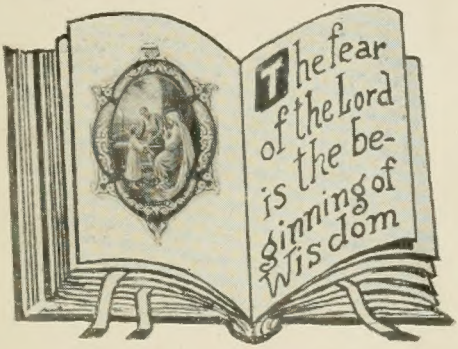
SACRA FAMIGLIA
LIBRARY
SWISSVALE, PA.

SACRA FAMIGLIA
LIBRARY
SWISSVALE, PA.

Ex Libris



Contardo Ferrini Library
of the
HOLY FAMILY SOCIETY
in the Madonna del Castello Church
Auditorium - Swissvale, Pa.

SECTION P 30

Rev

--$-2,10

BV2617
.G56x
1931
0 406327429

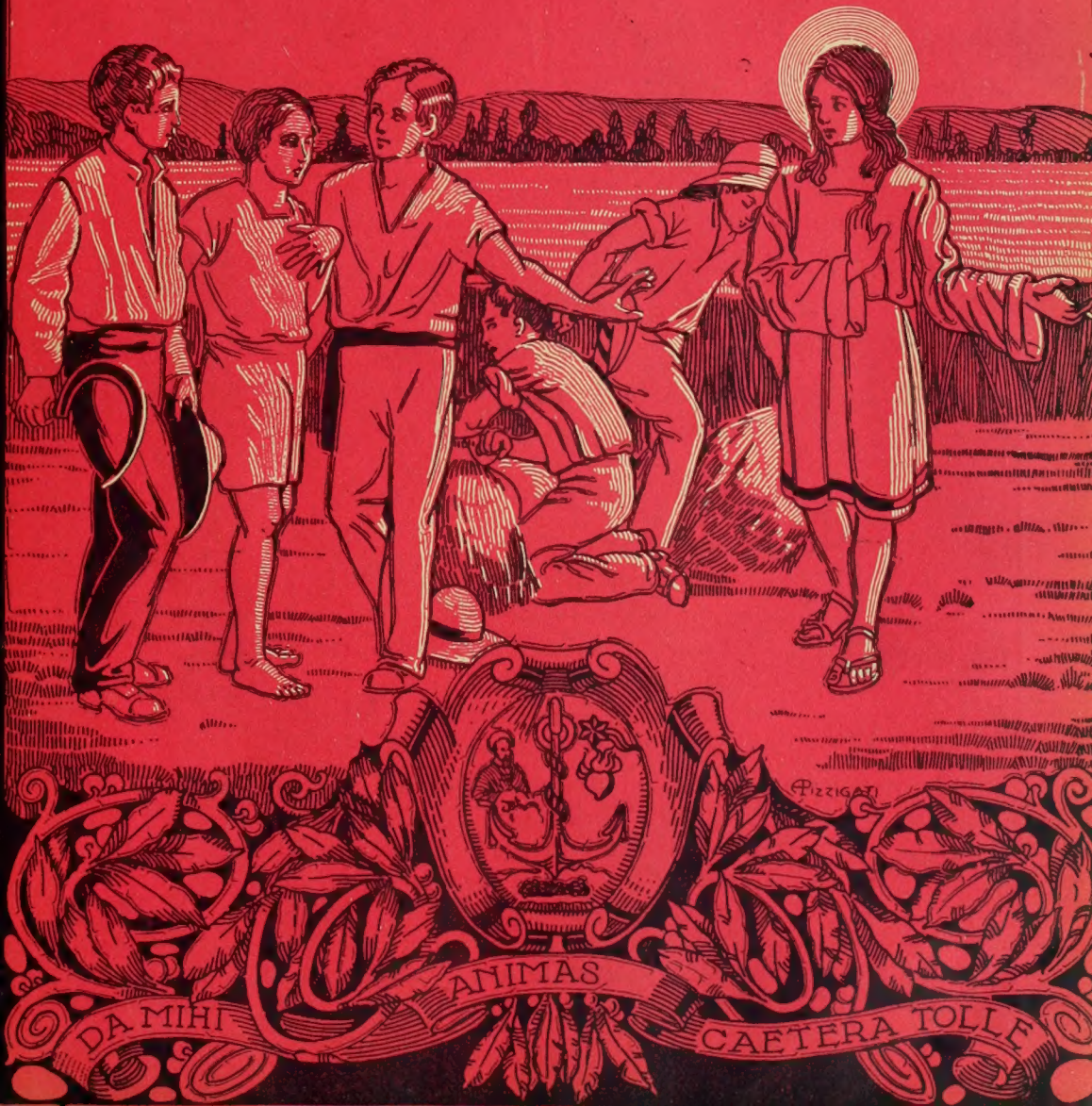
GIOVENTÙ MISSIONARIA

Anno IX - Num. 1

15 GENNAIO 1931 (IX)

PUBBLICAZIONE MENSILE

C. C. Postale



SOMMARIO

Gioventù Missionaria sconosciuta. — Cremisan.
DALLE LONTANE MISSIONI: Disdette e trionfi. — Un'imprudenza degna di lode. — Primo Natale in Missione. — Il tempio shintoista. — Tombe a Miyazaki. — Un missionario del Sahara.
COOPERAZIONE MISSIONARIA: Alba. — Una lettera di Don Cimatti.
RACCONTO: Storia d'un indietto di Taracuà. — *UKE WACUU.*

Gentili Lettori!

~ Gioventù Missionaria

rivolge a ciascuno di voi la preghiera di volervi adoperare per una propaganda attivissima per aumentare il numero degli abbonati pel 1931. Sia un vanto per ognuno di voi recarci UNO O PIÙ NUOVI ABBONATI tra i vostri amici. Da parte nostra — oltre la riconoscenza doverosa per tutti i propagandisti che ci daranno la loro cooperazione missionaria — premieremo i più attivi e benemeriti.

Ricordino i nostri Amici:

1 - *Di specificare che si tratta di abbonamento a* Gioventù Missionaria *pel* 1931.

2 - *Scrivere* chiaro e completo *l'indirizzo, colla relativa* **via** *e* **provincia** *e* **numero del quartiere postale.**

3 - *Si prega di indicare sempre se l'abbonamento è NUOVO, oppure RINNOVATO.*

4 - *Chi spedisce con altro mezzo l'abbonamento, l'indirizzi esclusivamente alla* **Amministrazione di "Gioventù Missionaria" — Via Cottolengo, N. 32 - Torino (109).**

ABBONAMENTO: **PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100**
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

Anno IX - Num. 1 (Pubblicazione mensile) 15 Gennaio 1931 (IX)

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Gioventù Missionaria sconosciuta

Sapete, amici, che in testa a tutti gli abbonati di « Gioventù Missionaria » abbonati italiani, francesi, spagnuoli, ecc. (chè il nostro periodico si stampa già in 5 lingue) in testa a tutti voi c'è uno stuolo di giovani che a maggior diritto si può chiamare con tal nome?

Lo sapete che oltre un migliaio di tali giovani vivono al giorno d'oggi intorno all'urna del Beato D. Bosco e si preparano a diventare *veri e propri missionari*, non soltanto dei benevoli abbonati al periodico e dei zelanti propagandisti come siete voi?

Oh, lasciate che vi tolga questa curiosità e vi spieghi rapidamente dove e come vivono questi vostri fratelli più generosi, affinchè anche a qualcuno di voi venga la voglia di seguirne l'esempio con generoso ardore.

Dunque sappiate che da alcuni anni il successore del B. D. Bosco ebbe un'idea genialissima e provò a metterla in pratica, fidando intieramente nell'aiuto della Provvidenza.

Raccogliere giovani aspiranti all'apostolato missionario, studenti e operai, giovani ancora o già inoltrati negli anni, far loro compiere il corso ginnasiale o professionale, addestrarli nella pratica delle virtù cristiane e salesiane e poi mandarli direttamente sul campo del futuro loro lavoro a finire il periodo della loro formazione religiosa, a completare gli studî, ad imparare le lingue, a conoscere le difficoltà della vita di Missione.

E l'esperimento dura da otto anni e proprio quest'anno avremo i primi Sacerdoti formati in Missione, e partiti dal vivaio di Ivrea che s'intitola al *Cardinal Cagliero*, primo missionario salesiano.

Volete sapere quanti sono oggi gli Istituti di formazione che fioriscono e accolgono reclute da tutte le parti d'Europa anzi persino dalla Cina e dall'isola di Timor? Eccovi una piccola statistica:

LOCALITÀ E INDIRIZZO DELL'ISTITUTO	Anno di fondazione	Genere degli aspiranti	Numero aspiranti
Bagnolo (Cuneo) Istituto Mons. Versiglia e Callisto Caravario	1930	studenti	193
Chieri Villa La Moglia (Torino) Noviziato S. Cuore	1925	studenti e artig.	103
Cumiana (Torino) Scuola Agricola Miss. Salesiana	1927	agricoltori	94
Ivrea (Torino) Istituto Card. Cagliero	1923	studenti e artig.	207
Penango Monf. (Alessandria) Istituto San Pio V	1925	studenti e artig.	165
Torino, Istituto Conti Rebaudengo	1930	scuole profession.	91
Nei **Noviziati** delle varie Missioni			200 circa
		Totale	1053

Che ve ne pare? e in quest'anno ne sono partiti a gruppi oltre 70 e solo l'Istituto Card. Cagliero ha toccato ormai la cifra di *trecento* allievi complessivamente spediti nelle Missioni d'Oriente, con risultati invidiabili.

La vostra curiosità ora son certo ha mille domande da fare: e che cosa fanno in Missione, quanti cavalli adoperano, quante tigri incontrano al giorno, e se avanzano tempo per andare a caccia... tutte domande inutili perchè ho già pensato a rispondervi a modo mio, ma un poco per volta, se avrete pazienza d'aspettare il mese prossimo.

E vi prometto di spiegarvi bene tutto quello che fanno questi vostri buoni compagni, vi manderò le fotografie delle loro belle case, le descrizioni dei loro viaggi verso le sedi di Missione, e vi chiederò che li aiutiate colle vostre preghiere a farsi veramente buoni, generosi nel servizio del Signore.

Intanto vi auguro ottimo Anno nuovo e arrivederci.

Festa di S. Francesco Saverio 1930.

Vostro aff.mo
Zio Checci.

SENTENZE CINESI:

È inutile cercare pesci sulla sommità degli alberi.

Il saggio teme sempre che le sue parole non siano conformi alle sue azioni.

È più facile essere ricco senza orgoglio, che povero senza invidia.

Il saggio ama parlare lentamente ma agire prontamente.

Quando s'ignora che cos'è la vita, come si può sapere che cos'è la morte?

Un uomo privo di sincerità è un carro senza timone.

La più forte armata può venir privata del suo generale; l'uomo più debole non può essere privato dei suoi pensieri.

CREMISAN

Non è un villaggio con le sue casette o capanne, la povera chiesetta, il campanile, la residenza del missionario, la scoletta linda, come tante volte *G. M.* ci mostra nelle sue illustrazioni. Cremisan in arabo vuol dire: « vigna ricca », e infatti, questo colle immenso e tondeggiante è in massima parte chiomato di viti che in agosto offrono al visitatore ammirato i loro grappoloni (da 30 a 70 cm. di lunghezza) d'uva bruna o bionda. Cremisan è semplicemente una casa salesiana, col suo tricolore garrulo sull'asta altissima e i suoi due cortili. Tuttavia, non è da meno di un villaggio in tutta regola: la sua estensione d'una settantina di ettari, le cinque pinete, i vigneti ondulanti a gradini, cogli orti, i mandorli, la valletta nereggiante di ulivi, ce lo provano. Vi abitano una cinquantina di persone, senza contare gli operai che tutti i giorni vi si recano per il pane quotidiano. Non parliamo poi della cappella e delle scuole la cui esistenza è indubitata in una casa di Don Bosco! Presto avremo anche l'ambulatorio per i musulmani dei villaggi circostanti: fino ad oggi, è una suora di San Vincenzo che perlustra i paesi recando ovunque con carità cristiana il sollievo corporale ai poveri figli di Maometto.

Altra caratteristica non trascurabile di Cremisan, è di rispecchiare in sè, benchè modestamente, tutti i vari aspetti e le attività delle opere salesiane: colonia agricola in via di organizzazione, aspirandato per i futuri Salesiani, noviziato che le case missionarie d'aspirandato alimentano in gran parte, studentato filosofico per i giovani Salesiani. Vi si trovano in germe i laboratori dei fabbri, falegnami, legatori, decoratori, calzolai, e, a corona di tante attività, dipende da Cremisan un Oratorio domenicale, voluto da Sua Beatitudine il Patriarca latino di Gerusalemme per la gioventù (cattolici e scismatici) di *Beit-Giala*, il villaggio vicino.

La vita che si conduce in questo ambiente è quanto mai varia. Lo studio occupa il maggior tempo dei Cremisanesi, ma cede tosto al lavoro manuale, e si vedono ogni tanto file di chierici lasciare le scuole con le forbici da potare e la vanga lucente, e i pennelli: secondo le proprie capacità di ciascuno. Ad un suono di campana, però eccoli tutti alla preghiera, poichè l'uomo ara e semina, ma chi dà il rigoglio alla semente è Dio. Frattanto anche i nostri operai musulmani vanno per le loro abluzioni e preghiere dal rito curioso e grave.

Se, dunque, è vero che l'uomo felice è il più occupato, a Cremisan tutti son felici; felici fino alla gioia del canto, là, nei meriggi autunnali, quando ferve la vendemmia e i villani accorrono dai paesi portando ai nostri traboccanti torchi le corbelle colme di grappoli, o quando, lasciati i libri, si sale il colle per riposare la mente dinanzi ad un tramonto sul mare.

Ma Cremisan oltre tutto quel che si è ricordato, possiede un altro privilegio, unico nel suo genere, e che nessun'altra casa salesiana o missione può vantare. Ad un gomito dello stradone che sale in larga spira all'altipiano dominante tutto il podere, con la sua distesa di viti coricate dal soffio perenne dei venti, si gode la vista simultanea di *Gerusalemme*, a Nord, e di *Betlemme* a Est. Oh confortevole visione delle due città che diedero l'una il giorno della vita, l'altra la notte della morte al divin Salvatore! Chi la può godere dimentica volentieri le tante faccende della vita per meditare un poco su i misteri ineffabili di nostra santa Religione.

Giovani d'Italia, una volta i vostri padri vennero qui con la spada e la corazza a liberare la Terra Santa dai musulmani che la profanavano.

Anche voi fate qualche cosa per la Palestina: pregate per questa terra bagnata dai sudori del Cristo, e siate generosi se vi sentiste la buona ispirazione che vi chiami a lavorare in questa parte del mondo. Se verrete, Cremisan vi aspetta co' suoi vigneti, i suoi pini, i suoi tramonti, la sua pace di studio e di preghiera, il sereno del suo cielo, ed il sorriso perenne del suo verde.

Cremisan, 12 agosto 1930.

V. E. R.

*

DALLE LONTANE MISSIONI

DISDETTE E TRIONFI

Or è un anno dacchè venni a Yan Fa per sostituire D. Cucchiara partito per l'Italia, e per apprendere la lingua *Haccà* e impratichirmi del ministero missionario sotto la guida del zelante confratello D. Carbero. L'anno è trascorso discretamente; non sono mancate le disdette, ma posso dire che con la benedizione di Maria Ausiliatrice si sono risolte in trionfi. Ecco alcuni casi.

La nostra residenza di Yan Fa è situata proprio accanto alle mura della città. Di notte si suole chiudere le porte delle mura per paura dei pirati, così noi restiamo fuori della città, esposti a pericoli: e quando il pericolo v'è anche di giorno e permane la chiusura delle porte, i nostri catecumeni non possono venire alla residenza per ricevere l'istruzione. D. Cucchiara per rimediare a questi inconvenienti aveva concertato l'apertura di una porta laterale nelle mura prospiciente sul cortile della nostra residenza, distante poco più di un metro. Tutto era combinato e la porta già era costruita, quando il proprietario di quel metro di terra non vuol più saperne di mantenere il permesso dato. Si tenta di acquistare quel pezzo di terra, ma il proprietario non vuol venderlo...

Intanto noi e i nostri buoni cristiani mettiamo la cosa nelle mani di Maria Ausiliatrice pregandola di venirci in aiuto. Alcuni giorni dopo, discorrendo di questa faccenda con i vicini, il padrone di un albergo, nostro amico quantunque ancora pagano, mi dice:

— Padre, se non ti permettono di aprire una porticina non sarebbe bene trasportare addirittura le porte delle mura al di là della residenza?

— Certo! Ma quale spesa... ed io sono povero tanto!...

— Non angustiarti per questo: penso io a promuovere una sottoscrizione e tu darai la tua parte.

— Benone, e fin d'ora ti ringrazio.

Passarono alcune settimane: l'idea fece cammino e divenne realtà. La proposta dell'albergatore fu accolta e attuata: ora la nostra residenza è entro la cinta della città ed ha vicino non una porta qualunque, ma un *portone* dall'alto del quale vigilano le sentinelle. Il mandarino volle ancora darci un altro segno della sua benevolenza. La strada accanto alla nostra residenza si chiamava con un nome volgare: *Via della calce;* il mandarino l'ha chiamata ora: *Via della carità* in riconoscenza alle varie forme di carità che noi ci studiamo di compiere a bene della popolazione di Yan Fa.

***

Urgeva una scuola femminile. Il compianto Mons. Versiglia, appena potè disporre di alcune patentate delle Figlie di Maria Ausiliatrice, provvide una maestra a questo distretto. Quando fu annunziata l'apertura della scuola il diavolo manifestò tutto il suo malumore: giovinotti malintenzionati furono visti aggirarsi nei pressi della scuola e stracciare i manifesti che noi avevamo collocati per avvisare la cittadinanza; sui muri apparvero delle scritte offensive: « abbasso la Chiesa », « abbasso il Padre », « abbasso la maestra », ecc... e un giorno, per augurio, fu collocato sulla porta un autentico teschio umano, che io feci sotterrare. Il fatto era tanto più strano, quanto più ripugnante ai costumi cinesi, e il mandarino si affrettò a far svanire la brutta impressione scrivendoci due belle lettere di augurio per la scuola con l'assicurazione di proteggerci in ogni caso.

La scuola potè così aprirsi con soddisfazione nostra e dei genitori che vedono educate le loro bambine da un'ottima maestra. Voglia Maria Ausiliatrice proteggere noi e le nostre imprese, e noi confidiamo che i buoni amici di *Gioventù Missionaria* vorranno aiutarci anche colle loro quotidiane preghiere.

Sac. A. KIRSCHNER
Missionario Salesiano.

UN'IMPRUDENZA DEGNA DI LODE

BANG=NOK=KHUEK. = "Uèn" col suo amico l'uccelletto *Khuek:* è il primo che attraversò il fiume a nuoto.

Ero partito appena giorno per andare ad aiutare un confratello a confessare, essendo la vigilia della festa del Sacro Cuore. La barchetta fila veloce nel bel canale *farang* cioè *degli stranieri* (come lo chiamano gli Siamesi), perchè questo canale, che alimenta le piantagioni di cocco, del cui frutto vivono 2000 cristiani, fu scavato col patrimonio e col sudore di un Missionario di Parigi, che ancora oggi in tutti i dintorni è ricordato, da cristiani e da pagani, con venerazione. Tanto più che la Missione rinunzia a riscuotere la tassa di passaggio sulle barche, diritto che la legge concede a chi scava un canale.

— Padre, dove vai? — mi grida di tanto in tanto qualche cristiano, giungendo le mani e portandole all'altezza degli occhi, come vuole l'etichetta siamese.

— Vado alla chiesa di *Vat phleng* (la chiesa del canto), rispondo.

— Verremo anche noi domani.

I tre ragazzi remano concordi, incitandosi e spruzzandosi allegramente. Io continuo il

BANG=NOK=KHUEK. = Luogo ove il fiume fu attraversato a nuoto dai tre ragazzi.

"Am", il secondo...

breviario. *Laudate Dominum omnes gentes...* e penso: quando sarà che tutto questo popolo ti loderà, o Signore?

Lune, la fune... marte, le scarpe... sento cantare. Sono i nostri ragazzi che vanno a scuola e cominciano a sostituire alle canzoni non sempre educative, i bei canti imparati all'Oratorio salesiano.

— Padre, stai bene? — mi gridano.

— A domani, birichini miei. Verrete alla festa?

— Ci sarà la rottura delle pignatte, Padre ?

— Niente, niente; non ho più soldi...

Sorridono e sorrido anch'io. Ormai lo sanno che fino a che c'è un centesimo è per loro. Domani, son certo, decine di barche mi porteranno tutti questi cari giovani. Piccolo clero, cantori, la banda,... ci saranno tutti. E Gesù, che trova la delizia tra i piccoli, discenderà in tutti quei cuori. I ragazzi si allontanano veloci; l'eco delle loro canzoni si perde tra le piante di cocco ed io riprendo il breviario, contento di questa distrazione che mi fa trovare più belle le parole dei salmi. *Laudate pueri Dominum, laudate nomen Domini...*

Alle otto giungevo, tra il rullo dei tamburi, alla chiesa di Vatphleng. Un abbraccio ai confratelli; uno scambio di idee, di progetti, di pronostici per la festa di domani; un po' di 'carbone... in macchina e si discende in confessionale.

Ma subito ci accorgiamo che c'è inondazione di .. penitenti. Occorre un altro confessore, o molti cristiani domani dovranno restare senza Comunione. Vado in cerca dei miei tre rematori, che stavano consumando la razione di riso, che — *ratione solemnitatis* — era accompagnata da bei pezzi di porco.

Scrissi due righe e: — Ci sarebbe da portare questa lettera a Bang-nok-khuek — dissi. — Si tratta di un affare urgente. È per la gloria del Sacro Cuore. Ma voi siete stanchi. Riposate un poco prima.

— Padre, la marea discende. Se non partiamo subito, resteremo senza acqua. Partiamo subito.

E saltarono in barca. — Che il Signore vi benedica, figliuoli miei, — augurai. E tornai in chiesa.

Quel che successe me lo raccontò un confratello il giorno dopo. Arrivati a metà canale, non ebbero più acqua. Trascinarono la barca fino alla prossima casa di cristiani, e continuarono a piedi saltando o attraversando su bambù i piccoli canali.

Alle 14 circa, stanchi morti (non avevano mangiato dalle 8) arrivarono al gran fiume, di fronte alla chiesa di Bang-nok-khuek. Ma nessuno intese le loro grida con cui chiamavano una barca.

— Attendiamo: alle 16 il « Liguria » (il motoscafo della Missione) viene a portare i ragazzi e passeremo, disse uno.

— Ma non sai che la lettera è urgente?

— Io passo a nuoto!

— No, per carità. La corrente è forte; in mezzo al fiume ti travolge.

— Eppure dobbiamo arrivare. L'abbiamo promesso. È per il Sacro Cuore. A qualunque costo.

Passarono alcuni minuti a discutere.

"Xalom", il terzo...

Un'idea. Si arrampicano su un'alta pianta di cocco; ne staccano due frutti ciascuno; con la scorsa fanno una treccia, se li adattano sotto le ascelle come salvagente; il più alto avvolge la camicia attorno al capo in forma di turbante e vi mette dentro la lettera perchè non si bagni...

Un segno di croce, e sono in acqua.

— Ma cosa avete fatto? — disse il Padre, quando gli arrivarono davanti in quella divisa. — Non avete pensato che poteva succedere una disgrazia?

- Perdona, Padre, — rispose il più piccolo — ma era per il Sacro Cuore...

Bang-nok-khuk (Siam).

Sac. ALESSANDRO TERPIN.
Salesiano.

PRIMO NATALE IN MISSIONE

Madras, dicembre 1929.

Il sole raggiante spandeva il suo cocente ardore estivo in pieno inverno; le verdi palme e le piante in fiore, mi rendevano impossibile il raccogliermi nel pensiero della grande giornata che stava per celebrarsi... Eppure, il calendario segnava: 24 dicembre!..... In casa non si parlava d'altro; si erano cantate le antiche e sempre nuove profezie della novena, davanti alla statua di Maria Ausiliatrice, perchè non possedevamo ancora la cappellina con la ricchezza di Gesù Sacramentato... ma, non era ancora il Natale della mia dolce terra natìa il quale, benchè non sempre apportator di neve, pur col suo gelo caratteristico faceva sentire la dolce poesia del Natale... Avevamo preparato il presepio: bellissimo per le bimbe che non ne avevan mai veduto, ed anche per la nostre sorelle che, da sette anni, non avevano più avuto la gioia di contemplarlo, ed erano felici del bel dono giunto in India con le ultime missionarie. Ma, a queste, abituate ai presepi della patria lontana, grandiosi, automatici... sembrava proprio meschino quello. Io mi sentivo in missione... lontana... lontana...

Finalmente lo scampanìo annunciante la Messa di mezzanotte mi venne a scuotere dal mio sogno melanconico. Che gioia tornare ad indossare l'abito nero! Ci mettemmo persino lo scialletto... ma, che sudore!...

La chiesa parrocchiale è situata nello stesso recinto delle scuole, e nel breve tratto di strada che la separa dalla nostra casa, potemmo notare qualcosa di insolito.

Non gente dagli zoccoli e dallo scialle pesante, o avvolte negli invernali mantelli... ma i leggeri costumi orientali, gli sfarzosi e scintillanti kimono di seta delle donne, dai galloni d'oro e d'argento; i bimbi vestiti anch'essi a mille colori quella notte; gli uomini con la camicia sopra una lunga tunica a colori, formata da un solo telo di tessuto, sormontato sul davanti e fermato da un lembo rimboccato alla cintura... Graziosi e ridicoli, quei costumi: se si vedessero nei nostri paesi, si direbbero... dei pazzi in carnevale!

Trovammo la spaziosa chiesa dei Rev. Salesiani già gremita: gli Europei e gli Anglo-Indiani collocati nei banchi; gli Indiani, nelle navate laterali, seduti sulle calcagna; i bambini sdraiati sulle stuoie. Noi prendemmo posto nei soliti banchi riservati.

... oh, la santa Messa del primo Natale in missione!... È questo il momento in cui si comprende la parola « missionario »... il momento in cui si tocca con mano qual posto occupano nel cuore le persone care, che si sanno così lontane, eppure si sentono tanto vicine... il momento in cui la preghiera ha una potenza, una forza senza limiti e senza misura! La musica, con le sue armonie, i canti soavissimi ebbero allora un'efficacia inesprimibile e, venuto il momento della consacrazione... della mistica unione con Gesù... allora si sentì il Natale... si sentì più che mai Gesù, e alla sua inesauribile carità si affidarono tutti i cari lontani, tutte le anime vicine... quelle di questi poveri pagani, la religione dei quali non è un freno, ma uno sfogo a tutte le passioni; l'occhio dei quali è malato, e non sa contemplare la luce pura e divina che s'irraggia dal vero Dio; il cui orecchio è sordo alla verità che impone il sacrificio!

... Più si conoscono questi poveri infelici, e meglio si comprende che solo, solo le nostre preghiere ed i nostri sacrifici, offerti a questo scopo, potranno commuovere il Cuore di Dio e trasformare queste anime!

L'uscita dalla Messa di mezzanotte ci parve una serata carnevalesca; che luccichìo di variopinti indumenti!

Il mio pensiero, però, non si fermò su quella scena; un'altra, ben più commovente si era presentata qualche giorno prima al mio sguardo, ed ero ansicsa di rivedere. Un

povero lebbroso si era rifugiato sotto una tettoia buia, mal riparata, di fronte alla nostra casa. Più volte eravamo andate a visitarlo e a portargli del cibo; ma in quella notte santa, io desideravo portargli la letizia del Natale.

Vi andai, con la rev.da Madre Ispettrice. Con la lanterna accesa attraversammo la spianata, fitta di palme, con il cuore pieno di commozione, al pensiero di visitare il Divino Infante nella persona dell'infelice reietto. Oh, in quell'oscurità, tra il fetore nauseante, il povero paziente non poteva contemplare la bella notte stellata, il cielo brillante dove miriadi di angeli invisibili cantavano ancora il *Gloria in excelsis Deo*. Non giungeva a lui la gioia del Natale... era solo, sdraiato sul nudo suolo, esausto di forze, col povero corpo scheletrito e piagato!

Noi, come i pastori alla capanna di Betlem, offrimmo i nostri poveri doni: riso e banane. Al vederci, il povero malato, tentò di alzarsi, ma ricadde sul terreno e solo dopo molti sforzi riuscì a sedersi. Prese quella provvidenza e mangiandola avidamente, cominciò a narrarci la sua triste storia.

Era un indiano, di oltre il Tamil, e parlava l'inglese. Ci disse di essere cristiano e di chiamarsi Tomaso. Aveva chiesto di essere ricevuto nell'ospedale, ed aveva avuto un rifiuto; anche il lebbrosario era gremito; i suoi parenti non lo volevano più vedere in casa. lo cacciarono via e si contentarono di fargli avere di quando in quando un po' di riso. Una mattina si era recato nella chiesa, aveva ricevuto la santa Comunione e poi... con Gesù nel cuore... si era cercato quel rifugio e là avrebbe voluto morire! Quanta compassione, e che buoni sentimenti dimostrava! Soffriva molto, sì; ma era contento di soffrire e aspettava il paradiso! Ci guardò con uno sguardo pietoso, riconoscente e al vederci partire, dopo che l'avemmo animato e confortato quanto più ci fu possibile, mormorò: — Vengano ancora, sorelle!

... Ecco la gioia del primo Natale in missione! Avevamo fatto sorridere una povera creatura, portandole la gioia del Natale. Povero Tomaso! Nel suo infortunio, tra il suo gran dolore, aveva sorriso!

***

La rev.da Ispettrice e la sig.ra Direttrice si presero interesse per quel poveretto, affinchè avesse un posto nel lebbrosario; e si ebbe per un momento la speranza di ottenerlo. Vi fu condotto, come un agnellino guidato al macello... Ma, dopo pochi giorni, eccolo ritornare al suo rifugio: era stato nuovamente allontanato dall'ospedale, con la scusa della mancanza di posto e che, come tanti altri, anch'egli poteva restarsene fuori. Lo trovammo tremante dalla febbre: gli portammo una coperta di lana ed ogni giorno gli somministrammo il cibo, finchè, dopo molte pratiche, potè essere accettato in un lebbrosario fuori della città, dove però passò poco tempo: il Signore gli usò misericordia e lo chiamò a sè, per coronarlo, come speriamo, con la corona del martirio.

Suor Ida Papa
Figlia di Maria Ausiliatrice.

COSE... DELL'INDIA.

La Conferenza della *Tavola Rotonda*, indetta dal Vicerè dell'India il 31 ottobre 1929 e attualmente in corso a Londra, ha raccolto presso il Governo inglese i capi e le rappresentanze delle varie razze indiane per studiare insieme le basi dell'indipendenza o « Stato di dominio » da dare all'India.

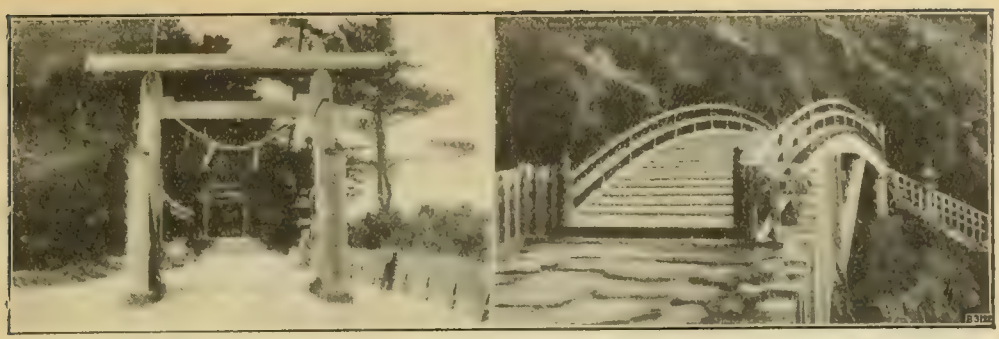
Questa regione dell'Asia ha un'estensione di 4.675.000 *kmq* con 318.942.480 *abitanti* (censimento del 1921). L'impero indiano consta di due parti ben distinte: l'India Britannica e gli Stati Indiani. L'India Brittanica è divisa in 15 provincie, delle quali 9 hanno a capo un *governatore* e le altre hanno un *commissario capo*; gli Stati Indiani sono di tutte le dimensioni e retti da principi indiani: di essi 119 hanno diritto al saluto a salve di artiglieria e 441 non hanno questo diritto. Complessivamente gli Stati Indiani coprono 1.300.000 circa kmq. ed hanno 70 milioni di abitanti.

Nell'India sono parlate 30 lingue e moltissimi dialetti.

Dei 320 milioni di abitanti, 230 milioni sono agricoltori e 33 milioni sono occupati nelle varie industrie: secondo le religioni professate, sono così divisi:

Indù	216.733.580
Sikh	3.238.803
Jain	1.178.596
Buddisti	11.571.268
Ebrei	21.778
Mussulmani	68.735.233
Religioni di Tribù	9.774.611
Parsi	101.778
Cristiani	4.754.064 (di questi sono cattolici 2.247.047).

L'India ha due sole città che superano il milione di abitanti: *Bombay* e *Calcutta*.



GIAPPONE. = *Torii.* Archi sacri davanti ad una grotta famosa e ponte d'uscita.

IL TEMPIO SHINTOISTA

È una caratteristica costruzione in legno. Consta sempre di due parti: una sala grande o atrio, e la cella sacra. L'*atrio*, serve di sala per le riunioni, durante la sagra del paese (*matsuri*). È una semplice camera, il pavimento coperto di stuoie, l'entrata sbarrata da una grande cassa per le elemosine.

Questa saletta si chiama *haiden* (sala per l'adorazione). Nessuno può entrare durante l'anno, quando non vi siano feste religiose. In un angolo si vede generalmente un grosso tamburo, a forma di botte; nel periodo delle feste, si fa sentire giorno e notte; diventa il trastullo dei ragazzi.

Il *haiden* ha due porte, l'una di fronte all'altra. Traverso la porta, giù in fondo, si vede il *honden* la seconda parte del tempio, il *sancta sanctorum*, per così dire. È un po' più elevato del primo; una ripida scaletta unisce le due costruzioni.

Il *honden* non è che un armadio sempre chiuso. Inutile chiedere il permesso di curiosare là dentro, è proibito.

Un bel giorno però, senza chiedere niente a nessuno, ho aperto tranquillamente il sacro armadio: dentro non c'eran che due specchi metallici, tondi, ossidati. Tutto lì.

* * *

La storia dello specchio è curiosa. *Amaterasu*, la dea del sole, compresa dei doveri che le incombevano, era tutta intenta a far prosperare i campi, curava le messi con amore, ricopriva la terra d'un bel manto multicolore. Il fratello minore però, visto che doveva fare la parte di dio delle tempeste, dei temporali, metteva ugual zelo nello scompigliare ciò che la buona sorella curava con tanto amore. *Amaterasu*, al vedere tutte le sue povere fatiche sprecate, piange, pesta i piedi e... fa sciopero. Corre a chiudersi in una grotta — così impareranno a darle noia. Grande costernazione tra gli dèi: era la prima volta che il sole si eclissava; poteva almeno aspettare che qualche astronomo lo preannunziasse; lasciare l'olimpo così al buio, quando non c'erano ancora le candele steariche nè i corti circuiti, sapeva un po' di indelicatezza per l'augusto consesso degli dèi. I congressi però eran già di moda, così riuscirono a combinare un bel piano per rimettere il sole in circolazione.

Ecco gli dèi, brancolando nel buio, avviarsi alla grotta di *Amaterasu;* uno porta un gallo, perchè possa salutare col suo canto il riapparire del sole. Altri portan dei doni, stoffe di vari colori, gioielli, ecc. C'era anche il dio della musica, incaricato di suonare il tamburo. Non mancava proprio niente, nemmeno una buona corda di paglia...

Il piano consisteva nello stuzzicare la curiosità di *Amaterasu*. Bastava che facesse capolino...

Comincia la musica. Orfeo, stanco di battere con le mani, mette il tamburo a terra, e lo suona saltandovi sopra, tanto nessuno lo vedeva. Gli dèi andavano a gara a chi feceva le cose più strane; le risate si susseguivano alle risate; tanto che *Amaterasu* di dentro cominciò a domandare: — Ma che succede là fuori?

La risposta era già pronta:

— È arrivata una dea, che bisogna vedere! Cosa dell'altro mondo! Che vesti! che splendore!

— Una dea più bella di me? Possibile? Vediamo un po'... — e in così dire, spinge da parte il blocco che ostruisce l'entrata. Uno sprazzo di luce abbaglia tutti; il gallo, ne-

anche a dirlo, cominciò a cantare a squarciagola, gli dèi pronti, mettono dinanzi ad *Amaterasu* un grande specchio...

— È questa la dea? — chiede meravigliata *Amaterasu;* gli dèi però, non perdono tempo a rispondere. Con una grossa corda di paglia chiudono l'entrata della grotta. Così, da quel giorno, il sole non può più andare ad eclissarsi dentro a quella grotta, vicino a Miyazaki...

Amaterasu accettò tutti i doni, senza farsi troppo pregare. Non so come sia andato a finire il gallo; per lo specchio è un altro conto. Da quel giorno divenne certamente l'oggetto principale delle sue cure, tanto che per fare un bel regalo al primo imperatore del Giappone, fece proprio un grande sacrificio: gli regalò lo specchio, aggiungendovi una gemma e una spada, di cui non sapeva cosa fare.

Ora, ogni volta che si incorona un imperatore, gli si offrono i tre doni divini; in tutti i templi shintò poi, l'oggetto principale è lo specchio, chiuso là dietro, a rappresentare *Amaterasu*, palladio del Giappone.

Altra caratteristica del tempio shintò, sono quegli archi di pietra o di legno, detti *Torii*, che si incontrano a intervalli regolari sulla strada che conduce al tempio. È facile perciò distinguere un tempio shintò da un tempio buddista. Il tempio shintò si chiama: *miyá* ed è generalmente costruito su un poggio, circondato da alberi secolari. Una ripida scalinata conduce direttamente dal piano allo spiazzale su cui s'eleva il *miyá*. In basso, all'inizio della gradinata, c'è sempre il maestoso arco.

Appena saliti, si passa in mezzo a due lanterne in pietra. Subito a sinistra, c'è la vaschetta per le purificazioni. Lì i Giapponesi si sciacquano la bocca e si lavan le mani. Di fronte si ha il tempio descritto; dinanzi alla porta c'è quasi sempre un altro arco shintò.

In tutto il Giappone vi sono 112.800 templi shintò, divisi in varie categorie secondo che dipendono o dalla famiglia imperiale, o dallo stato o dalla prefettura, ecc. Vi sono poi altre suddivisioni, secondo gli dèi cui sono dedicati. (Gli dèi posson esser terrestri o celesti, o sono antenati degli imperatori, o si son resi benemeriti occupandosi del Giappone in modo particolare, ecc.).

Il tempio shintò può essere guida per la ricerca delle origini del popolo giapponese, conservando esso ancora la forma primitiva delle abitazioni, quale la si riscontra presso le tribù malesi.

Takanabe, 24-11-30.

D. Marega Mario.
Missionario Salesiano.

GIAPPONE. = 1° Il *Torii* davanti al *Miyá* nel parco di Takinabe. = 2° Il *Honden*. Armadio sacro pagano contenente lo specchio metallico simbolo di "Amaterasu".

OITA. = Grandioso tempio shintoista.

TOMBE A MIYAZAKI

Vedete quelle colonne, quelle pietre informi, quella specie di casetta chiusa? Ecco le tombe dei pagani giapponesi. Davanti e attorno fiori, segni di superstizione e le offerte per il morto (riso, frutta e *sakè* (vino).

Vedete l'altare? le croci? Ecco il nostro bel cimitero di Miyazaki. Quando quel grande amico delle vocazioni, che si chiama Don Tornquist, passò a Miyazaki volle vederlo. Da un lato il segno della redenzione, dall'altro superstizioni e materialità: da un lato il pensiero della certezza della risurrezione, dall'altro o il nulla, o un vago senso di spiriti erranti, o reincorporati in un animale.

Il 3 novembre passava per le vie di Miyazaki, recitando ad alta voce il rosario, il corteo della nostra famiglia cristiana che accompagnava al camposanto la salma di una vecchia di 87 anni, che aveva veduto e provato gli orrori delle persecuzioni contro i cristiani ed aveva con forza mantenuta intatta la sua fede. Calata nella fossa, mentre pietosamente i cristiani compivano l'opera dell'interramento di quella santa, il figlio (già padre di numerosa figliuolanza e che già ne ha regalato uno al Signore per accrescere le file della famiglia salesiana in Giappone) le gridava sull'orlo della fossa: — O mamma, riposa in pace! Ricordati di noi!

Pensavo: — Qui c'è la vita, la vita della fede! — là c'è la morte. D. V. CIMATTI.

Una tomba pagana vista da vicino.

MIYAZAKI. — Ecco il bel cimitero cristiano; col segno della redenzione,
che accoglie le salme di un discreto
numero di cristiani

TOMBE A MIYAZAKI

Tombe pagane e cimitero
di un piccolo villaggio
pagano

P. Carlo di Foucauld e il suo servo.

UN MISSIONARIO DEL SAHARA

Si è verificato recentemente un movimento tendente a portare innanzi alla Santa Sede un processo di canonizzazione in onore di Carlo di Foucauld.

Il 15 settembre 1858 nasceva a Strasburgo Carlo Eugenio di Foucauld; la sua famiglia era originaria del Périgord. Da giovane il futuro eremita si rivelò d'intelligenza non comune, ma altrettanto autoritario e ozioso. Si preparò piuttosto male che bene all'esame d'ammissione a Saint-Cyr, e tanto quando vi entrò come quando ne uscì figurò sempre negli ultimi ranghi. Fu in seguito ammesso alla scuola di Saumur dove condusse una vita dissipata, tanto che i suoi superiori erano convinti che egli non sarebbe mai riuscito a far nulla di straordinario.

Nel 1880 fu inviato come sottotenente al 4° Reggimento Ussari ma il suo carattere ombroso gli rese insopportabile la disciplina militare. Davanti a un ordine del suo colonnello si inalberò, ottenne un congedo illimitato e lasciando l'esercito andò a riposarsi ad Evian.

Nel 1881, Bou Amana era in rivolta e il 4° Ussari fu incaricato di ristabilire l'ordine. A conoscenza di ciò, Carlo dimenticò ad un tratto tutti i suoi rancori e, supplicando il Ministro della Guerra, riuscì a riprendere il suo posto.

Durante la campagna si condusse con un coraggio che suscitò l'ammirazione dei suoi camerati e fece allora la conoscenza del suo grande amico, il luogotenente Laperrine, quello stesso che doveva poi ritrovare alla fine della sua carriera.

Dimissionario, prese una audace determinazione, fece il progetto di esplorare il Marocco a quell'epoca selvaggiamente chiuso ad ogni influenza europea. Si accordò con un ebreo che conosceva il paese del Sultano e facendosi passare per un israelita indigeno percorse a piedi il paese.

Si era nel 1885 quando lasciò Algeri e andò a Tiemen, poi giunse a Tangeri per mare. Durante 11 mesi, percorse più di 2000 km., facendo rilievi geografici importanti malgrado i pericoli che lo minacciavano.

Il 23 maggio 1886 era nuovamente in Algeri. Stanco acconsentì a ritornare in Francia e ad installarsi presso sua sorella. Ma la sua anima, abituata al soffio del « simoun » non poteva adattarsi ad una esistenza tranquilla. Egli ripartì per il Sud-Africa, percorse lo Mzab, si spinse fino ad Ouoregha poichè laggiù il prestigio europeo era diminuito per il massacro della seconda missione Flatters, il Sahara era completamente chiuso a qualsiasi esplorazione. Non di meno Carlo di Foucauld riuscì a visitare Touggurt, il Djerid e per Gabes ritornò in Francia dove lavorò per due anni intorno alla relazione dei suoi viaggi ed a porre termine ai suoi lavori geografici.

Intanto la sua fede diventava più viva e per fortificarsi nelle sue convinzioni partì per la

Terra Santa, percorse la Giudea, la Galilea, visitò Bethleem, Nazareth, Gerusalemme ed ebbe da questo viaggio una così profonda impressione che decise di consacrarsi interamente alla vita religiosa.

La sua natura generosa lo spinse a scegliere, fra tutti gli ordini, quello la di cui regola era più severa e sotto il nome di frate Alberic Marie entrò alla Trappa di Nostra Signora delle Nevi, nel Vivares.

Ma quell'esistenza gli pareva troppo dolce, domandò ed ottenne d'essere inviato in un monastero perduto dell'Oriente ad Akbes vicino ad Alessandretta, vi restò dal luglio 1890 al 1896 conducendo una vita consacrata interamente alla preghiera ed ai lavori campestri.

L'antico soldato però sognava una vita ancor più dura ed attiva. Dopo un viaggio a Roma, lasciò la Trappa, e come eremita libero, sciolto ormai dai suoi voti, pur rispettandoli strettamente, tornò a Nazareth dove, senza farsi conoscere, guadagnò la sua vita come uomo di fatica di un convento.

Durante questo tempo la situazione era completamente cambiata nel Sahara e grazie al colonnello Bertrand, la Francia aveva ripreso il suo prestigio. Di fronte alla nuova situazione Carlo Foucauld ritornò ai suoi primi progetti: evangelizzare l'immenso territorio del Sud-Africa e portarvi colla religione la civiltà europea.

Ottenuta l'autorizzazione necessaria partì per Oran e Ain-Sefra, percorrendo 400 km. a cavallo arrivò a Taghit, e il 24 ottobre 1901, celebrò la prima messa che fu detta nel Sahara; 4 giorni più tardi si stabilì nell'oasi di Beni-Abbes nella valle del Saoura.

Aiutato da qualche soldato indigeno costruì subito una cappella, una cella per lui, delle camere per i suoi eventuali ospiti, perchè sperò sino alla fine de' suoi giorni, di trovare dei discepoli. Dava consigli, curava i Berberi, che lo avvicinavano e che ben presto ebbero in lui una assoluta fede, ma non cercò di convertirli subito, e comprese con mirabile umiltà, che la prima cosa da compiere, era d'abituare questi esseri semplici e primitivi ad avere confidenza negli Europei. L'installazione dell'eremita era completamente finita nel 1902 ed allora ebbe la fortuna di trovare il suo antico fratello d'armi Laperrine, che comandava come colonnello il territorio delle oasi.

Ambedue avevano lunghe conversazioni ed il colonnello raccontava al suo amico la vita sorprendente e quasi sconosciuta dei Tuaregs. La decisione del missionario fu tosto presa, lasciò l'eremitaggio per stabilirsi fra i Tuaregs. Ma la regione era in piena rivolta e nessuna scorta potè accompagnarlo fino a Taghit dove infuriava la battaglia, egli allora accompagnato da un solo cavaliere percorse 120 km. a cavallo ed arrivò in tempo per porgere i conforti del suo ministero ai feriti e ai moribondi.

In seguito, sempre aiutato da Laperrine, percorse il Bled, imparò in tre mesi la lingua dei Tuaregs e s'iniziò alla loro scrittura. S'accinse poscia a quell'opera che occupò una gran parte del suo tempo: la grammatica e il dizionario di Targui, opera che rese poi il suo nome celebre fra i filologi.

Arrivò così fino al misterioso Hoggar, terra di miraggi dove Pierre Benoît ha posta la sua Atlantide.

E poichè l'« Amenokal » (capo dei Tuaregs) gli dimostrò una sincera amicizia, il suo còmpito era considerevolmente facilitato; il missionario insegnò un po' di morale, molta igiene a quegli esseri incolti e fu presto circondato dalla venerazione di tutti.

Nel 1906 un sapiente berbero passò tre mesi con lui e tutti e due fecero una esplorazione sistematica della regione dell'Hoggar, rilevando fatti fino allora ignorati.

Nel 1914 la dichiarazione di guerra non gli giunse che in agosto, tanto viveva isolato. Volle raggiungere il reggimento, ma le lettere energiche del generale Laperrine gli dimostrarono che il suo dovere era di non muoversi, per rappresentare la Francia tra i Tuaregs. Dopo essersi accertato della sicurezza del forte Motylinski, Carlo di Foucauld prese accordi coll'« Amenokal » per proteggere Tamanarasset da un attacco che tutti considerarono imminente.

E il 1° dicembre 1916, Carlo di Foucauld vide realizzarsi uno dei suoi sogni più cari! Morire coraggiosamente per le mani degli infedeli, confessando la sua fede ed il suo patriottismo!

Sessanta meharisti Senussiti decisero di farlo prigioniero e si accordarono con un certo El Madani che il missionario colmò di beni e che recitò l'ignobile parte di Giuda. El Madani si avvicinò di notte alla casa dell'eremita che stava pregando e gli gridò: — Arriva un corriere del forte Motylinski!

Senza alcun timore Carlo di Foucauld andò ad aprire ed ecco dieci meharisti lo afferrarono, mentre gli altri tenevano a bada gli abitanti che non avevano alcun mezzo di difesa.

Pare che i Senussiti non avessero intenzione di ucciderlo, ma soltanto di tenerlo in ostaggio; senonchè proprio nel momento in cui si credevano certi della vittoria, due meharisti fedeli arrivarono, una fucilata risuonò e fu allora che, per non lasciar sfuggire il prigioniero, uno dei Senussiti lo uccise con una fucilata a bruciapelo sulla testa.

Padre Foucauld morì senza un gesto e fu inumato nella posizione stessa in cui era caduto: in ginocchio, colle braccia legate sul dorso.

Qualche mese più tardi anche il generale Laperrine trovò la morte nelle vicinanze di Hoggar durante un volo di ricognizione. Tutti e due oggi riposano sotto un semplice monumento di granito rosso a Tamanarasset.

Come sentinelle avanzate della civiltà europea, essi testimoniano delle virtù che animarono quei grandi colonizzatori dei quali la Chiesa può ben andare orgogliosa.

MEDARDO RIBOLDI.

COOPERAZIONE MISSIONARIA

ALBA. - I BIMBI DELL'ASILO *di città, diretti dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, hanno voluto darsi alla cooperazione missionaria, e a prezzo di piccole rinunzie hanno fatto affluire alla scatola benefica delle missioni lire* 60,20. *E lietamente offersero la somma alle* Missioni del Rio Negro.

Una lettera di Don Cimatti.

Carissima « Gioventù Missionaria ».

Hai voluto accogliere tra le tue colonne un trafiletto su una messa d'argento... di uno che ti vuol bene, perchè come te ama intensamente la Gioventù *e specie quella che si fregia del bel titolo di* Missionaria. *Dirò: « Grazie » pel bene che gli è venuto, perchè tanti tanti tanti hanno in quella occasione pregato per lui; perchè tanti hanno voluto in quell'occasione o con lettere o con offerte venire in aiuto alla sua povera missione. Come non ricordare i giovani della casa di Faenza, quelli della casa di Alassio e il gruppo di quelle zelanti benefattrici, ed altri ed altri, che hanno davvero lavorato per cooperare coi sacrifici dei missionari a dilatare il regno di Dio?*

L'articolista parla dell'atto gentile, del lavoro così bene compiuto e coronato con brillante successo dalle Suore di M. A. e dalle signorine del Patronato Internazionale delle Giovani, via Giulio 20, Torino. Oh siano le benedette! Quando il missionario riceve le offerte della carità, alzando gli occhi in alto, insieme ad un forte palpito d'amore riconoscente pensa al Padre nostro che è nei cieli, che non abbandona mai *i suoi cari missionari, e prega (non può far altro) per tutti i suoi caritatevoli benefattori.*

Cara Rivista, quel della messa d'argento... ti perdona le grandi esagerazioni, che hai voluto lasciar passare sul suo conto... è del resto così abituato a sentire quelle dei suoi cari Giapponesi, che non ne fa caso... Prega e fa' pregare pel tuo

aff.mo amico

D. V. CIMATTI, *salesiano.*

Storia d'un indietto di Taracuà

Si tratta di un ragazzetto dai sette ai nove anni, della tribù Dessana, oriundo dell'Ira Igarapè, affluente del Rio Tiquiè.

La prima volta che comparve nella Missione (aprile 1927) era piccolo come adesso (1930); e subito si fece conoscere per l'indole sua focosa, insofferente di disciplina e specialmente per la sua furbizia nel raccogliere tutto ciò che potesse servire per i suoi denti. Visitava tutte le piante fruttifere, strappava la mandioca e la rosicchiava cruda come i topi della selva, e quando i lavoratori indigeni, accoccolati attorno alla pentola, divoravano la minestra che loro si dava, il piccolo vagabondo appariva; e se non riusciva a mettere la mano dentro, almeno raccoglieva ciò che gli altri lasciavano cadere, e tornava a succhiare tutte le reste di pesci disputandole coi cani accorsi prima di lui. Completamente nudo girava per tutta la Missione, fiutando ovunque come un cagnolino affamato. Se lo si chiamava rispondeva con una crollatina di spalle o con un gesto che voleva dire: — Vengo se hai qualche cosa da darmi.

Aveva accompagnato una famiglia dessana, ma nessuno si preoccupava del piccolo vagabondo, che viveva più o meno come gli animali. Non avendo la rete per dormire, passava la notte accanto alle ceneri del fuoco, in mezzo ai cani, e se qualcuno della famiglia, scendendo dalla rete per riscaldarsi, lo cacciava con un calcio, il poverino andava a coricarsi vicino ad un altro fuoco.

Nel tempo che passò fra noi, dormiva sotto il portico, fra la parete e un cassone, sul duro suolo. Di tanto in tanto si udiva una forte e sonora palmata, che si dava per ammazzare i mosconi che tormentavano la sua pelle, tentando invano di perforarla, perchè più dura di quella dei buoi. Un bel giorno però se ne andò e non si lasciò vedere che parecchi mesi dopo.

Quando apparve la seconda volta, v'era di passaggio nella Missione un civilizzato il quale dopo aver osservato il piccolino, domandò ai Dessana di portarlo seco a Manaos e farne un impiegato. Il missionario intervenne nel contratto e non permise che fosse condotto via, perchè sapeva molto bene, che il poveretto avrebbe perso per sempre la libertà. Pensò di invitarlo ad entrare come interno nella Missione: gli offerse calzoni e giubba, ma egli diede una crollatina di spalle per dimostrare che non ne sentiva la necessità. All'ora del pranzo lo invitò ad entrare in refettorio con gli alunni, offrendogli farina di mandioca e minestra. Accettò l'alimento ma non restò alla tavola comune, bensì nel cortile, accoccolato. Appena finito, corse al fiume, si bagnò, si voltò e rivoltò nella sabbia e quindi se ne andò per non lasciarsi vedere sino a cena.

Allora lo chiamai per offrirgli nuovamente il vestito, perchè non era bene che entrasse in refettorio nudo; e questa volta accettò vestito e alimento, anche perchè i compagni lo ripresero fortemente. Mangiò in fretta e poi corse al fiume a raccattare qualche cosa dalla pentola dei lavoratori. Non volle però entrare in chiesa per il Rosario e per le orazioni, nè in dormitorio; ma dormì in un canto della capanna del porto, in una amaca piccola e sdruscita. Così fece per oltre una settimana; mangiava in collegio e dormiva fuori; ma quando la famiglia dei Dessana se ne andò definitivamente, accettò l'invito ed entrò a fare vita coi nostri interni, lasciando vedere, per la prima volta, due lagrimoni.

***

Cominciò allora il secondo periodo della sua vita, periodo di lotta per il bene; periodo di fughe e ritorni, ecc. Non è facile descrivere tutto ciò che passò nell'anima sua... ma la

grazia di Dio e il sistema di Don Bosco hanno ottenuto un vero successo. I primi giorni fuggiva da tutti i luoghi, specialmente dai lavori campestri. In chiesa non sapeva stare in ginocchio, ma seduto sulle calcagna; si comportava benissimo solo quando dormiva. Se vedeva giungere una barca, correva al porto e osservava gli indi arrivati, che cosa portavano, dove andavano, ecc. Si arrabbiava spesso coi compagni e diventava una tigre; ma erano scatti passeggeri, che finivano con quattro lagrimoni, senza conservare rancore per nessuno.

Nella scuola imparava poco, perchè lo stare seduto per un'ora era per lui il peggiore martirio. Di carattere pronto e vivace, rispondeva un *no* a chicchessia, ma senza pensare affatto a quel che diceva; richiamato all'ordine con bei modi, riconosceva che aveva fatto male, piangeva e si dava anche pugni nella testa. Quando ne faceva qualcuna grossa, lo si mandava in chiesa a pregare davanti all'altare della Madonna: vi andava piangendo, e ritornando diceva: — Adesso sarò buono. — Il maggior castigo, direi anzi l'unico castigo che lo induceva al bene e lo frenava, era quando il superiore mostrandosi offeso, non gli rivolgeva la parola, lo sguardo, e non rispondeva al suo « buon giorno » o « buona sera ». Allora soffriva, ma girava e rigirava intorno al superiore cercando pretesti per attaccare la conversazione, interrompendo i compagni e offrendosi per qualunque commissione. Nè desisteva se non quando aveva fatto la pace col superiore. Alcune volte si umiliava a domandare perdono, anche pubblicamente.

Tutte le volte che conversando familiarmente con lui gli domandavo se voleva essere buono ed obbediente come gli altri, mi rispondeva commosso un *sì*, aggiungendo: — Vorrei, ma non so come fare. Lei mi metta in castigo, mi bastoni. La mia testa è troppo dura...

Aveva due eccellenti qualità, oltre al riconoscere i suoi difetti: era molto servizievole ed aveva grande facilità ad imparare la lingua portoghese. Dopo che imparò le orazioni vocali, pregava forte e bene; e la sua condotta migliorò di giorno in giorno, talmente che dopo due anni egli divenne un alunno docile ed obbediente. Preparatosi alla prima Comunione (il Battesimo l'aveva ricevuto dal compianto Don Balzola), ebbe la prima unione con Gesù Eucaristico il 25 dicembre e il suo contegno fu davvero edificante.

Chi scrive, e i Salesiani che lo conobbero dal principio, benedissero il Signore e la Madonna pel trionfo della grazia nell'anima di questo selvaggio. I ragazzi poi che presenziarono alle sue disobbedienze, sfuriate e fughe, lo battezzarono: « Gioachino delle due teste ».

Attualmente continua la sua vita di studio e lavoro nella Missione di Taracuà, e non rare volte, vedendolo servire all'altare, vestito da chierichetto, con divozione e gravità, il missionario ringrazia il Signore della grande consolazione procuratagli con la trasformazione del piccolo indio.

Don Giacone Antonio.
Missionario Salesiano.

Gioachino delle due teste.

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

Questo cumulo di domande, di interrogazioni, di incognite si affollavano alla mente dei cinque che senza aspettare altro presero subito il cammino per il Rio das Mortes, per dare relazione al Cacico *Uke-wagúu* di ciò che avevano visto ed udito.

IX. - Altre confidenze.

Siamo partiti, mi disse, contenti ed allegri. È vero che eravamo ancora con molti dubbi e sospetti, ma il timore, il dubbio più forte che voi foste nostri nemici era da noi scomparso. Siamo arrivati al nostro villaggio ansiosamente aspettati da *Uke-wagúu* e da tutti. Fin dal momento che ci eravamo assentati dal villaggio, perchè le nostre famiglie non stessero sopra pensiero sulla nostra sorte e giudicassero male di noi, il Cacico aveva loro manifestato il motivo della nostra assenza.

Giri-ekurêu, all'apprenderlo, andò sulle furie, e voleva seguirci, raggiungerci... *Uke-wagúu* glielo impedì energicamente colla promessa però che una prossima volta l'avrebbe lasciato libero di andare.

Al ritorno diedi relazione di tutto ad *Uke-wagúu* e a tutto il villaggio. Al sentir parlare di civilizzati buoni che mostravano di voler bene ai Bororos; che ci avevano ricevuto senza paura e diffidenza, anzi con allegria, con festa; che ci avevano regalato tante cose e fatte tante promesse; che volevano insistentemente che andassimo là ed in molti; pareva agli indi un sogno, una nostra fantasia. Vi fu chi non volea credere; e diceva che non era possibile, che era un inganno, che noi ci eravamo lasciati illudere, che meglio sarebbe stato se vi avessimo distrutti con tutte le vostre cose. Altri rimasero pensierosi e senza parola; altri si mostrarono allegri e dicevano che finalmente avrebbero potuto godere un po' di pace e tranquillità; che se i nuovi venuti erano buoni come si mostrarono, nulla di male avrebbero fatto ai Bororos, e poichè avevano fatto delle promesse, già pensavano a ciò che loro sarebbe toccato in dono; una scure, un coltello, filo, tela, coperte...

Nel villaggio si destò un vivo interesse e tutti commentavano, discutevano, volendo ciascuno far trionfare il proprio pensiero.

Tu sai bene chi sono i Bororos e quante cose dicono per un nonnulla. Puoi immaginarti quanti discorsi fecero su tutto ciò che noi abbiamo raccontato di voi; sulle immagini che avevamo viste, sulle figure degli Angeli e dei demonii; e poi ancora su quelle di Gesù e di Maria... Volevano che spiegassimo, che dicessimo; ma noi non sapevamo più di loro... Invano ripetevo loro: io ho visto... noi abbiamo visto, ma spiegarvi e dirvi non so, non sappiamo... Quando vi andrete, ve le mostreranno anche a voi e vedrete come *Bope* è brutto, è orribile, tutto nero, cogli occhi di bragia e le ali di pipistrello; e invece come sono belli, allegri, tutti bianchi gli Angeli, e Gesù, il Grande Spirito,... e Maria sua madre. Se vedeste come questa è bella! Mai, mai per quanto immaginiate, potrete pensare cosa più bella di Lei.

Il Cacico *Uke-wagúu* mi tempestava di domande, voleva spiegazioni...

— Quella bella Signora che mi dici aver

visto, sarà come quella che io vidi in quella notte del temporale?

— Credo di sì, risposi; anzi parmi sia proprio quella stessa che tu mi hai narrato e descritto...

Allora *Uke-wagúu*, tutto allegro e soddisfatto, aggiunse:

— Se le cose sono così, nulla più dobbiam temere. Se quella Signora così bella ed amabile sta con quei civilizzati, è segno certo che sono buoni; perchè si mostrò così buona ed affabile con me che non posso pensare che chi sta con essa non debba essere anche buono e senza intenzioni cattive... No, caro *Meriri-kwádda*, io non penso male di quei civilizzati; ma tu sai come sono i Bororos e come molti non la pensano come me; anzi pensano al contrario. Tu sai come molti sono ancora diffidenti, sospettosi, incerti... Perciò ho deciso di andare là con voi; faremo una nuova visita, molti verranno con noi... Vedremo e decideremo dopo di aver tutto osservato. Andrò io, ci verrai anche tu che dovrai essere la guida e nuovamente ti presenterai a loro con pochi; io coi più starò a poca distanza ad aspettare l'effetto di questa nuova visita... Verrà pure quel tristo di *Giri-ekurêu* e tu sai chi sia e quali intenzioni abbia.

— Va bene che si faccia questa nuova indagine da te, da me, e da molti di noi. So che tanti non credono a quello che io dico, o almeno dubitano assai; così vedranno con i loro propri occhi, e se non fosse vero quello che io ho visto e riferito, essendo noi in molti, potremo far valere i nostri diritti a punta delle nostre freccie.

Fu decisa perciò la nostra nuova spedizione verso di voi. Dico il vero che temevo assai per voi; dubitavo che non tutti vi avrebbero giudicato gente buona, e ben sapevo che alcuni desideravano l'occasione per sfogare la loro collera contro gli odiati civilizzati.

La foresta del Matto Grosso.

Si partì... Erano quasi due lune dall'ultima mia visita ed aveva promesso che dopo due lune sarei tornato.

Uke-wagúu mi ingiunse di precedere coi miei quattro compagni la comitiva, e osservare da lontano se non vi fossero novità nel sito da voi occupato.

Anche questa nostra visita, poco mancò fosse fatale per voi: *Uke-wagúu* ti ha raccontato tutto ed io nulla ti dirò, perchè desidero tu sappia altre cose che avvennero dopo questo sopraluogo fatto da me e dai quattro compagni, e nascostamente da tutti gli altri, compreso *Uke-wagúu*.

X. - Entra in scena il Cacico Major.

Prima di continuare la narrazione dei fatti che si succedettero, per far rilevar meglio i pericoli corsi, e, più di tutto, la mano della Divina Provvidenza che sempre guidò tutte le cose così favorevolmente per la Missione: credo opportuno trascrivere testualmente parte di una mia lettera scritta al Rev.mo. Sig. D. Albera, di venerata memoria, in data 19 marzo 1917 che si riferisce a questo fatto ed a quanto il buon Cacico Maggior Michele mi svelò in una delle sue intime filiali confidenze:

« Il Maggior Michele *Uke-wagúu*, selvaggio di natura, era selvaggio pur nell'aspetto; ma, sotto apparenze così rudi e fiere, possedeva un cuor d'oro.

» Alto di statura, mostrava nella persona, nel portamento e nella parola la fierezza del suo carattere. Cieco dell'occhio sinistro, che perdette in una caccia focosa, con gli zigomi sporgenti, il naso schiacciato, venne a questa colonia del Sacro Cuore dalle foreste del Rio das Mortes, nel 1903, padre di cinque figli.

» Fu uno dei primi Bororos che udirono la voce del missionario, che in nome di Dio li invitava a lasciare la loro vita selvaggia e nomade, e a ridursi a vita tranquilla e pacifica all'ombra della Croce.

» Con lui, come capo, vennero molti altri indii, cosicchè si può dire che per lui ebbe inizio la nostra Missione tra i Bororos, perchè col suo esempio condusse molti altri alla Missione.

» E qui passavano i mesi, e sebbene egli mostrasse verso di noi rispetto e simpatia, si conservava però sempre nella sua fierezza naturale. Pur l'influenza che aveva sui suoi compagni si manteneva grande. Si può dire che nessuno muoveva un passo senza il suo consenso. Ad un suo ordine poi tutti erano pronti. Questo ascendente non l'ebbe in forza di leggi o costumi trasmessi da padre in figlio, rafforzati dal timore di castighi verso i trasgressori, ma per altri motivi: primo pel fatto che la sua famiglia apparteneva a quella dei capi, o, come diremo noi, per nobiltà di sangue; secondo per la sua grande bontà, pazienza ed affetto paterno che aveva per tutti; terzo per la sua valentìa nelle cacce e nelle stesse rappresaglie contro i civilizzati. Questi lo conoscevano bene e lo temevano assai: conoscevano la sua influenza e furono essi che gli diedero il nome di Cacico Maggiore, sapendolo stimato ed ubbidito da tutti.

» L'influenza sua, come ho detto, continuava anche nella Missione; e all'occhio nostro non stavano celati nè il suo grande ascendente, nè la venerazione di cui era circondato, e con grande fede pregavamo Dio e Maria Ausiliatrice che volesse convertire, a favore dei missionari, le grandi e belle qualità di animo e di cuore che il Cacico Maggiore possedeva.

» Quando voi veniste qui, mi disse, per molto tempo non ci avete visti, nè pensavate che eravamo qui a voi vicini. Ma non era così: noi vi avevamo osservati e conoscevamo bene la vostra venuta. Forse non era ancor passata la prima luna del vostro arrivo e noi sapevamo tutto. Ma non ci lasciammo vedere; e di giorno e di notte volemmo osservare tutto e prendere visione di tutto.

» Una sera, radunati come al solito in mezzo alla foresta, si venne a trattare se dovevamo permettere la vostra venuta e lasciarvi in pace, o se era meglio farla finita anche con voi, col mettere tutto a fuoco. I pareri erano divisi: chi diceva di sì, chi diceva di no, ma i più dicevano: — Aspettiamo ancora: proviamo direttamente se sono buoni o cattivi. — Però alcuni non volevano ascoltare alcuna ragione e insistevano che si venisse all'accordo per darvi l'assalto ed uccidervi. Alla fine si prese questa risoluzione: domani faremo una ricognizione più esatta.

» E il giorno dopo ci approssimammo ancor più alle vostre capanne ed abbiam visto (se non vuoi credere, domanda a tutti e vedrai che dico la verità) abbiam visto un di voi sul tetto della casa che stava aggiustando non so che cosa. Padre Balzola era nella capanna seduto al tavolino; un altro a poca distanza dalla casa; gli altri, chi di qua, chi di là, separati attendevano a varie faccende.

(*Continua*).

Con approvazione ecclesiastica. D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1931 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

OFFERTE PER LE MISSIONI.

Renato Leger, 15,80 — Maria Torello, 20 — Tomaso Beilis, 20 — Stellina Ronchi, 15 — Galvano Corrado, 10.

BATTESIMI.

Figlie M. A. (Lugo) pel nome *Santina Sangiorgi* a una bimba — Giovani Circolo D. Bosco e i ragazzi del Catechismo Domenicale (Frugarolo) pel nome *Carlo Cuttica* ad un cinesino in omaggio al loro amato Arciprete nel dì onomastico — Oratoriane (Frugarolo) pel nome *Maria Grassa* ad una bimba in omaggio alla loro Direttrice nel giorno onomastico — Un gruppo di convittrici (Pralafera) pel nome *Orizia* ad una cinesina — Giovo Carmela (Luserna) pel nome — Sig.ª Cacciari pei nomi *Annita Bernardi* ed *Eliseo Cacciari* a due indietti.

Sangalli Luigi (Cera sul Naviglio) pei nomi *Emilia, Angela, Felia* — Maffiosi G. (Ottobiano) pei nomi *Enrico, Pietro* — Alba Domenico (Cordenos) pel nome *Domenico* — Deflorian Rosa (Tesero) pei nomi *Pio Costantino, Caterina Bernardina* — Arnaboldi (Cernusco) pei nomi *Stella, Mario* — Carnevale (Abbiategrasso) pei nomi *Cesare, Teresina* — De la Pierre Giacomo (Gressoney-Trinità) pei nomi *Giacomo, Vittoria.* — Sorelle Cucchi (Pioltello) pei nomi *Giuseppe, Teresa* — Circolo Giovanile (Cernusco sul Naviglio) pei nomi *Federico, Angelo Giuseppe* — Rossi Angela (Possagno) pei nomi *Luigi, Maria Orsola* — Gallo Albina (Confienza) pei nomi *Giuseppe, Teresa, Albina, Marietta, Giuseppe, Carlo* — Dal Pra (Thiene) pel nome *Gaetano* — Ghidoni Luigi (Ospitaletto Bresciano) pei nomi *Carlo, Francesca* — Melzi Mario (Cernusco) pel nome *Mario* — Tregambi Giulia (Ospitaletto Bresciano) pel nome *Ester* — Polonini Davide (Ospitaletto Bresciano) pel nome *Davide* — Circolo Femm. Giovanile (Ospitaletto Bresciano) pel nome *Giovanna d'Arco* — N. N. pel nome *Luigia Maddalena* — Castoldi Celestino pel nome *Giuseppina* — N. N. pel nome *Ferrario Carolina Maria* — Famiglia Omoboni (Lumezzane) pel nome *Omoboni Luigi* — Zucchetti Paolo (Cernusco) pel nome *Paolo* — Mauri Rosa (Como) pel nome *Domenico* — Mauri Enrichetta (Como) pel nome *Maria* — Unione Giovani S. Primo (Como) pel nome *Primo* — Piccioli Don Isaia (Magione) pel nome *Isaia* — Bordiga Antonia (Bagolino) pel nome *Rocco* — Gavazzeni pel nome *Antonio Giovanni Bosco* — Tavano pel nome *Veneranda* — Ruggeri Fernando pel nome *Ferdinando* — Maffioli Giuseppina (Pieve Albignola) pel nome *Pier Venanzio* — Ruaboldi Giuseppina (Cernusco) pel nome *Mario* — Parini Adele (Abbiategrasso) pel nome *Natalino* — Gavazzeni Caterina (Bergamo) pel nome *Mario* — Segagni Emilio (Frazione Cordani-Pavia) pel nome *Edoardo* — N. N. pel nome a due neofiti *ad libitum* — Bosco Adele pel nome *Lucia* — Mazzini Natalina (Milano) pel nome *Luigi* — Lotti Ines (San Damiano d'Asti) pel nome *Ines* — Sarcame Celestina (Torino) pel nome *Lorenzo* — Saccon ch. Pietro (Motta Livenza) pei nomi *Maria, Teresa, Olimpia, Ida* — Richoz Cotte Robert pel nome *Roberto* — Torda Don Michele (Catania) pei nomi *Antonio, Caterina* — Violi Teresa (Modena) pei nomi *Teresa, Giuseppe* — Veronese Rita (Montagnana) pei nomi *Mario, Antonio, Giovanni* — Zerbi Isaia (Saronno) pel nome *Isaia* — Giovanetto Don Riccardo (Belluno), pei nomi *Mutton Ulisse, Paternoster Domenico, Mutton Ulisse* — Giudici Lucia (Vilmaggiore) pei nomi *Francesco, Bartolomeo, Pietro Alfonso Maria* — De Giorgis Maria Rosa (Breno) pei nomi *Maria Rosa De Giorgis, Andrea Giovanni* — Appendini Francesca (Carignano) pel nome *Camilla.*

Bogliolo Irene (Calizzano) pei nomi *Irene, Carmelina* — Piscetta a mezzo Salesiani di Borgomanero pel nome *Francesco* — Chiantaretto Noemi (Aosta) pei nomi *Luigia Eugenio* — Busala Enzo (Torino) pel nome *Enzo* — N. N. pel nome *Angiola Maria Maffioda* — Viglino Caterina pel nome *Caterina* — Peruzzo Carlo pel nome *Carlo* — N. N. a mezzo D. Trione pel nome *Giovanni* — Colombo Don Francesco (Roma-Testaccio) pei nomi *Leardini Emma, Melchiorri Giovanni* — Grassi Ida (Arezzo) pel nome *Conforta* — Fontana Letizia (Portula) pei nomi *Abramo, Filippo Felicino, Filippo Maurizio* — Nan Don Secondo (Calizzano) pei nomi *Maria Teresa, Teresa Maddalena, Antonio Giovanni, Emanuele Antonio*

Arbizzoni M. Luigina (Bettola) pei nomi *Mario, Maria* — Franceschini Carolina (Romagnano) pel nome *Rita* — Vener Maria (Campodolcino) pel nome *Raffaele Ida* — Di Lorenzo Eleonora amezzo Don Sella (Roma) pel nome *Lorenzo* — Giachi Umberto a mezzo D. Sella (Roma) pel nome *Anna Maria* — Destefanis ved. T. Luigina (Montelupo Albese) pel nome *Luigini* — Zortea Renina (Canal S. Bovo) pel nome *Giuseppe Domenico* — Pontoni Don Longino (Tarcento) pel nome *Achille Giuseppe.*

Marca A. Orsolina (Mesocco) pel nome *Luca* — Grappi Marino (Reggio Emilia) pei nomi *Marino, Corinna* — Galetto Caterina ved. Masoero (Torino) pel nome *Masoero Pilade* — Robotti Sacco Ada (Casalmaggiore) pel nome *Caterina* — Quesada Mario (Cartago) pei nomi *Manuel, Mario* — Massoni ch. Umberto per il Circolo del Seminario di Lucca pel nome *Antonio Marianna* — Perk Don Giovanni (Damme) pei nomi *Giuseppe, Antonia* — Tronfi Antonietta (Spezia) pel nome *Rosa Maria* — Rattazzi Carlo (Torino) pel nome *Carlo* — Circolo Giovanile Cattolico Ferrini (Monreale) pel nome *Salvatore* — Zannantoni Marianna (Dosoledo) pel nome *Giovanni* — Simonelli Don Torello (Macerata) pel nome *Fernando Maria* — Mussa Do Felice per Pasquale Pilleri (Portici) pel nome *Pasquale* — Martini Maria (Cuneo) pel nome *Francesco.*

Cronachetta e Curiosità

IL VICARIO APOSTOLICO DI KARTUM.

È stato consacrato a Trevi dal card. Van Rossum ed è mons. Francesco Saverio Bini.

SEMINARIO PEI NEGRI.

Alla presenza di un cardinale, 3 arcivescovi e 20 vescovi si è inaugurato il 12 novembre il nuovo seminario di San Giuseppe, presso l'Università Cattolica di Washington, affidato ai Padri di San Giuseppe.

MISSIONARI PRIGIONIERI.

L'*Osservatore Romano* dava ai primi di dicembre la dolorosa statistica dei sacerdoti e delle suore caduti in mano dei banditi cinesi e di cui si ignora la sorte: essi sono 48.

NUOVA RAZZA DI PIGMEI.

Un membro della spedizione inviata dal Museo britannico al Congo, proveniente dalle immense foreste di Stur, ha detto che la spedizione ha scoperto i più primitivi pigmei che si possano immaginare. Essi sono assai più piccoli di quelli che sono stati incontrati finora da altre spedizioni. Egli è riuscito a farseli amici e ha potuto così apprendere preziosi particolari circa le loro abitudini e la loro esistenza.

L'esploratore ha detto inoltre che contrariamente alla credenza generale l'*okapi* non è un animale raro, ma forse il più timido che esista. È difficile che le ordinarie spedizioni di caccia possano incontrarlo, ma ricorrendo a sapienti travestimenti e attendendo al varco magari parecchi giorni, nascosto in qualche cespuglio, egli è riuscito ad ottenere di questo raro esemplare della fauna africana delle eccellenti fotografie.

LA « TAVOLA ROTONDA ».

Così è detta la Conferenza per la sistemazione dell'India che si è aperta a Londra il 12 novembre. Tra i rappresentanti indiani vi è anche *Rao Bahadur A. T. Pannir Selvam* che rappresenta i cattolici dell'India.

GESUITA PROFESSORE A SHANGAI.

Il P. Augusto Savio è stato nominato dal governo cinese professore di entomologia nell'Università di Woosung, presso Shangai.

Il Padre Savio non gode solo la riputazione di un uomo di studio, ma anche quella di un apostolo dei giovani, in mezzo ai quali ha passato gran parte della sua vita.

TRICENTENARIO DELLA CHINA.

Il *Welcome Medical Museum* — la più grande istituzione di storia della medicina — ha aperto una mostra commemorativa dell'introduzione della china in Europa per la cura della febbre, tre secoli fa. Questa corteccia ebbe il suo primo successo in Roma, da dove essa si affermò, non senza lotte, durante quasi un secolo, e da dove si sparse in tutta l'Europa, per merito specialmente dei Gesuiti, che per primi la fecero giungere regolarmente dal Perù. La mostra importantissima è stata inaugurata con discorsi del cardinale Bourne, e degli ambasciatori del Perù, Spagna e Olanda. Vi concorsero le più importanti istituzioni scientifiche del mondo e parecchi governi le diedero efficacissimo aiuto. Da Roma, dove nel 1640 cominciò la distribuzione regolare e gli esperimenti sulla sua efficacia, a cura del Welcome Museum è stato raccolto un abbondante documentario soprattutto di archivi privati.

MISSIONARIO ITALIANO UCCISO.

Ancora in Cina... il paese ormai del banditismo e dei massacri! Si tratta del missionario mons. Giov. Sòggiù dei Frati Minori Conventuali ucciso nello Shen Si.

L'ELOGIO DEL PAPA

Il card. Pacelli ha inviato un telegramma a mons. Costantini, esprimendo a tutti i missionari della Cina l'alto elogio del S. Padre per il *magnifico esempio di forza apostolica dato durante i torbidi recenti.*

SEI CHIERICI NEGRI.

Il 1° novembre 6 chierici negri dell'unico seminario per l'educazione dei candidati di colore a Bay Saint Louis (Stati Uniti), hanno ricevuto la tonsura. Sono il primo frutto in 10 anni.

MASSACRO DI LIHSIEN.

Dopo 24 giorni d'assedio Lihsien è caduta in mano dei mussulmani — i *salari* del Kan Su (Cina) — che hanno massacrato tre quarti della popolazione maschile, portandosi via le donne come bottino. Anche la missione cattolica fu invasa e 53 povere vittime cinesi, ivi rifugiatesi, furono trucidate. Un missionario fu colpito con varie pugnalate al braccio.

Printed in Italy

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Anno IX - Num. 2 | 15 FEBBRAIO 1931 (IX) | C. C. Postale

PUBBLICAZIONE MENSILE

SOMMARIO

La vera Gioventù Missionaria.
DALLE LONTANE MISSIONI: Costumi congolesi. — Avventure dopo la morte. — Per salvare un'anima Krishnagar — L'assistenza dei Salesiani ad emigrati coreani.
STORIE E LEGGENDE. — EPISODI MISSIONARI. — DALLE RIVISTE MISSIONARIE. — CRONACHETTA MISSIONARIA.
RACCONTI: La Sultana Reziah. — *UKE WACUU.*

Gentili Lettori!

Gioventù Missionaria

rivolge a ciascuno di voi la preghiera di volervi adoperare per una propaganda attivissima per aumentare il numero degli abbonati pel 1931. Sia un vanto per ognuno di voi recarci UNO O PIÙ NUOVI ABBONATI tra i vostri amici. Da parte nostra — oltre la riconoscenza doverosa per tutti i propagandisti che ci daranno la loro cooperazione missionaria — premieremo i più attivi e benemeriti.

Ricordino i nostri Amici:

1 - *Di specificare che si tratta di abbonamento a* Gioventù Missionaria *pel* 1931.

2 - *Scrivere* chiaro e completo *l'indirizzo, colla relativa* **via** *e* **provincia** *e* **numero del quartiere postale.**

3 - *Si prega di indicare sempre se l'abbonamento è NUOVO, oppure RINNOVATO.*

4 - *Chi spedisce con altro mezzo l'abbonamento, l'indirizzi esclusivamente alla* **Amministrazione di "Gioventù Missionaria" — Via Cottolengo, N. 32 - Torino (109).**

ABBONAMENTO: PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

Anno IX - Num 2 Pubblicazione mensile Febbraio 1931 (IX)

GIOVENTÙ MISSIONARIA

La vera Gioventù Missionaria.

Vi ricordate ancora della letterina che vi ho mandata nel numero precedente? Colà vi promettevo di informarvi minutamente delle nostre Case di formazione per Aspiranti Missionari, di cui vi ho presetate soltanto le statistiche eloquenti del numero degli allievi.

Ora vi darò un cenno della più geniale tra esse, di quella in cui si preparano i Missionari agricoltori, la « Scuola Agricola Missionaria » di Cumiana, a 20 km. circa da Torino, fondata appena da tre anni e già fiorente, attrezzata coi più moderni sistemi, e oasi serena di pace.

Missionari Agricoltori.

Chissà quanti dei nostri giovani lettori, al vedere sulle pagine di questa rivista il titolo « Scuola Agricola Missionaria di Cumiana » torceranno il viso e senz'altro saranno tentati di passare oltre! *Scuola Agricola!* Che nome prosastico! Anche dell'agricoltura si fa nelle missioni? avrà domandato taluno meravigliato.

I giovani concepiscono le missioni in una forma nobile, ideale; essi si sentono portati verso ciò che è difficile, periglioso e avventuroso; spesso però confondono ciò che è accidentale con il sostanziale.

Missione per taluno forse vorrà dire cannibali, briganti, fitte boscaglie, luoghi impervi, difficoltà innumeri o qualcosa di simile, che tanto colpisce la fantasia giovanile. Eppure il Missionario non è un avventuriero; ma è un'anima donata a Gesù, consacrata all'avvento del Regno di Cristo. Tutti possono essere missionari, siano sacerdoti o laici. Sì, anche laici possono essere missionari! Falegnami, sarti, calzolai, tipografi, meccanici, ingegneri, ragionieri, geometri, avvocati, agricoltori, tutti portano il loro valido contributo e preparano il terreno al sacerdote missionario, che sparge la divina semente.

Il Missionario è un pioniere di civiltà e un eccellente educatore; ma base dell'educazione e via di civiltà è il lavoro. I selvaggi, i popoli meno civili sono per loro natura pigri e indolenti; il Missionario se vuole redimerli deve insegnare loro a lavorare e guadagnarsi il pane.

Ed ecco anche l'agricoltura, quest'arte così nobile, diventa un mezzo di apostolato e di redenzione.

Dov'è passato D. Bosco.

Dove passano, i santi lasciano impronte profonde e larga copia di benedizioni celesti. Don Bosco nel 1866 in compagnia del giovanetto Luigi Spandre, ora vescovo di Asti, veniva in una località del Comune di Cumiana, chiamata Cascine Nuove, a far visita di convenienza alla famiglia Flandinet.

Passarono degli anni, il ricordo della visita si cancellò, ma... il Padre ci ha preceduti, ed a suo tempo dal Paradiso ha disposto le cose.

Dove qualche anno fa era campagna incolta ed infruttuosa, ora sono campi generosi di messi e di prodotti agricoli; dove sorgevano alcuni miseri cascinali, ora s'erge maestoso un palazzo, la casa del lavoro.

Nel luglio 1928 s'inaugurava la Scuola Agricola Salesiana.

D'allora in poi fu un continuo crescendo per questa Scuola. Si abbatterono man mano le cascine che erano inadatte, ed accanto al fabbricato centrale, grande ed imponente mole, adibito per abitazione dei giovani ed uffici, sorsero altri edifici per i bisogni della Scuola: stalla moderna, fienile, silos, porcillaia, pollaio, caseificio, panetteria, lavanderia, granai, tettoia per macchinario agricolo, ecc.

Si iniziarono altresì i lavori di bonifica; mercè l'opera di un generoso benefattore si fecero tre pozzi artesiani, le cui acque accolte in una vasca di considerevole capacità si stendono vivide ad irrigare campi e prati.

Il terreno che attornia la casa (circa 70 ettari), tempo fa piana sterposa, ora dietro il lavoro intenso e le migliorie suggerite dall'agricoltura moderna, dà risultati consolanti.

..... *Missionarie*.....

Ma quel che dà importanza e bellezza a questa scuola non è l'edificio maestoso, non sono i campi, non sono le industrie agricole che vi sorgono accanto; *l'importanza vera gliela dànno gli allievi.*

Cumiana è un semenzaio di vocazioni missionarie. I giovani, tutti aspiranti missionari, si preparano con intensa vita di preghiera, con lo studio e col lavoro al futuro campo di apostolato.

Essi, oggi i contadinelli che nel silenzio tracciano i solchi nei campi e preparano il pane « profumo della mensa, gloria dei campi e ricchezza della Patria », domani saranno i capi agricoltori, che — pionieri di civiltà e di progresso — nelle lontane missioni insegneranno ai poveri selvaggi il lavoro che nobilita l'uomo, e insieme al pane materiale porgeranno a quei poveretti il pane spirituale: faranno altresì conoscere ed amare ovunque — patriotti nel senso più elevato della parola — la nostra Patria bella e l'Itala gente dalle molte vite.

Già molte vocazioni sono giunte a maturazione. Dodici baldi giovani, fiori del primo anno di vita di questa scuola, sono andati a lavorare con frutto nelle varie case missionarie ed attendono al loro perfezionamento; altri quattro del secondo anno sono in procinto di salpare i mari per recarsi nelle terre infedeli; dieci quest'anno spiccarono il volo per il sacro recinto del noviziato.

Il pensiero delle missioni sprona e guida questi cuori generosi; sin d'ora essi si adoperano per aiutare i missionari. Con i loro sacrifici e con sante industrie hanno raggranellato tanto da completare una borsa Missionaria intitotata a « Luigi Colle » e ne hanno già da tempo iniziata una seconda, che, dal loro modello e protettore, prende nome « Il Contadinello dei Becchi ».

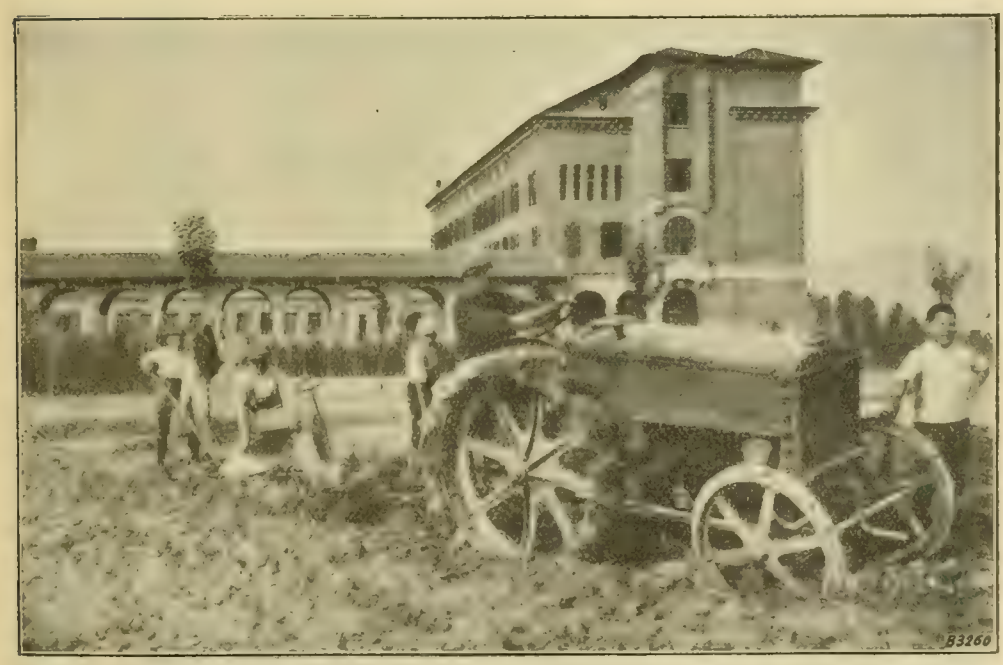
Vita di famiglia.

Preghiera, studio, lavoro: ecco le occupazioni della giornata dell'aspirante missionario agricoltore, ecco il triplice suo dovere.

La preghiera. — Da Gesù che ogni mattino ricevono nella S. Comunione gli aspiranti traggono la forza per vincere gli ostacoli che si incontrano in questa famiglia, composta di membri provenienti da ogni regione d'Italia e dall'Estero; da Gesù traggono la vigoria per superare le difficoltà che ogni anima trova quando vuol darsi a Dio; con Gesù santificano il lavoro e le occupazioni della giornata.

Studio. — Gli aspiranti frequentano un corso di agraria di un triennio, e poi an-

CUMIANA. = Portici e cortile della Scuola Agricola Missionaria.



CUMIANA. = Allievi addetti alla trattrice e il fabbricato principale della Scuola Agricola Missionaria.

*

CUMIANA = Atrio e corridoio della Scuola Agricola.

cora dopo il noviziato un biennio di perfezionamento. Agraria, scienze naturali, fisiche e chimiche, sono le principali materie che di essi faranno tanti periti agricoltori.

Hanno abbondanza di mezzi per istruirsi: insegnanti, libri, aule scolastiche comode, arieggiate. E poi gabinetto scientifico, bene attrezzato, laboratorio chimico che non starebbe male neppure in una università, ecc.

Lavoro. — Dopo la teoria viene la pratica. A squadre, a seconda dell'età e dello sviluppo fisico, si recano in date ore del giorno nel campo per la scuola pratica, e sotto la guida di esperti capi si addestrano nell'arte, prendono pratica nel maneggio delle macchine, di cui la casa è abbondantemente fornita e allargano le loro idee e le loro cognizioni.

Spazioso è il cortile fiancheggiato da solenni portici, dove parecchie volte al giorno i giovani vengono a sollevare il loro spirito nelle più movimentate ricreazioni. La scuola di banda porta una nota gaia a tutte le feste, e rallegra i numerosi

CUMIANA. = Gabinetto scientifico della Scuola.

ed illustri amici che sovente vengono a visitare questa casa.

Nelle vacanze gli aspiranti si recano a Castelnuovo Don Bosco, nella frazione Murialdo all'ombra della casetta natia del « Contadinello dei Becchi ».

E ritornano poi alla vita ordinaria pieni di ardore e di entusiasmo fortificati nella loro santa vocazione, pronti ai sacrifici.

Cari amici e lettori di *Gioventù Missionaria*, non vi pare bella questa vita, non è invidiabile l'ideale che ha tratto qui tanta gioventù fiorente?

Pregate, pregate anche voi che aumentino le vocazioni di missionari agricoltori.

Conclusione. — Cari amici, se vedeste quanti visitatori arrivano a questa Scuola e come tutti restano meravigliati dell'iniziativa coraggiosa dei Figli di D. Bosco! Se conoscete qualche anima buona cui possa arridere l'ideale di diventare Missionario agricoltore, farete opera santa mandandogli questo numero della rivista e incoraggiandolo a rompere gli indugi scrivendo al Direttore. Intanto vi dà l'arrivederci il vostro ZIO GIGI.

CUMIANA = I *Silos* della Scuola Agricola Miss.

CUMIANA. = La stalla colle vacche svizzere e olandesi.

DALLE LONTANE MISSIONI

COSTUMI CONGOLESI

Da un mese in qua nulla è avvenuto che meriti di essere riportato, qui nella nostra tranquilla Sakania. Il calore si fa sentire sempre più forte, e tutti invocano un po' di pioggia. Se i coltivatori, i giardinieri, gli affittavoli fossero buoni cristiani, si farebbero emuli di Mosè, alzando le braccia al cielo per ottenerne le acque benefiche!

Chissà se riusciranno interessanti alcune particolarità intorno ai costumi di questi indigeni! Cominciamo dagli uomini. Quelli che se la passano nei boschi e non vogliono farsela coi civilizzati, non usano abitualmente altro vestito che un brandello di stoffa avvolto intorno alla cintura e che scende sino alle ginocchia. Coloro che si risolvono a venire presso i bianchi in cerca di collocazione e di lavoro, e cominciano a guadagnarsi qualche cosa, si provvedono anzitutto di un paio di pantaloni, poi della camicia, della giubba, ecc. a misura che il loro guadagno va in aumento; così, a poco a poco si « europeizzano! ». Hanno una vera passione per i cappelli, i berretti, per ogni sorta di acconciatura del capo, e tanto più ambita quanto più strana ed originale. In questo, sì, non la vince il Commissario sul povero sguattero, che appena arriva a guadagnarsi 40 franchi al mese! Alla vista della camicia tutta a brandelli, la padrona gli anticipa la mensualità perchè vada a provvedersene di una nuova; e vola al negozio il poveraccio, tutto felice, a comperarsi... un cappello! Da quanto tempo non sognava egli simile acquisto!... E d'allora, abbigliato col suo inseparabile tesoro, lavora il più e

CONGO BELGA. - Donne e uomini battezzati a Kiniama nel 1929.

CONGO BELGA. « Donne e uomini battezzati a Kiniama nel 1929.

il meglio che sa e può, quando non fa delle scempiaggini, come sarebbe: dare il caffè al cane; andar in cerca dell'acqua quando gli si domanda della legna, o portar le arancie invece delle uova... « Egli è sempre davanti allo specchio » — dice la signora — e mentre si compiace del suo cappello, non vede la camicia tutta lacera che in più luoghi gli lascia il dorso scoperto!...

Nel Congo, come dappertutto sotto la cappa del sole, le signore devono avere tanta pazienza verso i propri domestici!... Ecco là Didasio che va alla Messa: il suo camiciotto era nuovo una volta; ma, per non vedersi ora troppe frange pendenti, ne ha annodati fra loro i vari capi, e ciò gli procura un fregio di... nodi! Il suo compagno di destra porta un paio di pantaloni nuovi fiammanti, che si accordano perfettamente con una camicia kaki, tutta a brandelli!... Quello della sinistra si è infilato il suo soprabito dal diritto, per onorare il Signore, perchè durante la settimana se lo mette dal rovescio!... modo pratico per avere due vestiti, usandone uno solo. Qui, anche gli uomini portano dei braccialetti di osso bianco o di metallo giallo; i più eleganti sono possessori di un fazzoletto da naso, che ficcano nella tasca dei pantaloni in forma di sacchetto, lasciandone uscire, ben distesi, i quattro angoli! Non è raro il caso di vederne uno che porta un bel paio di pantaloni nuovi sopra un altro vecchio, o viceversa; un altro che fa sfoggio di un asciugamano ben disteso sopra il dorso o intorno alla cintura; un terzo, calzato di un paio di scarpe gettato via da qualche bianco, ecc.

Ed ora, vediamo le donne. Nella selva, non hanno anch'esse altro vestito che un semplice straccio avvolto intorno al corpo, ma che scende loro dalle spalle alle ginocchia. Quelle che abitano in Sakania e nei dintorni, portano già le vesti: le più belle sono le più vistose: rosse, gialle, azzurre, verdi... tutti i colori dell'arcobaleno! Quando il vestito ha bisogno di essere cambiato, lo sposo conduce la sua compagna al negozio dove potrà certamente trovarne un altro di tutto suo gusto. Chè, i neri non pensano a rammendarsi i loro vestiti; ma se li indossano fino a tanto che cadono a brandelli. Noi abbiamo avuto il nostro daffare, per insegnare ad alcune donne a rappezzare la roba rotta; preferiscono usarla fin che sia loro possibile, per non prendersi la molestia di rattopparla. Se si tratta di farne dei nuovi, vi mettono ancora qualche po' di buona volontà, perchè sanno di avere poi l'oggetto da esse cucito; ma se si tratta di rattoppi, non ne vogliono

proprio sapere. « A che pro — dicono — di cucire a mano, quando si fa più in fretta a cucire con la macchina?... E poi, si trovano dei vestiti così belli e di colori sì vivi presso il Sig. Z... Y... ed X...! ».

Bisogna proprio dire che i neri sono molto generosi fra di loro, e non tesorizzano per sè. Così, quelli che hanno già qualche impiego presso le ferrovie o nelle case particolari e guadagnano la loro mensualità, si comperano ogni mese qualche capo di vestito nuovo e regalano l'usato a qualche compagno meno fortunato di essi. Tutte le donne portano dei braccialetti e delle collane fatte di perline di vetro, simili a quelli che per gioco usano i bambini europei; alcune hanno degli orecchini di vetro; la maggior parte si contenta di mettersi uno spillo di sicurezza in una orecchia sola, oppure un bottone automatico in una sola narice. Portano ordinariamente in capo un fazzoletto a vari colori, con cui raccolgono i capelli; e, come gli uomini, si mettono anch'esse un vestito nuovo sopra uno vecchio e lacero, o viceversa, secondo i gusti; oppure, quando la veste è sudicia dal diritto se la mettono dal rovescio!... Ogni tanto, si vede l'una o l'altra giungere in chiesa con una camicia nuova, che ha cura di mettersi sopra la veste, chè gl'indigeni non nascondono le loro ricchezze, tutto è spiegato in piena luce. Delle bizzarrie, poi, se ne trovano un po' dappertutto; nei nomi, per es... Motokar ha sposato Kilemba: ora, Motokar significa moto e Kilemba equivale a fagiuolo, sarebbe quindi: moto ha preso in moglie fagiuolo! Kabinda, che significa — ultimo nato — si è unito a Malouba, che vuol dire — fiore —. Si dà l'ordine a Kabinda di inaffiare i fiori ed egli, comprendendo che quella è sua moglie, non sa risolversi a versarle sul capo un secchio d'acqua!...

Una quantità d'insetti è divorata dai neri con la maggior delizia; ed essi se ne ridono dei bianchi che mostrano la loro ripugnanza: Dio ha provvisto a ciascuno secondo i propri bisogni e secondo l'ambiente in cui si vive. Qui si trovano anche delle galline assai originali: ne abbiamo scoperto una che stava covando le uova nel fondo di una bottiglia rotta: un'altra si mangiava le sue uova e quelle delle compagne; una terza che, dopo di aver ucciso i propri pulcini, disputava l'unico che era rimasto ad altra chioccia: durante varie settimane, quel piccolo batuffolo di carne piumata si vide fatto oggetto delle cure amorose di due madri che lo seguivano senza riposo.

In questi ultimi giorni, due neri tagliavano un tronco d'albero e ne preparavano i pezzi per l'uso della cucina; mentre uno dei capi lavorava, l'altro brucava e migliaia di formiche terminavano lì la gloriosa loro vita! Siamo qui proprio nel regno delle formiche; gli è peggio che un'epidemia, un'invasione... e quante distruzioni causano! Scavano i tronchi di alberi, i recinti dei giardini, la case stesse! Talora, dei pezzi di muro si sfasciano improvvisamente... la causa? Le formiche, e le sorelle loro, le « termiti », altra genìa sotterranea.....

Una Figlia di M. A.

CAIRO. = Veduta generale della città.

AVVENTURE DOPO LA MORTE

Un *bebè* Bororo col gatto.

Ai piccoli, volentieri offro le presenti fotografie assieme ad un raccontino. È la storia di un bambino che ebbe le sue avventure... dopo morte.

La povera creaturina, da tempo già battezzata, ancora non aveva due anni, quando un morbo crudele la ridusse in fin di vita. Allora i genitori, assieme ad altri parenti, si allontanarono dalla residenza sotto pretesto di andare in cerca di frutta nella foresta. Giorni dopo, avendo ricevuto notizie poco buone, montai a cavallo ed andai a far loro visita. Ma il piccino era già morto ed aveva avuto tutte le bruttezze funebri secondo il costume dei Bororo. Ne feci forte rimostranza ai genitori che si scusarono dicendo che i parenti ed i Bororo tutti avevano voluto così.

Triste uscii dalla capanna improvvisata con poche foglie di palma e passai a visitare le altre famiglie. Trovai così un altro fanciulletto di circa quattro anni in condizioni allarmanti; i piedini già erano gonfi. Invitai i genitori a ritornare subito alla residenza, ma essi trovarono mille pretesti per non accettare l'invito.

— Allora, dissi, datemi il ragazzo; lo porterò con me.

Accondiscesero. Preso il poverino con me a cavallo, ritornai in casa, ove con le cure delle buone Suore, migliorò tanto che quando ritornarono i parenti, già stava bene.

Ed i genitori del piccolo morto? Ritornarono anch'essi portando le ossa del bimbo in un cesto; su di esse già avevano completato le loro diaboliche superstizioni. Quando me li vidi avanti, nello stato compassionevole in cui si trovano dopo simili funzioni, chiesi loro che cosa volessero.

— Abbiamo qui le ossa del nostro piccino, risposero.

— Che cosa volete che ne faccia adesso?

— Te le diamo perchè le porti al cimitero.

— Ah sì? Dopo averle profanate con tutte le vostre diavolerie, volete le porti ora ai piedi della croce al cimitero?

I poveretti si allontanarono a capo basso senza proferir parola.

Poco dopo, vedo arrivare un loro parente che nuovamente mi prega di seppellire nel cimi-

... preso il poverino con me a cavallo, lo portai alla residenza...

SANGRADOURO. = Piccole Borore che nel dì dei morti pregano sulla tomba di una loro compagna.

tero le ossa del piccolo defunto. Anche a lui risposi come agli altri. Dopo una pausa egli mi domandò: — Sai tu dove è il cesto con le ossa?

— L'han portato via i genitori, non so dove.

— Vieni a vedere, il cesto è qui vicino alla porta della chiesa.

Andai ed era proprio come mi diceva. I genitori avevano avuto quella bella idea. Quantunque rimanessi fermo nella negativa pure mi commossi e mi venne di trovare una soluzione del caso, un po' più soave.

— Ebbene, dissi al Bororo, facciamo così: prendi il cesto e vai a seppellirlo presso la palafitta del cimitero, ma dal lato di fuori; hai ben inteso?

Chiamai un altro missionario ed i due se ne andarono. Al ritorno il missionario mi disse: — Sa? il Bororo fece la fossa fuori della palizzata, ma così torta che, passando sotto, entrò nel cimitero. Io l'ho lasciato fare.

— E hai fatto benone, risposi. Così il Bororo aveva trovato modo di ubbidire all'ordine e nello stesso tempo appagare il suo desiderio di seppellire nel cimitero le ossa del suo piccino.

Miei piccoli amici, che differenza fra la vostra condizione e quella di tanti vostri coetanei. Datene grazia al Signore, e tutti i giorni recitate di cuore: « Signore, vi ringrazio di avermi fatto cristiano » e corrispodete a grazia così grande.

Sangradouro, 8 *novembre* 1930.

ALBISETTI CESARE.

AVIAZIONE E RADIO.

I missionari nella regione di Guapi (Colombia) hanno effettuata un'escursione in aeroplano. Il viaggio che è durato appena un'ora e un quarto, ha risparmiato ai missionari quattro giorni e quattro notti di pericolosa navigazione in una fragile canoa, quanti ne occorrono ordinariamente per andare da Tumaco a Guapi.

È stata inaugurata la stazione radio-telegrafica che mette a contatto col mondo civile l'immensa e ricca regione di Guapi. I missionari agostiniani Recolletti, ai quali è affidata questa missione, sono stati fra i più calorosi fautori dell'iniziativa e della sua realizzazione. I risultati constatati fin dai primi giorni di funzionamento, giustificano ampiamente la convenienza di questa stazione anche riguardo alle missioni.

KRISHNAGAR. = La S. Infanzia e l'Asilo diretto dalle zelanti suore di Maria Bambina; al centro la Rev.ma delegata della Madre generale in India.

PER SALVARE UN'ANIMA

Tornavo da Shillong, dov'ero stato per gli Esercizi spirituali. Con viva sorpresa trovai a Krishnagar monsignor Bars seduto su una poltrona e tutto bendato. Domandai che fosse accaduto.

— Oh! nulla, mi rispose: una semplice morsicatura di un cobra.

— Di un cobra?... E non è morto?

— Come vede sono ancora in vita, anzi in via di guarigione. Lei però si affretti a preparare l'altare portatile e partire per *Bohirgachi* dov'è desiderato da un malato assai grave. Veda di giungere in tempo a salvare quell'anima.

Preparo in fretta l'altare e valigia, e prendo l'inseparabile ombrello. Siccome qui non si va a cavalli-forza ma a bufali-forza, mando pure a cercare un carro tirato da bufali; ma tutti mi rispondono che è impossibile andare a quel paese per le strade orribili. Era ormai tardi e bisognava decidersi. Il chierico Bianchi e un giovane del paese mi accompagnano con una buona lanterna e un buon bastone: così ci mettemmo in via.

Attraverso la lunga teoria di case e capanne di Krishnagar e mi inoltro verso la noiosa strada di Krishnagar-Bhoborpara. Sono soltanto 15 km., non è molto, ma le strade orribili rendono assai faticoso il viaggio. Bisogna guardare bene dove si posa il piede, anzichè cercare di accelerare il passo. Ne ho fatto l'esperienza inciampando in un sasso nascosto sotto la melma, che mi fece fare un bel ruzzolone. Povero me! Sembravo una di quelle statue di fango che si fabbricano qui in Krishnagar; e non mancava altro che fossi messo a cuocere nel forno. Dopo una sommaria pulitura riprendemmo il viaggio per l'immensa pianura. Nulla altro che risaie e fango, fango e risaie, per un'estensione a perdita d'occhio. Gli uomini che incontravamo ci consigliavano a tornare sui nostri passi... Confesso che ho avuto un momento di scoraggiamento, ma il pensiero di quell'anima che attendeva con ansia l'arrivo del Padre, mi diede forza e andai avanti. Intanto le tenebre della notte mi obbligarono a ricorrere alla lanterna. Quella luce attirava gli Indii sull'uscio delle loro capanne, ed essi, visto il Padre europeo, gli davano il *salam*

KRISHNAGAR. = Mons. Mederlet mentre amministra il battesimo.

e si ritiravano. Un gruppetto di mussulmani avvicinatosi mi domanda: — Padre, dove vai?

— A Bohirgachi, rispondo loro. E voi che cosa fate qui?

— Niente, occupiamo il tempo chiacchierando. E tu perchè vai a quel paese, a quest'ora così tarda?

— Un ammalato che sta per morire, mi ha chiamato, ed io vado per fare del bene all'anima sua.

— E non ti pagano per questa fatica?

— Niente, miei cari amici; Colui che mi pagherà sarà il Signore. — A queste parole tacquero pensosi; mi offrirono un po' di acqua e di riposo, dopo il quale riprendemmo il cammino.

Verso le 21 arriviamo al fiume. Bisognava passarlo e non c'era nè barca nè barcaiolo. Passarlo a guado era impossibile, a nuoto una imprudenza. Chiamammo allora con alte voci il *maji*, ma nessuno rispose. Erano già tutti a dormire. Intanto il nostro giovane riuscì a trovare un povero ciabattino il quale non osava offrirsi per guidarci all'altra riva, temendo le ire del padrone. Lo persuasi a non avere paura. Ma... e la barca? Ce n'era una fuori d'acqua, ma vecchia, che alla luce della lanterna apparve bucata in più parti.

Appena giunti all'altra riva, ci avviammo solleciti al paese, giungendovi alle dieci e mezzo, stanchi, sporchi e... affamati, ma pieni di speranza di essere arrivati ancora in tempo. Il catechista ci accompagna presso il malato. Era gravissimo. Mi aperse le braccia al vedermi e mi disse: — Oh, Padre, come sono contento di vederla. Sono due giorni che l'attendo. Mi metta in pace con Dio e mi aiuti a morire. Con grande sforzo fece la sua confessione, dopo la quale gli amministrai l'Estrema Unzione. Alle due e mezzo della notte moriva della morte del giusto: l'anima sua era salva.

Ringraziai di cuore il Signore di aver benedetto così il mio sacrificio e appagato il desiderio del mio superiore.

D. Siro Righetto.
Missionario nel Bengala.

Molto Degno Generale Padre

Ai piedi prostrate.

Salvatore Gesù della nascita il gran giorno vicino. Questa circostanza nella, mille auguri lettera per mezzo, le giungerà. Lui di Don Bosco successore essendo, dei molti Figli di Lui, Lei Padre e Maestro come, ai Figli, di Don Bosco opere di carità propagare fa. Avventurosamente noi anche di Essi divenute essendo, Lui, Padre detto, ardimo chiamandolo. Sì noi sue piccole Figlie, dunque di noi e di noi Padre, Madre, e dei Cristiani tutti della riconoscenza e rispetto auguri ricevere sì degni. Noi, di noi i RR. Padri e Buone Suore per mezzo Lei conoscere ed amare imparammo, e di Lei amatissime Figlie divenute, giorni tutti preghiamo, ma specialmente nella, notte del Gran Giorno (Natale) per Lei pregheremo.

Ma auguri insieme, ai Piedi di Dio: una stabile promessa facciamo, cioè: noi del caro nostro Vescovo e cari Padri obbedienti essere, sempre più di noi della salvezza sentiero batteremo e del nostro pane degl'infedeli cuore convertire per con tutti i mezzi premura faremo.

Padre! di Lei dimore pieno cuore a noi un forte dice e con la sua paterna benedizione noi tutti felici faccia.

Di Lei amatissime Figliuole
Krishnagar Missione Cattolica.

KRISHNAGAR. - Fac-simile della lettera (1ª pagina) **inviata al Sig. D. Rinaldi.**

Molto Degno Generale Padre,
পরমশ্রীযুক্ত সর্ব্বপ্রধান পিতা

Ai piedi prostrate.
শ্রীচরণ কমলেষু

Salvatore Gesù della Nascita il gran giorno vicino
[illegible]
Questa circostanza nella, mille auguri lettera, per mezzo,
[illegible]
Le giungerà — Lei di Don Bosco Successore
[illegible]
essendo, dei molti Figli di Lui, Lei Padre e
[illegible]
Maestro come, ai Figli, di Don Bosco opere di
[illegible]

L'assistenza dei Salesiani ad emigrati coreani

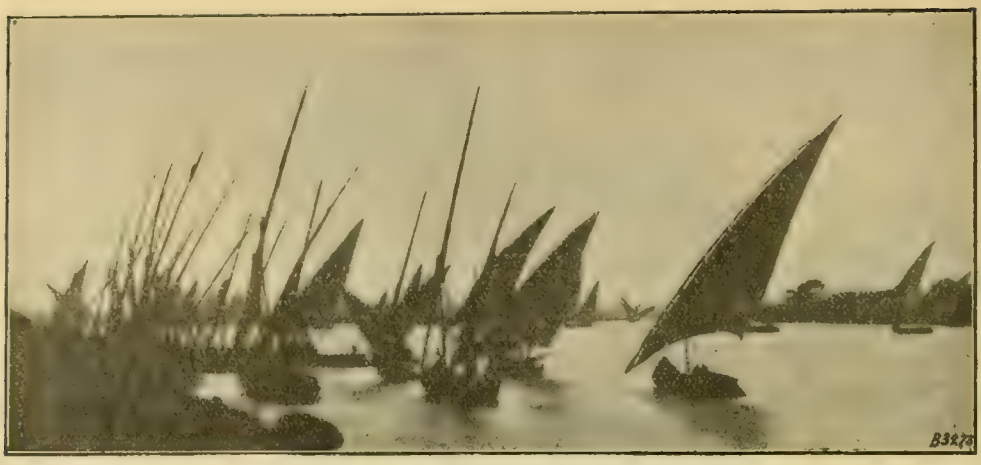
OITA. = Cristiani coreani.

I Salesiani del Giappone, fedeli allo spirito e tradizione di D. Bosco, prestano ad Oita l'opera loro a vantaggio di numerosi emigrati coreani, che lavorano in un gran cotonificio. Una trentina di essi sono cristiani

Il salesiano D. Tornquist nella sua recente visita in Giappone ebbe la consolazione di battezzare un giovinetto coreano (che desidera studiare e farsi prete), e mosso a compassione della povera condizione di questi coreani volle che si comprasse per loro un po' di terreno su cui si costruisse una cappella per la comodità di questa brava gente, e per attirare i numerosi coreani che sono ancora pagani. Mentre di cuore ringraziamo il munifico benefattore, speriamo presto annunziare la realizzazione di un nuovo centro di attività apostolica e salesiana.

D. V. CIMATTI *sales.*

OITA. = La riunione domenicale dei cristiani: nel centro è il sig. D. Tornquist.



RACCONTI DELL'INDIA

La Sultana Reziah.

Sul periodico si è già parlato della *Dinastia degli Schiavi* che regnò nell'Indostan: 29 furono i monarchi che si succedettero nei tre secoli precedenti al glorioso impero dei Mòngoli.

È questo il periodo più fosco della storia dell'India per le barbare vendette e per le continue stragi. Tra tanto orrore splende la sultana *Reziah* come una nobile figura ed ancor oggi ne fan fede le monete dell'epoca sulle quali si legge ad onore di lei: « la grande sultana, la gloria del mondo e dell'islam ».

Se si pensa alla schiavitù della donna mussulmana consacrata dal Corano, bisogna riconoscere che *Reziah* fece eccezione alla ferrea legge.

Il padre e la figlia.

Reziah era figlia di *Altamish*, successore di Kutb-ud-din. La storia di Altamish ha qualche somiglianza con quella di Giuseppe, figlio di Giacobbe. Amato con predilezione dal padre, un nobile potente del Turkestan, ma odiato perciò dai fratelli, un bel giorno fu venduto schiavo ad un mercante indiano che a sua volta lo rivendette a Kutb-ud-din per un alto prezzo: 50 mila *rupie*. Alla corte di Delhi fu trattato come figlio adottivo e salì al trono.

Le buone qualità di Altamish non si comunicarono ai figli, indolenti e viziosi, ma alla figlia *Reziah*, che fin dall'infanzia dimostrò un carattere spiccatamente virile: una fervida fantasia e una volontà ferrea. Dotata di grande bellezza — da far scrivere ad un poeta del tempo « che sarebbe bastata per far maturare il frumento nella spiga » — era l'essere più caro al cuore paterno, che pensò a darle un'educazione corrispondente al carattere di lei. Un'educazione piuttosto maschile: vestiva da uomo e maneggiava il cavallo e le armi come un uomo. I campi di battaglia, la iungla indiana, le vette dei monti, i fiumi sacri dell'Indostan furono teatro delle sue prodezze. Così *Reziah* crebbe forte, indomita, ammirata dai nobili, amata dal popolo e invidiata dai fratelli

Dovendo il padre ingaggiare una guerra nei lontani confini del sud, contro i Rajput, affidò alla figlia il governo e il disbrigo degli affari di stato. E ai nobili che gli facevano osservare come ciò fosse contrario alle loro usanze e ad uno dei figli dovesse rimettere il governo, rispose: — Per i miei figli il fardello dell'impero è

troppo pesante; essi sono delle femminucce. *Reziah* è una donna, è vero, ma ha la testa e il cuore d'un uomo e vale più che venti figli degeneri.

Nella gloria e nel carcere.

Per lo spazio di sei anni *Reziah* governò in luogo del padre tra l'ammirazione e la soddisfazione di tutti.

Non fa meraviglia se, vista l'ottima prova, il padre morendo lasciò il governo a *Reziah* anzichè ai figli maschi. Questi però reagirono tosto alla volontà paterna e, ordita una congiura, detronizzarono la sorella gettandola nel fondo d'una tetra prigione. Ed elevarono al trono in vece sua *Jiruz*, il maggiore di essi.

Costui non era fatto per regnare: non era neppure capace di governare se stesso, dato com'era per antica consuetudine alla crapula e ai divertimenti. Così che dopo sei mesi di governo, la nobiltà mussulmana ne fu stanca e lo rovesciò, sostituendolo con *Reziah* che da tutti fu acclamata sovrana. I due anni che seguirono furono veramente anni di prosperità e di pace. *Reziah* amministrava con equità la giustizia, severa contro ogni abuso e dava a tutti l'esempio di abnegazione e di valore.

Yakut, Altumia e la rovina.

Alla corte di Delhi viveva allora un abissino chiamato *Yakut*, di straordinaria bellezza, che si era coperto di gloria in cento battaglie. Era venuto in India attraverso lo stretto di Bab-el-Mandeb con una carovana di schiavi ed era stato venduto ad un capitano. Col suo valore seppe rialzarsi dalla sua abiezione conquistando la libertà e divenendo il comandante della cavalleria imperiale.

La sultana ebbe l'idea di sposarlo... Non l'avesse mai avuta! I nobili, capitanati da *Altumia*, insorsero: i due partiti non tardarono a venire alle mani. Nella sanguinosa battaglia, benchè la cavalleria tenesse le parti della sultana e di *Yakut*, questi caddero prigionieri dei ribelli. *Yakut* fu giustiziato sul campo, *Reziah* trovò grazia presso *Altumia* che ne fece la sua sposa. La nuova situazione non piacque a tutti, anzi mosse all'indignazione gli antichi partigiani fedeli alla sultana che tramarono contro la vita di lei. *Reziah* fu salva in frangenti difficili, grazie alle risorse della sua astuzia, mutando continuamente di abiti e di località. *Altumia*, per fronteggiare la crescente insurrezione, assoldò un potente esercito e diede battaglia. Sapeva che quella doveva essere la lotta decisiva e insieme con la sultana fece prodigi di valore: ma le sorti della pugna furono per entrambi infauste. Sconfitti, *Reziah* e *Altumia* tentarono la fuga, ma vennero inseguiti, presi e ricondotti presso i nobili vincitori. Il giudizio fu sommario. Dopo essere stato giustiziato *Altumia*, venne l'ora fatale anche per *Reziah*. Per non essere scossi dalla sua bellezza i giudici le velarono il capo: nessuno sentì pietà per lei, e prima che il sole tramontasse la testa della sultana cadeva sotto la scimitarra del carnefice.

LUIGI RAVALICO.

STORIE E LEGGENDE

EPISODI MISSIONARI

LA CALUNNIA.

Il ministro *Pang Kung* si trovava ostaggio dell'imperatore *Chao*, e temendo che questo principe prestasse fede alle calunnie che certi nemici avrebbero sparso contro di lui, un giorno così gli parlò.

— Maestà, se una persona vi dicesse che sul mercato vi è una tigre, vi credereste?

— No, rispose il principe.

— Ma se Vostra Maestà avesse la notizia da due persone, vi crederebbe?

— Ecco, comincerei a dubitare...

— E se la notizia fosse data da tre persone?

— Allora crederei...

— Così, riprese il ministro, la voce di tre persone farebbe credere a Vostra Maestà che vi è sul mercato una tigre, pur essendo evidente che non c'è. Or bene i miei calunniatori sono più di tre: ciò non di meno mi auguro che Vostra Maestà, prima di credere, vorrà investigare bene i fatti.

L'imperatore si attenne a questo consiglio e, conosciuta l'innocenza del suo ministro, lo rimetteva in libertà.

COME È NATO IL VENTAGLIO.

Una graziosa leggenda attribuisce alla Cina l'origine del ventaglio. Kan-Si, figlia di un potente mandarino, sentendosi venir meno, durante la famosa festa delle lanterne, per il caldo estenuante, sollevò il velo, che secondo la usanza le copriva il viso e, per sottrarre questo a sguardi profani, prese ad agitare rapidamente il velo stesso davanti al volto, provandone un fresco delizioso. Immediatamente si videro mille piccole mani agitare veli multicolori: il ventaglio era inventato. L'arte dell'uomo lo riprodusse. Certo, l'importanza del ventaglio in Cina è enorme e grandissimo è l'uso che se ne fa fin da tempi remotissimi. I ventagli cinesi furono prima di bambù, poi di foglie di palma e successivamente di penne di pavone e di fagiano. Anche nel Giappone l'uso del ventaglio è molto diffuso e costituisce come in Cina il complemento essenziale dell'abbigliamento di ogni persona di discrete condizioni. È ancora in voga nel Giappone l'usanza di far apporre sui ventagli la firma di persone illustri o di farvi scrivere massime, sentenze, madrigali.

VERI APOSTOLI.

Lo zelo che la mamma e il figlio hanno incominciato a manifestare è prodigioso. *Margherita* ha già guadagnato parecchie anime, fra altre la sposa del Capo di Polizia; lui stesso venne a parlarci, desideroso di incominciare lo studio del Catechismo, con una certa prudenza data l'alta posizione che occupa. Ha condotto pure alla Missione delle amiche studenti ed ultimamente una delle signore più ricche di Beppu. Vedendo questo santo zelo l'abbiamo pregata che andasse a risiedere alla Casa Missione di Beppu sempre chiusa, aprendosi solo la domenica mattina ed altri due giorni alla sera. Accettò, ed ora con più autorità, come se fosse una autentica missionaria lavora con vero entusiasmo per la santa religione da poco abbracciata...

Il piccolo Domenico, come uno degli apostoli dei primi tempi del Cristianesimo esplica uno zelo simile a quello di sua madre. Nella scuola parla ai compagni del *Kyokwaj* (Chiesa Cattolica), parla dell'Oratorio Festivo ed invita tutti a frequentarlo. Non contento di questo, con coraggio parlò pure a persone oramai non piccole ed aiutato dalla grazia di Dio, ne convertì una nel seguente modo. Facendo visita ad un conoscente della sua famiglia, lo vide triste e pensieroso. — Cosa ha, caro amico? gli disse. È preoccupato? Ha avuto qualche dispiacere? Guardi! se mai fosse così, io so una medicina che la guarirà, ed è la seguente preghiera... — Con molto raccoglimento recita l'*Ave Maria*, poi una seconda ed una terza volta, con tanta devozione che quel signore lo imitò e si mise a ripetere le stesse parole. Visto il buon risultato, Domenico se ne va e torna poco dopo col suo librettino di preghiere, che offrì al signore, segnandogli dove si trovava quella preghiera. Prima di andarsene volle che l'amico gli promettesse che sarebbe andato alla Missione per parlare col missionario Promessa che egli compì e fu lui stesso che ci raccontò il fatto.

UNA CATECUMENA DELLA ARISTOCRAZIA.

È nientemeno che la signora del Direttore dell'Ospedale provinciale. Ha cominciato lo studio del Catechismo con tanto entusiasmo che Iddio le ha concesso subito una grande grazia; quella di aver potuto vincere i suoi nemici bonzi i quali appena seppero che veniva alla Missione, inviarono il loro vescovo per dissuaderla con buone parole, poi con minaccie; ma tutto fu vano. — Io sono decisa ad essere cristiana, ci diceva essa stessa, perchè questa è la vera religione — e con fermezza rigettò il bonzo. Pregate perchè presto sia un'ottima cristiana.

DALLE RIVISTE MISSIONARIE

SERPENTI DEL SWAZI AND.

Sono elencati da un benemerito missionario servita nel *Servo di Maria* *mamba nero* il più velenoso, con una potentissima riserva di veleno capace di ammazzare cinquanta persone in una volta — *mamba verde* altrettanto velenoso e più comune — poi i *ringhols* che sputano il veleno, ecc. Il primato sulla bellezza, sulla lunghezza e sul volume l'hanno i *pitoni* o *serpenti boa*, non velenosi ma dotati di gran forza: sono detti dai neri locali *serpenti che ingoiano i bambini*.

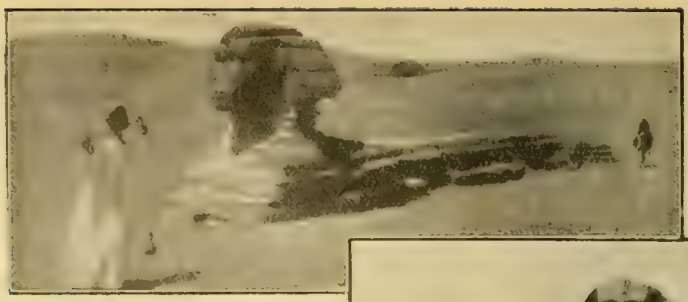
Il missionario cita dai giornali di Johannesburg, una lotta curiosa svoltasi tra un pitone e l'inglese James Brown, un cercatore di minerali. Questi se n'era uscito dalla sua tenda e, inoltrandosi per il bosco, trovò il sentiero sbarrato da un grosso pitone addormentato. Il sig. Brown con un colpo di piccone inchiodava a terra la testa dell'enorme rettile, ma questo, rinvenutosi, prese la fuga portandosi il piccone piantato nella nuca. Al Brown premeva di non perdere il suo arnese di lavoro e s'attaccò alla coda del rettile, che lo trascinò per una cinquantina di metri sbattacchiandolo fra gli arbusti... finchè gli riuscì di liberarsi dello spettro attaccato alla coda e del piccone infisso nella testa.

GLI ANIMALI DEL FIGLIUOL PRODIGO.

Gli asini e i porci — racconta Padre Franco ne *Le Missioni dei Padri Bianchi* — furono sempre in avversione agli Ugandesi, ragione per cui è cosa difficilissima trovar qualche guardiano che ne abbia cura. Nel 1905 alla Missione di Bikira si era potuto trovare un giovane, certo *Bintu*, che si era adattato a questa occupazione, ma bisognava proteggerlo contro gli scherni degli altri collegiali. Chi mancava di riguardo al guardiano veniva punito colla pena della pulizia alla stalla Nella settimana santa furono dettati ai giovani gli esercizi spirituali; il predicatore in una predica toccò la triste condizione del prodigo e parlò anche dei porci, delle ghiande, ecc. Finita la predica *Bintu* si alzò, uscì di chiesa, corse alla camera del superiore e gli piantò una scena da impazzito.

— Chi l'avrebbe detto? urlava, che un missionario, un prete, un forestiero, e in chiesa avrebbe osato beffarsi di me! Tutti mi guardavano, tutti sorridevano... — Il superiore stentò assai a raccapezzarsi e solo all'udire certe parole monche, prodigo, porci, ghiande, ricostruì la scena e capì la ragione di quella sfuriata. E dovette sudare una settimana per calmare *Bintu*.

CRONACHETTA MISSIONARIA



LA SFINGE

I.

Com'era prima interrata dalle sabbie.....

II

...come è ora messa allo scoperto e ripulita.

IL NOSTRO VICARIATO INVASO.

Il nostro Vicariato di Shiu Chow nei primi di dicembre è stato invaso nella parte nord da forze comuniste — circa 10 mila bolscevichi — provenienti dal Kiang-si, che hanno occupato la città di Nam Young, uccidendo numerose persone.

TRA I SELVAGGI DEL MATTO GROSSO.

Vladimiro Perfilieff ha organizzato una nuova spedizione alle zone inesplorate del Matto Grosso. Il capitano Perfilieff ha la speranza di scoprire quelle antichissime e leggendarie tribù di indiani bianchi che cercò già una volta l'infelice comandante Fawcett.

La spedizione sarà composta di dodici uomini e di diciotto cani: avrà a sua disposizione tutti i mezzi moderni di esplorazione; sarà fornita di stazione radio trasmittente e ricevente e di apparecchi scientifici. Saranno pure girate pellicole. La spedizione procurerà di avere notizie del colonnello Fawcett il cui figlio sarebbe morto nei pressi dell'altipiano di Parecis (Matto Grosso) in un combattimento impegnato con una tribù indigena.

NEL SENO DELLA SFINGE.

L'egittologo Reismer dell'Università di Harvard ha fugato il mistero della « Sfinge » dichiarando che la testa contiene una gran sala lunga 18 metri e larga 5. Dentro la « Sfinge » trovasi la tomba di Menesse, il primo re conosciuto di Egitto.

P. LUCIANO DROUART.

Missionario delle Missioni Estere di Parigi e direttore del lebbrosario di Koyama, morto nella prima decade di dicembre, è stato sepolto fra le tombe dei lebbrosi per espressa sua volontà. Sulla sua tomba parlarono l'arcivescovo di Tokio e vari rappresentanti delle più alte autorità giapponesi, esaltando le grandi virtù dell'apostolo, che dal 1878 lavorò con zelo nelle missioni del Giappone: a 70 anni si assunse la direzione del lebbrosario che tenne per 12 anni.

BOLIVAR.

Il Venezuela ha celebrato il centenario della morte di *Simone Bolivar*. Il governo ha fatto coniare una medaglia ricordo che è stata distribuita gratis a tutte le famiglie. Con un grandioso corteo i resti del condottiero, racchiusi in un'urna di bronzo sono stati collocati nel Pantheon nazionale: alla cattedrale si è svolto un solenne rito funebre, presente il Governo e le autorità. L'inno a Bolivar, composto dal maestro italiano Franco Alfano, è ora diventato l'inno nazionale

I DONI ALLE MISSIONI.

Il Comitato che ha raccolto i doni, offerti a Sua Santità per le Missioni, ha riferito al Santo Padre sul piano di distribuzione dei doni stessi a circa 50 Procure di Ordini religiosi missionari e ad alcune Missioni del clero indigeno. I doni superano il valore commerciale di lire 1.300.000.

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

» Uno di noi, Clemente Giri-ekurêu, che tu conosci, vedendovi così divisi, disse: — Compagni! non abbiate paura, facciamo in fretta; vedete come sono dispersi? E disse ad un compagno: Tu freccia quello che è là sul tetto; io, di qui, trapasserò il cuore di quello che sta là dentro; gli altri pensino ad ammazzare gli altri.

» Conviene, amatissimo Padre, che io le ricordi come le nostre tre prime capanne erano più che trasparenti, perchè fatte con poche foglie di palma, tanto da difenderci dal sole e dalla pioggia.

» Maggiore continuò:

» Ma il Signore era con voi e nessuno si mosse; anzi ci opponemmo e io dissi: — Non sei tu il capitano per dar ordini; non ci sono forse io? E poi, sai tu che questi siano buoni o cattivi? Sai tu chi essi siano? L'altro risponde: — Siano chi si vuole e come si vuole, poco m'importa; è certo che sono civilizzati e perciò non dobbiamo aver compassione di loro.

» Allora io feci un segnale ai miei vicini dicendo: — Andiamo via, abbiamo già visto molto, può essere che ci scoprano; è meglio che c'intendiamo bene, prima di fare qualche cosa; andiamo. Strisciando tra un cespuglio e l'altro, raggiungemmo di nuovo l'oscuro della foresta. Insomma quel giorno Dio vi protesse.

» Alla sera ci radunammo secondo il solito per narrarci a vicenda le avventure del giorno, e sorsero certi complotti che non erano tutti a vostro favore; quando un mio amico, cacico egli pure, il quale ebbe sempre la mia confidenza anche nelle cose più difficili, essendo io sicuro che egli avrebbe fatto quello che avrei fatto io, si alzò e disse:

» Compagni, ma non avete pensato come, dopo tutto ciò che facemmo ai civilizzati, questi che avete visti, se ne vennero egualmente qui con coraggio, e senza aver paura, si sono messi a far le loro case come chi vuole star sempre qui? Io non so chi siano, e perciò non vi dico di andare ad insegnare loro colla punta della vostra freccia che noi siamo qui, che questa terra è nostra, che questa foresta è nostra, che nostri sono questi fiumi, e che noi non permetteremo mai che restino dei civilizzati in questo nostro territorio, senza il consenso nostro, che non daremo senza saperli buoni. Ma intanto non sappiamo chi siano; non sappiamo se siano buoni o no; e perciò dobbiamo fare una prova. Domani, con quattro compagni, io andrò là direttamente, voi vi dividerete in tre gruppi, il primo a destra, l'altro a sinistra, il terzo dietro la capanna, e non troppo vicino; resterete il più possibile nella foresta; ed io mi presenterò e vedrò come sono e chi sono. Voi state attenti, ma tranquilli. Ove occorra, ad un mio segnale, ciascuno si avanzi dal suo lato e faccia bene i fatti suoi con questi diavoli di civilizzati. Se non vedrete nulla, aspettate ed osservate dalla parte in cui ci saremo avanzati. Se vedrete alzarsi una colonna di fumo da quella parte, è segno che, avvenuto l'incontro, mi sono ritirato soddisfatto, che tutto sta bene, che sono buoni, che ci vogliono bene, che non ci faranno male; e perciò nessuno li deve toccare, nessuno deve lanciare loro una freccia, nessuno deve presentarsi. Io

poi vi attenderò tutti nella foresta, qui vicino al fiume, e vedremo il da farsi. Avete capito?

» Unanime fu l'approvazione. Io soggiunsi:

» Sì, tutto va bene, avete inteso e siamo d'accordo. Ma prima, tutti insieme qui riuniti, dobbiamo evocare i nostri spiriti, perchè ci siano propizi e ci aiutino in quello che dovremo fare domani. Le anime dei nostri che furono morti dai civilizzati vengano ora, e se questi che stanno qui sono cattivi e pensano di farci del male, diano forza alle nostre braccia, mira sicura ai nostri occhi, polso fermo al nostro braccio, punta alle nostre freccie, perchè veloci, portino loro quella morte, che essi hanno dato ai nostri. Se, invece, sono buoni, le anime dei nostri ce lo facciano conoscere, ci dicano che nulla di male dobbiamo far loro, perchè nulla di male noi dobbiamo temere da loro. Compagni, coloro che vennero qui, hanno anche essi uno spirito che li guida e li protegge. Se lo spirito che li guida è buono, egli divenga pure nostro amico, perchè noi abbiamo anche le nostre mogli ed i nostri figli ed anche per questo dobbiamo aver cara la vita. D'altronde noi pure desideriamo il bene e la pace, noi pure siamo stanchi di questa lotta; e intanto, di giorno e di notte, stiamo in continuo timore, perchè non abbiamo pace.

» Al finire di queste parole tutti ci alzammo e cominciammo il canto che voi chiamate col nome generico di Bakururù, che durò fino all'alba.

» Così passò la notte ed al mattino, presto, ciascuno prese il suo arco e le sue freccie, e se ne andò al posto assegnato, pronto a qualunque evento. Il mio amico, al quale non lasciai di dare le mie istruzioni, con pochi altri, stette un po' ad osservare, e poi discese alle vostre capanne, e parlò ai missionari. ... Il resto tu lo sai meglio di me; ma io ti dico che io vidi il fumo, il segno convenuto di pace.

» Riunitici nuovamente al luogo indicato, chi andò in mio luogo, disse: — Compagni, stiamo contenti; non pensiamo male; questi civilizzati, non sono come gli altri. Sono buoni e ci vogliono bene. Io non so che cosa ho sentito e veduto, è certo che mai ho provato cosa simile. Ricordai ciò che disse il nostro capo: Se essi hanno uno spirito buono, questo divenga pure nostro amico. E a me parve che il loro spirito abbia detto che non dobbiamo nè temere, nè far nulla di male, che sono buoni, che dobbiamo fidarci di loro e con loro rimanere. Uno, che chiamano Padre, mi parlò tanto bene e si mostrò così buono, che dissi tra me: No, questi non sono come gli altri civilizzati! E fu il Padre che mi parlò dello spirito buono, me lo mostrò; lo aveva in un gran foglio. Ho visto anche un altro spirito che chiamano Maria, così bello, così attraente, che io non potei resistere all'influenza sua. Io lo guardavo, ed esso pure mi guardava, pareva che volesse parlare e sorrideva a me, tanto che io rimasi fuori di me e dissi: Ma guarda, pare che mi conosca, non ha paura di me. E udii la voce sua che mi diceva: Non far male a questi che sono miei. Va' parla prima ai tuoi compagni; di' loro che non abbiano paura, che vengano qui, che stiano qui, che tutto di bene e di buono riceveranno da questi, che, solo per i Bororos, per voi, sono venuti qui! Io domandai chi era ed il Padre mi disse che si chiama Maria, la madre dello spirito buono, che si chiama Gesù. Io non so chi sia: ma mi sento cambiato, non sono più quel di prima e, come ha detto il Padre, voglio andare a chiamare i nostri compagni perchè vengano a stabilirsi tutti qui. Siete voi contenti? Vedete che noi siamo pochi, i nostri piedi sono stanchi di correre e di cercare un rifugio come lo cerca la tigre che noi perseguitiamo; e le nostre frecce non è più la tigre e il porco che le spuntino e rompano... I tempi di nostra felicità se ne sono andati! Che sia ora che tornino a sorriderci nuovamente?!

» Quella notte fu un lungo commentare; chi non voleva credere e ancora dubitava, chi diceva che voi ci avreste ingannati e col tempo ci avreste trattati male ed uccisi; chi diceva il contrario. Infine, tutti, contenti e soddisfatti approvarono la risoluzione di lasciarvi in pace, di fidarsi di voi e si disposero a partire il giorno seguente per recarsi ad annunziare ai compagni ed alle famiglie il fatto, e ritornare poi tutti assieme, come difatti si fece...

(*Continua*).

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1931 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE.

OFFERTE PER LE MISSIONI

D. G. Castagna (Roma) invia come dono degli alunni studenti dell'Ospizio S. Cuore di Gesù in Roma un pacco francobolli usati e L. 300 a favore delle Missioni Salesiane come quota annuale dell'Associazione Gioventù Missionaria. — R. Sig. D. P. Villa (Izmir) offerte L. 18,70.

***

I bambini e le bambine della S. Cresima di Formello mandano a ½ del loro vescovo mons. Olivares lire 50 come offerta per i bambini della povera Cina.

***

Gli alunni dell'Istituto Salesiano di Haifa (Palestina) a prezzo di piccoli sacrifizi e privazioni hanno raccolto lire 100 che intendono mandare al rev. sig. Don Cimatti a vantaggio della missione del Giappone.

BATTESIMI.

Farotto Olga (Torino) pel nome a una cinesina. — Chiotti Anna (Torre Pellice) pel nome *Frizzolo Rosanna*.

Boggio Annetta pei nomi *Pietro, Antonio* — Bottoni Maria (Busto Garolfo) pel nome *Samuele Angelo* — Raimondi Candida (Busto Garolfo) pel nome *Carlo Gerolamo* — Suor Francesca, terziaria francescana (Forlì) invia a nome di Pier Ugo piccolo bimbo di tre anni, l'offerta per il riscatto di una bambina che si desidera sia chiamata *Pierina*. Questa sarà considerata come sua sorellina spirituale, affinchè l'aiuti a ringraziare la Beata Vergine Ausiliatrice e il Beato Don Bosco per la grazia ottenuta del miglioramento di salute del suo caro papà affetto da un'ostinato asma bronchiale; esso ha già ripreso il suo ufficio di mugnaio — Figazzolo Giuseppe (Occimiano) pel nome *Giuseppe* — Arciprete di Lu Monferrato pel nome *Maria Giuseppina* — Cacioli suor Teresa (Istia d'Ombrone) pei nomi *Maria, Irene, Emma, Giuseppina* — Turchetti Ofelia (Lavezzola) pei nomi *Maria Teresa, Elvira Ghinassi, Turchetti Giuseppe*.

Direttrice Asilo infantile (Cardano al Campo) pel nome *Maria Luigia* — Direttrice Asilo infantile (Cardano al Campo) pel nome *Angelina* — Pagan Quito (Venezia) pel nome *Cesare* — Ferrero Francesca (Bra) pei nomi *Maria Antonietta, Agostino* — Lanzatti Maurizio (Torino) pei nomi *Maurizio, Alessandro* — Deflorian Maria (Tesero) pel nome *Maria* — Romanin Serafina (Cordenons) pel nome *Carlo* — Giannetto Vincenzo (Castiglione Sicilia) pel nome *Carmelo Giuseppe* — Ferrero Teresa (Novi Ligure) pel nome *Rita* — Offeddu Melchiorre (Sassari) pel nome *Melchiorre* — Cavinato Antonietta (Pozzoleone) pel nome *Maria Antonietta* — Martinelli Leonilde (Castelcerino di Soave) pel nome *Fortunata* — N. N. (Ospitaletto Bresciano) pel nome *Maria Rosa* — Cavallotti cav. Giacomo (Torino) pel nome *Ugo Cavallotti* — Cofetti Teodora pel nome *Rosa* — Gallo Albin (Confienza) pei nomi *Maria Bracca Leonilde, Pierina* — Cattaneo Abele (Castellanza) pel nome *Eugenio* — N. N. pel nome *Francesco* — Scolari Francesca (Ospitaletto) pel nome *Luigi Carlo* — Mosca (Ivrea) pei nomi *Giacomo, Giuseppe, Adelaide, Maria* — Seren (Ivrea) pel nome *Antonio* — Mariotta Alfredino (Locarno) pel nome *Ambrogio* — Radici Mary (Ospitaletto) pel nome *Francesco Domenico*.

Scarpa Giuseppe (Venezia) pei nomi *Cecilia, Angelina* — Branca don Attilio (Trino Vercellese) pel nome *Angelo Virginio* — Testone don Carlo (Casteggio) pei nomi *Carlo, Luigi* — Gasperi Anna (Trento) pel nome *Giuseppe Guido Giovannini* — Direttrice Albergo dei Fanciulli (Genova) pei nomi *Maria Fassio, Guido Fassio* — Bronda Giuseppina (Nizza Monferrato) pei nomi *Filippo, Luigia* — Famiglia Perino (Ivrea) pel nome *Franca Caterina* — Gavazzeni M. (Bergamo) pel nome *Bernardino Giovanni Bosco* — Brasca Gina (Milano) pel nome *Gina* — Ivaldi (Ivrea) pel nome *Pierina* — Sofia (Bergamo) pel nome *Pietro* — Chiotti Maria (Ottobiano) pei nomi *Pietro, Enrico* — Toschi D. (Cremona) pei nomi *Agostino, Giovanni* — Taraglio Teresina (Ivrea) pei nomi *Teresina, Luigi* — Carnevale D. pei nomi *Benone, Angelo* — Moretti Paola (Padova) pei nomi *Lieta, Lucia* — Suor Chiotti (Ottobiano) pei nomi *Pietro, Enrico*.

Cooperatori di Montechiaro d'Asti pei nomi *Maria Teresa, Giuseppe Adeodato* — Graziani Carolina (Cotignola) pei nomi *Savorelli Giovanni, Graziani Annetta* — Signorini don Mario (Pordenone) pei nomi *Antonio Rebesco, Signorini Mario, Visentin Giuseppe Ferdinando* — Boffano Marianna (Cuneo) pei nomi *Eugenia, Marianna* — Belloni Laura (Bagnacavallo) pel nome *Paola* — Pellizza Giovanni (Merate) pei nomi *Ambrogio, Giacomo* — Opezzo Antonio (Costanzana) pei nomi *Maria, Matteo* — Sorelle De Florian (Tesero) pei nomi *Bernardina Caterina, Pio Costantino* — Bianchini Antonio (Thiene) pei nomi *Antonio, Angelina* — Famiglia Piazza (Monza) pei nomi *Cesare, Camillo* — Circolo cattolico San Siro (Soresina) pei nomi *Luigi, Pietro* — Sante Agnese (Jesi) pel nome *Annunziata* — Famiglia Trivulzio (Monza) pel nome *Pier Battista* — Enrico Ossola pel nome *Enrico* — Marchesi Amalia (Monza) pel nome *Mario* — N. Rosa (Legnano) pel nome *Giovanni* — Convitto Banfi (Legnano) pel nome *Sabina* — Famiglia Marchesi (Monza) pei nomi *Giuseppe, Amalia, Virginia, Domenico* — Zeni Maddalena (Tesero) pel nome *Giovanni* — Bonomi Erminia (Ospitaletto) pel nome *Anna Maria* — Abeni Teresina (Ospitaletto) pel nome *Teresina Giulia* — Ruggeri Ferdinando (Cremona) pel nome *Enrico* — Bocchi dott. Guido (Cremona) pel nome *Adriano* — N. N pei nomi *Luigi, Teresa Pierina* — Classe 3ª elementare (Tonezza) pel nome *Antonio Giovanni* — Famiglia Crovato (Thiene) pel nome *Riccardo* — Mosca Giuseppe (Thiene) pel nome *Lucia* — Contro Orsola (Thiene) pel nome *Giovanni Bosco*

CURIOSITÀ

COMUNISMO E ANTROPOFAGIA.

Edward C. Long ha visitato uno dei più solitari paesi del mondo; la *parte meridionale della Nuova Guinea*, meno nota delle regioni polari. E vi conobbe i Papua, comunisti al cento per cento. Essi dividono infatti i loro possedimenti in parti uguali e non concepiscono che uno desideri di possedere più di un altro. Il medico governativo diede un giorno a un Papua una scatola di pillole che andavano prese ogni quattro ore. Tornato dal suo malato gli domandò se gli avessero fatto bene, ma il poveretto rispose che l'esito era stato nullo, perchè aveva dovuto distribuire le pillole tra i suoi compagni. I Papua sono cannibali e cacciatori di teste. Quando gli Olandesi tentarono di introdurre il commercio nella Nuova Guinea meridionale, il primo e il secondo ufficiale della nave furono uccisi e mangiati. I bambini, quando hanno fame, prendono i pulcini e li mangiano crudi.

UN LAGO DI SALE.

Un gruppo di scienziati ha recentemente visitato il lago *Eyre*, in Australia, che per molti anni ha fornito materia di esagerazioni superstiziose agli indigeni di quelle regioni piene di boschi. Il lago consiste in una vasta estensione di sale solidificato, di una lunghezza di oltre centocinquanta chilometri ed una larghezza di settantacinque ed il sale è talmente spesso e duro che un carro carico vi può passar sopra senza pericolo. La quantità di sale esistente in questo immenso deposito si fa ascendere ad oltre tre miliardi di tonnellate, che però non può essere utilizzato commercialmente per la grande distanza dai centri civilizzati. Lo spessore del sale varia dai quindici ai quarantadue centimetri. Nel lago di sale sboccano cinque fiumi, ma il loro profluvio è intermittente e l'eccessivo calore della regione fa rapidamente evaporare il sale che esse contengono. L'intera superficie è sicura, con la sua apparenza di un mare ghiacciato in territorio tropicale.

GRILLI CINESI.

Il settimo mese lunare segna il principio dell'autunno, ed i grilli cantano sui cantoni delle case. Il grillo è detto in cinese classico *Hsihsui* ed in lingua volgare viene chiamato *Ch'u-chu*. In antico era appellato *Ts'uchic*. I caratteri con cui si scrivono questi due monosillabi significano « affrettarsi a tessere », cioè ricordavano che era l'epoca di pensare a tessere le stoffe per proteggersi dal freddo. È perciò che i cinesi dicono: *Quando i grilli cantano la donna pigra teme*. Molti cinesi acchiappano i grilli colla rete a mano e li mettono in una gabbietta onde allevarli e sentirli cantare. Ma vi sono di quelli che li allevano per i combattimenti, non per far denaro ma per divertimento. A Corte e nelle case principesche il combattimento dei grilli era uno spettacolo interessante.

Il combattimento avveniva a questo modo. I due grilli combattenti erano messi nel fondo di un vaso cilindrico di porcellana. Appena situati nel recipiente essi non si slanciavano uno contro l'altro, ma prima cantavano. Si acchiappavano quindi per la bocca e lottavano fino a che uno dei due, sconfitto, scappava a rifugiarsi sul bordo del vaso. Era così deciso quale dei grilli perdeva.

IL BACILLO DELLA LEBBRA.

È stato isolato il bacillo della lebbra e gli uomini di scienza affermano, senza esagerare, che si tratta di uno dei più importanti passi avanti fatti dalla scienza medica moderna. Il grande merito è dovuto al dott. Hermann Dosta, batteriologo viennese, il quale non solo ha identificato la causa della malattia, ma ha anche preparato un siero per la sua cura. Per diecine di anni la lebbra ha frustrato gli sforzi fatti per tentare di isolare i bacilli che la provocano. D'altra parte, i metodi di cura adoperati per il passato sono stati poco efficaci.

DELIZIE TURCHE.

La confisca, per motivi sanitari, di alcuni sacchi di merce nel porto di Glasgow — scrivono da Londra al « Temps » — permette oggi di apprendere con quali straordinari ingredienti siano fabbricati dolci orientali noti sotto il nome armonioso *Dirahat Jekum*, cioè « delizie turche ». Arrivavano a Glasgow diversi sacchi di misteriosa merce, dai quali si sprigionava ingrato odore. Le autorità di Glasgow decidevano di vedere che cosa i sacchi racchiudevano ed ebbero la sorpresa di trovarli pieni di code di animali. Ve n'erano di tutte le qualità, lunghe e corte, nude e pelose, e fra le altre centinaia di code di topi, di scimmie, di gatti, di cani. Si è rintracciato il mittente, il quale ha dichiarato che faceva acquisto in tutto il mondo di code di animali, senza curarsi della razza per estrarne la gelatina usata per la fabbricazione dei dolci turchi. E questi dolci, così confezionati, venivano poi messi in commercio. I buongustai sono avvisati.

Printed in Italy

GIOVENTÚ MISSIONARIA

Anno IX - Num. 3 | 15 MARZO 1931 (IX) | C. C. Postale
PUBBLICAZIONE MENSILE

SOMMARIO

Il centenario del beato Odorico da Pordenone. — Don Bosco in Inghilterra. — Collaborazione Missionaria.
DALLE LONTANE MISSIONI: Le due sorelline. — Il mio postino. — Una buona retata. Il XIX anniversario della Repubblica Cinese. — Premio missionario. — Curiosità del Siam.
SUPERSTIZIONI E RITI PAGANI: I «Bonzi» della Cina.
DALLE RIVISTE MISSIONARIE: La ferocia dei Caiamos. = Ladri sacrileghi.
RACCONTI *UKE WAGUU* — Emil, il pastorello dei campi.

Gentili Lettori!

~ Gioventù Missionaria

rivolge a ciascuno di voi la preghiera di volervi adoperare per una propaganda attivissima per aumentare il numero degli abbonati pel 1931. Sia un vanto per ognuno di voi recarci UNO O PIÙ NUOVI ABBONATI tra i vostri amici. Da parte nostra — oltre la riconoscenza doverosa per tutti i propagandisti che ci daranno la loro cooperazione missionaria — premieremo i più attivi e benemeriti.

Ricordino i nostri Amici:

1 - *Di specificare che si tratta di abbonamento a* Gioventù Missionaria *pel* 1931.

2 - *Scrivere* chiaro e completo *l'indirizzo, colla relativa* **via** *e* **provincia** *e* **numero del quartiere postale.**

3 - *Si prega di indicare sempre se l'abbonamento è NUOVO, oppure RINNOVATO.*

4 - *Chi spedisce con altro mezzo l'abbonamento, l'indirizzi esclusivamente alla* **Amministrazione di "Gioventù Missionaria" — Via Cottolengo, N. 32 - Torino (109).**

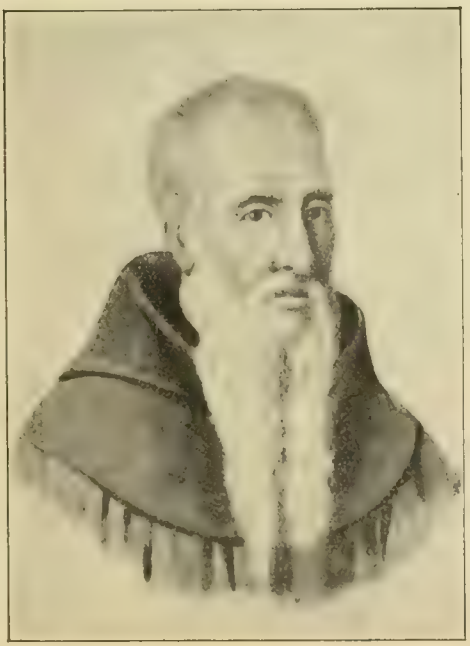
ABBONAMENTO: **PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100**
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

Anno IX - Num. 3 Pubblicazione mensile Marzo 1931 (IX)

GIOVENTÙ MISSIONARIA

RICHIAMO NECESSARIO. — Un buon numero di nostri amici hanno l'abitudine di farci pervenire i loro abbonamenti per mezzo di librerie. Preghiamo tutti di voler inviare direttamente l'abbonamento all'AMMINISTRAZIONE - VIA COTTOLENGO, 32 - TORINO, 109 per non costringerci ad una doppia contabilità che, con la scarsezza del personale, ci sarebbe molto fastidiosa. Resta pure la diffida pubblicata in tutti i numeri, che l'Amministrazione risponde solo dei proprii abbonati diretti.

IL CENTENARIO del beato Odorico da Pordenone



Ecco un grande missionario, degno di essere ricordato benchè da 6 secoli sia morto!

Odorico da Pordenone nacque intorno al 1265. All'età di 15 anni (verso il 1280) entrò tra i Frati Minori nel Convento di Udine e ivi attese alla conquista delle virtù religiose. Verso il 1291 ebbe notizia di una lettera mandata dalla Cina da Giovanni da Montecorvino, il quale riferiva cose prodigiose di quei lontani popoli e supplicava perchè molti accorressero in suo aiuto per l'evangelizzazione di tante anime.

Odorico maturò l'idea missionaria e chiese ai suoi superiori di partire. Avuto il permesso nel 1314 partì per la

Cina. Il suo viaggio è la più bella epopea che missionario mai abbia compiuto. Riflettete un momento: senza alcuna preparazione logistica, quasi solo, il coraggioso Odorico affronta un viaggio di quella fatta a quei tempi, tra popoli sconosciuti e barbari; dall'Italia salpa per Costantinopoli, tocca Trebisonda, attraversa l'Armenia e arriva a Ormuz. Di là s'imbarca per la costa di Malabar e ivi apprende il martirio subìto a Tana da quattro Francescani diretti in Cina: ne raccoglie piamente le ossa e col prezioso tesoro continua il lento pellegrinaggio, toccando Ceylan, Sumatra, Giava, Borneo e approda alle coste cinesi meridionali. Prosegue e arriva finalmente a Zaiton dove affida il prezioso carico delle reliquie dei fratelli martiri ai quattro Francescani che evangelizzavano la regione col Vescovo Andrea da Perugia. Non si arresta ancora: risalendo il canale imperiale avanza e perviene finalmente a Kambalic (Pechino) dove si mette alle dipendenze di Giovanni da Montecorvino.

Era circa il 1327: il suo viaggio nè facile, nè breve era durato la bellezza di 13 anni! A Kambalic rimase quasi tre anni, e poi, per obbedire a Giovanni da Montecorvino, incominciò il viaggio di ritorno per riferire al Papa sui bisogni di quei popoli e cercare nuovi operai per la vigna del Signore. Questa volta non rifece il viaggio di andata, ma tentò una nuova via pel Kansu, pel Tibet, India e Persia, donde s'imbarcò per l'Italia. Usando di tutti i mezzi di trasporto che potè avere a sua disposizione, egli percorse rapidamente l'enorme distanza, se nel 1330 lo vediamo a Padova riposarsi alcun tempo, dettando per obbedienza al suo Provinciale, la narrazione del viaggio, lasciando così ai posteri un documento delle sue gesta in quell'*Itinerario* che divenne un incitamento meraviglioso di vocazioni missionarie.

Poi andò a Pisa per imbarcarsi alla volta di Avignone, dov'era il Papa, ma, ammalatosi, ritornò al caro convento di Udine dove finì la sua vita il 14 gennaio 1331.

Non merita forse la vita di questo intrepido missionario di essere rievocata ed esaltata? Egli fu uno di quei meravigliosi uomini, che, pieno di spirito di sacrificio e di zelo per la salvezza delle anime, dischiuse all'Ordine Francescano le fiorenti missioni della Cina.

I sacrifizi di quegli eroi non riuscirono inutili, anche se le persecuzioni dispersero troppo presto le promettenti cristianità da essi stabilite nella Cina. Sul loro esempio, tanti altri s'immolarono per la causa missionaria: ed oggi, a distanza di 6 secoli, ne possiamo misurare il fecondo risultato. I Figli di S. Francesco hanno in Cina: « 12 Vicariati, 2 Prefetture e 2 Missioni con circa 400 Missionari e 600 Missionarie Francescane. Anche nell'anno scorso un drappello di fratelli del Beato Odorico si è recato alle frontiere del Tibet preparato ad entrare, quando sarà l'ora della Provvidenza, in quella misteriosa regione di cui egli fu il primo Europeo a calcare il suolo. Quattro conventi contano già circa 100 giovani Francescani cinesi, mentre un grandioso Collegio Centrale a Hankow prepara numerose reclute per un vicino domani. Tutto ciò serve come di magnifica cornice al quadro del Centenario che Udine, l'Ordine Francescano e l'Italia stanno preparando al loro degno figlio » (1).

D G.

(1) P. C. SILVESTRI ne *L'Osservatore Romano*.

Don Bosco in Inghilterra.

Il B. Don Bosco ha sempre voluto bene all'Inghilterra. E si deve ad uno dei suoi alunni prediletti — Domenico Savio — se il Beato fin dai primi anni del suo apostolato (verso il 1856) volgeva lo sguardo a quella contrada, dove tante anime sono ancor oggi fuori del grembo della Chiesa.

Voi ricordate con quale ardimento Savio Domenico si presentava un giorno a Don Bosco in procinto di partire per Roma e gli recava un messaggio dell'Alto che suonava comando: — Quando sarà a Roma e vedrà il Papa, non si dimentichi di dirgli che non cessi di lavorare con zelo per la conversione dell'Inghilterra, perchè Dio prepara un grande trionfo alla religione cattolica in quel paese.

Sappiamo che Pio IX accolse con commozione e compiacenza il messaggio del pio giovanetto. Pochi mesi dopo Savio Domenico volava al cielo... e il Beato Don Bosco che continuò sempre con gran zelo a incoraggiare i suoi giovani a pregare per la conversione dell'Inghilterra, prima di morire, aperse a Londra un suo istituto.

Dopo la Beatificazione di D. Bosco, l'Opera salesiana in Inghilterra risentì l'efficacia della speciale protezione di lui. Ecco un bel gruppo di giovani esultanti intorno alla statua del Beato: son aspiranti missionari del nuovo Collegio che sulle pittoresche colline di Shrigley, nel centro dell'Inghilterra, fu aperto come omaggio al Padre dai figli Inglesi e Irlandesi.

La casa — appartenente a un colonnello in ritiro — fu acquistata nella primavera del 1929 mercè la generosità del Rev.mo D. Tornquist: ma dove trovare gli aspiranti? Si pregò il Beato di volerli suscitare .. Nel luglio un Salesiano essendo andato a predicare in Belfast una missione a quella colonia italiana, il parroco l'invitò a parlare alla gioventù della sua parrocchia e ben 18 giovani dopo la conferenza si presentarono al sacerdote esprimendo il desiderio di essere aspiranti missionari. I genitori diedero loro generosamente il consenso. Parenti, amici e conoscenti il giorno della partenza li accompagnarono al porto, augurando loro un lieto successo nella loro vocazione e assistettero ad una scena commovente. Appena quei generosi aspiranti furono sul ponte della nave, s'inginocchiarono e fra la meraviglia dei presenti — cattolici e protestanti — intonarono un inno di riconoscenza a Maria Ausiliatrice.

Così l'Irlanda, che da secoli invia oltre i mari i suoi missionari, ebbe l'onore di fornire il primo nucleo di aspiranti a Shrigley. L'anno seguente essi avevano già raggiunto il centinaio, ed ora non c'è contea d'Inghilterra ed Irlanda che non abbia a Shrigley un suo rappresentante.

*

Collaborazione Missionaria.

Un invito a collaborare.

So che siete disposti con grande zelo a lavorare per la grande Crociata della salvezza delle anime! So che fra le tante missioni volete bene alla missione giapponese, la più povera di tutte!

E domandate in quali forme pratiche potete venirci in aiuto. Oh siate benedetti!

Qualsiasi forma adoperiate: 1) *vogliate premettervi la preghiera quotidiana e l'offerta di piccoli sacrifici; poi eccovi varie forme pratiche:*

2) *Pagare per una giornata, un mese, un anno il pane allo studentato filosofico o al piccolo seminario e aspirandato* (*L. it.* 50 *al giorno*).

3) *Prendersi a proprio carico o direttamente o per l'opera pontificia la pensione di uno studente o di un allievo* (*L. it.* 150 *al mese*).

4) *Far celebrare Ss. Messe nelle chiese dei missionari.*

5) *Confezionare e procurare oggetti per le chiese, per i poveri, per divertimento, ecc.*

6) *Contribuire alle più urgenti costruzioni, assumendosi la spesa di una camera, di un corpo di fabbrica, che potrebbe venire intitolato secondo il desiderio degli offerenti.*

7) *Contribuire al mensile dei catechisti* (*L. it.* 500).

8) *Contribuire alle spese annuali di propaganda della buona stampa* (*L. it.* 10.000).

È la vostra elemosina che fa fronte ai bisogni dei missionari per la formazione del personale catechistico e del clero indigeno; è la vostra elemosina che propaga il Vangelo, battezza, salva le anime, fonda cristianità, cappelle, ospizi, orfanotrofi, ospedali e dispensari e scuole.

E colla vostra elemosina che si dà pane e lavoro a tanta povera gente, che guadagna così la vita, la fede, il cielo.

Chi vorrà negarla vedendo i prodigi della vostra carità, del vostro amore pel prossimo? Certo la missione giapponese è povera, ma ai tre *di voi che in quest'anno più ci verranno in aiuto, prometto a ciascuno uno splendido regalo giapponese. Il Signore benedica voi e noi.*

Miyazaki, 10-9-30.

D. V. CIMATTI, *Sales.*
Sup. Mis.

Un bell'esempio.

Il Sig. D. Cojazzi ci trasmette questa lettera che ci affrettiamo a pubblicare:

M. Rev. Don Cojazzi,

Siamo in sei appassionati alpinisti, che abbiamo deciso di versare mensilmente due lire per opera di beneficenza; ed ecco che dopo aver fatto celebrare una S. Messa ed esserci accostati tutti alla S. Comunione nel giorno dell'inaugurazione della nostra compagnia, perchè il Signore ci benedica e ci protegga durante le gite, i miei compagni mi hanno incaricato di spedirle questa piccola somma per il battesimo di un piccolo infedele *coi nomi di* Pio-Pier Giorgio.

Quali nomi potrebbero essere più cari e più adatti alla nostra compagnia « Scarponi »? S. Santità e Pier Giorgio, due Santi e due alpinisti.

Abbiamo scelto questi nomi perchè ci siano di aiuto a diventar Santi come Loro, perchè alpinisti siamo già.

Lo pregherei ancora, se fosse possibile, spedirmi una, sia pur piccola, fotografia del battezzando con le relative spese, che mi farò premura rimborsare.

Polco di Schio, 27-1-31.

P. la Compagnia « Scarponi »
BOSCHETTI GERMANO.

DALLE LONTANE MISSIONI

LE DUE SORELLINE

Ci avevano annunziato l'arrivo di due sorelline, orfane di padre e di madre, abbandonate e sole, che, per carità, erano state raccolte da una vicina di casa.

Non vedendole giungere, si fantasticava quale potesse essere il motivo del ritardo, e con quale mezzo poterle avere. Là, nel lontano villaggio, le due piccine, chissà a quali sofferenze sarebbero state sottoposte; e accresceva la nostra pena sapendole molto malaticcie.

Una sera, sull'imbrunire, ecco giungere alla Missione alcuni cattolici, tra i quali due, che, piano piano depongono a terra due cesti per estrarne due povere ischeletrite creaturine, la cui vista destava pietà.

Erano le bimbe da noi tanto aspettate, e mentre io procurava di calmare le piccine che, al vederci continuavano a piangere disperatamente, un'altra di noi contrattava coi portatori... Il villaggio lontano, la via difficile per la molta acqua caduta, i fiumi da attraversare, tutto congiurava contro la nostra povera borsa e si finì col dare a ciascuno dieci rupie che costituivano per noi un bel sacrificio. Ma si salvavano due animuccie, che avrebbero attirato per noi i tesori della Provvidenza Divina. Era questa la nostra speranza.

La madre delle piccine aveva sofferto per lungo tempo una dolorosa malattia, che lentamente distruggeva il suo organismo e la portava prima del tempo alla tomba. Il padre, caduto da un albero moriva istantaneamente e le piccine, accolte da uno zio materno, colpito da una paralisi cardiaca, chiudeva i suoi giorni, lasciando gli angioletti in custodia di una vicina, protestante come loro. La povera donna, abbandonata dal marito, e lottante con la miseria, da principio ebbe pietà delle orfanelle; ma, in seguito, non avendo riso per i sei suoi figlioletti, cominciò ad assottigliare la razione di riso alle povere piccine, che diventavano sempre più patite e malaticcie. E mentre la piccina di pochi mesi piangeva disperatamente, la maggiore di 4 anni piangeva pure, non riuscendo ad acquietarla e desiderando anch'essa quel poco di riso che le veniva regalato.

La capanna che, oltre ad essere angusta, andava perforandosi sempre più, decise la donna a preparare una piccola stuoia all'aperto sotto la veranda della vicina capannuccia e le bimbe dormivano ivi i loro sonni innocenti, inconscie del pericolo di essere vittima di qualche velenoso serpente.

I loro corpicini però deperivano sempre più. Sfoghi cutanei tormentavano le povere membra, tosse secca e continua molestava i loro miseri petti, nude o quasi, perchè i cenciosi vestitini avevano ormai finito di compiere il loro pietoso ufficio; tutto faceva presagire che prossima sarebbe stata la fine delle due povere ed infelici orfanelle...

L'Angelo buono, però, vegliava su loro, e la Provvidenza divina che provvede il nido alla rondine e la rugiada ai fiori, venne in loro aiuto.

Bonifacio, il catechista cattolico, venuto a conoscenza del doloroso caso delle due orfanelle, e certo che noi le avremmo ricevute, ce le aveva inviate e noi le accogliemmo in nome di Gesù benedetto, Padre pietoso di tutti i miseri.

Temendo che ben presto l'Angelo della morte ne recidesse il tenero stelo, ci affrettammo a far loro ricevere il Santo Battesimo.

Emilia, la maggiore, dopo cinque mesi di continua e dolorosa malattia, ora è sana, vispa, intelligente. Recita con grazia il *Pater* e l'*Ave*, conosce le prime lettere dell'alfabeto e dice sempre, che, quando sarà grande si farà *Sister*. Giuseppina ha compiuto 18 mesi è viva, sana, paffutella, intelligente, muove i primi passi, dice le prime parole, tra le

quali, le compagne gareggiano a farle ripetere i dolcissimi nomi di Gesù e di Maria. Le povere piccine, diventate totalmente nostre, formano l'oggetto delle nostre cure e noi le consacrammo a Maria, perchè sia ad esse sempre Madre benigna e pietosa.

Non vi sarà nessuno fra i lettori di queste povere righe che voglia fare sua la causa delle due povere orfanelle e aprire ad esse il cuore considerandole quali figlie?... È questa l'ardente supplica che muove a voi la povera scrivente all'approssimarsi del Santo Natale.

Suor. I. VALLINO
Figlia di M. A.

IL MIO POSTINO

Da gennaio, visto il non indifferente lavoro che dà la Missione, abbiamo un ufficio postale a 50 metri dalla chiesa. Ne è titolare un nostro caro cristiano, il quale, come primo atto, ha voluto intronizzare nell'ufficio il quadro del Sacro Cuore. Prima, la posta ci veniva portata dal capoluogo di provincia e arrivava quando arrivava. Portalettere era un gran brav'uomo che fu anche mio amico fino al giorno in cui rompemmo le... relazioni diplomatiche. E, quel che è peggio, questo fu per colpa mia.

Sentite come.

Comparve un giorno con un bel pacco. Ci sorridemmo. Contento lui, contento io; contenti perfino i ragazzi con cui stavo chiacchierando. Lui perchè era certo della mancia; io perchè ricevere dei pacchi fa sempre piacere, specialmente ai missionari; contenti i ragazzi, perchè intravedevano che qualche cosa sarebbe toccata anche a loro.

Troppo ottimismo. Il pacco non era per me. Era indirizzato ad un Missionario dei Padri Bianchi in non so più quale paese della Tunisia o Algeria che fosse.

— *Non è per me*, dissi.

— *Di chi è?* chiese il postino.

Tentai di spiegargli l'errore (davvero incomprensibile anche per me, dati i tanti uffici per cui il pacco era passato).

Ma quell'uomo sapeva tanto di geografia, quanto io di... abitabilità della luna.

— *Ma, insomma*, mi disse infine il postino, *tu sai dove è questo paese, dove si trova questo Padre che deve ricevere il pacco?*

— *Sì, è in Africa*, risposi io ridendo.

— *Allora facciamo così*, disse il postino tutto contento. *Io ti lascio il pacco; fa' il piacere di darglielo.....*

Immaginate quanto fiato per tentare di fargli capire che consegnare quel pacco al destinatario era per me una passeggiata discreta.

Parole inutili. Riportò indietro il pacco, ma da quel giorno il termometro della nostra amicizia fece uno sbalzo indietro.

Un mese dopo aprivamo il nuovo ufficio postale e l'antico portalettere cambiò mestiere. Lo rividi al capoluogo, garzone in un negozio. Riuscì a farmi fare un discreto acquisto, e... tornammo amici.

Bang-nok-khuek (Siam).

GIOBBE CARNINI
All. Missionario.

SIAM
Bank-Nok-Khuek

Distribuzione dei doni

UNA BUONA RETATA

Il libraio e la sua famiglia.

L'anno 1930 è passato, ma non sarà dimenticato dalle care anime che in esso ebbero la fortuna di entrare nell'ovile di Gesù Cristo.

Oita, la nostra piccola missione di Oita ha avuto più consolazioni di quello che ci saremmo immaginato. E questo certo non in merito nostro. Guai se il Signore guardasse a ciò!

La volta precedente informai i miei carissimi amici di *G. M.* dei battesimi dati dal Sig. D. Tornquist. Ad essi aggiungerò un dottore, capo-reparto bambini nell'ospedale provinciale, e non metodista. Oltre a questi ci furono parecchi battesimi in punto di morte; ma quello che più ci consolò si fu l'aver potuto nella notte di Natale rigenerare nelle sante acque *ben nove adulti*.

Fra essi c'è un giovanotto di nome Mishiro che prese il nome di Tarcisio; una infermiera dell'ospedale provinciale e un libraio con tutta la sua famiglia.

Più interessante è la questione del libraio. Costui fu uno dei fondatori del reparto di Oita dell'Esercito della salvezza e andava in giro per la città battendo il tamburo e facendo prediche negli angoli. La grazia lo chiamò alla vera religione ed egli non esitò. Ebbe a lottare non poco. I pastori furono più volte a casa sua per dissuaderlo, altre volte vi andarono coll'auto per portarlo ai loro convegni, ma egli rimase forte. Ora è figlio di Dio. Lui e tutta la famiglia sono di un fervore esemplare. Tutte le mattine a messa, e si preparano con entusiasmo a ricevere la S. Comunione. « Se non ricevo la comunione non posso vivere », dice il padre. E non solo: ma lo zelo esplicato prima nella setta protestante lo centuplica ora per la religione cattolica. Fra le persone condotte da lui alla missione c'è una dama la quale dimostra un ardire più unico che raro. « Se non permetti ch'io mi faccia cattolica io non son più tenuta a ubbidirti », disse al marito che faceva resistenze. E il marito le concesse di praticare pure liberamente la religione.

Il nostro pastore dell'Esercito della salvezza di Oita andò a Beppu, vendette all'incanto la sua divisa da pastore e cedette i suoi libri a un negozio di libri vecchi. Grazie a Dio il protestantesimo in questa regione declina a tutto andare. Per Pasqua abbiamo in vista altri battesimi di adulti e speriamo aumentino sempre più.

Fra i catecumeni ci sono dei giovanotti che il venerdì sera vengono da 5 km. di distanza per studiare la religione.

Carissimi amici di *G. M.*, pregate, pregate tanto per questi neofiti e catecumeni. Pregate poi perchè noi missionari non abbiamo a mettere ostacoli alla grazia.

D. A. MARGIARIA, *Miss. Sales.*

Tarcisio.

IL XIX ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA CINESE

Benchè gli animi siano ormai saturi di patriottismo, pure per questa annuale ricorrenza vengono infiammati ancor più. Non sfuggono a questa saturazione gli alunni delle scuole dalle Elementari alle Università: apposite conferenze quasi giornaliere, davanti al quadro del riformatore *Sun Yat Sen*, ve li dispongono per bene, ed essi son sempre pronti a cogliere ogni novità per scapricciarsi.

Il popolo non si fa pregare per accorrere

LOK CHONG (Leu=ha). = Sulla tomba del P. Remigio Barnier, un apostolo caduto nel Vicariato di Shiu=Chow. I nostri, ogni anno, nell'anniversario raccolgono i cristiani sulla tomba a pregare per il valoroso missionario.

Il 10 ottobre (*Sheung Shap Ts'it:* giorno della proclamazione della Repubblica) è il « gran giorno » delle manifestazioni patriottiche, che ogni anno vanno crescendo d'intensità. I letterati elaborano tempo innanzi i discorsi che poi leggeranno ad alta voce al popolo da appositi palchi; i ragazzi ed i soldati preparano festoni e lanterne. Le piazze a prima vista e di lontano sembrano una fantasmagoria di colori e tutti i visitatori ne restano estatici e si scambiano espressioni di meraviglia: che magnificenza!... Non si è mai vista cosa simile!... *Kom Ka Sai*, a godersi lo spettacolo. Nel vocìo rumoroso della folla assiepata intorno ad un palco si distingue confusamente l'accanirsi di grancasse, di tamburi e di alcune trombe. Quando si stabilisce il silenzio il mandarino pronuncia il discorso ufficiale, esaltando il grande riformatore e proponendolo all'affetto e alla devozione del popolo. Altri oratori gli succedono, ma è impossibile sentire ciò che dicono, perchè i Cinesi si abbandonano, come irrequieti fanciulli, ai commenti più svariati, se pure non si interessano di più all'addobbo dell'ambiente, al numero degli intervenuti,

ecc. per allontanarsi appena sentono la noia.

La parte più interessante della festa è la fiaccolata della sera. Un lunghissimo corteo di giovani, di soldati e di popolo, tutti con una lanterna preparata con gusto e con figure strane e talvolta satiriche. Ogni scuola ha la sua caratteristica in certe figure portate processionalmente: grandi uccelli che muovono il becco e le ali, aeroplani con l'elica girante, globi geografici con la sola iscrizione *Cina* per ricordare che la loro grande nazione vale qualcosa sulla terra. Un buontempone quest'anno riscosse vivissimi applausi per aver ideato una grossa scimmia (di carta) che a volontà del portatore con un congegno di fili, invisibili nel buio, saliva e scendeva lungo un palo.

Quando rincasai coperto di polvere e con la persona pesta tra la calca, un uomo mi avvicinò e confidenzialmente mi chiese:

— Padre, che ne dici di questa festa? Splendida, nevvero?

— Sì... straordinaria...

— Al tuo paese nelle feste vi è tanto brio e tanto splendore?

— No, impossibile. Noi, devi sapere, abitiamo paesi più nordici e siam meno caldi di voi, anzi assai freddi...

Il buon uomo ne fu pago e forse godette più della mia risposta che della festa. Sarebbe stato inutile contraddire quell'aria di petulanza con cui interrogava!

D. Luigi Boccassino
Missionario in Cina.

PREMIO MISSIONARIO

(Da una lettera alla Madre Generale delle Figlie di M. A.).

... Giorni fa, godendo di tutta la felicità che il buon Gesù mi fa gustare, in questa sera della mia vita, pensavo alla bontà con la quale fui sostenuta, indirizzata, nei primi giorni della mia vita religiosa, e dicevo: Se non fosse stato così, io adesso non sarei in Missione, io non sarei felice come lo sono. E la preghiera della riconoscenza dal cuore saliva alle labbra, o meglio ancora dal mio povero cuore si elevava per le mie Venerate Superiore al Cuore SS. di Gesù. Poche ore fa, ho battezzato un bamboccino di un anno che forse, mentre scrivo, sarà già volato al Cielo a godere eternamente, mentre il suo piccolo corpicino, non ancor freddo completamente, sarà stato gettato nel fiume, secondo l'usanza di questa gente, quando il *yu sang* (medico) o il *fo shong* (bonzo) hanno pronunziato il loro *man fa tsu* (non v'è più rimedio). E come pagare queste consolazioni che niente hanno di terreno, che anzi fanno dimenticare completamente la terra?

Oh! in certi momenti io mi domando se realmente sono ancora io: temo perfino della pace, della felicità che mi sta in fondo all'anima, perchè è proprio questa che godo. E che cosa sono, che cosa ho fatto io, perchè il Signore sia così buono, e alle mie miserie, alle mie incorrispondenze, contrapponga tanta bontà, tanta misericordia? Oh! come vorrei saperlo amare davvero; vederlo amato da tutte queste povere creature... Come sono dolci le privazioni, i sacrifici, le rinunzie; come diviene piacevole una vita tanto in contrasto colla natura nel cuore, nell'anima, nel corpo... lavorare, soffrire, sacrificarsi per avere anime, anime da portare al Signore. Col prossimo febbraio sarà pronto il nuovo collegio; speriamo per quell'epoca aver con noi le tanto attese nuove Sorelle. Si darà pure principio anche ad un ricovero pei vecchi... e saranno anime di più che potremo all'ultima ora magari, indirizzare al Paradiso. Sì, il lavoro si moltiplica; ma per grande che sia, sarà sempre impari al bisogno: il demonio è così geloso dell'impero che ha su questa povera terra che ce ne gioca tutti i momenti e di tutti i colori.

Buona Madre, preghi tanto per noi e per la Missione; ci senta vicino a Lei, presso Gesù, al quale affido per Lei tutti i miei voti.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice
Missionaria.

C 842

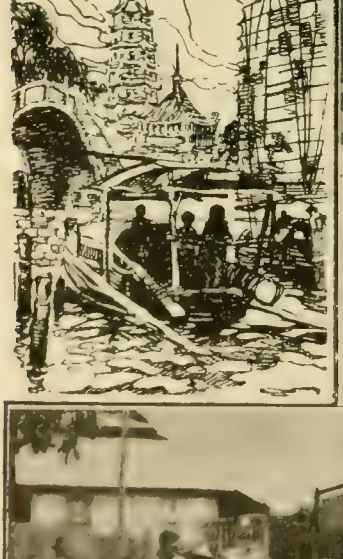
Curiosita' ~

A Voi, cari e gentili lettori di « Gioventù Missionaria » dedico queste fotografie destinate a farvi conoscere sempre meglio questo meraviglioso regno.

Il N. 1 vi mostra una famiglia... a tavola; osservate la tavola: il canestro con le pietanze ed i recipienti del riso bollito che fa l'ufficio del pane, poi... l'amor paterno e materno con cui papà e mamma aiutano i più piccoli e gli altri due che da soli bastano a sè in quella bisogna.

Il N. 2 vi mostra un atto di carità: una donna che mette nella marmitta del bonzo o monaco buddista il companatico col quale si accompagna il riso...

Tratto squisito di carità, di rispetto e di amore che si ripete tutte le mattine a tutti i 300.000 bonzi del Siam e che rivela il profondo sentimento religioso del popolo siamese.



COME FINI' L'ASSASS

La tragica fine del missionario del
nota è invece la fine del suo assassino
Aveva appena 16 anni quando, lasc
Foucauld fatto prigioniero, gli scaricò il
degni compagni e nulla perdere del bot
Due mesi dopo il luogotenente Béjc
tro gli Ait Lohen, Tuareg dissidenti ac
fece delle vittime e dei prigionieri, ma
Passarono degli anni e nel paese er
del giugno 1922 sul mercato di Dhanet
Sarmi. Vedendosi riconosciuto l'assassin
terrogato, gli fu chiesto perchè avesse uc
— *Mektoub*, era scritto!, rispose, e nc
Imprigionato era in attesa del processo
seguito e raggiunto. Invitato a fermarsi
fucileria lo raggiunse. Giustizia era fatt

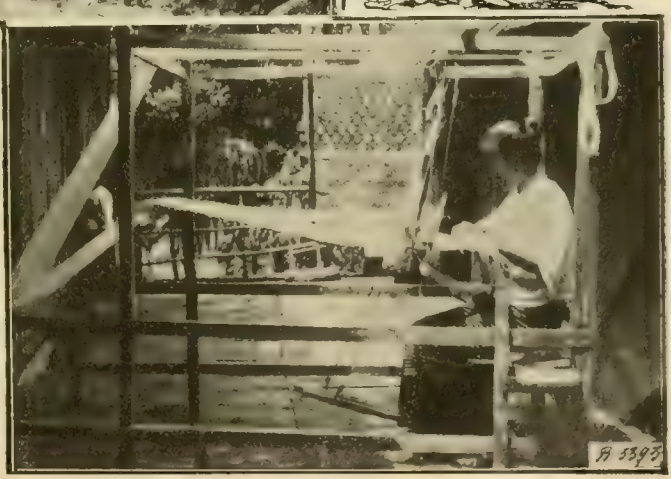
~ del Siam

Il N. 3 vi mostra uno de' più caratteristici e comuni panorami di vita siamese: la casa, il villaggio sull'acqua, sulle rive dei fiumi e dei canali. Osservate bene l'architettura esterna della casa: propria del paese, assai differente dalle consimili malesi, laoziane, cinesi pur assai numerose. Costruita su palizzate ha il pavimento di un legno che, con poca fatica diviene lucido, e dà ottima impressione di pulizia.

Il N. 4 rappresenta un tratto di canale ove si commercia il frutto delizioso detto ananas.

Il N. 5 poi vi mostra come si tesse in famiglia anche nel Siam. Quella donna che usa la treccia rivela l'origine cinese, perchè tutte le donne siamesi portano i capelli corti.

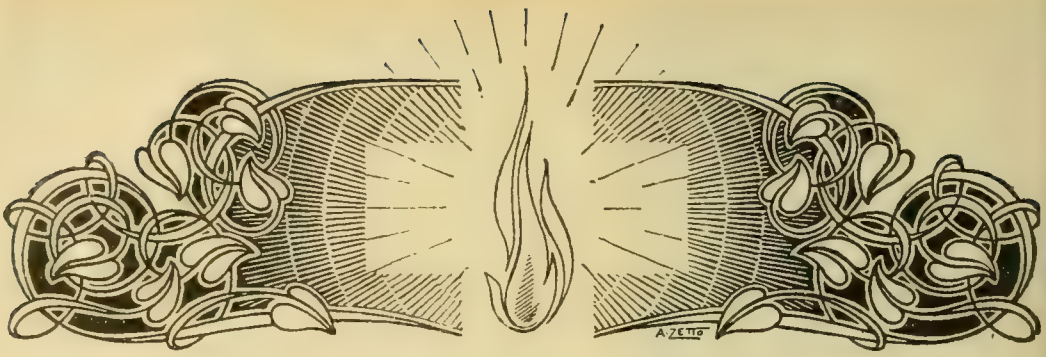
D. Gius. Pinaffo
Missionario Salesiano.



PADRE FOUCAULD.

Carlo de Foucauld, è nota. Meno
hora.
a, dagli altri malandrini, del Padre
lla testa per poter raggiungere i suoi

rico di compiere una spedizione con-
preso parte al delitto. La razzia
ra era fuggito.
ta la tranquillità, quando un giorno
riconobbe l'assassino. Lo chiamò:
ire, ma fu preso dai meharisti. In-
e Foucauld:
tro
di fuggire. Scoperta la fuga, fu in-
ontinuando a fuggire, una scarica di



SUPERSTIZIONI E RITI PAGANI

I "Bonzi" della Cina.

Leggende imperiali.

Si racconta che l'imperatore Min Ti una notte sognò che davanti alla porta del palazzo si era collocato un gigante con in mano l'arco e due frecce. Proveniva dall'occidente... Spaventato, l'imperatore si svegliò, chiamò i ministri e loro raccontò il sogno.

Due dei ministri lo rassicurarono dicendogli che l'occidente è il paese dei santi e che il gigante di nome *Fut* che egli aveva sognato veniva per proteggere il suo regno e apportarvi la felicità. L'esortarono a mandare ambasciatori per cercare il santo in occidente e condurlo in Cina.

I primi ambasciatori mandati, dopo una disastrosa navigazione di un mese, giunti in India, trovarono bensì un cacciatore di nome Fut e strinsero con lui amicizia: ma un giorno perì tragicamente a caccia. Gli ambasciatori tornarono per raccontare all'imperatore il doloroso caso, ma questi non prestò fede al racconto e punì di morte gli ambasciatori, da cui si credette ingannato. E ne spedì altri, i quali per non incorrere in qualche infortunio come i loro colleghi, arrivati in India fecero dipingere un'immagine di Fut (Budda) e la portarono all'imperatore dicendo:

— Come l'imperatore regna in Cina, così Fut regna in India: come la Cina non può venir privata del suo imperatore, così neppure l'India del suo Fut. Noi ti abbiamo portato la sua immagine e per la prosperità del tuo regno fa d'uopo che tu la faccia adorare.

Soddisfatto l'imperatore adorò l'immagine per tre giorni e ordinò facessero altrettanto i prefetti delle provincie. Ma essendo questi occupati nel disbrigo di tante faccende, se ne schermirono e consigliarono all'imperatore di liberare i prigionieri alla condizione che si facessero adoratori di Fut.

A Min Ti successe sul trono *Leong Vu* fervente adoratore di idoli, ma ebbe breve vita. Salì poi al trono *Hien Tsung*, della dinastia dei Tong, il quale non si accontentò della sola immagine del Fut ma desiderò avere qualche reliquia della sua persona. Altri ambasciatori si recarono in India e ritornarono portando un osso di Budda.

L'imperatore mise in libertà i prigionieri perchè adempissero l'alto onore di adorare la preziosa reliquia. Sulle prime i prigionieri obbedirono lietamente, ma poi, colta l'occasione propizia, se la svignarono. Ripresi, ebbero per punizione rasato una parte del capo: fuggiti e ripresi nuovamente fu loro rasata interamente la testa per essere riconosciuti da tutti... e fu loro imposto di suonare ad ore fisse la campana e fu anche dato un cerimoniale nel quale era imposto di ra-

dersi i capelli e di abbracciare il celibato; in compenso ricevevano privilegi e favori.

Come si vede la leggenda non glorifica punto l'origine dei Bonzi...

Vo-Shong.

I bonzi sono chiamati *Vo-Shong*. Questi due caratteri sono espressivi. « Vo » significa concordia, dolcezza, calma; « Shong » designa il primo posto, la stima che si deve ad una persona: colui che tiene un posto elevato.

I libri sacri delle pagode sono pieni di esortazioni al popolo perchè onori i suoi bonzi, cosa che il popolo ha fatto elevando statue, attribuendo magiche virtù a quelli che con lo sguardo fisso nella divinità si sono disinteressati delle cose di questo mondo e distinti nella vita austera. E i libri sacri raccontano di bonzi che si nutrivano degli effluvi del sole e della luna e, reincarnati in Budda, salirono al cielo cavalcando una gru: e di altri che dopo aver impastato il pane bastava lo posassero sul loro petto per alcuni minuti, perchè esso diventasse croccante e capace di guarire tutti i mali.

I libri di letteratura serbano invece il più profondo silenzio sui bonzi o ne parlano con un certo disprezzo.

Così stimati dal popolo, i bonzi sono disprezzati dai letterati che li ritengono quasi degli antipatriotti, perchè professano una religione importata dall'India e non onorano come loro il saggio Confucio.

Il significato di una frase.

Vi è un detto cinese abbastanza espressivo: *Mien Piak Kiu Nien*, che vuol dire: *per nove anni con la faccia contro il muro*, per significare un'applicazione costante dello studio. Essa è di origine buddistica.

Bonzi buddisti in preghiera.

Un bonzo indiano venuto a Nankino dopo di aver inutilmente tentato di convertire al buddismo l'imperatore *Leong Vun Ti*, si ritirò sopra un monte e per nove anni stette con la faccia contro una roccia in profonda meditazione lasciando i tratti della sua fisonomia impressi nella pietra. Da ciò è originata la frase che riconosce nei bonzi almeno la bella dote della costanza. Oggidì che il « bonzismo » è in decadenza e che le idee del popolo cinese si sono profondamente modificate anche i bonzi sono caduti molto in basso nella stima popolare, quantunque il popolo ancora ricorra ad essi per i funerali e nei casi di malattia.

Bonzi alla questua.

Ieri e oggi.

Nei tempi passati era molto lucrativa la questua che i bonzi facevano nelle città e nei villaggi. In certe epoche dell'anno tale cerimonia veniva compiuta con una certa solennità e con profitto. Un gruppo di bonzi (di due o più bonzerie) chiedeva l'elemosina per le vie al suono del *gong* percosso lentamente ad intervalli regolari. Incedevano silenziosi trenta o quaranta bonzi, biascicando preghiere per implorare le benedizioni di Budda sui donatori.

Altre volte bonzi austeri si infliggevano penitenze orribili che movevano a pietà il popolo: oggi anche queste sono scomparse.

I bonzi dimostrano di astenersi da tutto ciò che la vita ha di più attraente: ma nessuno più è convinto che nelle loro austerità entri un'intenzione di virtù e tanto meno che la virtù orni la loro vita. E questo accadeva già al tempo che entrarono in Cina i primi missionari, i quali se adottarono i vestiti dei bonzi per mostrare ai Cinesi che erano persone di religione, li smisero dopo una visita alla bonzeria di *Nam Fa* (poco lungi da Shiu Chow) perchè la loro vita non apparisse nella stima del popolo come quella dei bonzi.

Vi furono e vi sono tra i bonzi delle anime rette; ma vi sono pure in numero ben più grande, quelle a cui la vita della bonzeria offre l'ideale di ciò che essi amano, vivere senza tanto faticare. Ma anche in Cina questo genere di vita diventa sempre più difficile!

D. Vinc. Ricaldone.

Dalle Riviste Missionarie

LA FEROCIA DEI CAIAMOS.

Su Vita Missionaria *ne tratta il missionario D. Cesare Albisetti, dicendo quali nemici acerrimi i Caiamos siano dei Bororos evangelizzati dai nostri missionari. Non trovando più i loro perseguitati sulle rive del Rio das Mortes, i Caiamos si spinsero fino alla Colonia S. Cuore dove si erano raccolti i Bororos.*

Si era pronti per una perlustrazione proprio verso il Rio das Mortes; i missionari si dilungavano nei preparativi della partenza un poco più di quanto sembrava necessario ai due robusti e tarchiati Bororos che dovevano servire di guida; impazienti, chiesero di incamminarsi; la comitiva li avrebbe tosto raggiunti. Il missionario annuì e col sacchetto dei viveri sulle spalle, arco e frecce sotto il braccio, si avviarono contenti sognando chissà quanta caccia.

Dopo poco più di un quarto d'ora, partì la comitiva. In breve fu nella valle, guadagnò l'alto della collina che sorge a nord della residenza. Subito spinsero lo sguardo in basso sperando scorgere nella prateria i due Bororos, ma non videro nessuno. Continuarono il cammino conversando e cercando sempre con lo sguardo i due che precedevano.

Ad un tratto uno degli animali drizza le orecchie, guarda fisso sul margine del sentiero, poi dà un violento salto di fianco, e poco mancò che gettasse per terra il cavaliere.

Scendono dalle cavalcature, osservano e vedono uno dei Bororos giacente al suolo con la testa fracassata in modo da non poterlo riconoscere; non dava segno di vita. Pochi passi più in là, trovarono l'altro che ancora rantolava; anche lui con la testa da far pietà. Alla voce del missionario, che piangendo lo chiamava, parve desse segno di conoscenza; ricevette l'assoluzione, dopo pochi istanti era cadavere.

Passato il primo sbigottimento, cercarono di ricostruire il triste fatto; non durarono fatica.

Presso le vittime trovarono un buon numero di grossi bastoni; poi nell'erba, di qua e di là del sentiero, il posto dei nemici in agguato mentre attendevano che le povere vittime passando, si trovassero fra una doppia fila di bastoni. L'erba alta, i fascetti di piccole foglie di palma che sempre portano seco in queste circostanze li nascosero perfettamente. Piombarono così sui nostri due, fracassarono loro la testa, li spogliarono di tutto e, abbandonati sul terreno i loro caratteristici bastoni intrisi di sangue, si diedero a precipitosa fuga.

Il triste fatto gettò tutti in profonda costernazione e fece passare brutti momenti alla Missione.

LADRI SACRILEGHI.

Fortunatamente meno disastroso fu un altro assalto. I nostri campi di coltivazione erano alquanto distanti dalla residenza e quantunque ci si recasse solo nel tempo dei lavori, e poi si ritornasse, pure era come una succursale e vi era casa per tutti, il deposito per i cereali, ed anche la cappella ove sull'altare troneggiava un bel quadro del S. Cuore di Gesù.

I Caiamos fecero anche là la loro comparsa, quando tutti si trovavano alla sede della missione. Penetrarono nelle case, nel deposito asportando quanto loro pareva utile. Ricordo che portarono via le pentole, ma neppure uno dei relativi coperchi; non piacquero le forchette, poco i cucchiai, mentre dei coltelli non ne lasciarono nemmeno uno.

Entrarono anche in chiesa e rovesciarono tutto. Visto il bel quadro del S. Cuore, gli diedero proprio sulla fronte una bastonata, lasciandovi un grande strappo. Fu religiosamente aggiustato e circondato dai bastoni lasciati, come di solito, ed è ora oggetto di venerazione.

Il S. Cuore abbia pietà di loro, e faccia loro conoscere la grande bontà di quel Gesù che essi inconsciamente oltraggiarono.

COLONIA SACRO CUORE (Brasile). = Il quadro del Sacro Cuore abbellito col contorno dei bastoni coi quali fu colpito alla fronte dai Caiamos.

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

XI. - Il malefizio di un demonio.

Prima di continuare il racconto di altre cose che Meriri-kwádda mi venne svelando su quanto accadde prima che i Boròros si risolvessero a stabilirsi con noi in questa Colonia, e per ben capire il valore del racconto, credo opportuno spiegare cosa sia e che intendono i Boròros per *gorúbbo*, parola che approssimativamente possiamo tradurre per *maleficio*.

« Gorúbbo » presso i selvaggi Boròros è una scienza od un'arte per produrre male al prossimo occultamente.

In questo maleficio vi ha molta parte l'immaginazione e la superstizione. Questa specialmente è quella che eccita col suo mistero la fantasia e l'immaginazione del selvaggio. Vi è tuttavia molto di vero in queste pratiche ed i missionari che hanno passato lunghi anni fra questi selvaggi ne possono dare le prove.

Si deve ricordare che questi selvaggi, nella libertà assoluta delle loro foreste erano schiavi di Satana e prostrati nelle tenebre della più profonda ignoranza. In quasi tutte le cose il demonio svolgeva un'azione diretta, esercitava la sua forza col malefico intervento, sfruttando l'ignoranza e le passioni dei poveri selvaggi per raggiungere la loro estrema rovina.

Benchè non si possa spiegare questa scienza o arte diabolica, pure, è un fatto che essa reca ai Boròros un grande male, protetta da impenetrabili ombre. Una foglia, un ramoscello, una pagliuzza che nulla ha in sè di straordinario, per una influenza tutta diabolica acquista una forza, un potere malefico e mortale che non si può immaginare.

Il maleficio esiste; chi ha il potere di esercitarlo? Nessuno lo sa; neppure lo stesso selvaggio. Egli ignora come venga questo potere: conosce solo che vi è, e ne usa.

Essi sanno — e tante volte lo udii ripetere — che quando uno di loro per qualunque motivo, vuol vendicarsi del suo nemico, recargli male o anche la morte, e non è ben iniziato in quest'arte segreta, cerca uno dei più anziani e più pratici tra i suoi parenti od amici e chiede di essere istruito sul maleficio; si fa indicare le piante, le foglie, i ramoscelli, qualunque cosa atta a raggiungere il fine desiderato e il modo di usarne con tutte le necessarie precauzioni; perchè, dicono, se è cosa assai nociva per altri a cui è diretta, lo è pure per colui che la prepara se non sa tutto quanto deve fare.

Quando uno è istruito o iniziato, fa la prova. Si reca al bosco, cerca la pianta, ne svelle un ramoscello, ne stacca una foglia o un'altra parte di esso, e la depone ai piedi di altra pianta isolata e tra sè e sè dice: Se ho il potere di produrre il maleficio con questo ramoscello, con questa foglia, voglio che si manifesti in questa pianta. Lascia là il ramoscello, la foglia, si ritira e mantiene un assoluto segreto. Dopo qualche giorno ritorna per vedere la pianta e, trovandola seccata o in via di seccare, riconosce l'efficacia del « gorúbbo » e sa che può usarlo a suo piacimento. Però continua a mantenere il più rigoroso silenzio sul segreto; e nessuno saprà mai che egli ha il potere di produrre il maleficio, che conosce le piante malefiche, e la loro forza fatale.

Avviene perciò che tutti vicendevolmente si temono, perchè ciascuno sospetta che l'altro possegga il segreto del « gorúbbo » e che lo sappia usare. Da ciò viene la credenza che tutte le malattie siano effetto del « gorúbbo » gettato da un ignoto.

Ecco il modo tenuto dai selvaggi per produrre un malefizio. Il Boròro prepara dapprima i vari vegetali usati all'uopo, poi aspetta che si presenti un'occasione propizia. Quando questa si presenta, egli entra nella capanna del nemico, depone la foglia o il ramoscello sotto la stuoia sulla quale

... mise il piccolo ramoscello ai piedi dell'albero ...

suole dormire (altre volte la si colloca sotto il capezzale, od anche, sul limitare della porta, nell'acqua che serve per bere, nel sigaro da fumare). Poche ore dopo, o dopo pochi giorni la vittima designata si ammala, e la malattia forse lo condurrà alla tomba. Questa è purtroppo la realtà inspiegabile che abbiamo visto proprio tante volte.

Un giorno parlavo di quest'argomento con un cacico della tribù, conosciuto assai pratico e infallibile nel produrre il « gorúbbo ». Egli mi spiegava e cercava di convincermi della realtà di questo potere malefico: io ad arte mostravo di credergli poco...

— Non ci credi? Vieni con me, ti farò vedere e poi giudicherai se quanto ti ho detto è vero o falso.

Spinto dalla curiosità di vedere quello che l'indio avrebbe fatto, lo accompagnai. Andammo poche centinaia di metri lontano, ai piedi di una grossa pianta isolata nel mezzo della piantagione di mandioca che vi era presso la Colonia. Là egli mi disse:

— Aspetta qui un istante; vado qui vicino e ritorno subito.

Infatti ritornò dopo pochi minuti portando in mano un ramoscello, però senza foglie; lo teneva con due dita come cosa delicata e mostrandomelo disse:

— Guarda bene: è il « gorúbbo » che io voglio mettere ai piedi di questa pianta per farla seccare... Vedrai da qui a qualche giorno che le foglie di essa, appassite, cadranno e tutta la pianta seccherà.

Io mi misi a ridere.

— Non ridere... Guarda... E così dicendo, mise il piccolo ramoscello ai piedi dell'albero in modo che avesse con esso contatto e lo coprì con poca terra.

— Andiamo pure... è fatto... Domani o dopo vedrai...

Alla sera, ai confratelli missionari raccontai ridendo la vicenda: poi non vi pensai più...

Due giorni dopo un confratello mi si presenta alquanto sopra pensiero.

— Che c'è? gli domando.

— Venga a vedere quell'albero di cui ci ha parlato: il *gorúbbo* del Boròro lo fa seccare davvero.

— Possibile?!

Andai a vedere... Le foglie appassite cadevano: e alcuni giorni dopo l'albero era secco. E di questi esempi quanti ne potrei citare.

Ora che ho detto cosa sia il « gorúbbo », e qual forza occulta rappresenti nelle mani del Bororo per offendere il suo nemico, ascoltiamo quello che il Cacico *Meriri-kwádda* ebbe a raccontarmi a proposito della ricognizione fatta e che quasi finiva in una terribile tragedia.

— Come sai, così mi disse *Meriri-kwádda* in una di quelle sere di intime confidenze, il Cacico *Uke-wagúu* diede l'ordine di riti-

rarci, lasciarvi in pace e ritornare alle nostre capanne e ci assicurò che nulla avevamo da temere da voi, sebbene vi foste collocati nel luogo che più d'ogni altro ci era caro.

Ritornati alle foreste del Rio das Mortes, alla nostra vita di caccia e di pesca, sempre il nostro discorso era su voi, sulla convenienza di lasciarvi indisturbati o di perseguitarvi. I pareri erano sempre discordi ma *Uke-wagúu* sosteneva che eravate buoni, che nessun male avreste fatto a noi; che perciò dovevamo lasciarvi tranquilli, e che mai avrebbe permesso ad alcuno di noi di tentare di farvi del male.

Alle parole di *Uke-wagúu* solo *Giri-ekurêu* rideva, rideva... ma il suo riso era cattivo, sarcastico come quello d'un demonio.

Uke-wagúu mi disse:

— Chissà mai perchè quel diavolo di *Giri-ekurêu* tutte le volte che noi parliamo di quei civilizzati, ride così malignamente che mi fa male il solo vederlo e sentirlo... Qualche cosa di perverso vi deve essere nelle sue intenzioni.

Non si tardò difatti a scoprire il motivo di quelle maligne risate.

Un giorno che egli si trovava con un gruppo di uomini che parlavano di voi e ripetevano la parola enigmatica « Padre... Padre... » egli ridendo secondo il solito si lasciò scappare nella rabbia queste parole:

— Che *Padre!* che *Brae!* a quest'ora avranno già provato il « gorúbbo » che ho gettato loro il giorno che *Uke-Wagúu* non mi permise di piantare nel cuore di quei serpenti le mie freccie: l'aveva con me il « gorúbbo » che mai mi ha fallito e l'ho gettato sul tetto della casa, l'ho messo sulla strada per cui dovevano passare, l'ho soffiato sopra di loro... E con una risata più sonora:

— Vorrei vedere a quest'ora come staranno; credo che forse siamo liberi da questi diavoli... Se non lo fossimo, è certamente perchè avranno un diavolo più forte del mio « gorúbbo », che li protegge...

Queste parole dette così a caso, fecero subito il giro di tutto il villaggio, gettando in tutti un'indicibile angoscia, non tanto per noi quanto per se stessi.

— Oh!..., dicevano alcuni, è stato il Bope di *Giri-ekurêu* che fece morire mio fratello... fu forse lui a gettare il « gorúbbo » a mia sorella... Tutti ebbero un sospetto su quel perfido e lo guardarono di mal occhio da quel momento, perchè egli conosceva il « gorúbbo » che mai aveva fallito, e a cui nessuno mai scampò... Lui dunque il demonio vivente fra noi che ci fece spargere tante lagrime...

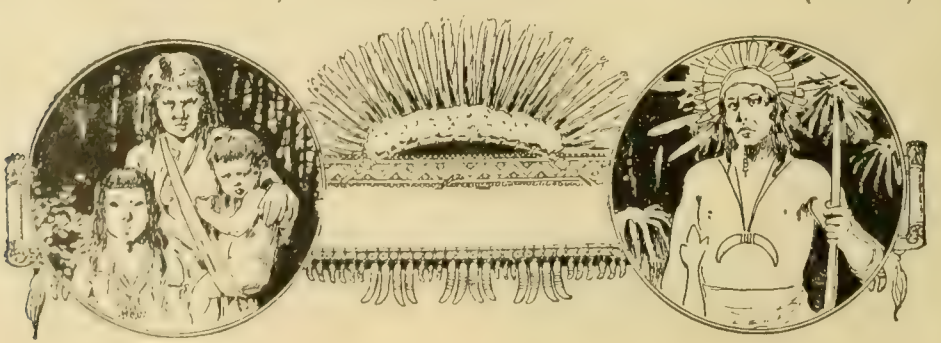
Nessuno però osava parlare forte, perchè ognuno temeva il « gorúbbo » più di qualunque calamità. Il Bororo è così: affronta ed attacca tranquillo il giaguaro, ma trema e paventa un'occulta minaccia, il « gorúbbo ». Vede la tigre e sa quello che deve fare per vincerla; ma non vede il « gorúbbo », più forte della tigre, più insidioso del serpente... è il mistero che più l'inquieta.

Uke-wagúu alla notizia rimase triste e pensieroso: la vostra sorte lo preoccupava.

— *Giri-ekurêu* è un demonio, mi diceva. Se ha gettato il terribile « gorúbbo » chi sa che sarà avvenuto di loro... Temo che qualche cosa di sinistro sia loro capitato. Ma se restano incolumi; se a nulla valse il maleficio gettato da *Giri-ekurêu* io sarò convinto che il grande Spirito che li protegge è più potente di ogni nostro spirito, dello stesso Bope che ha in mano tutti i mali, le disgrazie e la morte.

— Vuoi che vada a vedere? dissi ad Ukewagúu. Se vuoi, vado volentieri. Anch'io sono ansioso di toccar con mano quel che sia accaduto dopo la nostra ultima visita.

— Se ti senti, va' pure; sono contento, anzi lo desidero. (*Continua*).



IL PASTORELLO EMIL DEI CAMPI

Era la prima volta che si andava agli oratorî festivi nei villaggi che fanno corona a Shillong. Il sorriso ci appariva sulle labbra, ma nel cuore si nascondeva un vago timore per l'incertezza di quel tentativo in un paese in cui l'errore protestante aveva fatto già tante vittime.

L'Ausiliatrice però vegliava sui nostri primi passi e fece sì che il sistema del Padre ottenesse un nuovo trionfo nei Figli dell'Assam. Ora gli oratorî hanno preso uno sviluppo sorprendente e si avviano verso un avvenire di sante conquiste.

In un campo — non lungi dal prato scelto per l'oratorio — se ne stava un fanciullo sui dieci anni intento a pascolare una dozzina di vacche. Lo avvicinammo sorridenti ed egli stupito sgranava tanto d'occhi: forse non aveva mai udita una parola amica tutta per lui.

Povero ragazzo! Era in uno stato da far pietà: le luride vesti a brandelli a stento gli coprivano la persona; i capelli incolti gli cadevano sulla fronte dandogli un aspetto selvaggio. Eppure sotto un esteriore così disadorno si nascondeva una perla d'inestimabile valore.

Non ci volle molto per rendercelo amico: i fanciulli hanno sempre un intuito speciale per comprendere chi vuole loro bene.

— Come ti chiami? — gli chiesi con dolcezza.

— Emil — mi rispose con qualche titubanza. E meravigliandomi io che portasse un nome cattolico (*Emilius*): — Sì — riprese — mia madre è cattolica, io no, perchè è da tanti anni che i miei genitori hanno abbandonato la chiesa.

Compresi subito la storia dolorosa, purtroppo comune in questa contrada.

La guerra mondiale aveva disperso i pastori (i Padri Salvatoriani) e il gregge si era sbandato fuori dell'ovile; molte pecorelle sono tuttora lontane dai pascoli ubertosi, in balìa dei lupi.

— Dimmi, Emil — ripigliai — t'hanno mai insegnato le preghiere? t'hanno mai parlato del buon Dio che sta nei Cieli e che si è fatto uomo per amor nostro?

Il bambino mi guardò con due occhi pieni di meraviglia come chi per la prima volta sente parlare di un nuovo mondo. Allora, reprimendo un singhiozzo, presi ad infondere in quel cuoricino i principî di nostra Santa Religione. Alla fine gli domandai: — Di', Emil, ti piacerebbe ricevere il santo Battesimo e diventare amico di Gesù?

— Sì, sì — rispose con slancio — ma... non so se mio fratello me lo permetterà... è così cattivo mio fratello!

— Non temere, parlerò io con tuo fratelllo: dov'è la tua casa?

— Egli alzò la mano e me la indicò: una miserabile capanna, coperta di poca paglia, piena di fumo e di puzza. V'entrai con il cuore che mi batteva forte forte. Trovai Eugenia — la mamma sua — che mi accolse con un «Sia lodato Gesù Cristo ». A questo nome divino sussultai di

gioia: la fede non era ancor morta; sotto le ceneri v'era ancora qualche scintilla che avrebbe « secondato la gran fiamma ». La buona donna mi raccontò una lunga storia di dolore e, mentre essa parlava, alle mie orecchie risuonavano nella loro dura realtà, le parole di un nostro canto: « Dalle capanne povere, ove si piange e plora! ».

La « grazia del Signore » per le preghiere dell'innocente scese ancora una volta su quella disgraziata famiglia; toccò il cuore indurito del fratello; scosse l'apatia del padre e germogliò il primo fiore degli Oratorî. Passarono alcune settimane e sempre il piccolo Emil conduceva la sua mandra a pascolare lì vicino per poter venire con noi ed imparare le sue preghiere. Prima di partire egli mi fissava in volto con una cert'aria di mistero e mi diceva piano piano: — *Brodàr* (fratello), quando mi darai Gesù?...

— Sì, Gesù verrà presto perchè ama tanto i fanciulli e quando verrà renderà l'anima tua bianca come il latte e il cuor tuo splendente come il trono dei Re.

Finalmente il voto comune fu esaudito e in una bella festa là sul campo sotto una povera tettoia, scese l'acqua rigeneratrice del Battesimo sul suo capo e la sua bell'anima ricevette l'abbraccio di Gesù. Ora Emil sta nel nostro Orfanotrofio insieme con Johannes in attesa di far parte di quell'esercito di apostoli che dovrà un giorno salvare tante altre *Perle e Diamanti*.

Ch. Luigi Ravalico.
Missionario Salesiano.

I KANACHI DELLA NUOVA GUINEA.

Popolo timido, sospettoso e molto arretrato in civiltà i *Kanachi* dell'interno sono assai inferiori a quelli della costa da tempo in comunicazione coi bianchi. Questi poi hanno il monopolio del commercio nelle loro mani e sono gli unici intermediari tra i bianchi Europei e gli indigeni dell'interno. Sono sfacciati speculatori.

Racconta un missionario che avvicinandosi un giorno ai villaggi dell'interno sentì un... rullo concitato di tamburi, e vide le donne indigene caricarsi sulle spalle piccoli sacchi e fuggire nella foresta, mentre gli uomini si arrampicavano sulle alte piante di bambù come fossero dei scimmioni. In breve il villaggio fu deserto e i missionari dovettero proseguire oltre.

Alcuni villaggi sorpresi per l'improvvisa comparsa dei forestieri, gridavano da far pietà, mentre alcuni negretti più audaci movevano loro incontro, incuriositi, per accetarsi se fossero uomini o bestie. Prima d'allora mai avevano veduto nè un cavallo, nè un uomo bianco e tanto meno un uomo a cavallo.

Quando i missionari scesero di sella la meraviglia degli indigeni fu al colmo: essi videro che « i grandi Spiriti » si erano separati in distinte e strane creature, nè osavano avvicinarsi. Ma i regali dei missionari gettati al suolo, ispirarono a quei miseri un po' di confidenza. Chiesta dell'acqua e avutala, i missionari si prepararono il *tè* mentre gli indigeni li osservavano curiosamente; poi invitarono alcuni ragazzi a raccogliere fasci di erba per i cavalli, ma quando li portarono, poco mancò non succedesse una tragedia. I cavalli al vedere il cibo nitrirono per la gioia e i ragazzi quasi rimasero fulminati e se la svignarono tremanti. Anche i vecchi ne furono impressionatissimi e temettero chissà quale sciagura; i missionati dovettero faticare per spiegar loro che quello era un grido di gioia del cavallo alla vista del cibo, e tranquillizzarli.

Al mattino alzandosi uno dei missionari si accorse che gli mancava una scarpa e la trovò dopo lunghe ricerche mezzo rosicchiata: un cane gliel'aveva rubata nel corso della notte e aveva cominciato a sfamarsi.

Gli indigeni ormai non avevano più timori, osservavano tutto e si erano convinti che i missionari erano veramente loro amici; quando si separarono da essi, li scongiurarono di tornar presto e insegnar loro tante cose.

Il ghiaccio era rotto per i... futuri missionari.

Con approvazione ecclesiastica. D. DOMENICO CARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1931 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

BATTESIMI.

Avv. Ramello (S. Maurizio) pel nome *Laura Marchini Re* ad una cinesina onorando la memoria della suocera volata al cielo — Manari Remigio (Thiene) pel nome *Remigio* — Martino Orsolina (Cuneo) pei nomi *Maria Teresa, Giovanni Michele* — Marella D. G. (Cuneo) pei nomi *Claudina, Luigi* — Mariani Gina (Monza) pel nome *Luigia* — Scotti Piera (Monza) pel nome *Enrico Angelo* — Carera (Monza) pel nome *Alfredo Biagio* — Famiglia Tarenghi (Monza) pel nome *Luigi* — Famiglia Oggioni (Monza) pel nome *Davide Gerolamo* — Cartolaro Teresa (Lomello) pel nome *Serafina* — Conis Anna Maria (Lomello) pel nome *Anna Maria* — Riva Augusto (Monza) pel nome *Augusto.*

Istituto Salesiano (Biella) pel nome *Vittorio.*

Dabanelli Adele (Roma) pei nomi *Attilio, Marcello* — Piazzolla Angelina (S. Ferdinando Puglia) pel nome *Andrea* — Polli Maddalena (Torino) pei nomi *Teresina, Leonardo* — Giraudi Delfina (Chiusa S. Michele) pei nomi *Marco* — Alunne laboratorio S. Cuore di Carrara a ½ Tonelli Virginia (Totano) pel nome *Rosina* — Juan Alberto (Gerona-Spagna) pel nome *Rosa Giorgetta* — Vercelli Angela (Vergano) pel nome *Carla* — Compagnia SS. Sacramento, Istituto Salesiano (Genzano) pel nome *Evaristo* — Convitto De Angeli (Legnano) pel nome *Maria Vittoria* — Suore Asilo (San Giorgio Lomellina) pei nomi *Geros Michele, Giuseppe. Maddalena* — N. N. a ½ Salesiani (Treviglio) pel nome *Luigi Giovanni* — Castiglioni Antonio (Busto Arsizio) pel nome *Mariuccia.*

Giarini Radice Michelina (Busto Arsizio) pei nomi *Gino, Gian Marco* — Graziani Antonio (Molazzana) pei nomi *Giuseppe, Teresa* — Testore Sorelle (Santhià) pei nomi *Agostino, Teresa* — Giovannoni Maria (Marlia) pei nomi *Maria, Giovanni* — Vallaro Maria (Torino) pel nome *Maria* — Pontalti Maria (Verona) pel nome *Teresina* — Cilosetti Luigia (Mortegliano) pel nome *Giacomo* — Cordone Don Martino (Fobello) pel nome *Martino* — Unione Ex Allievi Don Bosco (Udine) pel nome *Alberto* — Cazzani Prof. Mario a mezzo Don Manazza Giuseppe (Cassolnovo) pel nome *Ernesta Erminia* — Napoli Maria (Susa) pei nomi *Matilde, Cesare* — Garino Giuseppina (Susa) pei nomi *Maria Giuseppina* — Darioli Giuseppa in Valentini pel nome *Giuseppe.*

M. M. (Baldissero Torinese) pei nomi *Giovanni, Margherita* — N. N. pei nomi *Maria Teresa, Amalia* — Motta Carla (Boffalora) pel nome *Maria Giovanna* — Gruppo Donne Cattoliche San Giovanni (Aosta) pel nome *Molini Natalina* — Albertani Don Giovanni (Lasés di Albiano) pel nome *Giovanni Evangelista* — Panagini Maria (Novara) pel nome *Mario* — Uguccioni Don Ruben (Napoli - Vomero) pel nome *Morelli Giovanni.*

Strazdauskaité Francesco (Plungé - Lituania) pel nome *Francesco* — Berardi Bussoleno Luigia (Montechiaro d'Asti) pel nome *Costantino* — Moreggia Eugenia (Campiglione Fenile) pei nomi *Anna, Pietro, Edoardo* — De Giusti Fabbro Italia (Orcenico Sup.) pei nomi *Maria, Maria* — Brini Luigi (Calolziocorte) pel nome *Antonio* — Locatelli Maria (Bergamo) pel nome *Giovanna* — Zanetti Virginia (Gambolò) pel nome *Pietro* — Boschini Giuseppina (Vimercate) pel nome *Gilberto* — Persico Felicia (Monza) pel nome *Felicia* — Perino Francesca (Caravino) pel nome *Maria Rosa* — Direttrice Figlie Maria Ausiliatrice (Corticella) pel nome *Gioachino* — Magi Maria Eman. (Pisa) pei nomi *Cairo Sofia, Demartini Anna* — Sara a mezzo Don Calvi Gio. Batt. (Torino) pei nomi *Amalia Olimpia* — Pietra Lina (Sdradella) pel nome *Nino* — Peregruki Nazaretian (Gerusalemme) pel nome *Orsola Teresa*

Almondo Giovanna (Sommariva Perno) pei nomi *Agnese, Giovanna* — Giacometto Antonio (Montanaro) pel nome *Rosina Alessandrina* — Barbero Ida (Foglizzo) pel nome *Pier Luigi* — Oglina Piana Maddalena (Quarna Sopra) pel nome *Giovanni Michele* — Grandi Ermelinda (Pavia) pel nome *Ermelinda* — Perk Don Giovanni (Damme) pei nomi *Maria, Teresa* — Galeazzi Ciriaco (Ancona) pei nomi *Marietta, Ciriaco* — Traversi Caterina (Grascaro) pei nomi *Andrea, Erminia* — Cozzi Dina (Legnano) pel nome *Enrico* — Sartorio Candido (Cavallirio) pel nome *Maria Candida* — Sartor Don Giacobbe (Mirano) pel nome *Altomira* — Recrosio Luigia (Vedano al Lambro) pel nome *Giovanni* — Direttore San Biagio in Monza pel nome *Andrea* — Scotti Caterina (Villareggia) pei nomi *Martino, Teresa, Margherita, Caterina* — Micheletti Caterina (Chignolo d'Isola) pel nome — Cassardo Dottor Lorenzo (Buttigliera d'Asti) pel nome *Maria Vittoria*

Pizzini Maria (Roma) pel nome *Maria Filomena* — Pizzini Carlo Alberto (Roma) pel nome *Luciano* — N. N. a mezzo Suor Vincenza Verney (Casino Boario) pel nome a otto battezzandi — Donati Gemma (Bologna) pei nomi *Caterina, Giuseppe, Maria, Nora* — Bardelli Luigina (Angera) pel nome a quattro battezzandi.

(*Continua*)

Curiosità

QUANTO PESA UN MILIARDO?

Secondo i calcoli dei giornali americani un miliardo pesa: in argento 5 milioni di chili; in oro: 322.580; in fogli da mille: 1780; in fogli da cento: 11.500. Per trasportarlo questo miliardo — considerando che un uomo può portare un peso di 100 chilogrammi — occorrerebbero, se in fogli da cento, 115 uomini; in oro 3225 uomini; in argento 50.000 uomini. Infine un miliardo, in biglietti da mille, forma una biblioteca di 2000 volumi di 500 pagine ciascuno!

Comunque, se si trovasse un miliardo per le Missioni, non sarebbe difficile trovare tanti volonterosi che si sobbarcherebbero alla dolce fatica di trasportarlo ove occorra. Chi potrebbe rifiutarsi?

L'INCENSO.

Dalla roccia sorge la pianta preziosa, che cresce in posti di difficile accesso nella *Migiurtinia* (il paese degli aromi).

La produzione avviene per seme, che cade dalla pianta nella roccia; vi trova un po' di terriccio portato dal vento e germina, mettendo una radichetta con foglioline rudimentali.

Due sole sono le regioni che lo producono: la *Migiurtinia* e l'*Hadramut*. Un albero normale dà circa una *frasta* (= kg. 12.684) di incenso.

LA CONFESSIONE AI... PESCI.

Padre Carlo Del Signore, riferisce nelle *Missioni Cattoliche* di Milano sul « capodanno buddista ». Eccone un saggio: « La gente di Birmania, soprattutto le donne, in gruppi di cinque o dieci, o in famiglie al completo, preceduti dal padre o dai maggiori e seguiti a scala dagli altri, portando un'anfora di terra cotta, vanno dalla casa alla fonte del villaggio, o al laghetto che fornisce l'acqua comune o, ove è possibile, ad un torrentello, oppure ad un fiume, e là, a discreta distanza l'uno dall'altro e in prossimità dell'acqua, depositano i loro vasi, accendono ognuno una o due o più candelette variopinte, s'inginocchiano, giungono le mani, chinano la fronte, posano le labbra sull'orlo del vaso, e stanno così in raccoglimento e in preghiera! E ai pesci, che sono nei vasi, o catturati da essi stessi o comperati nei giorni avanti e tenuti vivi con abbondante cibo; ai pesci, che si nascondono paurosi in fondo alle anfore, quella buona gente dice i suoi peccati, commessi nell'annata passata e forse anche i propositi per il nuovo anno, e poi, ad un segnale convenuto, con delicatezza i vasi vengono vuotati nell'acqua corrente. I pesci, depositari di tanti segreti, stanno per un istante intontiti, increduli, meravigliati forse per aver acquistata la libertà, poi guizzano sul fondo, tra le pietre, e si portano via così sul fondo dei fiumi, dei laghi, del mare i peccati degli uomini e delle donne, che ancora si soffermano guardando nell'acqua che i pesci non tornino più a galla a rivelare ad altri le loro mancanze; poi, come alleggeriti da un gran peso, ritornano alle loro case colle anfore vuote.

UN SEBASTIANO CINESE.

Mentre due Suore visitavano l'Ospedale cinese di Hong-Kong — narra la Superiora di quelle Canossiane alle « Missioni Cattoliche » — un'infermiera chiama la Superiora nel reparto privato.

— Vieni, dice, c'è un soldato molto malato.

— Un soldato!... — restiamo un po' incerte sul da farsi, perchè soldato e brigante è spesso la stessa cosa.

— Ma è molto malato! — insiste l'infermiera.

Entriamo; è un ufficiale della repubblica, che deve aver mandato più d'uno all'altro mondo ma ora è pallido e smunto e preda egli stesso della morte. Guardiamo con un po' di diffidenza quelle dita ossute, così pratiche nell'arte di far scattare il grilletto, e poi incominciamo l'istruzione. — Che nome gli daremo?

— Sebastiano, dice l'altra suora, a lui si conviene il nome del grande ufficiale cristiano.

Mi piace l'idea, e alla mia domanda:

— Vuoi essere battezzato? — egli risponde con fermezza militare: — Lo voglio.

— Sebastiano, proseguo, io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Rividi l'infermiera qualche giorno dopo.

— Suora, mi disse, se tu avessi visto e udito! Quell'ufficiale è morto come un santo, ripetendo: « Grazie, grazie, Signore, che mi mandasti quegli angeli, grazie ».

GIOVENTÚ MISSIONARIA

Anno IX - Num. 4 | 15 APRILE 1931 (IX) | C. C. Postale

PUBBLICAZIONE MENSILE

SOMMARIO

Una cerimonia nuovissima per Shiu Chow. — L'Istituto Missionario Card. G. Cagliero di Ivrea.
DALLE LONTANE MISSIONI Contrattempi. — Un missionario tra i Mishmi. — Inukai Ghempacci. — La cappella della selva.
SU E GIU' PER IL MONDO: Lo spiritismo nell'India.
COLLABORAZIONI MISSIONARIA. — SUPERSTIZIONI E RITI PAGANI.
RACCONTI: *UKE WAGUU.* - L'innocente e il bandito.

Gentili Lettori!

Gioventù Missionaria

rivolge a ciascuno di voi la preghiera di volervi adoperare per una propaganda attivissima per aumentare il numero degli abbonati pel 1931. Sia un vanto per ognuno di voi recarci UNO O PIÙ NUOVI ABBONATI tra i vostri amici. Da parte nostra — oltre la riconoscenza doverosa per tutti i propagandisti che ci daranno la loro cooperazione missionaria — premieremo i più attivi e benemeriti.

Ricordino i nostri Amici:

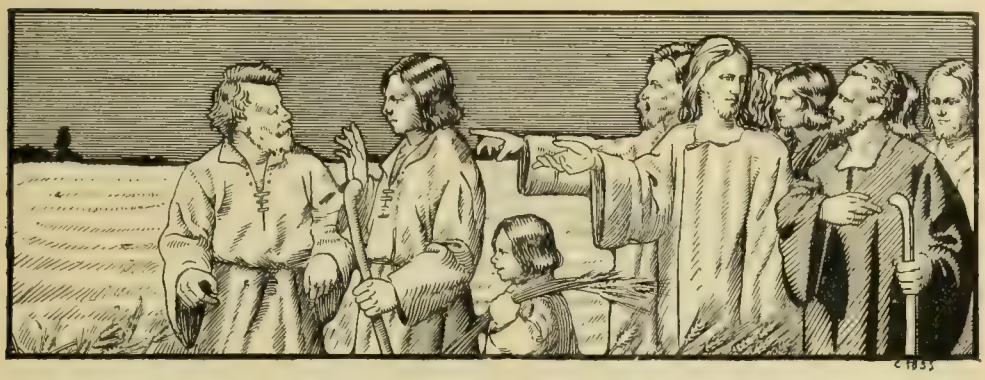
1 - *Di specificare che si tratta di abbonamento a* Gioventù Missionaria *pel* 1931.

2 - *Scrivere* chiaro e completo *l'indirizzo, colla relativa* **via** *e* **provincia** *e* **numero del quartiere postale.**

3 - *Si prega di indicare sempre se l'abbonamento è NUOVO, oppure RINNOVATO.*

4 - *Chi spedisce con altro mezzo l'abbonamento, l'indirizzi esclusivamente alla* **Amministrazione di "Gioventù Missionaria" — Via Cottolengo, N. 32 - Torino (109).**

ABBONAMENTO: PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 - Sostenitore L. 10 Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 „ L. 15 - „ L. 200



GIOVENTÙ MISSIONARIA

UNA CERIMONIA NUOVISSIMA PER SHIU CHOW

Da che esiste, la città di Shiu Chow mai aveva veduto una cerimonia come quella che si svolse tra le sue mura il 9 novembre: cioè la *consacrazione di un vescovo* con intervento di altri cinque vescovi, di un numeroso stuolo di sacerdoti missionari, e di folle giovanili accompagnate da bande musicali, tutt'affatto diverse da quelle rudimentali che da tempi immemorabili assordano nelle varie ricorrenze.

Ricordiamo brevemente l'avvenimento.

Il vescovo consacrando era il novello Vicario Apostolico della nostra missione cinese del Kwang Tung, successore del compianto Mons. Luigi Versiglia. La Santa Sede aveva eletto a tale carica l'Ispettore Salesiano della Cina, *Don Ignazio Canazei* e S. E. Mons. Celso Costantini, Delegato Pontificio avrebbe compiuto il rito della consacrazione nel suo viaggio di ritorno in Italia.

Dapprima si era incerti se la cerimonia si dovesse compiere a *Canton*, o a *Shiu Chow:* si temeva che qualche disordine potesse scoppiare e non era prudenza mettere in pericolo la vita degli illustri personaggi che sarebbero intervenuti. Il Delegato Pontificio propendeva per Shiu Chow. Siccome il Governo di Canton da parte sua garentiva l'ordine più completo, si fissò dunque la data del 9 novembre per la cerimonia da svolgersi nella capitale del Vicariato Apostolico.

L'arrivo colà di S. E. Mons. *Costantini*, di Mons. *Tsu* (Cinese), Mons. *Fourquet*, Mons. *Valtorta*, Mons. *Walsh*, dei rappresentanti delle missioni più vicine diede luogo ad una scena indimenticabile. Ricevuti solennemente dalla cristianità alla stazione, in superbo corteo sfilarono per le vie della città fra una doppia ala di popolo che le marziali marcie delle tre bande richiamava sulla strada. Dire la meraviglia dei pagani al vedere il rappresentante del Papa, che conoscevano solo di fama, e al mirare tra i Vescovi un autentico figlio della Cina, Mons. Tsu, non è cosa facile, e ognuno dei nostri lettori può immaginare quante e quali esclamazioni infiorate allo stile orientale uscissero di bocca ai cittadini di Shiu Chow.

La consacrazione, avvenuta nella chiesa presso il Collegio Don Bosco, richiamò una

folla di cristiani e di pagani, e vollero esservi presenti anche le autorità cinesi. Vi assistettero pure gli alunni dell'Orfanotrofio di Macao e di Hong Kong, che con le loro bande e con gli esercizi ginnastici riscossero la più entusiastica ammirazione.

divota di tante anime buone. Proprio il giorno 9 novembre, in Shiu Chow, le autorità militari sventarono una congiura per far scoppiare un'insurrezione bolscevica; arrestando i caporioni e fucilandoli immediatamente. Il pericolo fu tanto più grave, in

Mons. IGNAZIO CANAZEI.

Mons. Costantini con gli altri vescovi rese omaggio riverente alle tombe gloriose di Mons. Versiglia e Don Caravario, dei quali tessè un commovente elogio nel brindisi fatto durante il banchetto.

Le feste riuscirono splendidamente. Tutti ebbero vivissima fiducia nella protezione di Don Bosco, e il Beato premiò la fede quanto gli agitatori (tutti al di sotto dei 20 anni!) erano riusciti a trarre alla loro causa i mitraglieri della terza Divisione e alcune associazioni. Conceda ora il Beato Don Bosco un pacifico e fecondo apostolato a Mons. Canazei, successore dell'indimenticabile Mons. Versiglia.

N.

L'Istituto Missionario Card. G. Cagliero di Ivrea.

Dopo avervi detto della *Scuola Agricola Missionaria* di Cumiana, eccovi una parola sull'Istituto G. Cagliero di Ivrea. Più che a parole vorrei ritrarvelo con tante fotografie e presentarvelo nell'evidente bellezza che tutti ammirano; ma non avendo a mano molte fotografie belle, debbo limitarmi a manifestare soltanto il mio desiderio.

Sorge in amena posizione, fuori della città, sulla strada che s'inoltra nella bellissima valle d'Aosta, in altura dalla quale si ammira un magnifico panorama con monti e pianure, con colline moreniche, documento dell'attività degli antichi immensi ghiacciai che protendevano le loro masse di ghiaccio fin oltre la capitale del Canavesano. L'Istituto Cagliero ha annesso un ampio tratto di terreno, che lo sforzo di tanti volonterosi ha trasformato, nel giro di parecchi anni, in fecondo giardino meraviglioso che sale sul pendio roccioso della « Sassonia » (la parola indica ciò che in origine era quel terreno, una collinetta rocciosa), al culmine del quale è stato or ora edificato un grazioso tempietto dedicato al Sacro Cuore di Gesù.

L'istituto dei... monumenti.

Il tempietto non è il solo monumento che dia grazia e valore spirituale e artistico all'Istituto Cagliero: altri chioschi e grotte accolgono statue sacre di varie dimensioni profuse dalla pietà di anime buone che si susseguirono in quella dimora. Ma non è per tale ricchezza che ho battezzato così l'Istituto; esso ha pure autentici monumenti e credo che, in proporzione, nessun altro istituto l'eguagli.

Varcando la soglia ecco quello di Don Bosco che vi rivolge il suo incantevole sorriso e vi dà quasi il « benvenuto »; in uno dei cortili balza fuori da un'aiuola quello di Domenico Savio in un atteggiamento di apostolo; poi il bellissimo busto del Card. Cagliero. Contemplandoli, l'occhio si delizia in quell'armonia di atteggiamenti e di ideale espressione che

*

l'arte ha trasfuso in quei marmi, che rammentano ai giovani apiranti ricordi carissimi e suscitano in essi sentimenti generosi, quali ebbero i personaggi raffigurati in quei monumenti.

Tutti e tre incarnano l'ideale di apostolato e ricordano esempi di zelo che meglio non si potrebbe desiderare per un aspirandato missionario.

Vecchie rimembranze e realtà presenti.

Della casa e dei cortili non vi dico nulla: dalla fotografia che vi presento potete arguire che se l'esterno è lindo e piacevole, l'interno per lo meno vi corrisponde nella stessa misura o supera la bellezza esteriore.

Della villa primitiva, che la piissima mamma del Cardinale Richelmy donava nel 1892 al Rev.mo sig D Rua, non è forse rimasta traccia, nella ricostruzione che di anno in anno si è compiuta. Ma nessuno si sarebbe sognato quarant'anni fa di vedere l'attuale trasformazione della casa e del terreno, con le comodità che oggi invogliano i felici abitatori a godere tutto quel ben di Dio che è loro offerto e a farvi onore con l'entusiasmo della loro santa attività.

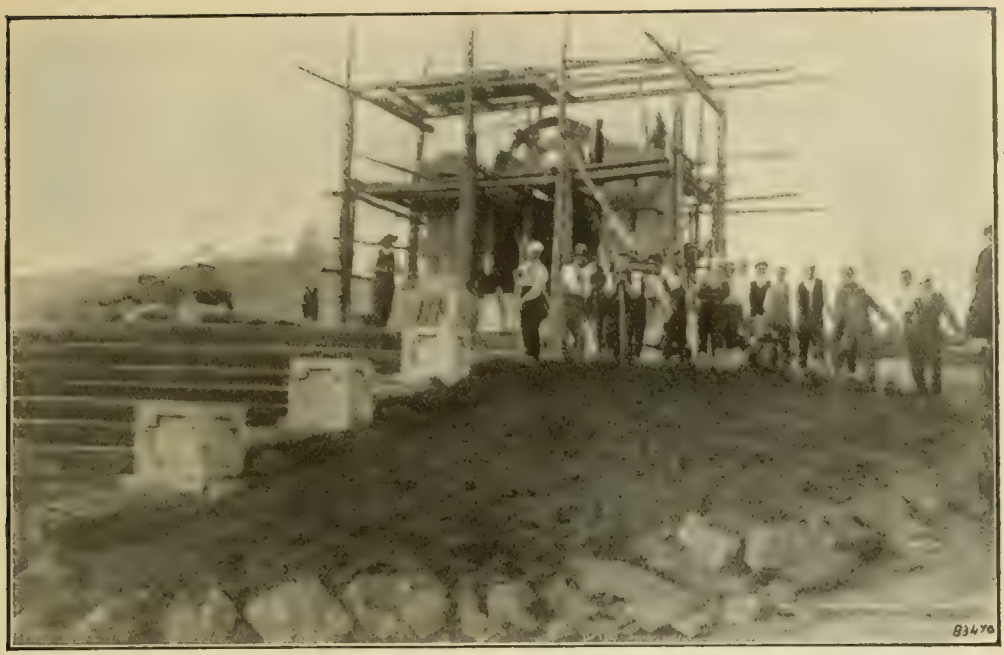
Veramente felici sono i 207 aspiranti dell'Istituto! Stimolati dalla salubrità dell'aria e dall'amenità del luogo — oltre che dalla nobile idea che guida la loro volontà — essi dedicano alla fatica dello studio e della scuola ben dieci ore giornaliere: non ne risentono danno alcuno, anzi si sentono presi sempre più dal desiderio di utilizzarle bene, facendo dello studio intenso una preparazione alla vita da essi sospirata. Non mancano sani divertimenti e svaghi di deliziose passeggiate: bisogna vederli quando gli aspiranti partecipano con foga ai giuochi delle ricreazioni riempiendo l'aria di grida festose e di canti giocondi.

Non mancano neppure alcune ore di lavoro manuale per irrobustire le forze fisiche e meglio disporre alla fatica dello studio. Se si pensa che debbono svolgere l'intero programma del corso ginnasiale e apprendere la lingua inglese, le cure non sono superflue e rivelano tutta la premurosa bontà dei superiori.

Una sorgente meravigliosa.

Non vi ho detto nulla delle pratiche spirituali a cui attendono quotidianamente gli aspiranti: occorre forse dire una cosa, saputa e pensata da tutti, che

IVREA. = Il laghetto: mèta di deliziose passeggiate.



IVREA. = Cappella votiva al Sacro Cuore di Gesù.

la vita di un aspirante missionario deve avere la caratteristica della pietà?

Gli alunni dell'Istituto Cagliero — anche pel fatto che molti di essi provengono dalle file della G. C. I. dove hanno dato luminosissimo esempio di zelo cristiano — non solo l'hanno vivissima, ma la rinvigoriscono ogni dì con la S. Comunione, con la più tenera divozione a Maria Ausiliatrice e con la pratica dei doveri cristiani, secondo la bella tradizione delle case salesiane. Questa — più che l'aria e l'amenità del sito, più che le soddisfazioni dello studio e del lavoro — è la vera sorgente dell'intima felicità della vita gioconda che vivono ad Ivrea gli aspiranti missionari.

L'Istituto Cagliero ha già la sua *réclame* fortunata perchè da alcuni anni è sempre pieno di aspiranti: eppure il sig. D. Rinaldi, padre di tutti i missionari di D. Bosco, non è ancora soddisfatto. L'*operarii autem pauci* del Vangelo, il *... grida, non darti posa* del S. Padre Pio XI concordano con le richieste quotidiane che i missionari da ogni parte rivolgono al sig. D. Rinaldi per avere rinforzi; ed egli desidera nuove reclute, pronto a qualunque sacrifizio

Pregate anche voi, cari amici, perchè il Signore non solo guidi a riuscita la vocazione di codeste primizie così promettenti, ma ne susciti molte altre tra la gioventu d'Italia e del mondo.

Vostro aff.mo
Zio Gigi.

DALLE LONTANE MISSIONI

CONTRATTEMPI

La stagione delle piogge non ebbe principio, quest'anno, che il 7 novembre; ma, d'allora in qua, l'acqua è ormai giornaliera. Un vero beneficio, però, sia per la vegetazione come per la temperatura, che, felicemente, si va rinfrescando. È il momento della seminagione e delle piantagioni. La terra, induritasi durante la stagione secca, non può essere lavorata se non dopo l'innaffiatura di cui si prende cura il buon Dio. Ma qui tutto cresce a vista d'occhio, chè il calore dà la mano all'umidità. Noi abbiamo già gustato dei piselli e una volta anche delle fragole. Il granoturco è già a un metro di altezza e qui le pannocchie non sono di colore giallo come in Europa, ma bianche; e si mangiano crude, ovvero cotte nell'acqua; se ne estrae pure la farina. Nell'attesa della raccolta, gli indigeni mangiano ciò che trovano: della frutta raccolta nelle boscaglie, dei bruchi commestibili di varie specie, od altre bestiole ancora, di cui essi sono ghiottissimi. Talora ci giungono alla scuola le fanciullette, pieni i capelli di tali bruchi od animaletti che esse hanno raccolto lungo la strada. Sarà l'incanto del calore, oppure l'impotenza di sbrogliarsi dalla capigliatura ricciuta quello che trattiene pacificamente tali ospiti su quel trono improvvisato? Non lo si sa... ma se la sapessero loro la sorte che li attende!... in meno che non si dica, essi formeranno il miglior piatto per il pranzo e saranno divorati con una gioia senza pari.

Novembre è pure un mese nefasto per la

Una mamma coi suoi piccini a... tavola.

salute dei neri, soprattutto dei bimbi. Il cambio si brusco della temperatura porta con sè dei raffreddori con complicazioni; molti sono preda della polmonite che non perdona. Anche la nostra casetta ha dovuto pagare il suo tributo alla morte: l'ultima bimba, ricevuta in marzo e battezzata in agosto con il nome di Maria, se ne volò al Cielo dopo soli tre giorni di malattia, il 6 novembre.

Il piccolo Francesco, che ha ora due anni e mezzo, sa che Maria è volata vicino al Bambino Gesù; ma, alcuni giorni dopo il funerale, non vedendo più il letturcio della piccola amica, domanda: « Dov'è il lettino di Maria!?... ». Non era che una piccola cassa, la culla della piccina, e la si era data ad una povera donna, madre di quattro figli. « Non è più qui — si rispose a Franceschino: — la M. Superiora l'ha data alla piccola Margherita ». Dopo un istante di riflessione, Francesco concluse ingenuamente: « Oh, io quando me ne andrò al Cielo, porterò con me anche il mio bel lettino!... ». Gli è che, in verità, il suo lettino è proprio bello, di ferro bianco, colla sua brava zanzariera, che una famiglia belga, stabilita in Sakania, gli lasciò in dono nel febbraio scorso prima di far ritorno in patria. E il nostro piccolo ne è orgoglioso; egli che non possedeva altro lettino fuor della cassa che passò poi in eredità alla piccola Maria!

Tutti i nostri piccoli alunni interni fanno dei grandi progressi nella lingua francese; ma Kyola la vince su tutti. Il gatto ha rubato un pezzo di carne, ed essa tutta seria: « Suora — dice — il micio ha preso la carne con la sua bocca! ». Un giorno essa aveva raccolto dei grilli che sono mangiati da questi neri; e siccome uno aveva perduto le ali, la bimba grida al presentarlo: « Ecco *nyensé* che ha perduto le sue penne da lui » e voleva dire che aveva perduto le ali da sè. In kibemba, si pronuncia *or* invece di *ol*, o viceversa, indistintamente. Così, per dire: la carne è molle, Kyola dice: la carne è mora!

La nostra Missione è stata ancora provata, alcune settimane fa, dall'incendio. Un nero aveva acceso il fuoco sotto la sua pentola per far cuocere il bukari, quando improvvisamente si levò un vento turbinoso. Le scintille sono lanciate in un istante sul tetto di paglia della povera capanna e di altre cinque vicine, sulla stalla delle vacche, che per fortuna in quel momento erano fuori, e tutto divenne preda delle fiamme. Le famiglie sono state alloggiate il meno male possibile presso l'una e l'altra, mentre si provvede alla riparazione del danno occorso; ma le vacche, gettate in un rinchiuso abbandonato, scontente della loro sorte, non diedero più il latte, e per tre giorni abbiamo dovuto pagare anche noi il fio del loro malumore.

Un mattino, in cappella, e durante la santa Messa, una capretta, che aveva trovato la porta aperta, entra sgambettando sino all'altare, e distrae tutta l'assistenza. Le formiche sono impegnate nello scavare il suolo sotto il confessionale, e vi fanno la loro dimora: il fastidio si è che quelle curiose

Giovine sposa col suo rampollo.

sono sempre lì ad ascoltare l'accusa dei nostri falli! Ma avviene pure un altro fatto faceto: le donne vanno a confessarsi col loro fardello sulle spalle: il bimbo legato come un batuffolo; ed hanno così un altro testimonio... a loro carico, sicuro! quando non sono due... come succede con Marita, che ha due bambini, uno sul dorso e l'altro che già cammina... ed il bel trio esce trionfante dal confessionale!

La vigilia dei Santi, un gruppetto di forestieri arriva a Sakania: cinque cristiani, il padre e le sue quattro figlie; e tutte se ne vanno direttamente alla chiesa. Dopo qual-

che po' di tempo passato in preghiera, una delle figliette si avvicina a Suor Maria e le dice: — Vuol essere tanto buona da venire a confessarci?

— Io? Ma non lo posso, figliuola; bisogna andare a chiamare il sacerdote, alla casa.

— Ah! ed io ci vado: grazie!

Questa povera gente dei campi è così ingenua e semplice, che s'immagina forse, che basta essere consacrati al Signore per avere tutti i poteri!

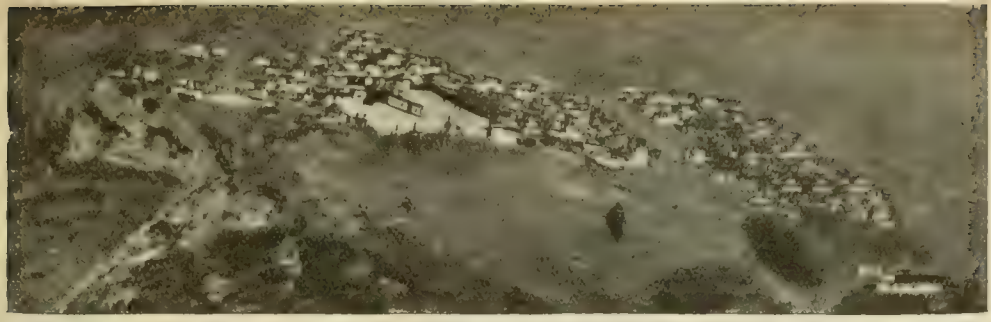
Quindici giorni fa, abbiamo fatto con tutta la nostra piccola gente la passeggiata lunga annuale, visitando alcuni dei villaggi ancora sconosciuti. Com'è bella la natura, e come ci parla di Dio! Attraversando i campi e le praterie, costeggiando i fiumi o passando in mezzo alle piantagioni non si può non ammirare la mano onnipotente del Creatore!... Ma, abbiamo anche avuto una sorpresa poco gradevole: la traversata tragica del ponte a Kandoulou. È un ponte fatto con tronchi d'alberi al naturale: della lunghezza di circa 15 metri, largo tre e alto quattro, senza parapetto ai lati e, tratto tratto, mancante di piano su cui poggiare il piede. Al giungere dinanzi a queste aperture, più o meno grandi secondo il caso, bisognava prendere slancio per fare un salto e vincere la difficoltà, ma i tronchi giravano sotto i piedi e poco mancò non prendessimo un bagno. I neri corrono su quel ponte come scoiattoli; ma le suore dovettero farsi del bel coraggio per raggiungere la sponda opposta, e sentirono davvero la protezione del loro Angelo Custode. Uno di questi ultimi giorni, due suore andando a visitare una povera donna ammalata, vollero prendere una scorciatoia, ma si trovarono imbarazzate nel passaggio del torrente: non v'era altro che un tronco d'albero gettato dall'una all'altra riva... Il marito dell'inferma ed un buon ragazzo di dodici anni entrarono nell'acqua ed offrirono le loro spalle come appoggio, aiutandole così a fare senza pericolo la traversata... Si riesce così a vincere ogni difficoltà, con l'assistenza del buon Dio!

Una figlia di M. A.

Il gruppo dei missionari Salesiani col comandante del piroscafo «Trier».

ACCADEMIA IN... ALTO MARE.

Sul piroscafo « Trier » giunto testè in Estremo Oriente erano a bordo 57 missionari e appartenenti a varie nazionalità e diretti in varie regioni dell'Asia. I Salesiani formavano il gruppo più numeroso: 22 sacerdoti, 10 chierici e 9 novizi; gli altri appartenevano ad altri Ordini. Il 7 dicembre fu organizzata a bordo un'Accademia in onore dell'Immacolata col concorso della banda del piroscafo: riuscì degna della Madonna.



Villaggio tibetano sulla ripida e rocciosa montagna.

UN MISSIONARIO TRA I MISHMI

Ritornato di tra gli Abor P. Krich rifornì subito il bagaglio di molti bottoni, spilli, cravatte, anelli, specchi, forbici, fazzoletti, stoffe rosse, sale e tabacco, ecc. per tentare la via del Tibet attraverso la regione dei Mishmi.

Coll'aiuto del cap. Wich ottenne che il figlio di un capo Khanti gli facesse da guida: raccolse poi con molto stento 11 uomini come portatori, ai quali s'aggiunsero un giovanetto e 3 Mishmi.

Partì da Saikwah il 15 dicembre 1853, risalendo la valle del *Lohit*... Alberi enormi che contavano secoli di esistenza, con tronchi pieni di parassiti e attorcigliati da liane che pendevano in magnifici festoni; colline che pel manto di fitta verdura e per lo strato di tronchi in putrefazione non lasciano apparire neppure una roccia; sullo sfondo cupo il luccichio della mica come se la montagna fosse d'oro: ecco il quadro pittoresco veduto dal missionario. Ripide salite e più ripide discese per monti e valli furono il diversivo della sua vita quotidiana.

In una valle dovettero traversare un ponte di liane (Rotang) costrutto dai Mishmi ad un'altezza di 50-70 m.: sull'intreccio di liane scorre un cerchio in cui sta il passeggiero aiutandosi colle mani. Il missionario però non osò avventurarsi in quel cerchio, e preferì passare su altro ponte poco distante, ma arrivato a due terzi del ponte precipitò in acqua presso la riva. Col tempo si adattò anche ai ponti sospesi e al cerchio.

Arrivarono sfiniti nel paese del capo Krussa, dove, per l'opposizione di altri capi colà convenuti, non poterono proseguire oltre. Dopo trattative lunghe coi capi il 1° gennaio 1852 si avvicinò al missionario sul tardi uno dei portatori e gli disse:

— Padre, stanotte non dormire: ti vogliono uccidere!

Ma lo vinse il sonno... Non ci fu nulla nella notte, e al mattino partì. All'ultimo paese (Kotta) comparvero due brutti ceffi armati che gli rovistarono il bagaglio e avevano l'intenzione di ucciderlo, ma un colpo di fucile li intimorì e lo lasciarono proseguire. Credettero che nel fucile si annidasse un potente spirito.

Il 16 gennaio entrò in Walong, villaggio tibetano, sciogliendo un inno di ringraziamento al Signore. *Tutti* vennero a squadrarlo con sorpresa e poi se n'andarono, lasciandolo solo, senza dargli nè un segno di benevolenza, nè di odio. Egli non aveva nè viveri, nè regali. Proseguì per *Somme*, i cui abitanti accorsero a toccargli i vestiti, le tasche, i denti, la barba, a contargli le dita delle mani. Alcuni Lama l'accolsero nel loro monastero ed egli si dedicò allo studio della lingua. Pochi giorni dopo il governatore cinese fu ad interrogarlo e a intimargli di uscire dal Tibet.

Quando ripassò a Kotta il capo Iingsha lo accolse con rabbia e lo minacciò apertamente di morte: poi per consiglio della moglie gli accordò tre giorni di tempo per... guarire un malato, che per essergli caduto un albero sul piede l'aveva ferito e reso febbricitante. Il missionario lo medicò; ma dovette constatare l'ingratitudine del beneficato che gli rubò un giorno due monete. Iingsha lo trattò bene e lo lasciò ripartire. Gli altri capi lo spogliarono di tutto, anche della veste e dell'ultimo paio di calzoni... dicendogli: — A casa ne hai degli altri... e poi temi forse di morire dal freddo andando nudo come noi?

Giunse così a Saikwak il 18 marzo... Il cap. Smith gli andò incontro e vedendolo a quel modo gli disse: — Oh povero Padre, in che stato è ridotto! — E gli diede i primi aiuti.

INUKAI

Voi non conoscete certo *Inukai Ghempacci*. È un cavaliere leggendario del Giappone. Giunge di notte in una piccola casa di tè (noi diremmo un piccolo albergo), e al padrone un buon vecchio che lo dissuade di mettersi in viaggio, risponde che deve andare a salvare un amico che è in pericolo, si fa dare un arco e due freccie e non ascoltando i consigli del buon vecchio, si avventura alla salita della pericolosa montagna. Salendo salendo *Ghempacci* pensava: « quel bravo uomo voleva fermarmi per guadagnar certo qualche soldo... non bisogna dare troppo ascolto alle parole di questa gente... Nell'altro versante vi è il villaggio

Ma quanto più saliva tanto più aumentava l'oscurità e il freddo. « Avrei fatto meglio a pigliare un lume... Sarà meglio fermarsi in attesa dell'aurora... O sarà meglio continuare per non essere preda di bestie o di serpenti... », e così dicendo scendeva, saliva, fece molta strada, ma finì collo smarrirsi. Quand'ecco che si trova di fronte ad una porta di pietra

— Veh, veh... È la famosa *Kougouri* (porta bassa ove non si può passare che curvandosi)... Qui tutte le sere viene la lince a divertirsi... Che fare? È meglio entrare nella grotta.. Avessi ascoltato i consigli del vecchio X e così accoccolandosi nell'interno con l'arco e le freccie pronte, pensava ai suoi cari lontani...

Eran le 3 del mattino quando *Ghempacci* vede avanzarsi due o tre luci. Pensa che siano spiriti e uscendo dalla caverna si arrampica su un albero e imbrandendo l'arco si mette in posizione di difesa...

1) Sa co

2)

3)

4) va

5)

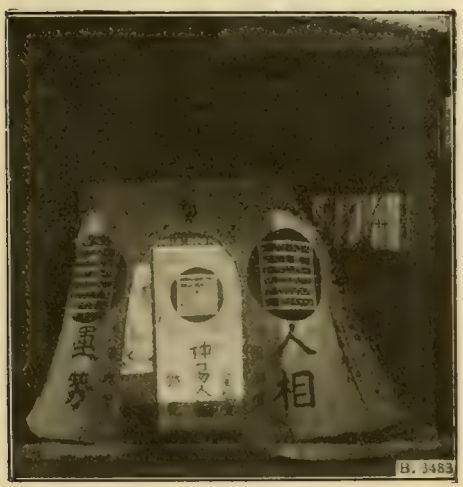
GHEMPACCI

Man mano che le luci si avvicinano si accorge della presenza di un essere spaventoso. La faccia era quella di una tigre irritata: le fauci sanguinanti e spalancate: denti bianchi affilati come spade, due lunghi mustacchi pendevano come rami di salice ghiacciati dalla neve. Il resto del corpo come quello di un uomo: al fianco due spade: montava un cavallo a pelo castagno. La figura del cavallo non era meno mostruosa. Sembrava un albero secco coperto di muschio; i piedi come rami; la coda come un cespuglio. Due servi dalla faccia azzurra e nera lo accompagnavano e parlavano con lui affabilmente.

Ghempacci pensa: « È certo il re dei mostri... se non lo annienta colla freccia finirà coll'uccidere me... ». Si arrampica cautamente in buona posizione, incocca la freccia che parte e colpisce il mostro in pieno. Un grido di dolore; caduta del mostro, rimesso in sella dai due servitori; fuga precipitosa dei medesimi... e continuazione del viaggio di *Ghempacci*...

Storia davvero dell'altro mondo!... Vedete che la fantasia dei nostri cari Giapponesi non è del tutto dispregevole... E la morale? Tiratela voi. È la vita quotidiana del missionario, vero cavaliere del Signore, che ha da combattere in Giappone non tanto contro gli elementi naturali (non mancano anche queste difficoltà), ma in modo speciale contro gli elementi morali rappresentati dal mostro della favola; contro l'azione positiva del diavolo che tiene con tutte le forze queste povere anime sotto la sua schiavitù, e contro cui vanno purtroppo tante volte a vuoto le armi anche ben affilate del missionario. Miei buoni giovani, moltiplicate colla preghiera e coi sussidi materiali queste armi ai missionari, e si riuscirà col vostro concorso a qualche cosa.

Don V. CIMATTI.



LA CAPPELLA DELLA SELVA

MACAS (Equatore). = Il battesimo di un kivaretto.

Togliamo da una lettera della Rev.da MADRE DECIMA ROCCA, *Ispettrice delle F. di M. A. nell'Equatore queste belle impressioni su una visita da lei fatta alla Missione dell'Oriente Equatoriano.*

Macas, 6 giugno 1930.

Da molto tempo un buon Macabeo che sta dall'altra parte del fiume Upano, supplicava perchè si andasse colà a vedere quei poveri Kivari che sospiravano il missionario. Egli stesso, con l'aiuto di vari di loro, fabbricò una cappella di bambù e venne ad invitare Mons. Comin perchè andasse a benedirla. Alle 7 ci mettemmo in cammino e dopo un'ora delle solite strade, arrivammo al fiume Upano. Questo occupa un alveo grandissimo e si divide in 4 e più canali che bisogna attraversare: parte portati sulle spalle e parte in piccole canoe a due o tre per volta. È stato un lavoro lungo e penoso per gl'incaricati di questo trasbordo, ma tutti giungemmo felicemente all'altra sponda ove attendeva un gran numero di kivari e kivare, portando legati sulle spalle i loro bambini e trascinandone altri dietro di sè. Le donne ci si strinsero intorno, e coi gesti e col loro gergo ci dimostravano la loro gioia. Altrettanto facevano gli uomini attorno al gruppo dei Superiori. Dopo una salita di circa un'ora, arrivammo alla casa del Signor Venanzio, di fronte alla quale sta la cappella da benedire.

Mentre si prendeva un po' di riposo alcuni preparavano per la cerimonia; intanto le donne ci attorniavano e dicevano: Venite qui, venite qui con noi e vi daremo le nostre figliuole perchè loro insegniate a pregare e a leggere; anche noi vogliamo conoscere Iddio, ma dall'altra parte non vogliamo andare perchè abbiam paura dei civilizzati. Se verrete qui, vi daremo della nostra yuca, della nostra chonta, non vi mancherà il banano; quando verrete?

Può immaginare Ven. Padre come ci si strinse il cuore al vedere quelle creature fameliche di Dio e della verità, e per mancanza di personale non poterle aiutare. Tutta quell'immensa selva è seminata di kivari di un carattere molto più docile e tendente al bene di quei di Gualaquiza. Si convenne d'accordo con Monsignore, che una volta per settimana sarebbero andate da Macas due suore per insegnare il catechismo e Monsignore avrebbe mandato un Salesiano: e così si pacificarono un po' quei poveri kivari.

Essendo tutto pronto S. E. Mons. Comin procedette alla benedizione della cappella... La *cappella della selva* cioè una stanza di circa m. 12 per 5 fatta tutta di canne di bambù spaccate; con un pavimento dello stesso materiale all'altezza di un metro da terra e il tetto di paglia. Non occorrerebbero finestre, quantunque ve ne sia una, perchè le fessure lasciano abbondantemente passare l'aria e la luce. Tutti quei buoni kivari assistettero alla funzione con una serietà ammirabile. Subito dopo il Sig. Direttore Rev. P. Torka celebrò la Santa Messa, mentre si recitava il Santo Rosario. Per la prima volta Gesù scendeva dal Cielo a santificare colla sua reale presenza quei luoghi finora regno del demonio, e la Vergine cinquanta volte invocata dai presenti colla commozione e la Fede che possono dare simili circostanze, avrà guardato con tenera compiacenza quei

MACAL. = Gruppo fotografico preso dopo l'inaugurazione della cappella.

poveri figli della foresta e implorato dal suo Gesù operai per l'abbondante messe. Oh! non sia lontano questo giorno. Dopo un cordiale pranzetto preparato dal buon Sig. Venanzio, ripigliammo il già fatto cammino, pieno il cuore di soavi e sante emozioni, studiando il modo di poter quanto prima stabilirci tra quella buona gente. Quando sarà?

Suor DECIMA ROCCA
F. di M. A.

LA VIA LATTEA.

I Cinesi nel culto alla Luna vi mescolano anche la Via Lattea perchè credono che la luna vada di tempo in tempo a dissetarsi nella Via Lattea, da essi raffigurata come un ampio fiume. A ricordare l'avvenimento essi avevano cerimonie speciali il 7° giorno della settima luna.

La credenza era originata da questa leggenda.

La figlia della regina madre del cielo, tessitrice, mentre con le altre divinità si dissetava ad un fiume, fu vista dal « bufalo » che corse ad avvertire il « bifolco ». Questi, preavvertito in sogno sul da farsi, andò al fiume e rubò il manto che la tessitrice aveva deposto sulla riva. Le divinità, una volta dissetatesi, risalirono alla riva e indossati i loro manti spiccarono il volo pel cielo: la tessitrice non trovando il suo dovette restare sulla terra. Andò raminga in cerca del suo manto finchè capitò in casa del bifolco ed ivi pose la sua dimora sposandolo.

Ebbe due figli.

Ma un giorno scoperto il suo manto, l'indossò e in groppa ad una nuvola spiccò il volo pel cielo. Il bifolco coi figli l'inseguì e già stava per raggiungerla, quando la tessitrice invocò aiuto dalla madre. Questa trattasi dalla capigliatura una forcina, tracciò con essa una linea nel cielo che divenne la *Via lattea*, il fiume scintillante. Così furono separati i due sposi, che diventarono due costellazioni, una di qua, l'altra al di là del fiume.

Il caso venne quindi sottoposto ad *Y Von Ti* (il Giove del Taoismo) il quale permise agli sposi di vedersi una volta all'anno al 7° giorno della settima luna. In quel giorno, si dice, tutte le cornacchie e gazze dell'universo si raccolgono per formare un ponte sulla *Via Lattea* e permettere alla tessitrice di passare il fiume celeste per far visita al suo sposo

DON VINCENZO RICALDONE.

LO SPIRITISMO NELL'INDIA

Presso tutti i popoli troviamo accanto all'idea religiosa, la credenza in esseri superiori che in un modo o nell'altro intervengono nelle faccende umane. Tali esseri, con nome generico sono chiamati « spiriti » e possono essere buoni o cattivi. Qui in India gli spiriti cattivi vanno sotto il nome di « bhut » che letteralmente vorrebbe significare « demoni ». Nella vita indiana essi hanno un dominio grande specie in alcune tribù assamesi e limitrofe come presso gli Abor; ma anche nel sud, che eccelle per civiltà e sapere, la concezione spiritica è assai in voga. Generalmente però l'indiano non concepisce uno spirito isolato; ama sempre immaginare vere confederazioni o tribù di folletti a cui sono assegnate occupazioni differenti; come si vede attribuiscono al regno degli spiriti le categorie e le idee loro proprie di « casta ».

Anche gli uomini possono in certe circostanze e per certe colpe essere mutati in ispiriti. Le quattro personificazioni più conosciute poste a capo delle tribù sono le seguenti: *Munja - Khavis - Jhotung - Hedali*. *Munja* è rappresentato come un giovine avvolto in coperta nera dal corpo peloso e dalla testa grossa ma di statura assai piccola. *Khavis* invece è uomo maturo che — se visto — si allunga notevolmente. *Jhotung* è il guerriero perito di morte violenta — assetato del sangue dei valorosi — e ama apparire sotto forma di cane che abbaia o... di asino che raglia! *Hedali* è donna e la si vede biancovestita con un bambino in braccio. Di tutti gli spiriti essa è la più temuta e ha dato luogo ad una moltitudine di storie raccapriccianti. Nessuno può resistere al suo fascino che seduce come il canto delle sirene.

Gli spiriti hanno una grande importanza specie in occasione di seconde o terze nozze. Se muore la prima sposa, il marito prima di prenderne un'altra deve allontanare dalla sua casa lo spirito vendicativo della defunta, e, per far ciò si usano vari metodi.

Nel Deccan per es. lo sposo accompagnando la salma della consorte al campo crematorio, non deve per nessuna ragione volgere indietro lo sguardo sino a quando il cadavere non sia completamente bruciato altrimenti lo spirito vi farebbe ritorno e vi sarebbero gravi guai. I Maratha invece — guerrieri per natura — morta la sposa si affrettano a piantare pungenti spilli sul letto e sulla sedia della defunta per toglierle la voglia di farvi ritorno. Come precauzione poi si muniscono di un coltello che per vari giorni non abbandonano per un istante e anche dormendo se lo mettono a portata di mano per esser pronti a scagliarsi contro lo spirito. Talvolta vanno dal « devrushi » (stregone), il quale — dietro un buon compenso — piglia una bottiglia, vi biascica su non so quali scongiuri, poi la chiude ermeticamente assicurando che lo spirito della morta vi è dentro imprigionato e termina la funzione andandola a seppellire nel cuore della jungla.

Se poi anche la seconda sposa muore, il marito prima di prenderne un'altra, deve solennemente sposarsi con un certo albero chiamato *Shami*. La cerimonia ha del ridicolo e del caratteristico: sui rami di detto albero vengono appesi gli abiti e i monili della morta; quindi lo sposo in processione va sul posto e si mette a parlare con l'albero come farebbe ad una persona reale e senz'altro propone lo sposalizio e giura fedeltà coniugale. Un tal albero non può più essere toccato, pena la persecuzione spiritica tanto temuta dai nativi. Alla morte del marito, anche la « strana sposa » deve essere cremata con tutte le cerimonie di rito!

Nella vita familiare poi vi regna un cumulo di superstizioni riguardanti gli spiriti che sono tenute per sacre: per es. quando si va ad attinger acqua, tornando non si deve più poggiare il recipiente a terra perchè, in tal caso uno spirito se la berrebbe. Così prima di andare a riposo la buona massaia si assicura che le pentole sian tutte colme per tema che, nella notte, qualche spirito folletto vi prenda possesso. Altra precauzione si è di non mangiare all'oscuro perchè il « bhut » si piglierebbe una parte del cibo. Se cade un ramoscello significa che uno spirito si trova sull'albero così pure se uno inciampa e cade a terra, la colpa è dello spirito.

La fantasia popolare vede in ogni cosa e in qualsiasi avvenimento l'opera occulta dei suoi *bhut* e ne ha un sacro terrore. Talvolta al calar della notte qualche coraggioso si sente ispirato ad andar a combattere contro i folletti della foresta e lo si vede, come fuor di sè, uscir dal villaggio mandando alte grida e ricomparire al sorgere del sole, esausto di forze con gli abiti a brandelli e le traccie di un lungo combattimento a corpo a corpo.

Non è raro il caso d'incontrare lungo la via dei mucchietti di pietre aguzze e di spine. La ragione? Qualche viandante si era creduto inseguito dallo spirito e non sapendo come liberarsi lo attese e coraggiosamente lo seppellì sotto le spine e le pietre!

Povero popolo! sino a quando sarai schiavo di superstizioni che tanto degradano la tua dignità? Oh, venga presto la Luce di Cristo a fugare le tenebre e a portare la vera libertà di figli di Dio!

LUIGI RAVALICO
Miss. Salesiano.

COLLABORAZIONE MISSIONARIA

In una sala del Patronato Internazionale delle Giovani, diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, a Torino, la sera del 3 febbraio u. s., il Rev. Don Umberto Dalmasso, missionario salesiano, tenne una conferenza sulla Missione Cinese. Descritte con particolare competenza di storico e di sociologo le condizioni attuali della Cina con notizie quanto mai interessanti e preziose dal punto di vista culturale, ha narrato, quindi, le varie vicende della vita sua e dei suoi confratelli nelle loro mansioni di apostoli. Le statistiche da lui riferite che dimostrano l'efficacia del lavoro evangelico da essi compiuto, attraverso le enormi difficoltà dell'ambiente e soprattutto della lingua, hanno cifre significantissime e consolanti, degne della più alta ammirazione.

Il missionario salesiano, poi, ricordato devotamente e affettuosamente il martirio degli eroici Mons. Versiglia e Don Caravario, ha ricostruito l'episodio drammatico della sua cattura da parte dei bolscevichi: tutta un'odissea di sofferenze, di umiliazioni, di torture indicibili, sopportate con la fortezza che richiama al pensiero l'eroismo dei primi cristiani dinanzi alle persecuzioni pagane e illumina la vittima odierna di quella medesima luce sovrannaturale.

La semplicità e la modestia del narratore ha reso ancora più commovente il doloroso racconto e ha fatto riflettere quanto e quale valore sia nello spirito umano, allorchè esso vive e opera sostenuto dall'amor di Dio, nell'esercizio della carità verso il prossimo, con la più completa e assoluta dedizione di sè, nel sacrificio diuturno delle sue forze, dei suoi affetti più sacri, dei suoi bisogni, financo delle sue necessità, soltanto sollecito del bene altrui e assetato di anime da redimere per il Cielo.

La conferenza efficacissima, molto calorosamente applaudita e gustata, ha offerto nuovo motivo a tutte le conviventi nell'Istituto per intensificare il lavoro pro missioni. Intanto, al rev. sig. don Dalmasso presentarono come primo omaggio, una raccolta di arredi sacri, oggetti diversi e una modesta somma a favore della missione cinese da lui diretta; col proposito che più e meglio faranno per dimostrare il vivo interesse all'opera missionaria e condividerne i meriti spirituali tanto preziosi.

Mentre ringraziano ancora don Dalmasso del regalo che ha loro fatto, si ripromettono, la gioia di riudirne la parola in una prossima occasione e di riceverne, per l'efficacia dell'esempio e del fervore, ulteriore bene all'anima e incitamento a faticare volentieri e sempre per la causa di Dio, sulle orme del beato don Bosco, alla cui famiglia sono orgogliose di appartenere.

p. m. s.

LIN CHOW (Cina). = Tre zelanti catechisti.

SUPERSTIZIONI E RITI PAGANI

IL PAESE IDEALE DELLE DIVINITÀ

è certamente la Cina.

I genii celesti e terrestri hanno ivi il loro culto insieme alle anime dei defunti: ogni strano pezzo di legno o pietra deforme, alberi secolari o cespugli solitari sono esseri in cui s'annida qualche divinità. Inoltre vi sono le grandi religioni di Confucio, di Budda e di Tao Tze.

Ciascun villaggio ha le sue pagode, ciascuna famiglia i suoi genii protettori. Ovunque, sul declivio dei colli, nei meandri dei fiumi, sulle montagne, s'adergono graziose pagode che dànno un aspetto pittoresco al paesaggio e sollecitano l'ammirazione del viaggiatore. In certe epoche dell'anno sono mèta di pellegrinaggi e i devoti prostrati a terra davanti all'idolo prediletto, pregano più con la bocca che col cuore, emettendo certi gridi imprecatori che ben rivelano come la religiosità del popolino sia basata piuttosto sul timore che sull'amore.

Il popolo ha paura delle sue divinità e perciò le onora.

I BASTONCINI D'INCENSO.

È noto che i Cinesi bruciano in onore delle loro divinità *bastoncini d'incenso*.

Essi sono una composizione di segatura di legno, tratta dalle radici dell'olmo, di polveri d'incenso, di garofano, di canfora e di altri legni profumati (cipresso, ecc.). Formato con questa materia un morbido pastone, viene introdotto in una pompa; la massa fortemente compressa viene fatta uscire con violenza da buchi rotondi, che trovansi nella parte inferiore della pompa, a guisa di altrettanti fili di varia grossezza, che vengono fatti essiccare al sole e poscia tagliati secondo la lunghezza voluta. Sono queste le candelette che i Cinesi bruciano davanti agli idoli.

IL CULTO DELLA LUNA.

Rimonta alla più remota antichità, e si hanno traccie di questo culto già nelle offerte che alla luna offrivano gli imperatori (nel 2285 av. C.). Molte forme di questo culto decaddero, o si modificarono attraverso i secoli, ed altre si aggiunsero alle esistenti.

Benchè il culto ufficiale della luna oggi sia completamente scomparso, rimane vivo nel popolo che al *quindicesimo giorno dell'ottavo mese* non manca di fare alla luna libazioni ed offerte. Si bruciano in suo onore petardi, si accendono lanterne appositamente fabbricate, si fanno ascendere verso di essa palloni di carta, si fanno le rituali prostrazioni e, soprattutto, si consuma una buona cena, dopo la quale si divorano certi dolci speciali (*Gnet P'iang* = i dolci della luna), come piccoli panini rotondi, dalla crosta giallodorata, ripieni nell'interno di leccornie diverse e anche di carne. Poveri e ricchi non lasciano trascorrere la ricorrenza senza questa piccola soddisfazione.

L'ORIGINE DEI DOLCI DELLA LUNA.

Bisogna risalire molto addietro. A causa del mal governo di un principe era scoppiato un forte malcontento nel popolo con minaccia di rivoluzione. I capi dei rivoltosi volevano bensì insorgere, ma temevano di scambiarsi lettere per timore di essere scoperti e non potevano adunarsi senza destare sospetti. Che fecero dunque per far giungere ai compagni l'intesa sul giorno e sull'ora di agire? Uno dei ribelli ebbe una splendida idea: nei dolci della luna egli racchiuse una carta sulla quale bandì l'ordine per il 15 dell'ottava luna, e diffuse i dolci presso gli amici. Forse per questo i dolci della luna passarono nella tradizione col nomignolo di « dolci dei rivoluzionari ».

Sac. VINCENZO RICALDONE
Missionario Salesiano.

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

Così fu stabilita la mia nuova visita per constatare quale effetto avesse prodotto in voi il « gorúbbo » di *Giri-ekurêu*.

Frattanto le pioggie erano incominciate; il cielo era quasi sempre coperto di grossi nuvoloni, i temporali si succedevano e la nostra vita nella foresta si faceva ognor più penosa. Pur volendo, non potevamo uscire da quelle macchie oscure... avevamo paura dei civilizzati. Molti per liberarsi dall'incubo di persecuzione e di morte avrebbero desiderato portarsi vicini a voi perchè convinti che voi eravate buoni, ma altri la pensavano diversamente. Anche questo mi decise a venire nuovamente qui.

Molti vollero accompagnarmi per vedere coi proprii occhi quello che era di voi.

Quando abbiam visto che tutto era allo stato di prima, ci siamo guardati in faccia l'un l'altro quasi per dirci: — E il « gorúbbo? », e il maleficio di *Giri-ekurêu?*

Ci siamo fermati con voi due giorni ed abbiamo lavorato trasportando pali per le capanne... poi siamo ripartiti allegri promettendo al Padre un prossimo ritorno. Ci premeva assai arrivare subito dai nostri, raccontar loro ciò che avevamo visto; mostrare i regali ricevuti e soprattutto far sapere che il « gorúbbo » di *Giri-ekurêu* questa volta non aveva avuto effetto.

Prossimi a toccare il nostro villaggio ci colse un improvviso terribile temporale. Il vento era tanto impetuoso che non ci lasciava avanzare; la pioggia cadeva tanto fitta, creando dinanzi a noi come un velo nebbioso che non ci permetteva di distinguere cosa alcuna. Sulle nostre spalle sentivamo battere le goccie come piccole pietruzze; e ci difendemmo la testa con delle larghe foglie strappate alle piante. Sotto questo infuriare di vento, lampi, tuoni e pioggia siamo giunti alle proprie capanne.

Diedi subito esatta relazione di tutto ad *Uke-wagúu*, che rimase assai contento e soddisfatto.

— Proprio come io la pensavo! — mi disse. — Quei civilizzati non sono come gli altri che abbiam conosciuto, e per questo si chiamano Padri... Lo Spirito che essi servono ed amano è con loro e li protegge; ne abbiamo ora la prova... Che dirà *Giri-ekurêu*? Egli contava

...questo individuo che i Bororos chiamano *Earì*.

su una certa vittoria e rideva: ed ora che dirà constatando la sua sconfitta?

Infatti *Giri-ekurêu* si sentì fortemente umiliato e disprezzato, e risolse di lasciare il villaggio e ritirarsi colla propria famiglia lontano da noi; nel suo cuore però covava più cupo l'odio e più terribile la vendetta.

Rimase così separato da noi per qualche tempo.

Il *Bope*.

XII. - Anche le stregonerie del *Bari*.

Ec o dunque come avete passata la prova del « gorúbbo »: ora ti racconterò anche quella del *Bari*.

Prima però di continuare il racconto di Meríri-kwádda, è bene conoscere qualche cosa di questo singolare individuo, che i Bororos chiamano *Bari*, e che altri non è, se non uno stregone.

Tra gli indii Bororos, come tra tutte le tribù selvaggie del Brasile, chi esercita la suprema autorità, chi gode maggior riputazione e rispetto, ed è il più temuto e ubbidito, è senza dubbio lo stregone. Egli ha un nome speciale nelle differenti tribù, ma è sempre lo stesso astuto individuo che satanicamente sfrutterà l'ignoranza dei propri compagni, e che in forza di poteri preternaturali, li terrà schiavi ai suoi ordini, portandoli a superstizioni che sono un vero culto allo spirito malefico.

Non v'ha alcun dubbio che il Bari è una delle maggiori difficoltà che si devono superare per liberare il povero Bororo dalla superstizione che lo accieca: lo stregone, secondo le attribuzioni e funzioni che esercita, è chiamato *Bari* o *Aroettowàrare;* sono due persone, ben distinte l'una dall'altra.

Il *Bari* il vero stregone, è l'interprete, o medium, tra la tribù e gli spiriti. Però possono più persone nello stesso tempo essere *Bari*.

L'*Aroettowàrare* è colui che trasmette agli uomini le relazioni delle anime dei defunti. Le vede e le ascolta; con esse parla e da esse riceve risposte. Ha anche qualche potere sugli spiriti malefici, ma in grado più limitato di quello del *Bari*.

Come questi due tipi di stregoni ricevono l'investitura del potere con cui possono entrare in relazione col mondo preternaturale? È forse per un'eredità di famiglia, o per una speciale vocazione, o per un sortilegio? Forse mai si verrà a conoscere esattamente questo mistero. Comunemente i Bororos credono che colui il quale esercita un tale potere, vi è stato chiamato od eletto in maniera preternaturale dallo stesso spirito che lo vuole al suo servizio: lo spirito l'istruisce, gl'insegna tutte le cose; e guai a lui se gli disubbidisce, se ricusa di eseguire gli ordini ricevuti, i doveri e persino le cerimonie che gli impone! Avrà per castigo la morte.

Col vocabolo generico di *Bope* i Bororos denominano gli spiriti cattivi; e di questi ve n'ha molti. Quando un *Bope* vuole per sè un Bororo, se lo elegge a *Bari*, cominciando coll'incutergli degli strani timori. Il Bororo prescelto non sa spiegarsi la causa di simili timori e spaventi per vari giorni.

Poi il *Bope* si farà vedere al suo iniziato in sogno in veste di animale di forme fantastiche. Questo accadrà specialmente durante la caccia. Vedrà a poca distanza un animale tutto speciale, cercherà di inseguirlo, ma al momento di raggiungerlo, ecco sparirgli dinanzi agli occhi. Quindi si abituerà a sogni di cose straordinarie e future, che si vedranno avverate; e mentre dorme udrà la voce di qualcuno che lo chiama, che gli parla e gl'impone rigoroso silenzio su quanto gli confida. Se l'iniziando dà poco importanza a questi fenomeni, o li manifesta ad alcuno, lo spirito l'abbandona alla prima prova d'infedeltà e si vendicherà mandandogli qualche disgrazia.

(*Continua*).

L'INNOCENTE E IL BANDITO

(Racconto).

Si chiamava *Manik:* un tesoro di bimbo, sui dodici anni, dai grossi occhi neri che rispecchiavano un'anima candida come le cime nevose dell'Himalaya che tante volte aveva contemplate nei tramonti dorati con un vago desiderio di spiccare il volo lassù ove tutto è pace ed amore! Manik era veramente un angioletto venuto su questa misera terra per portare il sorriso di quella patria beata a tanti poveri cuori smarriti e ribelli.

Nel villaggio in cui egli abitava tutti andavano a gara per intrattenersi in sua compagnia e per sentire le sue canzoni: ne sapeva tante e la sua vocina era un incanto!

Il padre di Manik si era portato a cercar lavoro in un « giardino di tè » (*tea garden*) molto lontano nella vallata del Bramaputra. In sul principio tutto andò bene e le notizie più consolanti giungevano dal caro lontano, e il nostro angioletto ne era tanto contento e pregava e cantava con tutto lo slancio del suo cuore.

Ma vennero i giorni brutti. Passarono alcune settimane senza notizie: sopraggiunse la stagione delle pioggie e il cielo si fece cupo e minaccioso, immagine di ciò che avveniva nell'animo della mamma. Manik se ne accorse ed il canto gli morì sulle labbra. Finalmente arrivò in villaggio un amico del babbo; ma la sua faccia rannuvolata non era certo apportatrice di un raggio di sole in quella povera famiglia.

Cosa era accaduto dunque? La dolorosa storia di tanti che partivano col cuore aperto alle più rosee speranze e che poi le febbri malariche della pianura immobilizzavano su una stuoia, destinati ad una morte lenta e atroce per mancanza di mezzi e di medicine.

A questa notizia la buona donna scoppiò in un pianto dirotto. Dunque tra pochi giorni sarebbe forse morto abbandonato il sostegno della loro famiglia? Chi sarebbe andato a portare soccorso all'ammalato? Essa conservava ancora gelosamente le cinquanta monete che egli le aveva mandate, primo frutto delle sue fatiche; ma come avrebbe fatto per rinviargliele? Manik comprese il pensiero angoscioso che tormentava il cuore della povera madre e avvicinatosi lentamente e dolcemente l'abbracciò e: — Mamma — le disse; baciandola in fronte — non piangere; andrò io stesso a trovare il babbo e gli porterò ciò che tu mi darai. Non temere, sono forte sai, e poi il Signore mi aiuterà!

La madre se lo strinse al cuore e sorrise mestamente. Non voleva però accondiscendere alla sua preghiera temendo di perdere anche lui. Senonchè Manik ormai aveva fatto il suo piano e insisteva che sarebbe andato a trovare il babbo ad ogni costo e che non temeva neppure le tigri e gli elefanti della jungla.

Alla fine la buona donna si arrese e decise di affidare il figlio col denaro ad una comitiva di amici che si recavano ad una piantagione vicina a quella ove si trovava il povero ammalato. L'indomani mattina al sorger del sole Manik era già pronto e impaziente di mettersi in cammino. Prima di separarsi, la mamma lo abbracciò con tutta l'effusione del suo cuore, e: — Figlio mio, gli disse tra i singhiozzi, conservati sempre buono e promettimi che il tuo labbro non sarà mai macchiato da una menzogna! — Manik si asciugò una lagrima che brillò per un istante come una perla fulgida sul suo ciglio e, dopo aver promesso alla mamma di dire sempre la verità, partì.

Fu un giorno di marcia quello, attraverso viottoli sperduti nella selva che echeggiava in lontananza di prolungati ruggiti di belve feroci. Manik teneva allegra la comitiva e cantava come nei giorni più belli della sua vita. Ma verso il tramonto ecco sbucare dalla foresta una banda di banditi che circondarono i poveri viaggiatori e li derubarono di quanto possedevano. Uno dei banditi si avvicinò a Manik e con cipiglio severo gli disse: — Tu, ragazzo, hai niente di prezioso? — Oh, sì — rispose il bambino tranquillamente. — Ho cinquanta rupie (denari) che la mamma ha cucite qui nella veste. — Il bandito però si mise a ridere e non volle

credere. Ad un secondo che gli fece la medesima domanda egli rispose con le stesse parole; ma anche costui scrollò il capo e afferratolo per un braccio lo condusse dinanzi al capo banda.

— È vero che hai 50 rupie addosso, fanciullo? — gli domandò il capo quando ebbe udito i due briganti.

— Ma sì; quante volte ve lo debbo dire? — rispose Manik.

Allora gli scucirono la veste e vi trovarono realmente le 50 rupie con grande loro meraviglia. Il capo quindi si fece serio e: — Perchè mai, bambino mio, gli disse, hai confessato ciò che potevi nascondere così facilmente? A chi porti questo denaro?

Allora Manik raccontò ogni cosa e concluse dicendo: — Ho promesso alla mamma di dir sempre la verità e di conservare puro il mio labbro come il fiore del loto quando schiude la sua corolla ai primi raggi del sole.

Le parole del bambino pronunciate con tanta sincerità e candore, penetrarono in quei cuori induriti come un dardo infuocato e li trasformarono come per incanto.

— Dammi la mano, bambino — esclamò il capo banda — tu quest'oggi mi hai data una grande lezione; mi hai insegnato a mantenere la parola! Anch'io, sai, ho promesso a mia madre di conservarmi puro e di dir sempre la verità... Ebbene da questo istante voglio cambiar tenore di vita. Grazie, fanciullo, il tuo angelico sembiante mi starà sempre innanzi e mi sproneràà nella buona via! — Detto fatto. I banditi restituirono quanto avevano tolto ai viaggiatori e si incamminarono con essi alla volta della piantagione per guadagnarsi onestamente il pane.

E Manik? Il coraggioso fanciullo ritrovò il padre, e con il denaro portato, ma più con il suo sorriso restituì la salute all'ammalato. Però, compiuta la sua missione, il buon Dio lo chiamò a sè e lo volle annoverato tra quei gigli profumati tra cui si pasce l'Agnello senza macchia. Colpito dalle febbri spirava assistito dal missionario che era giunto in quella piantagione in modo straordinario.

Quando tutti si erano ritirati, mesti, da quel piccolo rialzo di terreno sormontato da una croce che racchiudeva il corpicino di Manik, giungevano ansanti uomini dalle faccie oscure, i quali si inginocchiarono sulle fresche zolle e le sparsero di fiori.

Erano i banditi venuti a ringraziare il loro Salvatore e raccomandarsi alle sue preghiere.

LUIGI RAVALICO.

RITORNI.

Mons. Ivanios, giacobita, ritornato alcuni mesi fa alla Chiesa cattolica, ha ricevuto la professione di fede cattolica da parte di 35 famiglie giacobite (180 persone) che nel novembre, imitando l'esempio da lui dato, si sono convertite.

DEL BEATO ODORICO DA PORDENONE.

Splendide feste sono state celebrate alla metà di gennaio a Pordenone in onore del B. Odorico con intervento di numeroso popolo, di autorità e di vari Vescovi, tra cui Mons. Celso Costantini. Nel pomeriggio del 14 ebbe luogo la processione con la reliquia del Beato.

UNA VITA SALVATA.

Il Gesuita P. Long era stato chiamato a confortare coi sacramenti una giovinetta cinese in pericolo di morte. Non trovandola in casa, fu condotto dal catechista fuori del villaggio e gliel'additò che distesa su due tavole, giaceva sopra una pozzanghera d'acque stagnanti, con la faccia coperta di mosche, che non aveva la forza di scacciare.

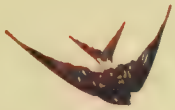
Il catechista spiegò che la poveretta si trovava in quel luogo immondo da due giorni e due notti, e che sua madre non era stata a visitarla nemmeno una volta; il solo che le avesse prestato qualche cura era stato lui.

Padre Long venne a conoscere che in quella parte del paese domina il barbaro costume di non lasciar morire in casa le fanciulle nubili, perchè morendo in casa porterebbero sfortuna, ed uno spirito maligno porterebbe via le altre ragazze della famiglia. Per scacciare questo spirito maligno, che si crede si sia impossessato della morente, ritengono che il miglior mezzo sia quello di adagiarla su di una pozzanghera.

Padre Long fece trasportare la povera ragazza alla scuola della missione, e in seguito alle cure prodigatele potè guarire. Essa ha chiesto ora di poter studiare per essere catechista e provare così la propria riconoscenza, servendo la missione.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1931 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Cronachetta Missionaria



LA CITTÀ MISSIONARIA.

È la nuova sede del Collegio Urbano di Propaganda Fide sul Gianicolo a Roma: sull'altipiano allargantesi per 11.000 mq. sorge il nuovo Collegio, cogli sparsi edifizi, col palazzo delle scuole (nel cui centro è l'aula massima), col Collegio Americano del Nord, quello Ruteno, quello Romeno, ecc. e con una folla cosmopolita di alunni. Sono 200 futuri missionari, fra belle schiere di altri accolti in altri Seminari: 35 nazioni vi sono rappresentate, fra cui la *Cina* con 60 alunni, il *Giappone* con 20, l'*India* con 30, l'*Indocina* con 20, il *Sud Africa* con 5, ecc. Il Collegio Urbano, vecchio di tre secoli, che ha visto passare tra le sue mura 6000 apostoli della Chiesa (dei quali 300 Vescovi, molti Arcivescovi e Patriarchi e Porporati, e una falange di Prefetti Apostolici) oggi rinnovato e ampliato avrà una vita assai più rigogliosa e più feconda di frutti per la conquista di anime vagheggiata dalla Chiesa.

L'IDOLO GIGANTE.

Ciò che si crede essere il più grande idolo del mondo è stato scoperto nelle vicinanze di Tecoco, a 40 miglia dalla città di Messico, dall'archeologo indostano Pandurang Knaakloie.

L'idolo ha una altezza di 33 m. e si crede che la sua età rimonti all'epoca precedente a quella degli Aztechi. La statua è tenuta in pietra e rappresenta la dea dell'acqua. Vi si vedono ancora chiaramente tracce delle pitture originali.

MISSIONARI DECORATI.

Mons. Jarosseau, Vicario Apostolico dei Galla da oltre trent'anni, è stato promosso ufficiale della Legion d'Onore. La Croce della Legion d'Onore è stata pure conferita a Suor Bianca Tremeau, colla seguente motivazione: « Trent'anni consacrati alla cura dei lebbrosi nei lebbrosari di Mandalay, Rangoon, Ceylan, ecc. ».

APOSTOLATO MISSIONARIO NEL 1930.

P. Pietro Charles, S. I., sintetizza l'apostolato Missionario del 1930 in questi dati:

1) *Creazione di nuove circoscrizioni ecclesiastiche:* la Cina e l'India hanno beneficiato in modo particolare di questi provvedimenti. Ciò suppone un accrescimento di effettivi e di risorse.

2) [illegible] pel Clero indigeno, e di [illegible] in Oceania, in Africa ed in Asia.

3) *Aumento di conversioni*, quasi ovunque, considerevole. Malgrado le difficoltà, create dai *torbidi politici* (Cina, Indocina, Samoa, India, ecc.) dalla *legislazione scolastica* in alcune parti, e dalla *crisi economica*.

VOLONTARIE PER LE MISSIONI

Appena un sacerdote del Malabar (India), che da un anno lavora nella diocesi di Vizagapatam, lanciò un appello alle fanciulle del Malabar, perchè andassero a lavorare in quella missione, 15 ragazze cattoliche partirono per Ernakulam e si sono messe agli ordini del Vescovo come « volontarie per la missione ».

UNA MISSIONARIA EROICA.

È Suor Irene, missionaria della Consolata, morta recentemente in Africa dopo 16 anni di apostolato, durante i quali battezzò oltre 4000 anime. Morì per malattia contratta presso il giaciglio di un infermo dopo una giornata faticosissima.

Durante la guerra mondiale compì un mirabile atto di coraggio e di zelo, che è degno di essere conosciuto.

Suor Irene da parecchio tempo stava preparando al battesimo un povero portatore indigeno gravemente ammalato in un ospedaletto da campo a Kilva nel Tanganyka. Un mattino non trovò più il suo ammalato, e domandate informazioni seppe che essendo morto nella notte era stato portato con una cinquantina di altri cadaveri sulla spiaggia del mare, per risparmiare il disturbo della fossa e della sepoltura. La Suora provò un indicibile dolore, ma non volle credere che il Signore avesse lasciato sfuggire un'anima ormai così ben preparata al battesimo e corse sulla spiaggia del mare per cercare quel poveretto nel mucchio terrificante di cadaveri. Non avendolo trovato alla superficie, con un coraggio sovrumano rimuove ad uno ad uno quei cadaveri finchè rinviene il suo catecumeno, lo estrae dolcemente, lo adagia sulla sabbia, ascolta il polso ed il respiro... Miracolo della carità! Il creduto morto era ancora vivo... Alle grida di aiuto accorrono alcuni infermieri indigeni, che riportano il moribondo all'ospedaletto, ove per mezzo di forti eccitanti vien fatto rinvenire ai sensi. Potè così ricevere il Santo Battesimo e meno di un'ora dopo se ne volava in Paradiso.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

BATTESIMI.

Izzo Rina (Milano) pei nomi *Maria Giorgia, Giuseppe Antonio* — Violino Caterina (Peveragno) pel nome *Margherita Maddalena* — Barbieri Clementina Ved. Avogardi (Piacenza) pel nome [illegible] — Direttrice Asilo (Buscate) pel nome *Giuseppe Luigi* — Bonelli Teresa (Cossano Belbo) pei nomi *Giuseppina Annunziata, Pietro Emiliano, Giuseppe Francesco, Michele Timoteo,* [illegible] Alunni 2° ginnasiale, Istituto Salesiano (Gualdo Tadino) pel nome *Antonio Ribacchi* — Pizzini Carlo Alberto (Roma) pel nome *Giulietta* — Smanazzi Rosa (Rovescala) pei nomi *Pierino, Roberto, Elvira.*

Direttrice Figlie Maria Ausiliatrice (Mathi Canavese) pel nome *Teppati Albertina* — Panzeri Lucia (Desio) pei nomi *Giulia, Giuseppe, Pietro* — Fauda Caterina (Saluzzo) pel nome *Ponso Bartolomeo* — Mattavelli Elisa (Milano) pei nomi *Antonia Luigia, Enrico Ernesto Antonio, Elisa Virginia Giuseppina, Giuseppina* [illegible]

Zanlungo Teresa (Borgo Vercelli) pel nome *Teresa* — Comollo Maria Maranzana (Borgo Vercelli) pel nome *Carolina* — Rossi Vittorio fu Eusebio (Borgo Vercelli) pel nome *Vittorio* — Mino Angiolina a mezzo don Eusebio Palestro (Borgo Vercelli) pei nomi *Angiolina, Angiolina, Angiolina, Angiolina, Angiolina* — Rota Maria (Borgo S. Martino) pei nomi *Ada, Francesca, Foscarina* — Sgarbi Dott. Carlo (Voltana) pel nome *Eugenio* — Pestarino Angioletta (Montaldeo) pel nome *Angioletta Maria* — Previdere Ambrogina (Vigevano) pel nome *Giovanni Bosco* — Pichler don Francesco (Pennes Sarentino) pei nomi *Giuseppe, Maria* — Sivelli Valentina (Frescarolo di Busseto) pel nome *Leto* — Angelino Giovanni (Ottiglio M.) pel nome *Giovanni.*

A mezzo Lucia Pierro (Venosa) ci pervennero i seguenti battesimi: Del Monaro Dina pel nome [illegible] — [illegible] pel nome [illegible] — [illegible] pel nome [illegible] — Man[illegible] Maria pel nome [illegible] — Garripoli Giovannina pel nome *Albina* — Sacco Maria pel nome *Vincenzo* — Claps Carmela pel nome *Michelino* — [illegible] Angelina pel nome [illegible] — Lioj Rosaria pel nome *Giuseppe* — Lotito Maria pel nome *Gerardo* — D'Andretta Antonia pei nomi *Maria Rosaria, Antonia Maria* — Tambanello Pasqua pei nomi *Donato Murando, Maria Donata, Giuseppe Nicola* — Gallucci Filomena pel nome *Antonio* — Lichonchi Giuseppina pel nome *Pasquale* — Sprioli Luigina pei nomi *Vincenzo Nardulli, Nicola Nardulli* — Cincini Rosaria pel nome *Olinto* — Laganara Antonietta, pei nomi *Donato, Maria Michele Caglio.*

Moretta Augusta (Torino) pei nomi *Veronica, Giovanni* — Boglietti Maria (Torino) pel nome *Achille Antonio* — Sorelle Sani (Mirandola) pel nome *Maria Bosco* — Giunchi Maria di Colombo a mezzo Don Zani Adamo (Carvia) pel nome *Guglielmo* — Fossataro Sofia (Maddaloni) pel nome *Antonio* — Mozzanica Giuseppe (Somma Lombardo) pei nomi *Antonio, Eufemia* — Gambatesa don Angelo (S. Nicola Manfredi, San Marco a Monti) pel nome *Cristina* — Molinaro Maddalena (Castagneto Po) pel nome *Paolo* — Tosi Maria (Cassano d'Adda) pel nome *Piero* — Robatti Sacco Ada (Casalmaggiore) pel nome *Domenico* — N. N. a mezzo Don Tranquillo Azzini (Torino) pel nome *Giovanni Battista* — Rossi Angelo (Ornavazzo) pel nome *Silvio* — Lucca N. Antonia (Ghemme) pel nome *Maria Teresa* — Simone Paolina (Venzone) pel nome *Paolina.*

PORTO VELHO (BRASILE).

Drappero Giovanni (Mezzenile-Momberto) pel nome *Giovanni* — Daporta Maria (Falzes) pei nomi *Benigna, Teresa.* — Svanera Angelo (Brione) pel nome *Angelo* — Torti Carena Emilia (Molino-Alzano) pel nome *Anna Esterina Vincenzina Albertina* — Giachello Maria Ved. Albarello (Frazione Pianezzo-Dogliani) pel nome *Costanza* — Cap. Bertoli Giuseppe (Asti) pei nomi *Carlo Gerardo* — Nicola Rina (Vigevano) pel nome *Maria Giuseppe* — Blasi Giuseppina in Cinque (Carosino) pel nome *Blasi Edoardo* — Pascale Paolina (Montalbano di Fasano) pei nomi *Teresa, Rosa, Francesco, Pietro* — Marchesa Luzzi Americi Bianca (S. Severino) pei nomi *Giovanni Bosco, Mara Speranza* — Gai Michele (Vinovo) pel nome *Michele.*

GIAPPONE.

Fedeli Adele (Agra-Lugano), pel nome *Fedeli Dante* — Santambrogio Don Emilio (Malnate) pel nome *Orsola* — Contessa Giulia Volpone Baldeschi (Montefano) pel nome *Virginia.*

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Anno IX - Num. 5

15 MAGGIO 1931 (IX)
PUBBLICAZIONE MENSILE

C. C. Postale

SOMMARIO

L'Istituto Salesiano di Penango.
DALLE LONTANE MISSIONI: Una consacrazione hindù. — Cipriano, il piccolo schiavo. — Il "Dolor". — Amate la missione giapponese.
SU E GIU' PER IL MONDO: Mendicanti dell'India. — Le vendette del cobra.
LEGGENDA: Perchè il polipo non ha ossa. — NELLE RETROVIE.
RACCONTO: *UKE WAGUU.*

Gentili Lettori!

Gioventù Missionaria

rivolge a ciascuno di voi la preghiera di volervi adoperare per una propaganda attivissima per aumentare il numero degli abbonati pel 1931. Sia un vanto per ognuno di voi recarci UNO O PIÙ NUOVI ABBONATI tra i vostri amici. Da parte nostra — oltre la riconoscenza doverosa per tutti i propagandisti che ci daranno la loro cooperazione missionaria — premieremo i più attivi e benemeriti.

Ricordino i nostri Amici:

1 - *Di specificare che si tratta di abbonamento a* Gioventù Missionaria *pel* 1931.

2 - *Scrivere* chiaro e completo *l'indirizzo, colla relativa* **via** *e* **provincia** *e* **numero del quartiere postale.**

3 - *Si prega di indicare sempre se l'abbonamento è NUOVO, oppure RINNOVATO.*

4 - *Chi spedisce con altro mezzo l'abbonamento, l'indirizzi esclusivamente alla* **Amministrazione di "Gioventù Missionaria" — Via Cottolengo, N. 32 - Torino (109).**

ABBONAMENTO: PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

GIOVENTÙ MISSIONARIA

L'ISTITUTO SALESIANO
DI PENANGO

Anzitutto *Penango* è lungo la linea ferroviaria fra Asti e Casale, a metà strada.

Siamo in Monferrato, in collina, tra i vigneti e l'occhio, dal cortile dell'Istituto, abbraccia paesi e paesi, da quelli del Monferrato a quelli delle colline di Torino e a quelli lontani verso Alba e le Langhe quando l'atmosfera è limpida. Cornice frastagliata e maestosa a tutto il quadro, le Alpi, dal gruppo del Gran Paradiso fino ai monti che degradano verso il colle di Tenda.

L Istituto Salesiano di Penango, deve la sua vita al Beato Don Bosco che l'acquistò nel 1880 ed al 16 ottobre del medesimo anno lo visitò per la prima volta. Nel giro di 50 anni variò la sua fisonomia e anche il suo sviluppo. Era una villa di famiglia nobile finita in mano di un Ebreo: aveva cappella propria e D. Bosco sia per dare ai suoi figli di Borgo S. Martino un soggiorno estivo, sia per ridare decoro alla cappella, l'acquistò. È notevole nella cappella il quadro dell'Addolorata, della scuola del Moncalvo.

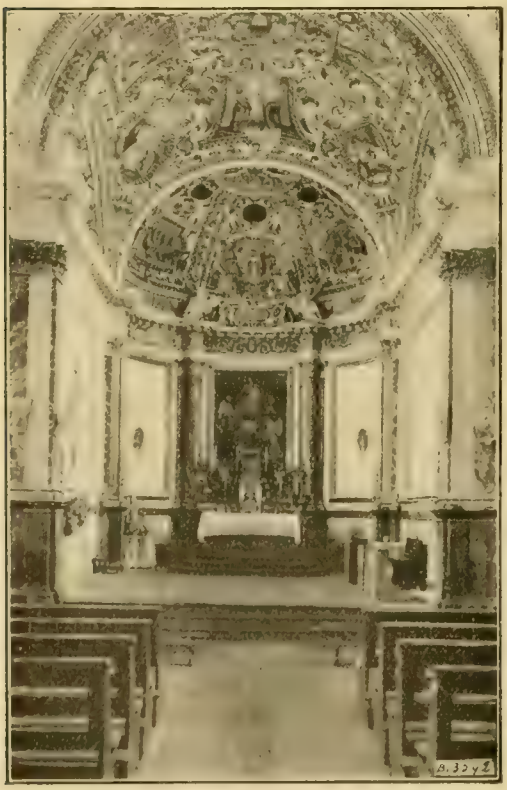
Dal 1900 al 1912 facevano ivi i loro studî giovani adulti, volonterosi ed aspiranti alle Missioni, tutti di origine tedesca. Questo è il passato glorioso di tradizione missionaria proprio della Casa di Penango. Dal 1912 al 1922 cessò l'elemento straniero e rimase vivaio di vocazioni allo stato ecclesiastico e religioso. Dal 1922 rifiorisce la tradizione missionaria della Casa, ma il locale divenuto troppo angusto si accrebbe di un'ala maestosa che fu unita alla fabbrica precedente, ed ora è capace di 180 giovani.

Del locale, provvisto di saloni, di gabinetti scientifici, di devota cappella, ecc. non si può dire che bene. Lungi dal frastuono delle città, tra l'aria sana dei colli monferrini, i giovani aspiranti si preparano alla loro vita compiendo ivi le prime quattro classi del corso ginnasiale.

Gli aspiranti di Penango hanno per mèta le Missioni d'America in modo particolare, e sentono tutto il nobile orgoglio di poter a loro volta continuare le opere create dai sacrifizi di tanti eroi che in quel vasto campo li hanno preceduti e dove si sono acquistate tante benemerenze. Tra i primi superiori di Penango va ricordato Don Unia, l'eroe che precedette

PENANGO. = Veduta generale dell'Istituto Salesiano.

tanti altri con l'immolazione totale di sè nei lazzaretti dei lebbrosi.



Chiesa della Certosa di Pesio.

Quanti son giovani, cui arde in petto l'ideale missionario, hanno nella scuola dei nostri grandi missionari d'America (Card. Cagliero, Mons. Lasagna, Mons. Fagnano, Mons. Costamagna, Mons. Giordano, D. Balzola, D. Unia, ecc.) dei maestri impareggiabili in ogni campo di apostolato: sia che vogliano darsi a servire e confortare Gesù sofferente in un lebbroso, sia che si diano alle molteplici attività della vita di collegi od oratorî nelle grandi città, sia che amino avvicinare i poveri derelitti della foresta.

Ai generosi di cuore diciamo: il campo è immenso: c'è posto per tutti: eccovi la via aperta al nobile ideale. Penango sarà la prima tappa, la preparazione; poi l'America il vostro campo dalle coste estreme della Terra del Fuoco, alle Pampas, alle foreste del Matto Grosso e dell'Amazzonia, ai lazzaretti di Colombia.

Da quei luoghi lontani gli ex aspiranti di Penango, ora attivi missionari, ci fan giungere l'eco delle loro impressioni; e sono rassegne di lavori compiuti o che si van preparando, risultati ottenuti, promesse o progetti di lavori missionari, che accendono in cuore a quei che sono rimasti il desiderio che giunga presto il giorno della partenza.

Quasi succursale del Collegio è una grandiosa *Certosa* che si trova in fondo

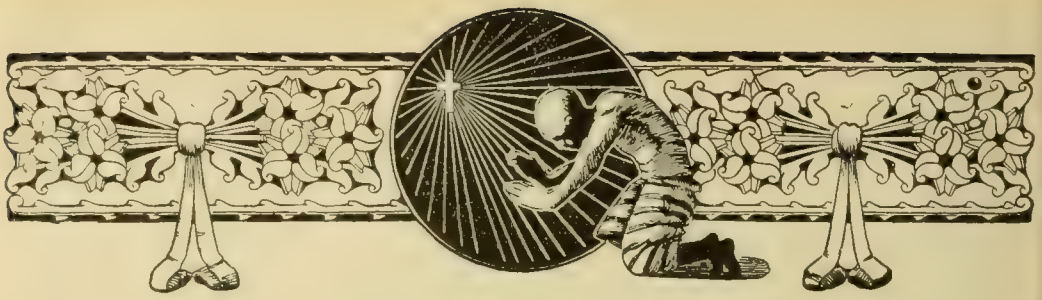
Gita al Santuario di Crea.

alla *Val Pesio,* poco lontano da Cuneo. Per gentile concessione della nobile marchesa sig.ra Ripa di Meana, i figli di Don Bosco già per due anni trovarono lassù riparo e ristoro ai calori estivi, più ardenti sui colli di vigneti. La Certosa di Val Pesio è un posto ideale. A 900 metri sul livello del mare l'edificio è in un'insenatura della valle, riparato da tutti i venti, presso il torrente Pesio che abbonda di trote. L'abitato più vicino è a 3 km. più in basso nella valle e la strada carrozzabile giunge fino alla Certosa. Le cime che sovrastano alla conca, invitano alle ascensioni, e i giovani, allenati con disciplina, si rifanno della salute consumata sui libri. L'altezza non eccessiva del nostro rifugio estivo permette ai ragazzi più piccoli o meno forti per le ascensioni, uno svago assai vario nella frutta di stagione: fragole, mirtilli, lamponi, nocciole, funghi.

Vostro Aff.mo
ZIO GIGI.

Panorama della Certosa di Pesio (Cuneo).

*



DALLE LONTANE MISSIONI

UNA CONSACRAZIONE HINDÙ

A Bombay, fra tanta confusione di razze, di linguè e di religioni, è facile incontrarsi con un funerale parsi o con un rumuroso pellegrinaggio maomettano, o con un bizzarro corteo hindù: qualche spiccata novità non manca mai di attrarre un occhio straniero, mentre passa indifferente tra la folla dei nativi.

Poco tempo fa a me capitò di vederne una del tutto nuova.

In un prato, cinto da mura e ombreggiato da numerose file di cocco, di mango e di altre piante, situato di fianco alla nostra casa, sogliono radunarsi ogni domenica gruppi di Hindù per compiere sacrifizi di pecore, capretti, polli, ecc. Fra tanti gruppi sparsi sotto gli alberi, mi colpì il più vicino che mi sembrò assai caratteristico.

Vicino ad un fuocherello crepitante d'incenso stavano ritte due ragazze, col capo coperto da un lungo manto, raccolte, come chi partecipa ad una funzione sacra. Di fronte ad esse, curvo sul fuoco, era il padre che si accingeva a compiere una cerimonia. Un po' indietro e a lato vi si scorgeva la madre che poggiava una mano sulla spalla d'una delle due figlie.

Levatosi di sul fuoco, il padre prese una noce di cocco portata con sè, e con un colpo la spaccò in due, versando il liquido raccolto nel cavo della mano, ne spruzzò abbondantemente la faccia alle due figlie immobili. Raccolse quindi un ramoscello di tamarindo, lo attorcigliò e, sulla testa d'una delle due, che ora s'erano levato il velo di capo, ne spremette il succo, ripetendo l'atto sulla testa dell'altra. Quindi il celebrante raccolse i carboni ardenti su due foglie e li portò prima sul capo, poi sulla spalla e giù dal fianco fino ai piedi, per passare indi all'altro fianco e ripetere il rito su entrambe le figliuole.

Con quell'atto egli voleva scacciare loro di dosso gli spiriti maligni.

In ultimo, alzate le brune, scarne mani, solenne le impose sulle due figlie, più raccolte che mai. Dopo alcuni istanti d'immoto silenzio, le mani con breve gesto strinsero ad una ad una paternamente le due consacrate, le quali, rilasciate, racchiuse nel loro manto, con la testa bassa e il passo quasi titubante, s'avviarono pel prato, seguite a poca distanza dalla madre e dal padre.

Poco dopo si sedevano all'ombra d'una pianta per consumare una modesta refezione con alcuni amici.

Volli chiedere ad un Hindù istruito che significasse quella cerimonia: mi disse che si trattava di una delle tante divozioni con cui gli Hindù si consacrano alle loro divinità per averne la protezione. Quando scompariranno questi riti menzogneri per essere sostituiti da quelli più espressivi e soavi della vera religione di Cristo? I cuori generosi che leggono queste righe ci aiutino colle loro ferventi preghiere ad affrettare questo avvenimento, che consolerà il cuore della Chiesa e renderà sempre più fulgida anche in questo mondo la gloria di Cristo Re.

Ch. RUGGERO DAL ZOVO
Missionario Salesiano.

UTILE DA RICORDARE. — Il S. Padre Pio XI, nell'udienza accordata il 20 novembre 1930 al Card. Lauri, Penitenziario Maggiore, si è degnato concedere ai fedeli che reciteranno almeno contriti di cuore l'invocazione: *Regina Apostolorum, ora pro nobis* l'indulgenza di 300 giorni.

JOWAI (India). = Chiesa, missione e orfanotrofio in costruzione.

CIPRIANO, IL PICCOLO SCHIAVO

Spaventata dal *Nonsonong* (uccisore di uomini) che, secondo voci di popolo, si trovava in quei giorni proprio nel villaggio, la povera Rosa, con il suo involto di cenci sotto il braccio, ed il figliuolino per mano era uscita dalla capanna. Un triste presentimento le opprimeva l'anima; per distrarsi, si era portata in visita a tutti i suoi amici, riducendosi per ultima, presso una famiglia pagana per passarvi la notte. Fatto cerchio attorno al focolare tra il fumo della legna e dell'oppio, tra le chiacchiere monotone, la povera donna trascorreva il suo tempo in attesa del sonno, quando, all'improvviso essa si agita, tende le braccia e cade all'indietro come corpo morto. Le palpebre chiuse, le labbra mute, le membra inerti ed irrigidite dal freddo di morte. Fu chiamata e scossa ripetutamente, ma alle grida incalzanti di tutti i presenti non rispondeva che l'eco delle loro voci medesime... mentre un fremito di spavento s'impossessava di tutti. Alle grida dei casiliani subentrò tosto il più profondo silenzio e ciascuno, davanti al triste caso di cui era spettatore, pensava al da farsi.

Finalmente s'affaccia alla mente del padron di casa l'idea luminosa: « Chiedere alla Missione le *Sisters* »; e vennero, mentre noi, recitate le preghiere della sera, ci recavamo al riposo. Senz'altro, prese le nostre lanterne a mano, in compagnia di alcuni cattolici vicini seguimmo i due uomini. Durante il tragitto essi andavano a gara nel darci i particolari del triste caso.

Steso sul nudo terreno stava il cadavere della povera Rosa, mentre i componenti la famiglia, attorno al fuoco della misera capanna, masticavano la foglia del *tempew*. Le donne con accento più o meno pietoso ci ripetevano quanto già sapevamo, e noi còlto il momento, si disse qualche parola intorno alla morte ed alla vita eterna e si parlò della nostra religione, nella quale, solamente, si trova salvezza.

Recitato il santo rosario e passato ancora un po' di tempo vicino alla salma, ritornammo a casa, non senza aver prima, prestato, a quella nostra sorella nella fede, gli ultimi uffici pietosi...

Iddio misericordioso accolga l'anima sua nella pace eterna, ed il buon Gesù da lei ricevuto sacramentalmente, alcuni giorni addietro, sia il suo giudice pietoso.

Il giorno appresso seguirono la modeste esequie, ed al mesto corteo presero parte non solo le nostre orfane e i cattolici del luogo, ma un discreto numero di pagani, amici e conoscenti, i quali seguirono, con vivo interesse tutto lo svolgersi della mestissima funzione, tanto, tanto diversa dalle loro... Chiusa la fossa nel troppo modesto camposanto cattolico, che conta, così, sette meschine tombe, ed invocata la pace eterna, pei nostri fratelli aspettanti la risurrezione finale, con la mestizia nell'animo, ci avviammo per il ritorno.

***

Nel mio pensiero, però, era fisso il figliuoletto della povera Rosa, bimbo di cinque anni che non aveva visto in tutto il giorno. Il piccolo Cipriano, inconscio della sua sventura, scorrazzava con gli altri bimbi della sua età, tra i verdi prati, ed era più contento

del solito perchè la sua porzione di riso quel giorno era stata più abbondante.

Avevo procurato più volte, nel giorno, di mandarlo a prendere per averlo con la sorellina, una cara intelligente bimba del nostro orfanotrofio; ma mi era stato impossibile poterlo avere, ben lungi però dal supporne il motivo.

Giunti al momento della separazione, e scambiati i ringraziamenti e i saluti d'uso, domandai del bimbo, reclamando i diritti su lui, sia perchè orfano e privo di parenti prossimi, e sia perchè cattolico e quindi a noi legato per motivi di fede.

Ma trovai nel padrone di casa, dove era avvenuto il decesso e presso cui trovavasi il piccolo Cipriano, una seriissima opposizione, senza però poterne ancora conoscerne la cagione. Dopo varie domande, mi disse che il bimbo era suo schiavo, perchè egli aveva imprestato denaro alla mamma di lui, senza averne avuto la restituzione; per la stessa cagione, secondo l'uso pagano, Cipriano era divenuto suo schiavo. Rimasi perplessa, temendo che il debito fosse rilevante, trovandomi io, come al solito, con le tasche vuote. Dopo alcuni minuti di silenzio, domandai della somma. Oh... quale respiro di sollievo mi uscì dal petto quando ne ebbi per risposta: « Rupie sette » (lire cinquanta italiane). Provai tale gioia che non saprei esprimere, pensando che Cipriano sarebbe stato nostro, sarebbe cresciuto buono, istruito nella nostra santa fede, lontano dal pericolo di diventare pagano.

Purtroppo in queste immense foreste, è ancora in vigore la schiavitù, ed i poveri, infelici schiavi vengono trattati nel modo più barbaro e crudele. E quanto dura la loro schiavitù?

Più o meno, e qualche volta per tutta la vita. Diventano liberi se qualche anima buona li redime versando il prezzo del loro riscatto, che è conseguenza di qualche debito contratto dalle loro madri, morte prima di averlo potuto estinguere; oppure finchè i poveri schiavi, fatti adulti, non siano riusciti ad estinguere, col loro lavoro, il debito contratto ed il più dovuto per le spese di vitto sostenute durante tutto il periodo della loro schiavitù. Ce ne vuole del tempo per acquistarsi la libertà, se si considera che il lavoro di uno schiavo giovane e laborioso, non è valutato più di una quindicina di lire annue.

Subito fu scritto l'atto di pagamento pel piccolo Cipriano secondo l'uso locale, e il proprietario e due testimoni vi apposero la firma, consistente in una impronta del dito intinto d'inchiostro, sulla carta vicino alla quale dichiarai l'autenticità della firma.

Così il piccolo Cipriano potè venire con noi, felice di trovarsi con la sorella, e di avere a sua disposizione, la verde campagna e le fresche pinete.

Egli è allegro, intelligente e buono; e per

JOWAI (India). = Convento e orfanotrofio femminile.

lui si fanno i voti più caldi di ottima riuscita.

Ora che avevamo i due bimbi, era nostro dovere tutelarne anche i beni di famiglia: e col maggior interesse si procedette alla verifica ed alla compilazione dell'inventario.

Con tutte le forme d'uso, avanti a due testimoni, si prese nota di tutti gli oggetti. Ne trascrivo l'elenco perchè maggiormente siano mossi i cuori dei giovani a venire in aiuto di questi poveri infelici: « Una pentola per far cuocere il riso; una pentola per il *carrì* (condito); due bicchieri d'ottone; due falcetti; un cesto; qualche piccolo amo per la pesca; un anello di latta; una manata di riso; un po' d'aglio e un po' di sale ».

Tutto deposto nel cesto, fu trasportato a casa nostra, fra l'ammirazione dei cattolici e dei pagani i quali, trovatisi presenti e saputone il motivo, approvarono l'azione compiuta. Il buon Dio v'illumini, o poveri figli della foresta, vi attiri a Lui, via, verità e vita, e dia a noi mezzi per far tanto bene in mezzo a voi, che ci siete tanto cari, ci dia mezzi per riscattare molti e molti altri piccoli schiavi, per renderli onesti, buoni, felici.

Jowai (Assam).

Suor Vallino Innocenza
F. di M. A.

IL "DOLOI"

È una specie di giudice nelle liti, mentre pei gravi delitti vi è la giurisdizione inglese.

Fra il popolo esiste la persuasione che ha ragione chi sa pagar meglio. Quando uno vuol citare un altro in giudizio, va prima dal Doloi a raccontargli la sua bega e gli offre qualche *anna* per la grappa.

Il popolo chiama quest'atto: *ai Klong ha n doloi* = dare al Doloi una bottiglia di zucca » colla quale può rinfrescarsi coi suoi ministri (*bator*) e consiglieri (*ba san*). Il Doloi allora stabilisce il giorno del giudizio e i competitori pensano a procurarsi i testimoni.

Comparsi i contendenti nella capanna del Doloi, trovano già raccolto il tribunale e i curiosi: allora un ministro comincia con la recita d'una preghiera alla divinità e ammonisce poscia le parti di dire la verità e sottomettersi al giudizio del Doloi. Questi chiama i testimoni e li fa accompagnare fuori perchè non sentano nulla della discussione.

Prima che questa si apra, le parti devono sborsare *una rupia* e *due anna;* queste ultime come tassa per le stuoie preparate per loro nel cortile.

Quindi il ministro passa all'interrogatorio. L'accusatore parla pel primo, poi parla l'accusato. Prende in seguito la parola uno dei consiglieri, e ripete quanto ha già fatto il

GIAPPONE = Il kimono per la primavera.

ministro. Interrogate le parti, vengono introdotti i testimoni e interrogati in particolare.

La giustizia del Doloi ha i piedi di piombo e procede lentamente: nessuno del resto ha fretta, e se non si termina in un giorno, si continua al giorno seguente: in questo caso le parti debbono nuovamente pagare.

Finiti gli interrogatori, un ministro tenta di conciliare i contendenti, ricordando che sono della stessa tribù, che non debbono litigare e soprattutto che, se persistono, la

GIAPPONE. = La famiglia delle Figlie di Maria Ausiliatrice al completo.

causa potrebbe passare all'ufficiale di Jowai; il che importa grandi spese dovendo ciascuno portare colà i suoi testimoni.

Se i contendenti dànno ascolto al ministro, uno dei consiglieri prende un pugno di riso e lo porta al Doloi che lo tocca colla mano. Altrettanto fanno tutti i *bator* e i *basan*. Lo porta quindi alle parti che lo toccano e vi mettono una moneta (*paisa*) che rimane al consigliere, mentre il riso vien gettato via per significare: « Come questo pugno di riso si disperde in modo da non poterlo più vedere, così si dimenticano le contese ».

Alla fine l'accusatore e l'accusato mettono una rupia su una foglia di *betel* e l'offrono al Doloi che conferma la conciliazione ed esorta all'amicizia le parti avverse.

Se la conciliazione non ha luogo, la causa passa al giudizio dell'ufficiale di Jowai.

N. N

NON MANGIAR CARNE AL VENERDI'

- Sa lei — diceva ad un missionario un grasso borghese Loero, grande allevatore — che qualche volta ho ucciso delle pecore in giorno di venerdì, per farne mangiare la carne ai ragazzi cattolici che sono al mio servizio? Me l'hanno rifiutata. Vi ho riflettuto sopra molte e molte volte, non sono riuscito di capacitarmi come questi neri, ieri pagani ed avidi anche di carne marcia, oggi divenuti cattolici, possano osservare una legge così dura.

(*Missioni della Madonna*).

ASCOLTAR MESSA

P. Forhman, missionario tra i Sioux (Pelli Rosse) di Lower-Brule, aveva tra i suoi cattolici un indiano che abitava nella « riserva » a 46 miglia di distanza dalla chiesa. Ogni domenica vi andava ad assistere agli uffici divini e, non avendo l'auto, caricava sulla sua vettura la famiglia e tutto il necessario per 8 giorni, viveri, tende, legna, fieno, cucina... e anche il gatto!

(*Il Regno del S. Cuore*).

Le aspiranti delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

AMATE LA MISSIONE GIAPPONESE

Eccovi il quarto nucleo dei giovani salesiani che volonterosi sono venuti in Giappone a condividere il lavoro di apostolato fra i nostri giovani.

Eccovi il gruppo degli aspiranti al Circolo giovanile di Miyazaki, che vi fanno sentire il loro primo concerto di *armonica* e vi dicono: « Anche noi, come voi, amiamo il Signore, e vogliamo nel nome di Maria A. e di Don Bosco, lavorare per la dilatazione del regno di Dio nella nostra nazione. Per voi tutti « *banzai* (evviva!) ».

Eccovi le figlie di Maria A., che indefessamente lavorano e già si circondano di ragazze che desiderano condividere con loro il lavoro dell'apostolato. Eccovi le loro aspiranti, che cantano e salutano in giapponese le loro compagne d'Italia.

Unione di cuori giovanili, unione d'intenti per l'opera più idealmente bella, più praticamente santa, senza paragone la più meritoria, cioè la gloria di Dio e la salvezza delle anime. La missione giapponese è ancor bambina, e come tale, ha bisogno delle materne cure di quanti l'amano, perchè possa crescere, fortificarsi, svilupparsi. Guai al bambino che non può avere le cure amorose, sollecite, sufficienti della mamma! È un essere votato all'anemia, alle malattie, all'esaurimento. Amici di *Gioventù Missionaria*, veniteci in aiuto colla preghiera, colla carità, con tutti i mezzi che vi sono possibili. Grazie fin d'ora di quanto farete per noi.

D. V. Cimatti
Missionario Salesiano.

Dal lontano Giappone

B.3580

江之島
名所
月沈湖

B.3607

B. 3591

Su e giù per il mondo

MENDICANTI DELL'INDIA

Diciamo subito che ve n'è un gran numero. Essi vanno da un luogo all'altro implorando la carità pubblica al pari dei *Fachiri*, ecc.

Sono di carattere tranquillo e allegro, si accontentano di poco, quanto loro basta alla giornata. Si incontrano specialmente nelle grandi città, nelle feste dei villaggi e nei luoghi di mercato.

I mendicanti indiani appartengono a varie categorie. Vi è il DASARI che compie anche certe cerimonie religiose tra i *Paria* ed è al tempo stesso dottore, astrologo delle caste più basse. Egli è un Vishnuita e porta sempre ben visibile sulla fronte, sul collo e sul petto dipinto il tipico *tridente* distintivo degli adoratori di Vishnù. La sua prima occupazione della giornata consiste nel tatuaggio del suo corpo. Il *Dasari* diventa tale in virtù di un voto fatto per sè o per la sua famiglia in circostanze critiche della vita. Ordinariamente egli porta con sè strumenti musicali per suonare in onore di Brahma e degli altri dèi.

Vi sono i PANCHAGA, che vanno di casa in casa a predire l'ora più opportuna per intraprendere negozi od affari. Se un Hindù vuol aprire un negozio e iniziare un'impresa, cominciare un viaggio o contrarre matrimonio consulta senz'altro il *Panchaga*. Egli appartiene all'alta casta e alla setta degli *Smarta*, adoratori di Siva, porta pur esso i segni distintivi della setta sulla fronte, e sulla spalla sinistra ha il sacro cordone. Arrivando sulla soglia di una casa saluta ad alta voce lodando Siva, o Rama, e la famiglia udendo quel saluto, invita il *Panchaga* ad entrare, e si prepara ad udire la buona fortuna. Per ricompensa gli dona un pugno di riso.

Il JANGAMA è un altro mendicante molto noto. Appartiene alla casta dei Sudras ed è Sivaita di religione: è molto rispettato dai suoi e va di casa in casa invocando le benedizioni di Siva con la speranza di un'elemosina che nessuno gli nega. Ha generalmente un aspetto antipatico e ributtante.

I JOGI sono i fakiri e formano la classe più rispettabile dei mendicanti. Essi abbandonano tutto quanto hanno: casa, famiglia, averi, persino i vestiti, per ritirarsi nella solitudine e passarvi interi giorni in meditazione. Terminata la quale vanno nelle città e si dànno a pubbliche penitenze. I padri di famiglia sono molto felici di presentar loro i figli da benedire e si ritengono fortunati quando qualcuno di essi si degna di mangiare in loro compagnia.

Povera gente! Se facessero le loro penitenze e praticassero tali mortificazione per il vero Dio, a quale alto grado di perfezione forse giungerebbero! Sono senza luce e senza guida: non spunterà un giorno anche per essi e l'una e l'altra?

F. M. FOSSATI.

LE VENDETTE DEL COBRA

Tutti conoscono gli effetti immediati del morso del cobra, ma non tutti forse conoscono una particolarità interessante di questo velenosissimo serpente.

È fermissima credenza qui in India che il cobra, qualora riesca a scappare, piglia tremenda vendetta su coloro che attentano alla sua vita. E raccontano innumerevoli fatti a conferma.

Un giorno un ragazzo incontrò un cobra in un prato — i cobra sono numerosissimi nell'India — e tentò di ammazzarlo; ma il serpente riuscì a scappare. L'indomani mattina, svegliandosi il ragazzo, se ne trovò due nelle tasche della giacca.

— Come mai?

— Perchè, gli disse uno dei parenti, il cobra che ieri ti è sfuggito è andato a ricercare la femmina per fare insieme ad essa la vendetta.

Un povero contadino dormiva profondamente nella sua stanza durante una notte buia, quando fu improvvisamente destato da un acutissimo dolore al fianco. Ne cercò subito la causa esaminando la parte offesa e vide appena in tempo un cobra che fuggiva strisciando sul pavimento. Si ricordò che il giorno innanzi, falciando l'erba, ne aveva ferito uno.

Gli Indiani dicono che il cobra segue il suo

KRISNAGAR (India). = Attori drammatici della Missione che rappresentarono « La Nascita ».

assalitore e lo riconosce anche alla voce quando pure fosse in un gruppo di persone. Un soldato era andato a bagnarsi sulla riva del fiume con un compagno; discorrevano seduti sull'erba quando scorsero a breve distanza un cobra. Il soldato sguainò la spada e gli tagliò un pezzo di coda, mentre il cobra cercava scampo tra gli arbusti. Dopo qualche anno il soldato ebbe il congedo. Un giorno ritornato al fiume con un amico, gli raccontava, ritto tra gli arbusti, l'avventura capitatagli anni innanzi, quando si sentì pungere al piede... Abbassò gli occhi e vide il suo cobra che, riconosciutolo alla voce, aveva compiuto la sua vendetta.

Bisogna sentirli i nostri Indiani come sono recisi nell'affermare come verità ineccepibili tutti questi racconti, nei quali è facilmente visibile il sustrato di superstizione di cui sono imbevuti. Di quelli che mi raccontavano l'episodio del soldato, nessuno l'aveva conosciuto o sapeva dirmene il nome; ma dicevano che era stato conosciuto dai loro padri e dai loro... nonni.

Un altro mi contò questa. Un giovinotto percorreva un viottolo di campagna portando in mano un bel gruzzolo di monete spicciole ravvolte in un fazzoletto. Ad un tratto si vide davanti due cobra in lotta fra loro. Il viandante tirò dei sassi per dividere i contendenti, ma uno di questi si rivoltò con ira e cominciò a filare verso l'intruso, il quale non trovò miglior scampo se non buttando al serpente il fazzoletto coi denari. Alcune ore dopo ritornò sul luogo e trovò sparsi sul terreno i soldi, ma del fazzoletto non trovò che minuti pezzi come se fosse stato tagliuzzato da un paio di forbici.

Il racconto mette in evidenza l'opinione comune, che per salvarsi dal cobra non vi sia nulla di meglio che buttargli un panno addosso contro cui possa sfogarsi. Quel che è certo è che tutti credono all'istinto di vendetta del cobra, nè vale a scuoterli il nostro scetticismo e la nostra derisione. Non vi sarà in fondo a tutte le esagerazioni un po' di verità?

RUGGERO DAL ZOVO.
Missionario Salesiano.

Perchè il Polipo non ha ossa

(Leggenda giapponese)

Non avete ancora sentito parlare del *Riugù?* Possibile? Ma se tutti i ragazzi giapponesi lo sanno che si trova in fondo al mare... e come lo san descrivere bene, il palazzo incantato... è qualcosa di meraviglioso. Del resto, se avete visto qualche castello in aria, una mezza idea ve ne potete già fare.

Le feste che si fanno laggiù, sono indescrivibili. Un bel giorno però, o meglio, un brutto giorno, tutto il palazzo fu sossopra. Se ne accorsero persino i pescatori, che su, in alto, pescavan tranquillamente. Quelli che riuscirono a portare a casa la pelle, n'ebbero da raccontare per un pezzo. Una burrasca così, non s'era mai vista.

La causa di tutto quel pandemonio è semplice. S'era ammalata la *Regina del Riugù*. Non c'è da meravigliarsi, se si pensa a tutta quell'umidità che c'è laggiù, ma il brutto si è che i medici non sapevano che pesci pigliare... e dire che essi stessi erano uno più pesce dell'altro. Il re era fuori di sè. Tutti gli stavano alla larga, chè, guai a capitargli tra i piedi. Si sentiva sbattere gli usci, dar pedate ai mobili, roba che solo la gente maleducata sa fare. Ma in certi momenti, chi è che non perde la testa?

Frattanto uno dei medici si presenta al primo ministro (quello incaricato a far le burrasche) e:

L'è un affare serio, vero? Son di quelle malattie, dove si arrischia di morire noi medici, invece del malato!

— Ma non c'è proprio alcun rimedio?

— Il rimedio, via, ci sarebbe, ma...

Se c'è ditelo. Mi meraviglio anzi che aspettiate tanto a dirlo.

— Si tratta, che è difficile. Ci vorrebbe nientemeno che il fegato di una scimmia! E chi va a prenderla?

— È proprio difficile! Noi pesci, abbiam la disgrazia di dover star sempre in queste brutte acque...

— Io, vede, conosco un'isola, dove vi son molte scimmie, ma chi va a prenderle?

— Andiamo dal re. Ci penserà lui.

Il re, sentito il rimedio, ci pensò su due volte, poi si fece dare la lista dei suoi sudditi, un bel libro illustrato, a colori, con su tutti i pesci, dal più grosso al ghiozzo.

Il ministro intanto, a forza di stillarsi il cervello, si ricordò del polipo, con tutte quelle gambe:

— Ah, ho trovato! Ecco uno che può andare a passeggio anche sulla terra ferma! Il polipo ci vuole!

— Allora, speditelo subito, e che porti quanto prima la medicina!

La speranza era rinata in tutti. Il mare stesso si calmò. I pescatori ritornarono a pescare.

***

Il ministro fece chiamare il polipo e gli diede l'incarico di provedere la farmacia della medicina che mancava.

Il polipo, che era sempre stato un po' duro di testa:

— In quanto all'andare, ci vado; ma come faccio a prendere una scimmia?

— Non si tratta di usare della forza, l'importante è attirarla qui.

— E come attirarla qui?

Raccontale le meraviglie del *Riugù*, le bellezze del mare; in ogni caso, invitala a venire.

— Ma se la scimmia non può arrivare a nuoto fin qui?

— E portala tu, sulle spalle!

— Se è così, è cosa fatta.

Il polipo, dopo una lunga traversata, arriva finalmente in vista dell'isola delle scimmie.

Presso alla spiaggia, su d'un albero, ve n'era una proprio viva.

Buon giorno, signora scimmia. Bel tempo, oggi?

La scimmia, facendo un bel punto interrogativo con la faccia:

— Buon giorno. E lei, da dove viene?

— Io sono un vassallo del *Riugù*, là in fondo al mare. Ho sentito parlare di questa isola e son venuto a visitarla.

— Se è così, vi farò da cicerone.

— Grazie, ma l'ho già girata tutta. Ora torno a casa. E lei, ha già visto il palazzo del *Riugù?*

— Nemmeno una volta.

— Proprio! Non aver visto un luogo così!?

Ma è proprio così bello?

— Ah, non fatemi parlare su ciò! Non la finirei più. Basti dire che c'è tanta frutta laggiù, e che tutti ne possono pigliare, senza pericolo che salti fuori il contadino col bastone.

La scimmia non poteva parlare dalla meraviglia.

— Bene, ora io ritorno là. Vuol venire con me?

— Già, sarebbe proprio una bella occasione. Ma non so nuotare

— Oh, per quello ci penso io. Vi porto là in spalla e poi, vi riporterò.

— Sarà un bel disturbo...

— Niente, niente. Andiamo.

E così la scimmia sul dorso del polipo, andò in mare.

Per la strada il polipo continuò la conversazione:

— Ce l'ha lei il fegato?

— Son domande da farsi?

— Se lo domando, segno che un motivo c'è.

— È evidente che ogni bestia ha del fegato.

— Allora va bene.

— Come sarebbe a dire? Mi pare strano tutto ciò.

— Sarà strano, ma è quello che conta di più.

— Perchè?

— È perchè...

Il polipo non sapeva se faceva bene a parlare, ma, tanto eran si lontani da terra, che la scimmia ormai non poteva più scappare. Così raccontò tutto per filo e per segno.

La scimmia, spaventata, non pensò neanche a guardare se la terra era lontana.

— Ah quanto mi dispiace! Ma perchè non dirmelo subito!

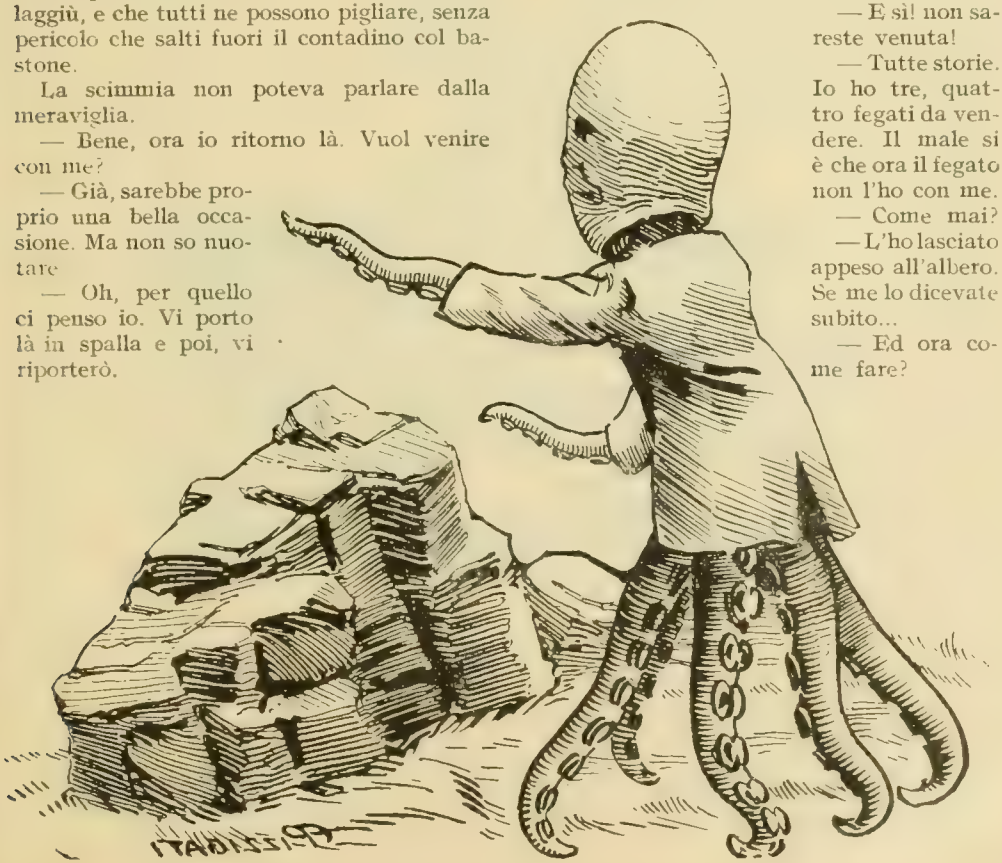
— E sì! non sareste venuta!

— Tutte storie. Io ho tre, quattro fegati da vendere. Il male si è che ora il fegato non l'ho con me.

— Come mai?

— L'ho lasciato appeso all'albero. Se me lo dicevate subito...

— Ed ora come fare?



— Ritorniamo a prenderlo; vedete bene che altrimenti tutto è inutile.

— Ah, è seccante andare così su e giù! — e in così dire virò di bordo e puntò verso terra.

La scimmia, appena toccata la cara terra, s'arrampicò sul suo albero, e:

— Signor polipo, grazie del disturbo.

— Che? l'avete trovato il fegato?

— Certamente.

— Allora, su, ritorniamo in fretta.

— Mi dispiace. Ma cedere il fegato per morire... nessuno mi prende più. Anche a Budda si può fargliela una sola volta, poi basta.

— È così che si mantengono le promesse?

— Di ciò parleremo un'altra volta. Il fegato l'ho qui; se qualcuno lo vuole, provi venire a prenderlo.

Il polipo non potè far altro che ritornare mogio mogio al *Riugù*. Ora sì che l'aspettava una burrasca.

Quando il re sentì com'era andata la faccenda:

— Ah, così? Possibile che io abbia dei sudditi sciocchi fino a tal punto! Che ci manca forse il sale quaggiù?

Olà, soldati, toglietegli le decorazioni, cioè, toglietegli le ossa, le pinne e tutte le squame; tutte fino all'ultima!

Per quante suppliche il polipo facesse, il re fece il sordo; del resto, era sempre stato sordo.

Il povero polipo fu degradato a tal segno, da non parere neanche più un animale acquatico.

Le ossa gliele cavarono a una, a una; e gliene dettero tante, che divenne molle come la cera calda; poi lo cacciarono fuori dal palazzo.

Ecco perchè il polipo ora, è così liscio, liscio; i mali trattamenti l'han reso cattivo e tutti lo temono durante i bagni di mare, chè va sempre in cerca di qualcuno, per vendicarsi della scimmia che gli è sfuggita.

D. Marega

Missionario in Giappone.

ESEMPIO AMMIREVOLE

Da Budapest è pervenuta una bella notizia: trentatrè deputati al Parlamento ungherese si sono raccolti nella Casa *Manresa* sulla montagna di Buda per attendere ad un corso di Esercizi Spirituali sotto la direzione dei Padri Gesuiti. Fra essi vi era anche il ministro di grazia e giustizia S. E. Tibor de Zsitvay.

Si annunzia che i senatori penseranno pur essi a fare altrettanto.

Non è ammirevole l'esempio di cotesti uomini che tra le cure della politica trovano tempo di riflettere anche all'anima propria?

NELLE RETROVIE

Ringraziamento.

Nei miei continui giri ho tenuto conferenze a beneficio dei poveri orfanelli della missione del compianto Mons. Versiglia, dovunque accolto con molto affetto e ascoltato con grande attenzione. In modo speciale ricordo con vivo compiacimento Modena *e dintorni dove ho trovato un amore per le missioni veramente entusiastico: i superiori ed i carissimi allievi donarono ben* venticinque battesimi *per Cinesini, gli ex allievi fecero una splendida propaganda attirando le «* piene *» consolanti di* Formigine, Cascinalbo, Medolla, ecc.

Un grazie dunque di cuore a tutti, specialmente ai giovani che rivelando il loro entusiasmo per l'opera missionaria, dimostrano fin d'ora quanto aiuto sapranno dare alle missioni nel decorso della loro vita.

Sac. UMBERTO DALMASSO
Missionario Salesiano.

Propaganda per il periodico.

Capita a Gioventù Missionaria *ciò che capita agli uomini della terra: non godono sempre il bel tempo, ma neppure soffrono tutti ad un tempo la pioggia: questa e quello si alternano per modo che se tutti non hanno da godere, neppure hanno tutti da soffrire. Uscendo dall'enigma, assistiamo tutti gli anni a... imbronciamenti contro di noi con conseguenze facilmente comprensibili: quest'anno p. es., non ci è giunto da tre importanti collegi neppure un abbonamento, mentre negli anni scorsi erano complessivamente superiori al centinaio: in compenso assistiamo con piacere ad una gara di zelo nella propaganda da parte di altri collegi che, se in passato furono sempre attivi, ora fanno dell'attività veramente industriosa, disinteressata, entusiastica*

Da Treviglio, *per addurre un esempio, ci perviene questa lettera rivelatrice:*

Rev. Sig. Direttore,

« Le accludo n. 88 abbonamenti a *Gioventù Missionaria*... Quest'anno la *Compagnia del SS. Sacramento* ha fatto propaganda al periodico ed ha raccolto 118 *abbonamenti*. Anzi per le Missioni, questi giovani volenterosi han fatto anche di più: han raccolto parecchie migliaia di lire per il Cinesino adottato dal Collegio Salesiano di Treviglio e al presente ne raccolgono altre da offrire, insieme alle loro preghiere, per sostenere le vocazioni missionarie ».

L'amico che ci scrive, ci domanda se ci è di gioia la notizia. Altro che! Non solo di gioia, ma di conforto, perchè colma le defezioni lamentate più sopra. Così operano i giovani zelanti. Ma ritorneremo sull'argomento: per ora ai propagandisti di Treviglio il vivissimo nostro ringraziamento.

Domande di missionari.

Da parti diverse del mondo riceviamo da nostri missionari identiche domande per un regalo da servire alle loro missioni.

D. CIMATTI *dal Giappone domanda di avere:* due copie *delle pellicole* Pathé Baby *sulla Vita e Passione di Gesù Cristo;* due copie *delle pellicole* Pathé Baby *su Fatti biblici.*

D. PINAFFO *dal Siam domanda un cinema* Pathé Baby (*macchina di proiezione*).

Se qualcuno dei nostri lettori, amici di D Cimatti e di D. Pinaffo, vogliono l'onore di provvedere quanto sopra o almeno contribuire in qualche misura possono rivolgersi al Direttore del periodico, che accetterà con animo grato la loro partecipazione.

Risposta.

Alcuni amici ci domandano se per le Missioni accettiamo cartoline illustrate *e* francobolli usati. *Rispondiamo: accettiamo cartoline usate, purchè siano belle e in buon stato (diversamente è inutile spedirle e sobbarcarsi a spese). — Sono pure accettati con riconoscenza francobolli usati di qualunque Stato (questi possono tornar utili se non sono rotti o sciupati...: ritagliateli sempre con un piccolo margine di busta intorno). La stagnola, i biglietti usati del tram e cose simili non ci servono a nulla.*

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

Ma se il Bororo mantiene il silenzio, allora *Bope* lo inizia ai misteri del suo ufficio. Trascorso qualche tempo,quando meno il *Bari* ci pensa, ecco apparirgli lo spirito. E questo avviene in varî modi: in sogno, da sveglio, di giorno, di notte, nella foresta quando si trova a caccia da solo. Presentasi *Bope* in forma umana, ma con apparenze stravaganti; oppure in forma di tigre o di altro animale. Il più delle volte però gli si fa vedere in forma di un animale strano che può essere visto e conosciuto solamente dai *Bàere* e che essi chiamano *Aigge*. Dai connotati che dànno della sua figura, corrisponde presso a poco a quella di un ippopotamo.

Presentatosi lo spirito sotto tale forma, domanda al suo prescelto se vuol servirlo e obbedirgli in tutto e per tutto. Il candidato trema di paura, ma lo spirito incalza: — Se tu vuoi, che io venga a te, che sia il tuo aiuto, se vuoi che ti sveli tutte le cose, ti dia il potere di curare le malattie, di cacciare dai tuoi compagni gli spiriti maligni, dammi il tuo arco e le tue freccie... questo sarà per me il segno del tuo consenso. Allora me ne starò con te, e quando mi chiamerai, verrò a te.

Se all'invito fatto dallo spirito l'iniziato consegna l'arco e le freccie, il patto è concluso e da quel momento egli sarà *Bari* ed avrà tutti i poteri.

Dicono i Bororos che, fatta la consegna dell'arco e delle frecce, tutto sparisce agli occhi del nuovo *Bari*. Egli vede le cose ma tutte sotto differenti colori: rosse, gialle, aranciate: tutto cambia e vede cose mai viste, e tutte le sue membra sono côlte da tremito convulso.

Cessata la crisi se ne ritorna a casa. Ed ecco che quando meno lo pensa, forse alla presenza di tutti, forse da solo nella sua capanna è invaso dallo spirito; trema dalla testa ai piedi, gesticola, grida, dice fatti e cose che hanno da venire e predice con esattezza il futuro. Questa è la prova più convincente a cui tutti lo riconosceranno per vero *Bari* e lo temeranno. Da quell'istante conseguirà tutti i diritti e gli onori dovuti al *Bari*.

Pubblicamente riconosciuto, darà prova del suo potere, chiamando, invocando con tutte le sue forze (attenendosi al rituale che avrà bene appreso) il suo spirito protettore e questi non tarderà a manifestarsi ed entrar in lui.

Fatta una volta la prova che lo spirito l'obbedisce e viene a lui, potrà esercitare il suo ufficio, cioè esorcizzare le carni di animali proibiti, scrutare il futuro, curare ammalati cercando in essi la causa del maleficio, estrarla, placare lo spirito e restituire la salute. Il potere del *Bari* sarà poi maggiore o minore secondo la sua forza di volontà od il desiderio che egli mette nella sua unione collo spirito. *Bope* ed *Maerèboe* (che lo scelse perchè fosse « Bari ») tanto più si darà a lui quanto più egli cercherà di mostrarsi fedele ed osservante in tutto ciò che concerne il suo ufficio.

Il *Bari* chiamerà il suo spirito protettore o padrone col nome di *Wàire*. Può accadere però che uno stesso *Bari* serva a più spiriti; dal che risulta che il suo potere sarà proporzionalmente maggiore. Questi spiriti si chiamano con diversi nomi: come ad esempio, uno *Burekaibèje*, un altro *Meriùgu*, un terzo *Iwòre*, e così via.

Dicono che il « Bari », dopo che lo spirito è entrato in lui (il che dura più o meno tempo secondo i casi e le circostanze), grida, gesticola, parla, predice, ecc. non è lui che fa queste azioni ma lo spirito che è in lui, di modo che per i Bororos, quando il « Bari » parla nell'esercizio delle sue funzioni è lo spirito che parla per la bocca di lui. E, tutto ciò che il *Bari* dirà sarà verità infallibile.

I *bàere* hanno diretta relazione cogli spiriti che mai ebbero corpo e non fecero parte dei viventi della terra, mentre le relazioni dell'*Aroettowaràre* sono colle anime dei defunti. Anche il diventare *Aroettowaràre* dipende dalla scelta che faranno le anime. La sua iniziazione è come quella del *Bari*: soffre le stesse paure, apprensioni, sogni, voci strane, rivelazioni di cose occulte. Non vedrà animali di forme strane, ma un grazioso uccello mosca che, volando di ramo in ramo, di foglia in foglia, di fiore in fiore gli starà sempre dinanzi.

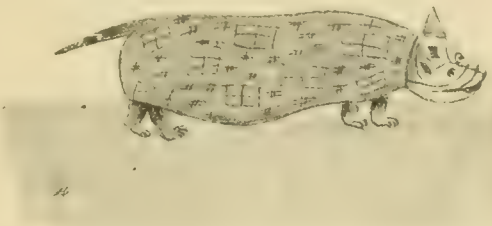
L'uccelletto lo sfiora colle sue ali, gli si ferma dinanzi quasi in atto di aspettarlo. L'uomo si meraviglia di questo atto e cerca di afferrarlo, ma l'uccello improvvisamente sparisce e più non lo vedrà.

Altre volte invece sarà un pappagallo od altro uccello consimile che, per un tempo invariabile, indicherà il prescelto dalle anime come *medium* nelle relazioni coi loro parenti. In questo caso è originale il modo con cui gli si presenta.

L'eletto va a caccia di *aràras;* ma *nabùro, kwiddo, kuddòro,* verranno sopra di lui gracchiando in tal maniera da destare la sua attenzione. Egli prepara l'arco e già sta per scoccare la freccia, quando essi arrestano il volo, e cercando di equilibrarsi nell'aria, svolazzano un poco e poi, piombano a terra come fulminati. Il cacciatore corre subito al luogo dove li vide cadere, ma nulla trova. Preoccupato del caso occorsogli, torna a casa sentendosi indisposto, depone arco e frecce e si accoccola presso il fuoco; un improvviso brivido di freddo ed un tremito generale lo coglie e dura per qualche minuto: poi cessa, ma per ritornare quasi subito con maggiore veemenza, quindi si calma... L'indio si accosta nuovamente al fuoco per riscaldarsi ed ecco un nuovo brivido lo invade dalla testa ai piedi; il tremito è più forte, e dalla bocca gli escono parole vaghe, tronche, e finisce col dire cose che nessun capisce. In quello stato convulsivo sente un vento forte uscire dal suolo proprio di sotto ai suoi piedi e nello stesso tempo un puzzo nauseante, cadaverico misto al caratteristico dell'*urucum* (*nonnògo*), composto di materie grasse e che si usa per spalmare e tingere le ossa dei defunti.

Una forte agitazione dell'aria gli si fa sentire, come se qualcuno gli desse uno spintone per gettarlo a terra... È il momento delle anime! Allora comincia a parlare, ma non è lui che parla, sono le anime dei defunti che parlano in lui... E queste gli manifesteranno il loro nome di oltretomba.

È il momento culminante: spesso l'indio cade privo di sensi, come fosse stato colpito da sincope.



L'*Aigge*, animale conosciuto solamente dai *Bàere*.

Colti da terrore i presenti si fanno intorno a lui senza sapere che cure prodigargli; gli versano acqua sulla testa, accendono un sigaro ed a grosse boccate ne aspirano il fumo per soffiarglielo sulla bocca, nelle narici, finchè ritorni in sè.

L'iniziato continuando a tremare, parla delle anime in modo strano, comunicando i loro desiderî ed annunziando cose future. Tutti l'ascoltano religiosamente; e appena egli chiede da bere, gli porgono dell'acqua mescolata con argilla bianca. Beve, chiede un sigaro, aspira due o tre boccate di fumo e a poco a poco ritorna completamente in sè. Egli sarà *Aroettowaràre* per sempre.

Tutto questo accade solo la prima volta. Dopo, quando invoca le anime dei trapassati, avrà appena tremiti e convulsioni; oppure parlerà come fuori di sè e finirà sempre col chiedere da bere e da fumare, per soddisfare, dice egli, il desiderio dell'anima che era in comunicazione con lui.

Che fondo di verità vi è in tutte queste

manifestazioni? I fatti tante volte da noi osservati e svoltisi in nostra presenza non ci dànno un'idea chiara e completa di ciò che avviene. È il paziente che narra e spiega tutto ciò che in lui accade e nulla si può sapere da altra fonte. Di modo che fa d'uopo avanzare certe riserve.

Senza voler pronunziare un giudizio sulla natura di questi fenomeni che si osservano costantemente nei *Bàere* e *Aroettowaràrège*, dirò che hanno notevoli punti di somiglianza e di rapporti coi fenomeni medianici.

I *Bàere* finito il loro ufficio, sono semplici indii e non hanno alcuna autorità politica. I *Cacichi* hanno il potere materiale e disciplinare, invece i *Bàere* esercitano il potere esclusivamente nell'ordine religioso. È certo che i *Bàere* hanno su questo popolo primitivo e superstizioso una preponderante influenza; e sono numerose le rivelazioni di fatti ignoti, le predizioni del futuro, a cui io stesso fui testimonio.

Gli indii contano cose meravigliose del *Bari*. Dicono che quando egli offre la carne ai *Bope doge*, può spezzare qualche volta le ossa del tapiro coi denti senza che i denti nulla soffrono; può tenere le mani nell'acqua bollente, può bere il brodo scottante e le sue mani e la sua bocca nulla sentono; può metter fuoco, bragia nella bocca (ed io stesso vidi in una occasione mettere dal *Bari* in bocca un mazzetto di sigari accesi e colla bragia viva ed aspirarne il fumo con tutta indifferenza come avesse in bocca la parte opposta). I Bororos mi affermano di alcuni *Bàere* più valenti, che possono trasformarsi in forza del loro *wàire* in belva, ad esempio: in giaguaro, in puma, in tapiro ed anche in uccello di rapina, e, specialmente, in grande falco od aquila: che possono mangiare, far morire i loro nemici e chiunque li offende ed irrita... Vi sarà molta fantasia ed esagerazione, non nego: ma è pure certo che i *Bàere* se commettono errori o disubbidiscono ai loro *Wàire* (spiriti) vengono da essi puniti severamente o con morte subitanea o con malattie incurabili. Di questo si ebbero esempi, specie di un *Bari* che per non aver compiuto bene il suo ufficio fu punito con un'ulcera alla bocca che lo corrose fino a condurlo alla morte; di un altro che aveva mancato nell'offrire la carne del tapiro, mentre seduto stava tagliando la carne a pezzi per metterla al fuoco, rimase morto...

Nelle cacce i Bororos offrono tabacco al *Bari* perchè assaporandone il fumo invochi il suo *Wàire* affinchè indichi dove si trova la selvaggina desiderata, specie il tapiro. Se il *Bari* è ben protetto ed aiutato dal suo *Wàire* deve dare ai Bororos la caccia cercata. Egli assieme ai compagni inizia la caccia; ad un certo punto però si separa, rimane indietro, entra nel più folto della boscaglia: là egli è solo, conficca per terra il suo arco e si ritira. L'arco si cambierà in tapiro, i Bororos lo troveranno nella parte indicata del bosco e l'uccideranno... Il *Bari*, poi ritornerà sul luogo dove aveva confitto il suo arco e lo ritroverà.

Una cosa singolare è da notarsi; ed è che la forza, il valore morale del *Bari*, il suo potere preternaturale di vedere e sapere le cose a grande lontananza, il prevedere il futuro, il cambiarsi in animale e tutto il resto di fenomeni (di cui i Bororos sono convintissimi), dipendono dalla sua maggiore o minore *continenza*.

Il *Bari* che pur avendo moglie, se vive continente, sarà un *Bari* di primo ordine, e il suo potere sarà immenso, sarà da tutti rispettato, cercato e temuto. Il *Bari* che vive lascivamente, che non rispetta la legge elementare della morale, è *Bari* di poco conto, non avrà poteri, non sarà capace di far nulla di straordinario; sarà *Bari* perchè avrà contatto col suo *Wàire*, ma questi darà al suo protetto poteri comuni.

Così i Bororos pensano e più fermamente credono del *Bari* o stregone... Negare il potere del *Bari* presso un Bororos è lo stesso che negare da noi la luce del sole. Tutta la vita del Bororo dalla nascita alla morte è imperniata sul *Bari*, che sarà consultato in tutti gli eventi e senza il responso del *Bari* il Bororo nulla deciderà e nulla farà.

(Continua).

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1931 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Cronachetta Missionaria

LA MISSIONE DEL SIAM.

Con decreto in data 28 febbraio 1931, Don Gaetano Pasotti, dei Salesiani del Beato Don Bosco, è stato nominato Superiore della Missione « sui iuris » di Rajaburi nel Siam.

DEFINIZIONE DEL FULMINE.

I Cafri del Batusoland hanno quasi tutte le capanne munite di parafulmine, ossia di una o più bacchette in legno, lunghe circa un trenta o quaranta centimetri, preparate dallo stregone nel più grande mistero; e dovrebbero aver per effetto di arrestare la folgore. Se qualcuna delle capanne, così protette, è colpita e incendiata, lo stregone dichiara platonicamente che un altro stregone, più potente di lui, ha dovuto scatenare *l'uccello di fuoco*. I Basuti credono fermamente che la folgore sia un uccello. L'ho acchiappato io stesso, disse uno stregone, aveva le ali tutte abbruciacchiate! — Voleva dire di qualche uccellaccio còlto dalla folgore nelle nubi, caduto poi a terra mezzo incenerito.

DUE TRIBÙ.

di Fehes (Transgiordania) hanno chiesto a Monsignor Barlassina di abiurare in massa l'ortodossia ed essere ricevuti in seno alla Chiesa Cattolica. Il Patriarca ha incaricato un sacerdote di preparare con un corso regolare di istruzione religiosa oltre 500 Greci. Questi sono oriundi di Salt e sono pastori di pecore, molto poveri.

TRE BOLIDI.

caddero il 13 agosto nelle foreste del Rio Javary e lo strano avvenimento fu accompagnato da tale apparato di fenomeni e sconvolgimenti naturali che gli estrattori di gomma, credendo alla fine del mondo, corsero pazzi di terrore alle loro capanne per riabbracciare un'ultima volta i proprii cari. Alle 8 il sole divenne sanguigno e una penombra si stese su tutto: un pulviscolo rossastro era nell'atmosfera e pioveva sulla terra una tenue cenere. Improvvisamente dall'alto un sibilo che sempre più si avvicinava diventando spaventoso, tolse agli uomini ogni coraggio: quindi grandi fuochi piombarono come fulmini sulla foresta con tre distinte detonazioni, udite a parecchie centinaia di chilometri.

La pioggia di cenere continuò per qualche ora e il sole rimase velato fino a mezzogiorno.

NELLA JUNGLA SIAMESE.

Il dott. Hugh Smith ha rivelato al mondo una strana tribù che abita la jungla nel nord del Siam: la tribù dei [illegible] Questi indigeni non si lasciano avvicinare da nessuno: sono assai ombrosi e timidi; riposano in ricoveri fatti con rami che abbandonano appena le foglie divengono gialle. Hanno unici contatti commerciali coi *Laos*, ma neppure per commerciare si fanno vedere: essi depongono in una data località i prodotti da scambiare: passano i Laos, ritirano ciò che vi è depositato e lasciano il cambio di altri prodotti, che i selvaggi ritirano in fretta e furia, nascondendosi poi nel folto della foresta. I rarissimi indigeni che sono riusciti a vederli dicono che sono d'una specie diversa dalla loro: hanno tatuaggi sulla fronte e sulla mascella inferiore, tanto gli uomini quanto le donne sono completamente nudi. Sono armati soltanto di una lunga lancia con la punta metallica, spesso avvelenata. Con quest'arma essi attaccano tutti gli animali, anche i rinoceronti. Non conoscono l'agricoltura.

CITTÀ « ROSATI ».

La città di Krowbview nel Missouri ha cambiato il nome in quello di « Rosati », in ricordo del grande pioniere italiano Giuseppe Rosati, poi vescovo di Saint-Louis. Per 30 anni questo intrepido missionario zelò la conversione degli infedeli, favorendo lo sviluppo di importanti missioni fra gli indiani *Nasi Forati*, *Teste Piatte*, *Cuori di lesina*, ecc. Era nato a Sora (Lazio): compì profonda e vasta opera educatrice e redentrice.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

OFFERTE.

Ida Burelli (Torino), 10 — Peretti Teresa, Cordero Cecilia (Pralafera), 10.

BATTESIMI.

Silvio Fenini (Torino) in occasione della sua prima comunione pel nome ad un cinesino — Roetto Margherita (Bagnolo) pel nome ad una cinesina — Bice de Magistris (Torrepellice) riconoscente al Beato per la protezione impone il nome di *Maria Ada*, la sua bimba, ad una cinesina — Ida Burelli (Torino) pel nome *Giuseppe* ad un cinesino — Farotto Olga pel nome ad una cinesina.

Hong Kong (Cina).

Messina Calendoli Teresa (Palazzolo Acreide) pel nome *Margherita* — Circolo Don Bosco (Frugarolo) pel nome *Carlo* — Bimbe Orfanotrofio S. Barnaba (Perugia) pel nome *Vanella Giuseppe* — Alunne 4ª e 5ª elementare femminile (Borgo S. Martino) pel nome *Lucia* — Ghezzi Lucia (Cremona) pei nomi *Matilde, Antonio* — Venuti Maria (Padova) pel nome *Adele* — Sorelle Bertolin (Sartirana) pel nome *Maria Immacolata* — N. N. a mezzo Direttrice Noviziato M. A. (Ottaiano) pel nome *Giovanni Bosco* — Sala Rosa (Magenta) pel nome *Luigi Rinaldo.*

Siam.

Held Antonietta (Maglio) pel nome *Cesare Antonio* — Zanotti Fratelli (Brignano d'Adda) pel nome *Agostino* — Zuccanti Rosa (Quinto) pel nome *Rosa Caterina* — Quartana Dina (Burgio) pel nome *Vito* — Marchesin Rosalia (Noventa Vic.) pel nome *Maria Giuseppina* — Zannantoni Marianna (Dosoledo) pel nome *Giovanni Maria* — Lackeroteau Angela (Finalmarina) pel nome *Margherita Teresina.*

Vicariato Cina.

Mondadore Guglielmo (Cagliari) pel nome *Cosimo Boj* — Bozzo Giuseppina (Vanzone) pel nome *Giuseppina* — Bosetti Elisa a mezzo Direttrice Convitto Rivetti (Vigliano), pei nomi *Giuseppe, Zefferina* — Meloni Domenica a mezzo Don Chiappe (Treviglio) pel nome *Luigia* — Vigna Genny (Coggiola-Viera) pel nome *Egle Angela Maria* — Fassina Suor Caterina (Vespolate-Tornaco) pel nome *Giuseppina Celestina* — Cucchiara Don Giovanni (Ravanusa) pel nome *Ministeri Crocifissa* — Giannini Don Isacco (Stezzano) pel nome *Derda Carmela* — Dal Zotto Suor Lorenza (Conegliano) pel nome *Rosa* — Seminario Lugano (Svizzera) Cordami Paride, pel nome *Edoardo* — Famiglia Venturi (Ponte Nossa) pel nome *Marcello* — Michelotti Giuseppe (Occhiezzo Canavese) pel nome [illegible] — Soggetti Maria maschile di Lanzo (Castelrosso) pel nome *Luigi.*

India-Assam.

Porta Angela Ernesta (Torino), pel nome *Angela Ernesta* — Martini Maria (Cuneo) pel nome *Giuseppe* — Don Bresavola (Arciprete) (Massa Lombarda) pei nomi *Agata, Maria, Ida* — Fioretti Maria (Colle Umberto) pel nome *Maria* — Bassi Don Dionigi (Codogno) pel nome *Dionigi* — Manara Don Agostino (Savona) pei nome *Agostino Giovanni Battista* — Famiglia Franzi (Crova) pel nome *Caterina* — Gastaldi Margherita (Torino) pel nome *Maria* — Bassiguana Bettina (Torino) pel nome *Ettore* — Ciampini Ugolina (San Miniato) pel nome *Luigi, Maria Assunta* — Gili Famiglia (Vigliano) pel nome *Maria.*

India-Madras.

Scamuzzi Adelaide (Cuccaro) pel nome *Ida* — Castella Teresa (Frazione Casabattia-Murisengo) pei nomi *Domenico Terisio* — Gonella Suor Innocenza (Borgo San Martino) pel nome *Innocenza* — Fabris Adele (Scorzè) pel nome *Giuseppe* — Cacioli Suor Teresa (Istia) pei nomi *Filippo, Beatrice* — Vitto Prof. Nicolò (Cosenza) pel nome *Giovanni Maria Bosco* — Pettenuzzo Erminio (San Giorgio in Bosco) pel nome *Natale* — Luccioli Maria (Foligno) pel nome *Luigia* — Monzutti Teresina (Tarcento) pel nome *Giuseppe* — Mercalli Giuseppe (Sillavengo) pel nome *Giuseppe* — Serra Antonia (Torino) pel nome *Antonio* — Chiappino Rosa (Castelnuovo don Bosco) pel nome *Osvaldo.*

Congo.

Pianta Carmen (Savagnino) pel nome *Rita* — Ferrini Santina (Casale Monferrato) pel nome *Agatina* — Carolla Enrica (Trento) pel nome *Giovanni* — Obert Domenica (Rivara) pel nome *Romano* — Nattero Lena (Alassio) pel nome *Luigi* — Nespoli Giuseppina (Cavirate) pel nome *Carlo Attilio* — Dalle Nogare Luigi (Schio) pel nome *Luigi Girolamo* — Monti Delfina (Moyenvre, Grande-Moselle, Francia) pei nomi *Paolo, Delfina.*

Vicariato Equatore.

Rosa don Domenico pel nome *Pier Giorgio Frassati* — Sola a mezzo don Borasio (Torino-Crocetta) pel nome *Attilio* — N. N. per il nome *Giuseppe Maria* — Moratti Suor Angelica (Palombara Sabina) pel nome *Carolina Costanza Pierina* — Collegio Manfredini (Este) pel nome *Pietro Giovanni* — Camerata S. Francesco Zaverio (Seminario di Faenza) pei nomi *Antonio, Carlo* — Collagrasso Antonietta (Grotteria) pei nomi *Alfonso, Angelina* — Lovisolo Cristina (Torino) pel nome *Cristina Antonietta* — Alliney Teresa (Torino) pel nome *Carla* — Boetto Rosina (Torino) pei nomi *Giovanni Giuseppe* — Cucco Antonio (Verolengo) pel nome *Antonio.*

Printed in Italy

Anno IX - N. 6
(Pubblicazione Mensile)

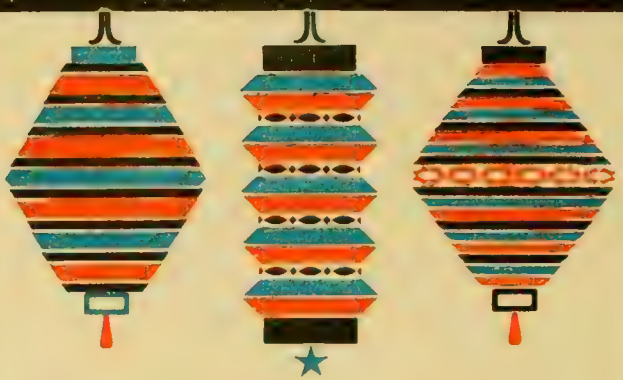
15 Giugno 1921 (IX)
(Conto corrente postale)

Gioventù Missionaria

SOMMARIO:

Belle parole di un protestante. — Dopo un anno di missione. — Principio d'anno. — Nell'orfanotrofio di Gaohafi. — Se potessi guarire la tua anima!... — La predica del buon esempio. — Frutti consolanti di missione. — Voce del Fiume. — La vecchia sorridente. — Le termiti. — Episodi Missionari. — Superstizioni e riti pagani. *Uke Wugua.*

BANZAI



JAPAN

Tutti! Tutti! Tutti!

dovete adoperarvi per procurarci un nuovo

abbonato semestrale

(dal Luglio al Dicembre L. 3,50).

Fateci questa propaganda!

Abbonamento:

Per l'Italia: Annuale L. 6,20 - Sostenitore L. 10 - Vitalizio L. 100
Per l'Estero: „ L. 10 - „ L. 15 - „ L. 200

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Belle parole di un protestante.

Il prof. Edoardo Engel, celebre scienziato tedesco, a 70 anni ha pubblicato un libro di memorie intitolato *Uomini e cose;* in esso si trova questa bella pagina che riferisce le impressioni provate dall'autore in un ospedale cattolico. L'Engel scrive: « Io ho veduto degli uomini, che per me erano nuovi.

» Una grave disgrazia mi ha messo in contatto con questi uomini, che vorrei dire « celestiali » (*himmlische Menschen*). Mia moglie in seguito a un infortunio, dovette essere condotta nell'ospedale più vicino. Era quello un ospedale cattolico, servito da suore della congregazione di San Carlo Borromeo. Fu necessaria una operazione; una sutura della rotella del ginocchio. Dopo cinque settimane di degenza, l'ammalata guarì. Il suo letto di dolore era circondato da esseri celestiali; ogni suo movimento era vigilato e facilitato; ogni cosa richiesta era offerta con grazia; ogni aiuto, per quanto penoso, veniva prestato volentieri da quegli esseri celestiali. Chi essi fossero, quando furono esseri umani, non abbiamo chiesto, non abbiamo saputo..

»... Le suore infermiere cattoliche che ho imparato a conoscere nel contatto quotidiano di cinque lunghe settimane, sono veramente degli « esseri celestiali »; nessuno me lo contrasterà. Molti miei amici conoscono questi esseri celestiali, o se vogliamo dire altrimenti, questi « esseri maturi per il Cielo »; essi tutti mi daranno ragione. Io lo scrivo, non per esaltare la gloria di quelle suore, perchè esse non aspirano alle glorie terrene; ma lo scrivo per dare consolazione a me stesso ed ai miei lettori godendo del fatto che tali esseri esistono...

» Queste spose del Cielo non aspirano più ai godimenti della terra. Esse vivono sì, ancora in terra, esse vi lavorano dall'alba alla notte, o le notti intere, per gli uomini di questa terra, affinchè questi ridivengano capaci di gustare i godimenti della terra; esse stesse invece conoscono un godimento solo: sacrificare interamente se stesse per gli altri e vedere un giorno Iddio. « Vedere Iddio », quale pensiero inconcepibile! Inconcepibile anche per i credenti. Ma chi dei miscredenti oserebbe disputare intorno a queste parole? Il miscredente, se è veramente istruito, sa di non sapere nulla, ma nulla di più del credente, e il più ricco dei due è certamente colui che crede.

» Quelle suore nulla devono possedere, nulla affatto. Nulla possono accettare di quanto la più profonda gratitudine volesse loro offrire, neanche un mazzetto di fiori, neanche un fiore. Io non andavo mai all'ospedale senza un saluto del nostro giardino; le suore distribuivano tutto agli altri ammalati; mettevano i fiori nelle corsie, per rallegrare la vista dei visitatori; ne ornavano la loro cappella; nessuna teneva un fiore per sè...

» E come sanno confortare l'ammalato! Come sanno fargli apparire il dolore, la prova, in una luce più bella, mai prima intravveduta! Senza affettazione, senza presunzione; con una serietà che esclude ogni contraddizione. Anche l'infermo incredulo deve pensare: queste suore ne sanno delle cose dell'altro mondo, ben più degli altri e perciò: ascolta, medita e taci!

» Io comprendo facilmente, come talvolta qualcuno di coloro che escono guariti da questo ospedale si converta al cattolicismo; ma non una parola delle sue infermiere lo avrà sollecitato a farlo. Quanto sono bassi i servigi che devono prestare questi gentilissimi esseri celestiali! Ma le suore immergono tutte se stesse in tanta perfezione di civiltà, che per esse anche le cose più basse e più immonde della nostra povera umanità si trasformano in cerimonie festive. Quando mia moglie disse un giorno in atto di commiserazione ad uno di questi angeli: « Povera sorella, che brutti servizi lei deve fare! », la veneranda suora rettificò: *Mi è concesso di fare.* Parola, che a me sembra così eccelsa, come le più eccelse parole dei classici poemi ».

E. G.

GLORIE MISSIONARIE

LE "AMANTI DELLA CROCE."

L'istituto indigeno delle *Amanti della Croce* fondato da Mons. Lambert de Lamotte, nel 1669 nel Tonchino, nel 1671 nell'Annam e nel 1672 nel Siam, conta 262 anni di vita e deve la sua origine a uno dei fondatori della *Società delle Missioni Estere di Parigi.*

Una statistica del 1928 dava la cifra di 2156 religiose appartenenti all'Istituto. Ma, assai più apprezzabile del numero, è la gloria che l'Istituto si è meritata col meraviglioso apostolato missionario e coll'eroismo nell'affrontare il martirio. Durante la persecuzione del crudele Tuduc le « Amanti della Croce », che non furono risparmiate, dimostrarono quanta realtà di significato avesse il loro bel titolo: esse — ricordano gli *Annales* — furono le prime alla sofferenza e all'immolazione. Dar asilo ai perseguitati, soccorrerli e consolarli in prigione, recar loro il supremo dono dell'Eucaristia come viatico per la prossima fine, ecco la bella missione che esse disimpegnarono durante i primi tempi della persecuzione.

Poi furono travolte anch'esse e soccombettero a migliaia con l'eroismo delle martiri dei primi secoli. Un editto del 1860 fa menzione delle « Amanti della Croce » e le addita al rigore spietato dei carnefici come *donne perverse*, degne di essere duramente punite coll'esilio, colla schiavitù nelle case dei mandarini e colla morte. Tutto affrontarono impavide e furono presso che sterminate in quell'anno, conosciuto colla qualifica di *terribile* (luglio 1885-luglio 1886).

Quanti episodi eroici si potrebbero ricordare che mettono in fulgida luce la pietà, le virtù di quelle sante donne.

A *Dinhthuy* (Phanrang) sei suore della piccola comunità, sorprese, furono gettate nel pozzo del convento e poscia ricoperte di concime. Una di esse, trovandosi sopra le compagne, potè respirare per due giorni: soffocata e divorata dalla sete, gridò implorando soccorso. Un pagano passò là presso e le rispose con villane ingiurie.

— Ho qui tre piastre, disse la poverina, cucite nella veste, te le darò se mi cavi da questo pozzo.

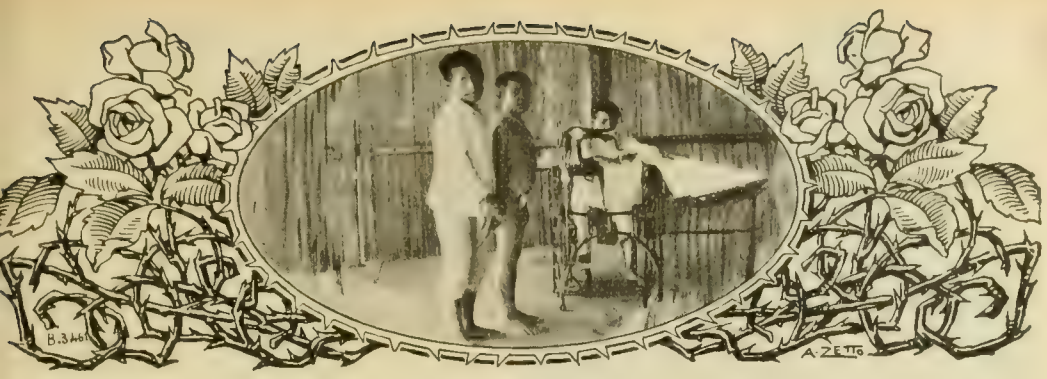
La cupidigia prevalse sull'odio e quell'uomo trasse fuori dal pozzo la suora; ma quando ebbe spogliata la vittima che pretendeva salvare, il miserabile la gettò nel rogo che era stato acceso col legname della nuova chiesa in costruzione. E vedendo che la suora si dibatteva tra le fiamme, le spaccò il capo con un bastone.

Una suora, che non volle salvarsi sulla montagna con la fuga, recitava il rosario quando vennero a lei i carnefici: al loro entrare essa s'inginocchiò, piegò il capo e fu decapitata mentre stringeva tra le mani la corona del rosario.

A Manglang la superiora e l'assistente furono appiccate ad un albero e le altre precipitate nel pozzo profondo: a Nuoc-Nhi sono state massacrate in chiesa con 50 altre persone che ivi si erano rifugiate: a Giahöu, sorprese mentre con molti cristiani fuggivano in direzione di Quinhon, furono trucidate con 1700 persone ai piedi della collina.

Altre ebbero riservata una morte più barbara e furono interrate vive nella sabbia.

Oggi, come si sa, le *Amanti della Croce* hanno ripreso un posto importante nelle missioni dell'Indocina e il loro lavoro è benedetto dalla protezione celeste di 270 sorelle martiri di Cristo.



DALLE LONTANE MISSIONI

DOPO UN ANNO DI MISSIONE

(Da una lettera inviata alla Rev.da M. Teresa Pentore).

Eccomi a Lei per dirle come ho passato questo primo anno a Javaretè, la più lontana missione del Brasile. Ricordo quando nel viaggio, che facemmo con Lei a Manaos, ci animava ad essere vere Missionarie: forti e generose, pronte a tutti i sacrifici. E aveva ragione di prepararci così! Quante cose avrei da raccontarle riguardo l'inizio di questa povera missione! Subito fummo molto provate, non solo con le privazioni e i disagi, ma anche con la malattia di una Suora, che fu tanto grave che temevamo di perderla. Ora, grazie a Dio, sta bene e lavora come noi.

Le nostre ragazze sono tutte indie, e dobbiamo fare molta fatica per capirle e per farci capire da esse. Il più è poter ottenere che vengano con qualche cosa da coprirsi.

Dato il clima assai caldo, qui non c'è bisogno del letto, e per dormire le interne hanno la rete. Sanno che devono venire vestite, ma il più delle volte arrivano solo con uno straccio di sottanina, che hanno magari ottenuto ad imprestito per essere accettate. Dovendo qualche volta subito restituirla, dobbiamo trovare modo di coprirle noi, come meglio possiamo, per non lasciarle nude.

Sono povere figlie della foresta che sanno tutto ciò che è male e ignorano tutto ciò che è bene. La maggior difficoltà per ora è poterci intendere. Esse parlano la lingua Tucana, e, per far loro un po' di bene, dobbiamo imparare anche noi questo barbaro parlare.

Le nostre care indiette, appena impararono la prima risposta di Catechismo: « Sissignora, sono cristiana per grazia di Dio » credettero di dover rispondere così ad ogni nostra domanda. Ed ogni volta che dovevano rispondere: « Sissignora », aggiungevano: « sono cristiana per grazia di Dio ». Poverette! non comprendevano ancora il senso delle parole!

Senta anche quest'altra pure amena. Ci eravamo raccomandate per avere un uomo a segarci la legna e venne un Indio interamente nudo. Egli comprese che doveva mettersi qualcosa addosso per presentarsi a noi, ma non seppe trovare altro di meglio che un cappello, e se lo pose in testa... Poco dopo cadde la pioggia ed egli per non sciuparlo se lo tolse di testa, amando bagnarsi piuttosto che guastare il cappello.

Queste scene succedono sovente; ed anche in chiesa si vedono entrare uomini senza vestito, ma col cappello in testa, perchè credono in tal modo di presentarsi più decorosamente.

Sono ancora selvaggi perchè la missione è iniziata da poco e non conoscono i doveri nè civili nè cristiani. Speriamo che anche qui si possano constatare quanto prima i progressi della Religione e della civiltà.

Suor MISTICA FEDERLE.

F. M. A.

*

PRINCIPIO D'ANNO

Rose e anime - Contrasti in famiglia - Una sposa buona in luogo d'una pagana - Visite inopportune

Sakania, 5 gennaio 1929.

Eccoci di nuovo al principio dell'anno, e tutto ancora si rinnova d'intorno a noi: gli alberi, le siepi, i fiori... ovunque fa pompa di sè una lussureggiante vegetazione, nel villaggio e nella foresta. Anche le pioggie ricompaiono ogni giorno, e in che abbondanza! Se non avessimo la divina promessa, ci crederemmo alla vigilia di un diluvio!... Malgrado ciò le rose sbocciano a profusione, e la notte di Natale ci sorprese con l'altare tutt'adorno di magnifici mazzi, che profumavano la culla del Bambino Gesù e ne salutavano la sua venuta. E colle rose profumate e splendide, il Divin Redentore vide intorno a Lui una bella corona di cuori semplici e ferventi, come i pastori di Betlemme, che gli offrirono il dono della loro fede e del loro amore; e dovette certo consolarsi il buon Dio, in quella notte santa, poichè furono numerose le sante Comunioni dei cristiani e dei bambini.

La domenica precedente, 23 dicembre, un gruppo di catecumeni avevano ricevuto dalle mani del Rev. P. Direttore il santo Battesimo. Era composto da dieci uomini, cinque donne e sette fanciulli: donne e fanciulli allievi delle nostre scuole. La cerimonia sì commovente del Battesimo degli adulti aveva avuto termine alle 7 e mezzo, e tutti cotesti felici neofiti venivano subito ammessi al Banchetto Celeste ricevendo il Pane degli Angeli con un fervore che rapiva e commoveva. E nello stesso giorno, S. E. Mons. Sak amministrava loro la Santa Cresima, insieme a tutti gli altri cristiani di Sakania. Nel pomeriggio ebbe luogo il Battesimo dei bambini e alla sera, dopo l'*Ave Maria*, l'imposizione dello scapolare del Carmine; alla mattina del 24, poi, si effettuarono i matrimoni.

Per la Messa di mezzanotte la cappella della Missione era gremita: da tutti i villaggi dei dintorni erano venuti a gruppi gli indigeni; e tutti quei buoni e semplici abitanti della foresta erano pieni di meraviglia e si estasiavano dinanzi al presepio, dove il bel Bambino sorrideva ed apriva le braccia a quelle anime come se avesse voluto stringersele tutte insieme sul cuoricino. Quest'anno il presepio presentava delle novità; era stato abbellito anche dalla comparsa di personaggi neri vicini ai bianchi pastori, e in alto, gruppi di angioletti cantanti le glorie del Dio Salvatore tra nubi variopinte, tempestate di stelle brillanti, che davano l'illusione di un paesaggio incantato. E tutte quelle rappresentazioni non erano altro che cartone, al quale l'abile pennello di un Padre Salesiano aveva dato l'apparenza di veri personaggi angelici ed umani... E furono davvero quei giorni pieni di sante consolazioni spirituali per la Missione di Sakania.

***

Ora ci sono già varie famiglie tutte cristiane; ma qua e là si trovano ancora vaiî che fanno i sordi alla chiamata del Signore e restano attaccati alle loro superstizioni. Ciò avviene soprattutto ai più anziani: in una famiglia, i genitori si ostinano a rimanere pagani e i loro due figli — un giovane e una figliuola — ricevono le acque rige-

neratrici; altrove, la madre e la figlia accolgono il Battesimo, mentre il padre e il figlio s'accontentano di promettere che lo riceveranno più tardi; e così tanti altri casi si vanno presentando come questi. Ma, stavolta, Gesù ha fatto una buona conquista: tutta una famiglia, composta di sei persone, ascoltò il suo invito e si diede a Lui senza difficoltà. Vi sono pure molti neri che vorrebbero ricevere subito il santo Battesimo; ma non lo possono fare per mancanza d'istruzione, perchè dagli adulti si esige che conoscano prima bene la religione ed i doveri che essa impone e s'impiegano generalmente tre anni almeno nella preparazione. Ciò sembra lungo; ma in realtà non è troppo; fra una ventina d'anni le cose cambieranno d'aspetto, quando la nostra santa religione avrà potuto abbattere le barriere del paganesimo e il sole della verità sarà riuscito a dissipar le tenebre dell'errore che avvolge queste povere anime.

Ciò che ritarda l'avvento del Regno di Dio ed il suo trionfo in queste lontane regioni è la mancanza di operai evangelici... la messe è sì estesa ed abbondante, ma sono così scarsi i mietitori.

La Prefettura Apostolica di cui noi facciamo parte ha l'estensione di tutto il Belgio e non conta più di quindici sacerdoti, compreso Mons. Sak, una quindicina di confratelli salesiani e sei figlie di Maria Ausiliatrice!... Che bene immenso da fare e che rimane allo stato di desiderio!... Fra pochi giorni tre di noi saranno destinate alla nuova Casa di *Katubu*, dove Monsignore ha già preparato un nuovo campo d'azione anche per il nostro zelo; ma ci sono tanti altri posti che ci sospirano e dove tante anime aspettano l'opera nostra per poter ricevere il dono del Cielo! Che Maria Ausiliatrice susciti molte anime generose, pronte ad accorrere in queste terre sì promettenti, perchè ci aiutino a moltiplicare le conquiste per il Regno di Dio e strappare al demonio tanti cuori ch'egli stringe ancora tra i suoi ceppi infernali!...

Una famiglia intenta ai lavori domestici.

Ed ecco ora alcune altre relazioni intorno ai costumi di queste regioni. Le figliuole non conoscono qui giovinezza: appena uscite dall'infanzia esse sono vendute dai loro genitori e date subito a marito, così che le giovanette spose e già madri giocano ancora come bambine. Abbiamo qui nella Missione un giovane vedovo di 17 anni, a cui venne a mancare da poco la sposa di 15 anni! Molto spesso questi matrimoni si accordano... a colpi di pugni, non avendo esperienza alcuna della vita. Pochi giorni fa, un nero di nome *Makichi* venne da noi in cerca di medicina: — Che ti è successo Makichi? — gli chiedemmo.

— È stata *Kasalà* che mi ha morsicato...

Kasalà è la sua giovane moglie che, abbattuta dai colpi di pugno del marito, per conchiudere l'affare, si provò a far entrare

KAKYELO = Leoni che turbarono la quiete dell'ameno villaggio.

la sua bella dentatura nella pelle del marito!

Quante storie di questo genere si potrebbero narrare! Per fortuna che esse sono miracoli di pagani. I cristiani, grazie a Dio, finora vivono in buone intese: si vede che la benedizione di Dio li accompagna e produce i suoi frutti consolanti.

Udite ora un fatto più edificante: nel gruppo dei catecumeni che ricevettero il santo Battesimo il 15 agosto 1927, si trovavano due sposi, di cui la donna, alcuni giorni prima della cerimonia, si ritirò, non volendo più udir parlare di religione. Ma il giovane preferì il Signore alla sua sposa e si fece battezzare; ricevette il nome di Giovanni ed è un fervoroso cristiano, che fa ogni giorno la Comunione. Il Signore gli diede una nuova compagna, tanto buona e non meno devota di lui; e *Monica* e *Giovanni* sono felici, sono un vero modello per i vicini di casa.

***

Il 14 novembre scorso Suor Serafina uccise un serpente che insidiava il pollaio; e la sera dello stesso giorno Suor Maria ne uccise un altro nientemeno che in dormitorio! Se fosse venuto a questo il ticchio di rifugiarsi sotto il guanciale!... Sono piccoli rettili che penetrano dappertutto, quando comincia la stagione delle piogge; ma non sono per questo meno pericolosi...

Una mattina Suor Serafina ebbe la sorpresa di trovarsi nella scarpa un bel rospo. Stava per calzarsi, quando... uh, che impressione! La povera bestia, svegliata bruscamente dal suo dolce sonno e gettata lontana, andò a terminare la sua mortal carriera sotto una pioggia di pietre.

Le galline schiamazzavano disperatamente e non volevano più entrare nel pollaio. Che era successo? Un camaleonte vi si era installato e vi faceva da re...

Presso di noi non accadono che piccole avventure di bestioline da cui facilmente ci sbarazziamo; ma nella Missione dei Salesiani di *Kakyelo*, da un anno in qua, sono i leoni ed i leopardi i loro visitatori ordinari!... cinque leopardi, due leonesse ed un enorme leone sono già stati abbattuti. Monsignore ci ha fatto vedere delle belle fotografie rappresentanti coteste famose catture; egli porterà pure a Torino il leone imbalsamato, per quel Museo missionario. Oh, a quali pericoli non è esposta la vita dei Missionari e quanto bisogno essi hanno delle preghiere dei buoni!

Una Figlia di Maria Ausiliatrice.

NELL'ORFANOTROFIO DI GAUHATI

I nostri orfanelli appartengono a cinque o sei razze differenti e provengono generalmente dalle piantagioni di tè o da quei villaggi (*Basti*) tipici che s'incontrano nella vallata del Bramaputra e sono formati da famiglie immigrate nell'Assam per lavoro: e, finito poi il loro contratto, coi piccoli risparmi hanno acquistato delle terre, che coltivano direttamente per lo più a risaie.

La missione conta oggi nella vallata 142 tra villaggi e piantagioni con cappella, catechisti e cristiani, visitati di continuo dal missionario che per 200 giorni dell'anno gira dall'un all'altro luogo dispensando i conforti del suo ministero spirituale.

Da queste varie località provengono i nostri orfanelli: una parte di essi frequentano le scuole elementari, altri seguono corsi per aspiranti catechisti, altri quelli per aspiranti al sacerdozio; vi è pure fiorente la sezione artigiani, i quali apprendono il mestiere del falegname, il più utile per essi.

Per turno essi attendono alla cucina, lavano e rattoppano i proprii abiti e fanno la pulizia della casa: in tutto spiegano una diligenza e buona volontà veramente ammirevoli. D'indole docile e pieghevole questi bravi ragazzi sono vicendevolmente di buon esempio nella pietà e nel disimpegno dei proprii doveri: e, se occorre qualche correzione, sono essi stessi a farla con uno zelo e con criterio meraviglioso. Questo spirito di mutua edificazione è promosso in modo speciale dai membri della Compagnia del Santissimo Sacramento e di S. Giuseppe.

Ma c'è un'occasione in cui gli orfanelli diventano irrequieti in grado superlativo. I lettori di « Gioventù Missionaria » penseranno che sia forse quella in cui qualche terremoto viene a sconvolgere questa incantevole terra... I terremoti, è vero, qui sono assai frequenti, tanto che non passano due giorni senza che si debba partecipare a qualche ballo... Ma non è questo il motivo che desta l'irrequietezza nei nostri cari ragazzi: è quando improvvisamente si ode una voce che annunzia l'arrivo, o se vi piace il ritorno, del missionario girovago dalla vallata. Allora il freno della disciplina è spezzato dall'entusiasmo, al silenzio succede uno schiamazzo generale, che si ode per tutta Gauhati (l'orfanotrofio è proprio al centro) e tutti si precipitano incontro al « Padre » per salutarlo, per sentire le notizie dei villaggi e le avventure che sempre accompagnano il suo viaggio. In questi casi non c'è più regolamento che tenga.

Pochi giorni fa capitò questa scena mentre era presente un amico professore di Università venuto a visitarci: al vedere le dimostrazioni di entusiasmo tributate a Don Piasecki reduce da un lungo giro, non cessava il brav'uomo di ripetere: — Che gioia! che allegria! Qui tutti sono allegri!

Tale è veramente la vita dei nostri orfanelli.

Quanti altri orfani ancora non vi partecipano, e vivono tra stenti e pericoli nelle piantagioni e nei villaggi, in attesa che la carità di anime buone provveda anche per loro. Il missionario ha in questi orfanelli le sue migliori speranze e sospira che la generosità dei suoi benefattori gli dia modo di provvedere alla sorte di tanti sventurati.

FRANCESCO MARMOL.
Missionario Salesiano.

SE POTESSI GUARIRE LA TUA ANIMA!...

Giorni fa si presentava all'astanteria di Bu Noh una vecchia musulmana, tutta raggrinzata, disfatta, che piangeva dirottamente.

— O marabuto venerando, mi dice avvicinandosi, abbi pietà, te ne prego, della povera *Tasadit* (fortunata), che è tale soltanto di nome.

— In che dunque ti posso servire, mia buona vecchia?

O marabuto, guarda tu stesso...

Ciò dicendo, allunga la mano scarna sotto la tunica e ne ritira in un pacco di cenci una gallina col cranio spiumato, avente al collo due amuleti: uno per aiutarla a far uova, l'altro per preservarla dalle malattie.

Io guardava stupefatto aspettando una spiegazione. Tasadit continuava piagnucolando:

— O marabuto, guarda questa gallina: è tutto quello che posseggo su questa terra; ella mi nutrisce, senza di lei io morrei di fame. Per Dio clemente, pel signor Maometto, ti supplico, abbi pietà d'una infelice. Vedi, ella non fa più uova: ella non mi ascolta più, quantunque le sussurri nell'orecchio parole soavissime... O tu, che sai tutto, dalle una medicina: i cristiani sono intelligenti: noi invece, poveri Cabili, siam muli: soccorrimi...

Mentre parlava così, prese il lembo del mio mantello e lo baciava con fervore, mentre con l'altra tratteneva a mala pena la gallina spaventata, che ne capiva nulla.

— Ma, mia povera Tasadit, medicine per la tua gallina non ne ho.

— Ma sì: tu ne hai: se vuoi, puoi guarirla.

La sua sventura era veramente grande: la gallina era tutto il suo avere. Pensai un tantino, poi:

— Avvicinati, le dissi: ho quel che fa per te, cioè per la tua gallina: aprile il becco e tienla ferma.

Allora con gran precauzione versai sulla lingua del volatile un cucchiaio di... olio di ricino.

— Ecco: abbi fiducia, o Tasadit e... vattene in pace.

Essa, dopo aver baciato ancora una volta le mie mani ed il mio mantello, se ne andò colmandomi di benedizioni.

***

Il giorno dopo, aprendo la farmacia, chi vedo? Tasadit: ma una Tasadit del tutto dissimile da quella della vigilia: una Tasadit gaudiosa e... senza gallina.

Appena mi scorge, s'avvicina, circonda col braccio scarno la mia testa e depone un bacio sul mio fez. Poi aprendomi la mano, vi depone un uovo.

— Eccolo, mi dice: è tuo: tu hai guarito la mia gallina. Ti porto l'uovo che ha fatto ieri sera. Tu hai avuto pietà della vecchia Tasadit: grazie. Che Allah ti ricompensi, ti perdoni i tuoi peccati, accresca i tuoi beni, allunghi il numero dei tuoi giorni.

Un'oasi della Kabilia.

Dia il cielo ai tuoi parenti, confonda i tuoi nemici, benedica quelli che vi amano, maledica chi vi odia!...

Stordito da simile valanga di auguri e di benedizioni, non cessavo di rispondere:

— *Amin, amin: in cia Allah!* cioè: — così sia, piacesse a Dio! — mentre guardavo l'uovo bianco, il mio uovo.

Guardando poi alla vecchia, la vedevo raggiante di gioia e capivo che i suoi elogi sulla scienza del marabuto di Dio erano sinceri.

Allora felice se ne tornava a casa. Mentre io pensava e diceva tra me:

— Cara vecchia, se un giorno potessi guarire la tua anima come ho guarito la tua gallina, quello sarebbe uno dei più bei giorni di mia vita di missionario in Cabilia.

P. MENARD, dei PP. BB.

LA PREDICA DEL BUON ESEMPIO

Come nei primi tempi del cristianesimo ancora oggi si rinnovano nelle nostre missioni le scene commoventi e le opere mirabili della grazia di Dio che si serve di tanti mezzi, anche i più disparati e insignificanti, per giungere al cuore del pagano e trarlo alla vera religione.

Qualche mese fa, un pagano assamese, un comune lavoratore o *coolie* (così sono chiamati in Assam gli uomini impiegati nelle fattorie di tè) si presentava alla nostra casa di Gauhati, e chiedeva di parlare col Missionario. Ammesso alla sua presenza espone il motivo della visita: — Padre, m'insegni la religione di Gesù Cristo perchè ho in cuore un grande desiderio di farmi cristiano. Guardi, sono venuto da un *Bagan* (fattoria di tè) distante due giorni di cammino; ho abbandonato il mio lavoro e non ritornerò colà finchè non sarò cristiano.

Il Padre col cuore riconoscente ringrazia il Signore che gli ha mandato una pecorella di più da rinchiudere nell'ovile; forse quella centesima che il Pastore andò cercando per queste jungle. Tuttavia un po' stupito di questa visita così spontanea, domanda:

— Come ti è venuto il desiderio di farti cattolico?

— Oh Padre! da molti anni io lavoravo nel *Bagan* con tanti altri *coolies* tutti pagani. Allora ero molto cattivo, vivevo come le bestie, sovente mi ubbriacavo e attaccavo lite. Al principio di quest'anno vennero alla fattoria una cinquantina di nuovi *coolies* che non erano come gli altri; seppi che erano cattolici. Li osservai per lungo tempo, li vidi sempre assidui e contenti al lavoro, sempre pronti ad aiutare gli altri, non si ubbriacavano mai ed alla domenica si radunavano in una capanna, che è il loro tempio, e colà pregavano e cantavano dei begli inni a Dio. Essi sono proprio buoni; ed ho pensato che anche la loro religione deve essere molto buona... Così mi son deciso di farmi cristiano.

Vista la sincerità e la buona disposizione, il Padre incominciò lì per lì a fargli la prima lezione di catechismo. Il brav'uomo ascoltava tutt'orecchio ed il suo continuo e quasi ritmico assentire colla voce e col capo dava a vedere quanto la sua anima fosse assetata di verità.

Tipo della Kabilia.

Francesco e la sua famiglia.

Quando il Missionario venne a parlargli del peccato originale e gli spiegò come la sua anima fosse tuttora macchiata dal peccato e che nulla poteva mondarla, se non il santo lavacro del Battesimo, il povero uomo restò assai colpito.

— Padre, se è così, mi dia subito il Battesimo, perchè se rimando ancora molto tempo senza lavarla la mia anima diverrà sempre più sporca!

Dopo alcuni giorni ricevette il Battesimo con intensa commozione. Gli fu dato il nome di Francesco. Sembrava un altro uomo quel giorno, e non si stancava di ripetere a tutti: « Ora sì che la mia anima è bella e pulita! ».

Ritornò cristiano al *Bagan* da cui ne era uscito pagano e istruì nella fede tutti quelli della sua famiglia. Da quel giorno anch'egli ebbe la grande gioia di unirsi a quei bravi cristiani per lodare il vero Dio e attrarre a sua volta alla verità varii suoi compagni pagani.

UMBERTO MAROCCHINO.
Missionario Salesiano.

FRUTTI CONSOLANTI DI MISSIONE

Macas, 15 *novembre* 1930.

Da tanto tempo i Kivari ci supplicavano di metterci in maggiori relazioni con essi, recandoci a visitarli nelle loro kivarie per insegnare il catechismo. I venerati Superiori videro in questo desiderio la volontà del Signore e la via per guadagnare al suo Cuore questi infelici abitanti delle foreste, che gemono ancora sotto la schiavitù dell'inferno; e ci animarono a dar principio anche a questa nuova missione.

Sono ormai 15 settimane che ci rechiamo, una volta per settimana, presso i kivari delle due kivarie più vicine, a portare la luce della verità eterna tra quelle tenebre ed a sollevare quelle povere anime abbrutite, dando anche ai loro corpi quei soccorsi che ci sono possibili e che si impongono più urgentemente. E troviamo una corrispondenza assai maggiore di quello che potevamo sperare. Essi stessi vengono a prenderci nella residenza per accompagnarci attraverso i difficili sentieri, e per aiutarci a guadare il famoso fiume *Upano*, il che si fa parte in canoa e parte sulle spalle degli stessi kivari, che si sentono gloriosi del dolce peso!...

Abbiamo già inscritti al catechismo più di 200 alunni, d'ogni età e sesso, nella prima kivaria, e 57 nella seconda; vi ci rechiamo il sabato mattina, e rimaniamo presso di loro sino alla domenica, dopo la santa Messa, che viene celebrata dal Missionario P. Stahl, il quale, aiutato dal Sig. Angelo Rouby, fa il catechismo agli uomini e alle donne, mentre Suor Domenica raccoglie i bambini e le bambine, e la sottoscritta attende ai malati che si presentano e va anche a quelli che non sono in grado di lasciare la loro povera capanna. Così, curando i corpi, si arriva più facilmente all'anima, che si piega sotto la forza della carità e si lascia vincere dalla grazia. Abbiamo dei veri conforti spirituali, che compensano largamente i sacrifici imposti dalle difficoltà d'ogni specie, e ci animano ad affrontarne anche dei maggiori, pur di vedere estendersi il Regno del nostro Maestro Divino e moltiplicarsi le sue conquiste.

Quanti graziosi incidenti si svolgono sotto i nostri sguardi!

Un giorno mi vidi comparire in casa una kivara già conosciuta da molto tempo, la quale ha una figliuola da noi ed un ragazzo presso i Salesiani. La bimba si chiama Marina, e da un anno fa la santa Comunione tutti i giorni. Sul volto della donna era dipinto un raggio di gioia ed io le chiesi:

— Da dove vieni, *Maici*?

— Vengo dalla kivaria — mi rispose e, trattami in un angolo della camera, svolge

uno straccio che le avvolgeva il petto e il dorso, e mi presenta una creaturina. — Vedi, è nata stamattina; ma siccome è gemello e presso di noi è costume uccidere uno dei due, così andavano già quei della famiglia a gettarlo nel fiume; io ho fatto in tempo a strapparlo dalle loro mani e te lo porto, perchè, come ci hanno insegnato nel catechismo che non si può uccidere nessuno nè grande nè piccolo, non ho lasciato che gli dessero la morte.

Rimasi commossa a quella scena e alle parole della povera kivara; e presa la creaturina come un regalo che ci mandava la Madonna, le preparammo un posticino fra i nostri asilati, e la facemmo battezzare subito, imponendogli il nome di Carlo. Oh, se la Madonna ispirasse qualche anima generosa a volersi incaricare di questo angioletto, provvedendogli almeno un corredino, quanto ne saremmo riconoscenti! I bisogni della Missione aumentano sempre più; a questi poveri kivari bisogna dare tutto, ed essi si arrendono e si lasciano più facilmente guadagnare se con la luce della verità e il pane della dottrina cristiana si può aggiungere anche un po' di roba per vestirli e qualcosa per sostentarli.

La Divina Provvidenza che finora ci ha aiutate, non ci mancherà mai, e saprà farsi rappresentare sempre dalle anime buone che comprendono le divine promesse: « Date e vi sarà dato. Ciò che avrete fatto per uno di questi piccoli, l'avrete fatto a me, che non lascio senza ricompensa neppure un bicchier d'acqua dato in mio nome ».

Suor Maria Troncatti.

Don Angelo Rouby con un kivaretto.

IL BUON CUORE DEI GIOVANI

Haifa, 15-6-1930.

Rev.mo Signor Don Rinaldi,

A forza di piccoli sacrifici e privazioni ecco che abbiamo raccolto altre 100 *lire che intendiamo mandare al Sig. D. Cimatti a vantaggio del'a missione dei Giappone. Accetti dunque questa offerta che speriamo non sarà l'ultima. Noi innalziamo ogni giorno preghiere per le missioni perchè corrispondano alle fatiche dei missionari. Domandando la sua paterna benedizione e baciandole la mano ci protestiamo*

suoi aff.mi figli

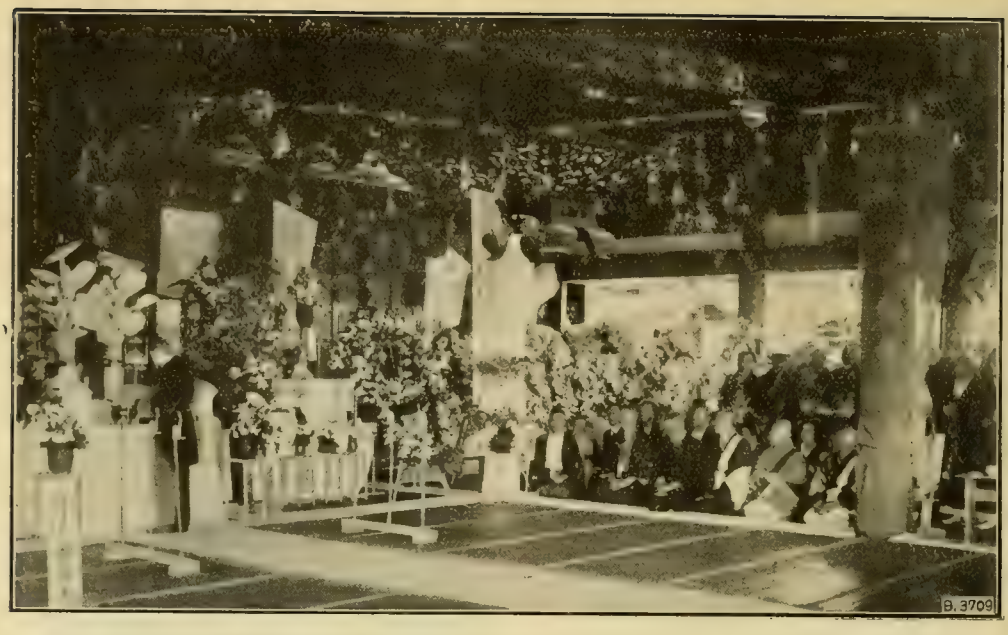
Gli alunni Salesiani di Haifa.

Carissima Rivista Missionaria,

« Ex ore infantium et pauperum... ». L'aiuto scambievole fra poveri è la fioritura della carità. Grazie, cari giovani di Caifa. Il Signore, donatore munifico, vi ricolmi dei suoi benefici. I vostri amici del Giappone riconoscenti vi ringraziano dal più profondo dell'anima.

Miyazaki 4-3-31.

D. Vincenzo Cimatti,
Salesiano.



GIAPPONE. - Funzione buddista in suffragio di un morto. I parenti offrono incenso e riso al defunto.

" VOCE DEL FIUME "

Non fate la faccia arcigna: ve lo dico subito: qui non si tratta di un titolo futurista nè di un componimento per l'ammissione alle scuole medie: la «Voce del fiume» è il nome del nostro catechista.

Lo potete vedere ogni giorno davanti alla missione mentre aspetta l'automobile per andare nei varî paesi vicini e non vicini, a fare il catechismo ai nostri amici, ai ragazzi giapponesi.

Vedete, la sua voce, non corrisponde affatto al nome, perchè, se si può dire d'un uomo che non ha voce, è proprio lui. Ha una voce che parla sempre per sè, una voce che vien da lontano, una voce insomma d'un fiume senz'acqua, anzi d'un letto d'un fiume secco, bruciato dal sole. Difatti, è proprio bruciato dal sole, tanto bruciato, che non ha più capelli... ha però una bella barba, all'ombra, più bianca che nera, color cenere come la cenere dei bracieri giapponesi. Poi, un po' perchè è vecchio, un po' perchè porta sempre quei trampoli, cammina sempre a passi piccoli piccoli, calmo, forse per non svegliare quella voce...

— Signor « Voce del Fiume » (veramente, dovrei dire: signora «Voce...») andiamo a vedere questo baraccone di legno... così potrò scrivere qualcosa ai miei amici di *Gioventù Missionaria*.

— Non ha mai visto un tempio buddista? Su... andiamo; bisognerà levarsi le scarpe...

— Se non si tratta che di questo, si può andare. Credo di non avere buchi nelle calze, cioè, ne ho uno, ma è di sotto, non si vedrà.

Così dicendo « Voce del Fiume » lasciò le sue *ghetà*, io le mie scarpe, davanti alla gradinata del Terà.

Il mio Cicerone spinse il *sojì*, tossì due volte, entrò. Io l'imitai, senza tossire.

Scommetto che avete mai visto un Terà giapponese! Un salone d'un dieci metri per sei; pavimento coperto di stuoie; di fronte alla porta un altare. Su l'altare, in mezzo a un groviglio di fiori di loto, candelieri, drappi, iscrizioni, incensieri, in mezzo a questa roba e ad altra che non ricordo, vi è una statua di Budda, alta circa un metro.

— Signor catechista (dovete sapere, che il catechista è un convertito dal buddismo) cosa c'è scritto su questo gran foglio a destra?

— Quello... (due colpi di tosse) questo è l'orario delle ferrovie.

— Pareva anche a me. E quella gran pen-

tola davanti all'altare? Si potrebbe fare la polenta per 20 persone. È grande proprio come la pentola di mia nonna. Me la ricordo molto bene.

– Non è una pentola. Quella roba lì fa l'ufficio del campanello nella funzione buddista.

— E lei lo chiama campanello? A Venezia lo chiamerebbero la marangona, e poi, se lo vede mia nonna, l'adopera certamente per la polenta. Ma, e tutta quella foresta di tavolette là, in piedi, a sinistra dell'altare? Guai se capita un incendio, con tutto questo legno.

— Quelle sono le *ihai*, le tavolette degli antenati, vede...

— Vedo, vedo. Una scodella d'acqua e una di riso davanti a ciascuna. Si contentano di poco questi morti. Qui c'è persino una sigaretta mezzo consumata. Ecco uno che non può staccarsi dal fumare nemmeno dopo morto. E queste grandi uova di Pasqua! Ma guarda, son proprio incartate come le nostre uova di cioccolato.

— Niente uova. Nei vasi incartati vi sono le ceneri dei morti...

— Qui le ceneri!... e le lascian così! Bel modo di seppellire uno, uno, con un po' di carta. E poi, costa tanto mettere questi vasi sotto terra! È poco appetitoso venire a pregare qui dentro. E poi, perchè fare quei vasi proprio come le uova di pasqua?

Ragazzine pronte per la danza del ventaglio.

« Voce del Fiume », il catechista di Tekinabè.

Mentre « Voce del Fiume » stava là incantato pensando forse a tutte le frottole che avea creduto in gioventù, alzai gli occhi al soffitto, dove un gran drago ricamato su seta spalancava le fauci, guardandomi con l'occhio sinistro.

— Chi sa cosa fa quel drago lì?... Io volevo domandare a « Voce del Fiume », ma poi mi perdetti dietro a due belle lanterne che pendevan dinanzi all'altare. Che stranezza in tutte queste cose. Dei candelieri grossi e alti come una gamba di tavolo, sostenevano delle candele esili come il mio dito mignolo, alte un decimetro.

Accanto al pentolone della polenta, c'era

Terà (interno) = a sinistra si vede il... pentolone.

un grosso tamburo, due volte più largo delle nostre grancasse, una vera botte. Accanto a quello un gran sonaglio di legno, grosso come una zucca, laccato in rosso. Su un leggio, pure dipinto in rosso, robusto da sostenere un pianoforte, stava poggiato un libro stretto stretto, lungo lungo.

In quella, entra il bonzo, fatto come tutti i bonzi. Il cranio lucido, rasato, la stola al collo, il rosario in mano, le calze bianche.

— Ora cosa farà?

Il bonzo fa un inchino alla statua (un inchino a 30°; se lo facessi io, cado certamente a capofitto) si accoccola per terra, sfodera il libro, cominciando dall'ultima pagina, e impugnato con la destra un manganello si mette a pestare con un tempo indiavolato il grande sonaglio di legno, dando ogni tanto un colpo sul pentolone, che risuona cupamente, a lungo. In mezzo a quel pestare frenetico, con la sinistra volta i fogli, un dopo l'altro e legge forte, cadenzato, in fretta, più in fretta, molto più in fretta della marcia reale. Anzi, mi son provato, la marcia reale, in confronto di quella musica, pareva una marcia funebre.

— « Voce del Fiume», andiamo, se no si diventa nervosi.

— Oh, io lo sono già.

— Lei? Con quei piccoli passi! Lasciamo stare. Ma mi dica, l'altro giorno, passando, ho visto che in questo Terà si ballava.

— E c'era anche chi suonava.

— Suonavano e ballavano. Delle ragazze col kimono rosso, sopra al kimono, dei calzoni azzurri. Le pare cosa seria ballare in un tempio agitando i ventagli, far mille gesti, ogni tanto un piccol urlo, e poi in ginocchio fare l'inchino agli spettatori, con la fronte a terra e voltando le spalle a Budda. Pazienza l'inchino, ma voltare le spalle a Budda.

— Vede, è lei che non capisce. Tanto loro Europei la pensano sempre al contrario di noi.

Loro, in Italia, leggono i libri al contrario di noi, scrivono al rovescio, segano al rovescio, piallano al rovescio e che so io! Può lei negare queste cose? E bene, come vuole capire le nostre usanze? Qui, mentre le suonatrici pizzicano quel chitarrino a tre corde, altre gheise cantano le canzoni sacre, altre, con la danza, dan vita alle parole. Ah, lei non capisce la nostra danza! Quando dànno quei colpi di tallone per terra, quando chiudono d'un tratto il ventaglio, quando han l'indice teso verso il centro della terra, allora ci pare proprio di vedere la barca della vita sprofondarsi nelle acque dell'illusione...

— Signor « Voce del Fiume », è vero, io non capisco niente. Un giorno vengo da lei e mi faccio spiegare tutto.

— Lei almeno capisce qualche cosa. Arrivederci.

D. MAREGA.

LA VECCHIA SORRIDENTE

Nel battesimo prese il nome di *Cecilia*. È una cara vecchietta di 70 anni, di umor gaio e sempre allegra. Qualunque cosa capiti, stia o no bene di salute, le sue labbra abbozzano di continuo il più grazioso sorriso.

Di condizione abbiente, vendette ogni cosa per farne caritatevole offerta alla « Società delle Anime del Purgatorio »: e per comperare una magnifica e ricca cassa da morto, che tiene vicino a sè e che riguarda come la cosa più cara del mondo. Ed ogni qualvolta la contempla gioisce di soddisfazione: — È la mia cassa... lì mi metteranno prima di calarmi sotto terra...

Un giorno mi avvicinò e: — Padre, mi disse, dopo morte tu avrai cura della mia sepoltura, non è vero? Però, ti prego, in quel giorno, dopo aver provveduto all'anima mia, desidero che provveda anche per il corpo: quindi grande festa, grande festa! Inviterai molti a mangiare del mio riso... e che tutti facciano festa... — E protendendo in alto le corte braccia e, nella sua mossa abituale, alzandosi ripetutamente sulla punta dei piedi, eccola a ridere, a ridere della sua innocente trovata.

Altra volta son io a dirle: — Cecilia, sta attenta: prima di partire per il Paradiso avvertimi neh! — Ed essa mi guarda e con quel sorriso che rivela tutta la bellezza della sua anima innocente mi risponde: — Sta bene, sta bene: però lo sa solo il Signore...

Un giorno, cosa strana, la vidi alquanto mesta... — Che hai, Cecilia? le chieggo.

— Ho male ai reni! ho inappetenza!

— Hai già preparato il tuo fagottino per il Paradiso? — Ed essa, quasi dimenticando ogni dolore ed incommodo abbozza il sorriso più sereno per assicurarmi della grande speranza che aveva del cielo, e come là fosse continuamente rivolto il suo pensiero.

Il vestito che indossa, le scarpette variopinte e broccate sono tutti i suoi più preziosi abbigliamenti. Essa li custodisce gelosamente, non li indossa mai, li riserva per il giorno della morte. Nella sua mente è fissa l'idea che, appena spirata, andrà al Paradiso a far festa e a gioire eternamente, e vuole che anche il suo corpo sia rivestito a festa e prima di dissolversi partecipi in qualche modo alla sua gioia.

Cecilia, la vecchia sorridente.

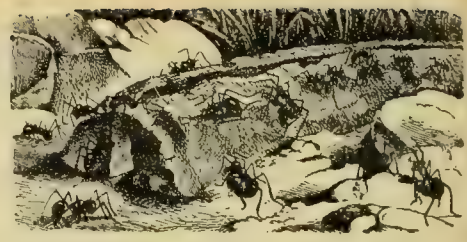
Possiamo fin da oggi pensare che, allorquando l'adagieranno per bene nella sua bella cassa, regalerà ancora a tutti un grazioso sorriso, riflesso di quella gioia serena che dalla terra l'accompagnerà al Paradiso.

Sac. P. GARBERO.
Missionario Salesiano.

BRIGANTI CINESI.

Il Vicario Apostolico di Amoy nel Fu-chien, S. E. Mons. Emmanuele Prat, domenicano, Vescovo titolare di Mactar, è stato catturato dai briganti al Hongtiang, insieme a P. Agostino Andres, due sacerdoti cinesi ed un seminarista, pure cinese.

A Wusih nel Kiangsu è stato fatto prigioniero dai briganti il sacerdote cinese Sen.



LE TÈRMITI

Le *tèrmiti* o formiche bianche (dal colore delle loro larve) hanno popolato l'Africa di un numero sterminato di comignoli e monticelli, color rosso vivo, che si elevano su grandi piedestalli di argilla a 2, 3 e più metri dal suolo. Sono le cosidette *termitiere*, con fessure superiori comunicanti coi cunicoli interni che scendono a parecchi metri di profondità nel suolo con pareti robustissime, talora di 50 centimetri di spessore.

Le *termitiere* — notano *Le Missioni della Consolata* — non sono ammassi di materiale inerte: sono delle opere d'arte elevate da piccoli esseri che umettano pazientemente i granelli di sabbia e d'argilla con una speciale secrezione coesiva che li rende più duri del cemento.

Sezionando una termitiera si ha l'impressione di trovarsi davanti ad una specie di polmone gigantesco coi suoi bronchi e arteriole: una moltitudine di meandri dove passano le formiche una alla volta: poi altri più grandi e dei canaloni dove possono passare in gran numero. L'abitazione vera e propria delle formiche è alla piattaforma di argilla finissima e rilucente come la cera, crivellata come una spugna. Le pareti interne sono tappezzate di uova grosse come la capocchia d'uno spillo... In un blocco più grande e meglio levigato è il... *palazzo della regina*, la quale ha delle proporzioni veramente sbalorditive (p. es. 5 cm. di lunghezza e 6 di circonferenza). Ha sempre attorno una coorte brulicante di formiche minori che hanno il còmpito di raccogliere le sue uova e disporle nei cunicoli laterali per la necessaria incubazione. La *regina* mette fuori, si dice, un uovo ogni minuto secondo, cioè circa 80.000 al giorno: è in grazia di questa fecondità se le formiche bianche non vengono distrutte e dalle *formiche nere* e dal *formichiere*, loro acerrimi nemici.

Oltre la *regina* vi sono le formiche *operaie* (che costruiscono i coni), le formiche *soldati* dalla grossa mandibola per la difesa contro le incursioni delle altre formiche. Come devastatrici non hanno che una sola rivale: la *locusta*, il flagello delle piantagioni africane.

Si attaccano ferocemente a tutto e tutto distruggono tranne il ferro: dove passano hanno cura di nascondere il loro passaggio con una sottile volta d'argilla.

Il missionario novellino ha avuto la sua avventura colle formiche. Guai a lasciare qualche cosa del vestiario sul pavimento! Una notte lasciò le calze e al mattino non le trovò più: le formiche gliele avevano divorate completamente nella notte e trasportate in piccoli frammenti nella galleria che si erano scavata nel legname.

Al principio delle grandi piogge le larve alate escono dai loro comignoli, volteggiano faticosamente finchè le ali si staccano ed esse cadono a terra, dove sono ricercate dagli uccelli, e dalle galline.

Gli Inglesi le distruggono facendo saltare le *termitiere* con capsule di dinamite o col riempire i comignoli di gaz asfissianti.

Episodi Missionari

IN VITA MIA NON HO FATTO PECCATI.

P. Remigio Mucciarini ricorda su *Le Missioni della Madonna* di *Shugela* una vecchietta Swazi, morta due anni or sono. Il nome rammenta un debole che essa aveva per lo... zucchero (detto *Shugela*, corruzione di *Sugar* inglese): quando ne riceveva qualche zolla dava al Padre i titoli più grandiosi.

Ma è rimasta celebre anche pel giorno del suo battesimo. Mentre il catechista le ripeteva in lingua Swazi che il battesimo ha tra gli effetti quello di cancellare i peccati, interruppe:

– Ma che state parlando di peccati! In vita mia non ho fatto mai peccati! Forse l'unico peccato è questo: ho desiderato la roba del prossimo e nient'altro.

E diceva il vero. Sotto quella pelle nera aveva tanta bontà, un'anima candida e semplice. La vigilia della morte il missionario la trovò in una condizione ributtante, su una stuoia putrida e fetente, col corpo tutto un ammasso di piaghe pullulanti di vermi. Appena seppe dell'arrivo del missionario lo fece pregare perchè non entrasse nel kraal dicendo « che si sarebbe riempito d'insetti ». Entratovi però il missionario nei 20 minuti che si trattenne rimase accoccolato gravitando il peso della sua persona sulle due punte dei piedi.

— Padre, ricorda alla Suora grande (la Superiora), che mi mandi la veste bianca, voglio entrare in Paradiso tutta bianca.

E attese a morire la veste bianca.

UNA FISARMONICA MISSIONARIA.

In un villaggio della regione di *Ghimai* — narrano le *Missioni d. C. d. G.* — tre missionari gesuiti non trovavano il mezzo di scuotere quei montanari e tirarli almeno a contemplare l'effigie del Cuore di Gesù. In buon punto viene in mente al Fratello di tirar fuori da un sacco una vecchia fisarmonica per sollievo almeno dei bambini: e si mette a suonare...

Fu un vero successo. Si sparge in paese la notizia del portentoso strumento, tutti accorrono a sentirne le mai udite armonie; quella povera gente che viveva come fuori del mondo si entusiasma, e non sa più ribellarsi alla volontà dei missionari. Per sette giorni tutto il villaggio interviene alla missione con gran vantaggio delle anime.

Anche la fisarmonica diviene un provvidenziale strumento missionario.

NON HA COMANDAMENTI!

P. Soubielle, dei PP. BB., narra su *Le missioni dei PP. BB.* di un capo del Ruanda, il quale bramoso di conoscere la verità, aveva ascoltato le conferenze di un protestante, ma avendo poi parlato con due catechisti cattolici quando ritornò il protestante a *Rukira*, egli non si fece più vedere. Il ministro lo mandò a chiamare.

— Perchè non sei più venuto? gli domandò.

— Perchè ne sono disgustato.

— E perchè? Io facevo assegnamento su te: avresti ricevuto quanto desideravi...

— Abiti? scarpe? bicicletta? non è questo che cerco... voglio conoscere i misteri della vita futura, i mezzi per prepararmi un bel posto in cielo.

— E tutto questo te l'ho già insegnato, che vuoi di più? Credi nel Signore Gesù e sarai salvo.

— Il tuo Dio non ha comandamenti: con lui si può fare ciò che si vuole.

— È la fede che salva...

— Un re che non sa comandare, non è un re. Un suddito che non fa quello che il re comanda, non è un suddito.

Il bravo *Rutaboba* ora è cristiano ed ha una grande paura del peccato mortale: non teme altro.

ESAME DA... MAESTRO.

Ecco una delle scene che accadono ogni anno agli esami per l'abilitazione alla scuola primaria.

Ou t'sing-fang allievo del collegio di Sienhsien si presenta all'esame per poter dirigere una scuola.

— Siete cristiano? domanda l'esaminatore.

— Sì.

— È una religione straniera. Non dovete seguirla.

— *Sun-wen*, il grand'uomo, era... protestante. Egli ha dichiarato la libertà di coscienza. Son dunque libero di seguire la religione che voglio. Ma voi avete un orologio! non viene forse dall'estero? Come mai lo portate, se tutto ciò che viene dall'estero è malvagio? D'altronde Dio non è straniero in Cina. Egli è il maestro e il creatore di tutte le cose...

Ou t'sin-fang sostiene una brillante e vivace discussione: ed è abilitato. Mentre un altro candidato che aveva dichiarato che *Sun-Wen* era superiore a Gesù Cristo, fu bocciato.

La franchezza delle proprie convinzioni ha valore anche in Cina.

SUPERSTIZIONI E RITI PAGANI

UN AFFARE DI CASTA.

Alle difficoltà che già accompagnano il lavoro missionario, se ne aggiungono talora altre, sorte lì per lì da minime disposizioni in contrasto con abitudini secolari. A Ceylon per esempio la casta è potente nella popolazione tamil dell'Est e del Nord: il privilegio dei fanciulli di casta nelle scuole è di assidersi sui banchi, mentre gli altri seggono per terra. Il Governo, padrone delle scuole, non l'intende così e ordina: *tutti gli allievi seduti sui banchi!* I maestri obbediscono, ma la popolazione insorge e brucia la scuola. Si sparge la voce in una scuola normale che il riso, cotto da gente in infima casta, è stato a forza introdotto in 200 bocche sivaite; la cucina è subito incendiata.

Il Governo tien duro e minaccia di ritirare i sussidi alle scuole recalcitranti... Intanto la disposizione causa non lievi imbarazzi.

I "GEMELLI" IN AFRICA.

Mentre la nascita dei moretti e delle morette — si legge nelle *Missioni della Consolata* — è sempre salutata da grida di gioia e festività grande nelle famiglie africane, la nascita di due gemelli è invece tenuta in conto di grave disgrazia. I negri temono che i gemelli debbano recare un'infinità di sventure nella famiglia; perciò i parenti vanno a consultare lo stregone, il quale dà sempre lo stesso responso: — I gemelli debbono essere uccisi... Invano la madre grida e piange vedendosi strappare i due figli dalle braccia: lo stregone non sente pietà e infligge loro la morte più crudele. Tura la bocca e le narici con ciuffi d'erba e fango e li getta nel fiume in pasto ai coccodrilli... oppure messili in un paniere vengono seppelliti vivi.

Oggi i missionari hanno di molto cambiato questi costumi, tuttavia non è raro il caso di simile barbarie, ed essi si affrettano appena conoscono qualche nascita di questo genere, a battezzare e a prendersi cura dei gemelli salvandoli dalla morte.

CAPO D'ANNO ORIGINALE.

P. Filippo Rizzi scrive sul *Servo di Maria* delle cerimonie di « capo d'anno » presso gli Swazi nel Sud Africa. Secondo la credenza di questo popolo, il Re e la Regina hanno il potere di far piovere. All'epoca delle piogge il Re manda incaricati ad attingere acqua piovana da tutti i fiumi del suo reame; quando tutti sono ritornati ha luogo l'abluzione del Re davanti al popolo e l'aspersione del bestiame.

Tutti i capi sono quel giorno invitati al kraal reale per la festa. Il Re col seguito entra nella *sibaia* (recinto del bestiame), tocca con una bacchetta il toro che dev'essere ucciso e lo indica in tal modo ai suoi soldati pronti ad assalirlo. La povera bestia dev'essere uccisa soltanto a forza di pugni e pedate: si può immaginare quali muggiti e che spasimo di tortura durando alle volte per circa un'ora la tempestosa operazione di quegli scalmanati. Poi la bestia, agli estremi, è data a un gruppo di ragazzetti sotto i 14 anni che la tagliano a pezzi e la fan cuocere. Poscia il Re è accompagnato dai soldati a suon di... *fischi* alla sua capanna.

L'indomani, il cerimoniale del primo dell'anno prescrive una grande danza: tutti sono in alta tenuta adorni di penne di un certo fringuello, di collane e braccialetti; una sottana cinge i fianchi dei guerrieri e sopra vi è fissata una pelle di leopardo... Danza e scorpacciate di carne arrostita durano fino al terzo giorno, in cui sono abbrucciate con grande solennità le ossa del toro e di quanto non è stato divorato: il rogo consumatore dovrebbe essere spento dalla pioggia... Quest'anno invece della pioggia ci fu un sollione scottante.

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

XIII. - Un oracolo decisivo.

Una sera, Merìri-kwadda, continuò la sua narrazione:

... Ti ho già detto e ripetuto che il parere dei Boròros a vostro riguardo era discorde... Una notte mentre tutti riuniti si parlava di questo ed alcuni già si accaloravano per sostenere la loro idea contro quella di altri, *Uke-wagùu* disse:

— Ormai vedo che non riusciremo a pensare tutti nella stessa guisa di quei civilizzati che si chiamano Padri e che vennero a stabilirsi proprio nel luogo da noi preferito. Mi avveggo che giammai verremo ad una decisione unanime... Andiamo dal *Bari*, offriamogli tabacco ed egli invochi il suo *Wàire* e gli chieda che dobbiamo pensare di quei civilizzati; se possiamo o no fidarci di loro; se la bontà che mostrano verso di noi è vera, od è un tranello per trarci in inganno e tradirci...

La proposta del Cacico fu accolta e tutti ad una voce dissero: — Ben pensato; prepariamo subito il tabacco da offrire al *Bari* e sentiremo da lui quello che dovremo fare.

Tutti si affaccendarono nel preparare sigari e a condurre il *Bari* per mano, come è nostro costume e collocarlo nel mezzo mentre a gara gli offrivano i sigari.

Il *Bari* messosi subito in funzione, cominciò con alte grida a chiamare lo spirito... Quella volta noi ne rimanemmo tutti terrorizzati... Tanta fu la forza che il *Bari* fece per avere il suo *Wàire*, tanto fu lo spasimo, l'agitazione, le contorsioni ed il tremito convulso che ebbe al giungere dello spirito, che cadde per terra come morto, e così rimase per qualche momento... Ci affrettammo a versargli acqua fredda sul capo e rinvenne... ma la parola non gli usciva dalla gola; gesticolava, tremava, emetteva suoni e grida da noi mai uditi. Finalmente con voce cavernosa da farci tremare disse:

— Perchè mi chiamate a dirvi cosa che io non voglio dirvi ma pure sono costretto a dirvi?... Così dicendo diede un terribile urlo; poi continuò:

— Sì! essi sono buoni; non ingannano; non vi faranno alcun male, potete pensar bene di loro... Essi servono ad uno più potente di me e che è con loro... che voi non conoscete... Andate pure che io vi accompagnerò col canto del *makào* (specie di falco)... Mattina e sera vi terrò avvisati se mai vi sia qualche cosa in contrario a quanto vi dissi... Col canto del *Makào* sono io che vi dirò di stare tranquilli, che nulla di male vi accadrà; quando vi troverete vicini a quei civilizzati, se nuovamente udirete il canto, è la mia voce che vi dirà che potete pensar bene di loro e fidarvi perchè sono amici sinceri; e da parte vostra non dovete nè pensare, nè tentare di recar danno a loro...

Così disse *Burekaibejo*, il *wàire* del *Bari* e tutti rimanemmo nel più profondo silenzio. Continuò il *Bari* a parlare e con alte grida e con grandi convulsioni, ricordò tutto ciò che aveva detto quella sera in cui cadde l'aereolito e che i Boròros non dimenticassero... perchè dei Boròros era e doveva essere sempre lui l'*assoluto èi megèra* (signore, padrone) che se avessero fatto il contrario non avrebbe risparmiato loro castighi e lui stesso li avrebbe mangiati (fatti morire) uno per volta... Così finì di dire il *Bari* e poco a poco ritornò in sè e si tranquillizzò.

L'impressione prodotta fu grande, immensa: nessuno osava parlare; l'incubo del verdetto era profondo. Il *Bari* aveva detto che si andasse a vedere, bisognava dunque non solo ubbidire ma accertarsi che era veramente come lui aveva detto. Non pochi desideravano, alcuni lusingati dai regali che avrebbero ricevuto dal Padre, altri per sfogare una bella volta la loro sete di vendetta, nel caso la parola del *Bari* fallisse o all'ultima ora non si avesse più il segno convenuto. Tra questi era *Giri-ekurêu.*

La cosa si presentava grave... Se non si fosse udito il canto del *makào*, i più erano decisi di non aspettare più oltre per darvi l'assalto, uccidervi e distruggere tutto. *Uke-wagùu* volle lui stesso guidare la comitiva... Ciò non piacque a *Giri-ekurêu* e pose in campo ogni ragione e pretesto per dissuaderlo da quel viaggio. Ma il Cacico non volle ricevere consigli e risolutamente disse:

— O per una ragione o per l'altra, io voglio e debbo essere presente, perchè chi deve dare ordini opportuni sono solo io.

E siccome tutti erano contenti di avere *Uke-wagùu* alla loro testa ed approvarono la decisione, *Giri-ekurêu* non osò ribattere.

Si partì... *Uke-wagùu* si mise alla testa, noi tutti lo seguimmo. La prima notte sostammo sulle rive del *Rio das Mortes* dove abbiam fatto una abbondante pesca. In quella prima notte il « makào » non fece udire il suo canto: e ciò fu causa di non pochi commenti e dicerie... *Uke-wagùu*, a notte alta, trovandosi da solo con me, mi disse:

— Anche se il segno lasciatoci dal *Bari* venisse a mancare, tenterò ancora una volta di impedire lo sterminio di quei bianchi, per i quali (non so perchè) sento nel mio cuore un affetto e una simpatia mai provata, e sono certo che tutti mi ubbidiranno: di uno solo io temo, ed è di *Giri-ekurêu;* ma a costo di usare anche della mia forza e di ogni mezzo, mi opporrò a tutto ciò che di male egli volesse tentare.

Ai primi albori, continuammo il cammino. Quand'ecco dall'alto di un *burity* (Mauritia vinifera) il *Makào* incominciò il suo canto: *Ma... ka...ò, ... ma... ka... ò...* Tutti volsero i loro sguardi in alto, silenziosi, e poi con segni vicendevoli si dissero: Hai udito? È proprio lui... Andiamo avanti... la sua parola non manca...

Uke-wagùu, che camminava un passo a me dinanzi, si voltò indietro e mi sorrise.

Alla sera giungemmo nel luogo denominato *Nonnège ika gùru.* Il sole era già al tramonto e nella foresta s'era fatto oscuro. Gli ultimi vermigli, pallidi raggi passando tra foglia e foglia, ci portavano il saluto del sole morente e là dall'alto di un grosso *giaquitibà* il « makào » lanciò per la foresta l'eco del suo ritornello...: *Ma... ka... ò ... ma... ka... ò...* La parola del « Bari » si compiva... Si parlò, si discusse di nuovo perchè alcuni speravano ancora che all'ultima ora l'uccello del « Bari » si ricredesse, cambiasse idea e non... cantasse più.

Al mattino per tempo, *Uke-wagùu* invitando tutti alla partenza, diede ordine di raggiungere nella giornata il fiume *Kugibbo* (*Barreiro*) prossimo alla Colonia. Nel partire il « makào » ci accompagnò col suo saluto... e vidi la faccia di Uke-wagùu raggiante di gioia al sentire il grido di quell'uccello che per noi fu sempre di malaugurio mentre quella volta rappresentava un essere misterioso che ci scortava e ispirava.

Ci siamo dispersi per la caccia, ma alla sera ci riunimmo nel luogo indicatoci da *Uke-wagùu.* Tutti avevamo qualche piccola cacciagione e anche l'appetito non mancava.

(*Continua*).

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1931 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Offerte per le Missioni

BATTESIMI.

Impiegate S. E. I. (Torino) pel nome *Vittoria Bistolfi* a una cinesina — Sorelle Ansaldo (Boves) pei nomi *Antonietta, Bianca, Giorgio, Margherita* — Marchisio Margherita (Boves) pei nomi *Anna Maria, Giovanni Antonio* — Signe Operaie (S. E. I., Torino pel nome *Angiolina Cappello* ad una siamesina.

RIO NEGRO.

Oddone Carolina (Scurzolengo) pel nome *Giovanni* — Direttrice Asilo (Castano I) pel nome *Rosetta* — Ospedale San Vito per M. Liboria (Alcamo) pel nome *Crocifissa Maria Giuseppa* — Caucig Ernesta (Sanguarzo) pel nome *Carmelo* — Artero Remigio (Vinovo) pel nome *Remigio* — Allocco Alessio (Bra) pel nome *Bartolomeo* — Artero Caterina (Vinovo) pel nome *Caterina* — Rocci Caterina (Torino) pei nomi *Caterina, Angela* — Superiora Scuole Parrocchiali San Biagio (Monza) pei nomi *Giovanni Maria, Giovanni Francesca* — Viola Innocenza (Bioglio) pei nomi *Antonio, Caterina* — Leoncini Fulvio (Bolsena) pel nome *Cosimo Guerrini* — Prino Don Giuseppe (Quarona), pel nome *Luigi* — Istituto Salesiano (Biella) pei nomi *Dante, Clelia* — Avidano Claudio (Castell'Alfero) pel nome *Benvenuto Giuseppe* — Bonomi Ancilla (Osoppo) pel nome *Franco.*

CHACO PARAGUAY.

Croce Maria (Varallo) pei nomi *Giorgio Ugo, Mario Leone* — Segato Emma (Como) pel nome *Angelo Antonio* — Brisighello Giuseppina (Solesino) pel nome *Giovanni Maria.*

VIC. EQUATORE.

Occhipinti Salvatrice (Ragusa) pel nome *Giacinta* — Pellanda Valentina (Bognanco S. Lorenzo - Ossola) pel nome *Maria Valentina* — Bona Don Giuseppe (Breno) pei nomi *Pietro, Albino* — Macellaro Domenica (Balangero) pei nomi *Cristina, Anna, Maria, Consolata* — N. N. pel nome *Giuseppe* — Bosio Giuseppe (Torino) pel nome *Giuseppe* — Fogale Gio. Battista (Alpignano) pel nome *Alda* — Buttazzoni Marianna (Sedegliano) pel nome *Mariano Francesco Luigi.* — Cavinato Antonietta (Pozzoleone) pel nome *Maria Antonia* — N. N. a mezzo Salesiani di (Legnano) pei nomi *Ottorino, Amalia, Mario, Elena* — Bigotti Marco (Alessandria) pel nome *Marco* — Vinotti Antonietta in Mazza (Montaldo Spigno) pel nome *Luigi.*

INDIA - MADRAS.

Brusasca Don Natale (Finale Emilia) pel nome *Mario* — Cassini Don Ottavio (Ticineto) pel nome *Evasio* — Pedretti Margherita in Glisenti (Sonico) pei nomi *Giorgio, Fiorina* — Bolognini Nina (Conversano) pel nome *Giovanni* — Triulzi Maria Luisa (Alessandria) pel nome *Vincenzo* — Mazzocato Igino (Treviso) pel nome *Umberto, Maria* — Agossi Rosa (Capriolo) pel nome *Giuseppe* — Cadeo Virginia (Travagliato) pel nome *Giovanni* — Cavenago D. A. (Milano) pei nomi *Angelo, Domenico Antonio, Libero* — Ronco Anna in Bosio (Torino) pel nome *Anna* — Proserpio Giuseppina (Monza) pel nome *Luigi Maria* — N. N. a mezzo Don Zolin (Torino-Crocetta) pel nome *Giuseppina* — Treves Battista (Piossasco) pel nome *Giovanni Battista* — Lupi Gina (Bondeno) pei nomi *Maria Giovanna, Gina* — Ravani Mons. Battista (Aulla) pel nome *Giovanni* — Dabri Maria (Bolzano) pel nome *Giovanna Maria* — Martellini Angelina Parente (Teano) pei nomi *Elisa Mancini, Pasquale Parente* — Croce Don Natalio (Morelia-Messico) pel nome *Maria Eustolia.*

INDIA - ASSAM.

Sereni Don Luigi per l'adozione di un orfano — Allara Luigia (Grazzano M.) pel nome *Luigia* — Baglieri Rosaria (Ragusa) pel nome *Maria Angela* — Grillo Francesco (Voltri) per l'adozione di un orfano — Mongi Don Pietro (Menfi) per l'adozione di un orfano — N. N. (Torino) per l'adozione di un orfano — Marocco Marietta (Poirino) pel nome *Lucio* — Anolli Mario (Diano d'Alba) per l'adozione di un orfano — Capello Rina (Cuneo) pel nome *Antonio* — Camola Rosa (Tromello) pel nome *Angela* — Susana Cecilia (Altavilla M.) pel nome *Eros* — Bellicardi Battista (Romagnano Sesia) pel nome *Giovanni Battista* — Ruga Angelina (Borgomanero) pel nome *Giuseppe Maria* — Cav. Avv. Tito Congini (Pisa) pel nome *Alberto* — Ortelli Pia (Locarno - Svizzera) pel nome *Manfredo Alessandro* — Lombardo Antonina (La Manouba) per l'adozione di un orfano — Sorelle Santi (Albissola) pel nome *Emanuele.*

Beatus qui intelligit super egenum et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus. [B. XLI]
LEOSEP XIII

INTELLIGENTE?!

Settuba è presentato su *Le Missioni dei PP. BB.* — come un vispo monello negro, irrequieto, attaccabrighe e ladruncolo. Un giorno il missionario l'incontra trafelato, ma sorridente: era stato sorpreso a rubare arachidi, ma era uscito illeso grazie alle sue gambe ed alle sue pietre.

— Settuba, è una vergogna! sei grande e di religione non sai ancora niente.

— Padre, qualcosa so, interrogami...

— Ebbene dimmi: quante cose sono necessarie per salvarsi?

— Per salvarmi? mi bastano due buone gambe ed una buona manata di pietre!

L'ENTRATA DELL'INDIETTO IN COLLEGIO.

Così la racconta P. Sebastiano nel « Missionario ». Un fanciullo araucano che per la prima volta si avvia a cavallo a fianco del padre, col fagottino contenente le sue cosette, verso il Collegio. Gli si apre davanti una vita del tutto nuova: il collegio, i suoi regolamenti severi, le giornate ordinate, il dormitorio colle file di letti e il rintocco inflessibile della campana.

Nell'animo [illegible] si rispecchia nei suoi occhi la nostalgia della madre, che tanto ama: egli resta solitario nelle ricreazioni, si sente forestiero e non partecipa all'allegria dei compagni. In alcuni la nostalgia della propria casa è inguaribile, e ritornano ammalati alla famiglia. Ma la maggior parte supera il duro noviziato, si abitua alla nuova vita e vi mette radici. Così fa il nuovo passo sulla via di una nuova cultura ed educazione.

I vecchi indiani apprezzano ed esaltano l'istruzione ai proprii figli: gli uni pel suo valore spirituale, gli altri solo per quello materiale. Ma il fanciullo che compie la sua istruzione in un collegio missionario raggiunge una base pel suo benessere materiale e per la sua cultura spirituale. Certo è che l'educazione avuta nella capanna non basta perchè i fanciulli crescano uomini coscienziosi, retti: è necessario che frequentino il collegio dove possono apprendere l'idea esatta del vero Dio, la fede e la morale cristiana. E ciò che si dice dei fanciulli, vale anche per le fanciulle.

NON HA DA MANGIARE!

Alle 9 di sera si ode alla missione il rumore di un passo.

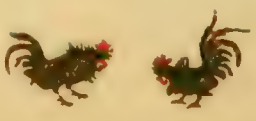
— A quest'ora, chi sarà mai? — pensa il missionario. Era un Inglese proveniente dal distretto di Madi, che non avendo trovato portatori era stato costretto a viaggiare fino a quell'ora. Il missionario gli offre ospitalità cortese e lo ristora. Era uno studioso di scienze naturali e andava in cerca di campioni delle varie specie di mosche infette, e di farfalle, a scopo di studio.

— Come sono strani questi bianchi! Un uomo grande come lui, un bianco che corre dietro a queste piccole cose! — sussurravano i ragazzi, ridendo con gusto alle spalle dell'Europeo.

— Quest'uomo, disse uno dei miei piccoli, certo non ha da vivere al suo paese e viene qui a prendere farfalle e a saziarsi di esse. Chissà come sarà contento d'aver trovato chi gli dà da mangiare!...

Con questa intenzione raccoglievano mosche e farfalle e gliele portavano in gran numero.

Printed in Italy



Pubblicazione Mens'le)

Gioventù Missionaria

SOMMARIO:

Istituto D. Bosco di Gaeta. - La morte di Nanghitê. - Doloroso calvario di vecchi nel Rio Negro. - Fiori assamesi. - Una scampagnata degli indi. - I catechisti di una missione. - Conversione di una famiglia a Cuiabà. - Ospiti della giungla. - Nelle retrovie. - Pericoli sui passi del missionario. - *Uke-wagúa.*

BANZAI

JAPAN

Tutti! Tutti! Tutti!

dovete adoperarvi per procurarci un nuovo abbonato semestrale

(dal Luglio al Dicembre L. 3,50).

Fateci questa propaganda!

Abbonamento:

Per l'Italia: Annuale L. 6,20 - Sostenitore L. 10 - Vitalizio L. 100
Per l'Estero: „ L. 10 - „ L. 15 - „ L. 200

Anno IX - Num. 7 Pubblicazione mensile Luglio 1931 (IX)

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Istituto Don Bosco di Gaeta.

Il 26 aprile Gaeta inaugurava il nuovissimo Istituto Missionario Don Bosco con grande pompa, e, diciamo pure, con la partecipazione più entusiastica della popolazione riconoscente, per aver così i Salesiani salvato da certa rovina due cari monumenti: la *Caserma Menabrea* e la *Chiesa Monumentale di S. Francesco.*

Spieghiamoci in poche parole. Chiesa e caserma furono cedute per servire a una istituzione missionaria e furono salvate dalla rovina che loro incombeva per la forzata chiusura e mancata manutenzione. D'ora innanzi ci penseranno i Salesiani, e il poco che han fatto fin qui, ha già assicurato uno splendido avvenire a queste due vecchie costruzioni che parevano destinate allo sterminio più radicale. E non meritavano davvero questo destino. Il tempio è un bel monumento edificato da Ferdinando II di Borbone e da tempo era chiuso al culto: riaprire una chiesa (come quella artistica di Gaeta) è come riaprire mille e mille speranze nelle anime: — e non è poco! — Tanto è vero, che oggi la chiesa è frequentatissima.

Anche la caserma ha la sua storia gloriosa — io non ve la so narrare, ma spero lo farà presto qualcuno degli amici di Gaeta; — basti dire che fu antico convento francescano ed ospitò il serafico S. Francesco, poi il B. Agostino e venne poscia ampliato da S. Bernardino. C'è in questo breve annuncio compendiata la fortuna nostra di possedere un locale così rispettabile e per un fine più rispettabile ancora, qual'è di coltivare le vocazioni missionarie!

L'apertura è avvenuta il 26 aprile, festa di Don Bosco, al quale s'intitola la nuova opera, che deve accogliere e formare alla vita missionaria la gioventù zelante della media e bassa Italia

L'inaugurazione fu preceduta da un ciclo di solenni funzioni in onore del Beato, svoltesi colla partecipazione di fedeli, di Istituti religiosi, del Clero, degli alunni delle pubbliche scuole, delle rappresentanze delle associazioni della diocesi e di tutte le autorità. L'artistica chiesa di S Francesco di Assisi fu sempre gremita, specialmente nei giorni del Triduo solenne, predicato dal teologo D. Matteo Fasano, Cappellano Capo dell'Aviazione; e si palesò in tutta la sua intensità la vivissima divozione già sbocciata nel cuore dei Gaetesi per Maria Ausiliatrice e pel Beato Don Bosco.

Ai Vespri pontificali della vigilia intervenne S. E. Monsignor Angelo Bartolomasi, Ordinario Militare, che si degnò tessere il panegirico del Beato il giorno della festa durante il solenne pontificale dell'Arcivescovo Mons. Casaroli.

Nel pomeriggio l'Istituto Missionario « Don Bosco » fu inaugurato con un magistrale discorso di S. E. il senatore Pietro Fedele, cui tennero dietro altre cerimonie non meno vibranti di entusiasmo, come l'inaugurazione della nuova via intitolata al Beato e la processione della reliquia

***

Ci piace riferire il sunto del discorso tenuto in quella occasione dall'ex ministro senatore Fedele, quale fu dato da un giornale di Napoli:

« Alle ore 16, nel gran cortile interno dell'antico convento francescano, trasformato dai Salesiani in un modernissimo Istituto-convitto giovanile, e presenti tutte le autorità, associazioni e popolo, l'ex ministro senatore professore *Pietro Fedele*, oratore ufficiale della cerimonia, pronunciò religiosamente ascoltato e spesso interrotto da scroscianti applausi, una vera calda, dotta orazione. Dopo aver ricordato i vantaggi, per la nazione e pel Vaticano, del recente concordato voluto da Benito Mussolini, esaltò l'immortalità di Roma, il cui nome sarà sempre più diffuso nel mondo dai figli di Don Bosco. Disse che dalla storica Gaeta questo nuovo Istituto irradierà dappertutto un nuovo raggio di luce, che propagherà la meravigliosa bellezza dell'opera creata da Don Bosco. Affermò che egli accarezzò sempre la speranza che i Salesiani venissero in mezzo a noi e ricordò che allorquando, a nome del Governo, offrì la caserma Menabrea al rev. D. Tommaso Masera, direttore del nuovo Istituto, che l'accettò con entusiasmo, fu lieto di aver reso un piccolo servigio a Gaeta ed alla religione. " Oggi, proseguì il senatore Fedele, il tempio di San Francesco salvato dalla rovina, è risorto come d'incanto a sentir rinnovata la voce della preghiera. Dovunque, i Salesiani hanno portato il fervore della loro attività, che si espande, rigogliosa, come il fiume che s'ingrandisce nel suo percorso". Quindi il chiaro oratore ricordò per sommi capi tutta la vita travagliata di lavoro, di fede e di opere proficue, spesa dal Beato Don Bosco per il benessere della gioventù e per il trionfo della civiltà e della religione, onde oggi dal seme da lui gettato è nato l'albero gigantesco, rappresentato nel mondo, da migliaia di scuole, laboratori, ospedali, ricreatori: esercito d'ogni lingua e d'ogni nazione. " Senza il soprannaturale, continuò l'oratore, l'opera di Don Bosco non si spiega. E quest'opera è il fiorire esterno delle sue virtù interne. Egli fu contro il materialismo corrompitore della gioventù e fermò a tempo il popolo italiano sulla china della via funesta. Quando io proposi lo studio della dottrina pedagogica di Don Bosco, qualche filosofo idealista sorrise. Oggi il tempo mi ha dato ragione ".

Quindi l'ex ministro della P. I. parlò dell'opera educativa dei Salesiani, che si svolge con la sola bontà fra le giovinezze loro affidate ed accennò alla organizzazione della gioventù, voluta dal Duce Mussolini, per l'avvenire della Patria. Lesse un brano di una eloquente lettera di Don Bosco e così concluse:

" Signori! L'Istituto che oggi si inaugura è destinato a proseguire l'opera di Don Bosco in tutte le parti del mondo, diffondendovi il nome d'Italia e di Roma. E come da Gaeta mossero nel 915 le armi e gli armati-chiamati dal pontefice Giovanni X a combattere i Saraceni che furono infatti sbaragliati nella famosa battaglia del Garigliano; e come nel 1571 da questo porto di Gaeta mossero le navi, che al comando di Marcantonio Colonna vinsero la celebre battaglia di Lepanto, così, oggi, muoveranno da Gaeta altre voci di incitamento ed altri giovani di fede, che propagheranno nel mondo le dottrine e le massime cristiane della nostra religione. Signori! Con la visione di questa nuova opera di civiltà e mentre oggi qui si apre questo nuovo Istituto Missionario, gridiamo il *quod est bonum, felix, faustumque*. Per la gloria di Dio e per la gloria d'Italia! ".

Calorosi, entusiastici applausi salutarono l'orazione del senatore Fedele, ».

***

I nostri amici di Gaeta nel fervore della festa non han potuto pensare a inviarci fotografie del bell'*Istituto Missionario* e della *bellissima Chiesa;* vedendo espresso su queste pagine il comune desiderio, confidiamo, si daranno premura di presentare alla vostra curiosità (specialmente agli interessati del mezzogiorno d'Italia) una documentazione fotografica dei nuovi ambienti, atta ad entusiasmarvi al più alto grado, e ad invogliarvi (se vi sentite la vocazione) ad entrarvi.

ZIO GIGI.

DALLE LONTANE MISSIONI

LA MORTE DI NANGHITÈ

Carissima *Gioventù Missionaria*,

Dopo un relativo lungo sonno ti voglio salutare oggi con affetto esplodente. Ti scrivo da Macas e per i tuoi lettori sono andato raccogliendo mille cosette interessanti e curiose.

Ti voglio raccontare oggi un caso pietoso successo nella Missione di Mendez.

Le fotografie che ti unisco non sono certo delle più allegre, ma contengono un dramma che mentre minacciava di cambiarsi in tragedia per il sopravvivente, diventò per la Missione nostra l'inizio di una nuova èra, nella zona di Mendez.

Il cadavere nella cassa funebre è del kivaro *Nanghitè*. Viveva vicino alla Missione e la frequentava. Non potrei giurare che la sua natura o il suo carattere si distinguesse molto di tra gli altri selvaggi. Quattro anni fa quando lo conobbi e un anno dopo quando ebbi occasione di prestargli qualche attenzione medica, non scorsi in lui, come negli altri kivari che un desiderio di studiarci e di farsi cristiano. Era catecumeno: forse dei più assidui. Un giorno si presentò alla Missione con tosse e con sposatezza di corpo. Lo si curò; ma forse non contento, tentò di andare a Cuenca e farsi visitare nell'ospedale di quella città. E vi andò. Naturalmente non ne rimase soddisfatto, perchè più stanco e disilluso dei rimedi e parole grosse suggeritegli dai medici di quella città.

Il deperimento era sensibilissimo e si andava accentuando sempre più. Le cavità toraciche ripercuotevano un suono cupo a ogni colpo di tosse. Era tisico e lo sapeva senza comprendere il peso della parola e senza poter rimediare alla sua triste condizione. Il kivaro non conosce altre diete che la sua *ciccia* di yuca e quando l'appetito chiama, non riconosce prescrizioni mediche. Tutto ciò che è commestibile, in mancanza di meglio, entra a far tacere gli stimoli.

Venne alla Missione quasi disperato. Gli si era detto le tante volte che si riducesse a sottomettersi a una serie di iniezioni per la sua malattia. Gli ripugnò finchè il corpo si sentì tale da resistere a camminare, ma quando non ne potè più, accettò le iniezioni. La malattia intanto era progredita spaventosamente. La fedele e amorosa consorte gli prodigava oltre le cure anche il suo affetto raddoppiato, a onta dei frequenti rabbuffi.

Quando il missionario notò che di tra le file dei neofiti kivari mancava alla Domenica il *Nanghitè*, l'andò a trovare in sua casa. Fu commovente lo spettacolo. Disteso sul suo duro assito di bambù, con uno sguardo languido rispose in muto linguaggio al saluto gioioso del missionario: è finita! Comandò a sua moglie (il marito kivaro non prega, nè consiglia sua moglie) che trattasse il Padre come lo trattano i civilizzati, portasse lo scanno suo, gli scaldasse un uovo e gliel'offrisse. Manifestò il desiderio di ricevere il Battesimo, di perfezionare la sua istruzione, ciò che fecero gli zelanti missionari di Mendez in ripetute e faticose visite alla sua casa.

Quando precipitò il male e, secondo l'espressione dei kivari, il cuore cominciò a uscirgli con il sangue dalla bocca, il missionario, Padre del suo corpo ma più della sua anima, suggellò la preparazione al cristianesimo col Battesimo e con unirlo in matrimonio cristiano con la sua sposa. Il kivaro lascia raramente trasparire i suoi sentimenti interni, ma se si deve dedurre dai fatti posteriori al suo Battesimo, mi pare facile apprezzare l'effetto della grazia in lui.

È di quegli ultimi giorni di vita del *Nanghitè*, che opponendosi lui a che si desse

*

morte al figliolino di sua sorella, nato disgraziato, la nostra missione di Mendez s'arricchì di una gemma con un povero bimbo sformato nel corpo, ma presto fatto figliuolo di Cristo e regalato più tardi alla celeste Gerusalemme!

La morte del *Nanghitè*, a quanto riferisce il P. Ghinassi che lo assistette, fu cristianamente commovente e per nulla si differenziò da quella di un pio cristiano civilizzato.

moglie si rade completamente la lunga e disordinata chioma.

Che pensi, *Gioventù Missionaria*, che abbia fatto la vedova? Dirai a ragione: « passi a seconde nozze con qualche suo cognato, secondo è costume tra i kivari ».

No! Corse alla Missione e protestò che non si sarebbe allontanata di lì neppure se ve la cacciavano. Fu tanto lo studio di essere obbediente alle suore e al missionario,

La vedova Maria moglie di *Nanghitè*.

Il cadavere del kivaro *Nanghitè* nella cassa.

Ebbe onori funebri — i primi onori funebri cristiani kivari nella zona di Mendez — che differenziandosi essenzialmente da quelli kivari fecero una profonda impressione in tutti i selvaggi. Sulla terra dei suoi padri, una croce presso la sua casa indica oggi che colà tra le foreste vergini, fino a ieri regno di Satana, riposa nella pace di Cristo un cristiano delle tribù kivare.

***

Nanghitè lasciò la moglie e una creaturina che raccolse inconsolabili grida e lagrime della mamma e di tutta la famiglia. Nella foto, la vedova è quella che sta dietro alla croce. Ha la testa rasa secondo il costume kivaro, che alla morte del marito la

che ben presto meritò la felicità del Battesimo per la sua creaturina, e per lei la incomparabile fortuna di fare la sua prima Comunione.

Chi la vede ora tutte le mattine, avvicinarsi alla santa Mensa e cibarsi di Gesù Eucaristia, devotamente, non può non commoversi. Gesù buono le richiese un giorno un sacrificio grande, grande. Le domandò la sua bambina che portò tra i suoi angioletti. Fu un dolore quello, come forse nessun'altro provò e proverà. L'amor di madre arrivò fino al punto di estrarsi il latte dal seno per metterglielo vicino, assai vicino al corpicciuolo della sua bimbetta morta. Eppure sopportò con rassegnazione il fiero colpo.

Un giorno le si presentò un pretendente alla sua mano di sposa.

- Hai parlato con il missionario e con la Madre?

— Sì. M'hanno detto che ti lasciano libera.

— E tu, quando sarò tua sposa, potrai darmi l'istruzione che mi dànno le Madri? Mi lascierai venir alla chiesa quando voglio? Tu, tu che sei così nudo (indicandogli l'*itipi*) potrai vestirmi con tanta proprietà come lo fanno le Madri? Tu mi farai lavorare da mane a sera a preparare la *ciccia* per te e per i tuoi, rimproverandomi a ogni momento?

Gli argomenti erano solidi, tuttavia il cuore della selvaggia si rifece sentire. Non lo rigettò definitivamente. Venne a sapere tutto ciò il P. Ghinassi, il suo catechista, il quale fu a trovarla e la investì così: — Dunque, Maria (suo nome cristiano), Ora a chi mi rivolgerò per farmi correggere il catechismo in kivaro, quel catechismo che salverà i tuoi fratelli?

Bastò. Abbassò la testa, si asciugò due lagrimoni e al pretendente che pochi giorni dopo la volle portar via dalla Missione, dette una lezione burlandosi di lui, che rimase famosa perfino tra i coloni della fiorentissima zona di Mendez. Il suo sposo dal cielo le dà forza per conservarsi buona. Pare che essa stessa si renda conto di ciò. Avrà la perseveranza finale? Il cuore del kivaro è assai volubile. Eppure noi siamo ottimisti e certamente Maria sarà il nostro vanto in Mendez perchè i tuoi lettori, cara *Gioventù*, ci otterranno il miracolo.

Macas, Marzo 1931.

Sac. Giov. M. Vigna.

Doloroso calvario di vecchi nel Rio Negro.

Tra le cose che fanno più dolorosa impressione, viaggiando tra gli indi Tucanos, Piratapuyas e di altre tribù, vi è l'abbandono dei poveri vecchi.

Finchè il vecchio indio e la vecchia india vivono uniti, e si aiutano a vicenda, lui pescando, cacciando o raccogliendo frutta selvatiche, lei continuando ad aver cura della piantagione di mandioca e accudendo alle faccende di casa, le cose vanno ancor bene. Ma quando uno dei due muore, il superstite si trova esposto a un doloroso calvario pel rimanente dei suoi giorni. Fortunato se ha qualche figlio senza famiglia: egli, generalmente, non lascierà mancare il necessario al genitore il quale a sua volta, finchè le forze glielo permetteranno, continuerà ad aiutare il figlio nel lavoro. Ma se tutti i figli sono già accasati, le loro cure e il loro amore non sono più rivolte ai genitori, bensì alla propria famiglia; il vecchio padre o la vecchia madre avranno forse dai figli un po' di farina di mandioca ma non uno straccio per coprirsi.

Nella Missione di Taracuà, abbiamo visto casi compassionevoli, specialmente nei primi tempi, di vecchi che venivano ad offrirci il loro lavoro per guadagnarsi in cambio, essi dicevano, un pezzo di stoffa per coprirsi.

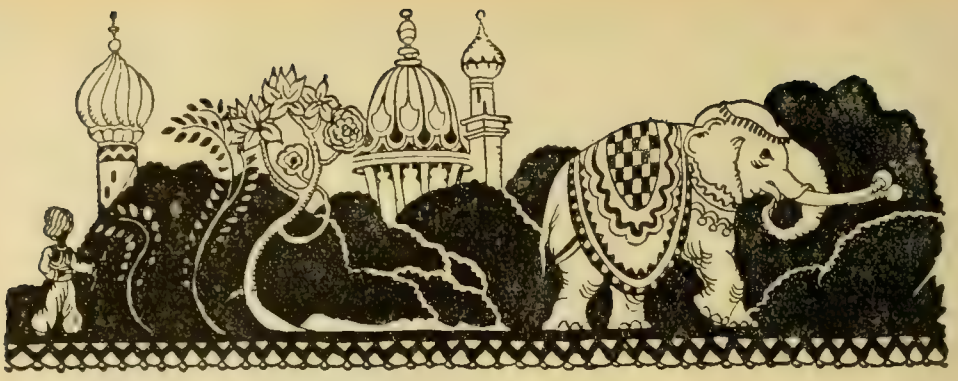
Il calvario dei poveri vecchi abbandonati comincia quando cadono ammalati. Distesi nella rete o amaca hanno per unico compagno il fuocherello ravvivato da qualche benevolo. Non potendo più prendere i bagni giornalieri e godersi il benefizio dei raggi del sole, il loro corpo, pel sudore e il fumo, si copre di sudiciume da renderli all'aspetto più brutti di uno spazzacamino e ributtanti. Se essi hanno qualche oggetto di valore o qualche attrezzo di lavoro, verrà a privarneli lo stregone (o *pagè*) colle sue smorfie, coi suoi soffi e con medicamenti insignificanti: se non hanno nulla, il *pagè* non li degnerà di una visita e semplicemente dirà che sono avvelenati e morranno... Nessuno s'interesserà più di loro dopo la sentenza del *pagè*, perchè convinti che a nulla servirebbero le cure e i rimedi, essendo stata segnata la loro sorte.

È facile immaginare come saranno gli ultimi giorni di un vecchio da tutti abbandonato: la mancanza di alimentazione, la trascuratezza delle più elementari norme igieniche abbrevieranno i suoi giorni. I parenti intensificheranno le visite non già per aiutarlo, ma per vedere se il filo di vita non si è spento e se ne andranno con la parola, abituale in questi casi: «manca poco!».

Alla morte è uno scoppio di grida, di pianti, da parte dei parenti più prossimi che vanno a sfogarsi sul cadavere con certe facce dipinte in segno di dolore e con qualche lagrima, da richiamarci al ricordo evangelico di coloro che erano pagati per piangere...

Una barchetta servirà di cassa mortuaria per accogliere il cadavere ridotto a un vero scheletro, che verrà deposto in una fossa scavata nella stessa *maloca* con l'accompagnamento di qualche gemito o di qualche nenia. E del vecchio più nessuno avrà un ricordo.

D. Giovanni Marchesi.



FIORI ASSAMESI

Una donna.

Dicono che Shillong è il paese dei fiori. Io me ne sono accorto l'altra sera. Mi vennero a chiamare perchè c'era una donna che stava male. Vado. Era una donna giovane ancora, d'una trentina d'anni. Si contorceva sopra un povero giaciglio in fondo ad una capanna buia ed affumicata.

Cercai di confortarla alquanto. Era cattolica da poco, battezzata in letto e non sapeva altre preghiere che il segno di croce Le spiego in due parole la confessione e mi domanda di confessarsi. Poscia la esorto ad offrire le sue sofferenze al Signore. « Come debbo dire? ». « Di così: Gesù, che hai tanto sofferto per amor mio, anch'io voglio soffrire questi dolori per amor tuo ».

Gli altri erano rientrati e si parlava della malattia, quando un gemito mi scuote. « Cosa desideri? ». Non rispose. La sua voce dolente balbettava tra sospiri affannosi... « anch'io voglio soffrire questi dolori per amor tuo ». Non disse altro per tutto il tempo che rimasi là, interrompendosi solo per ringraziarmi e raccomandarsi alle mie preghiere.

È morta stamattina con quelle parole sul labbro.

Una fanciulla.

Un batufolo tondo, alto una spanna, tutto imbacuccato nella *jainkup*, da cui fa capolino solo una facciona grassoccia dagli occhi neri e scintillanti. Non la posso guardare senza che mi si metta a ridere e si nasconda dietro alla sua compagna; e se risponde alle mie domande non la capisco, perchè si copre la bocca con la *jain*, come se si vergognasse a mostrare i dentini ancor bianchi.

Si chiama Angela. La battezzò pochi mesi fa Don Vendrame a Mawhlang, suo paese natale. Avevo sentito qualcosa della sua conversione e me la son fatta raccontare dalla ragazza che l'accompagna. Vi è dell'interessante, o meglio, del meraviglioso. È sola: la mamma è morta e il padre l'ha abbandonata da anni, secondo quello che è purtroppo il costume pagano. Una notte ebbe un sogno e vide un Padre che veniva al suo paese. Si svegliò con uno struggimento strano di essere con lui.

Domandò di ricevere il battesimo e la proposta sollevò un pandemonio fra la parentela; ma questa frugola di dieci anni è una donnina e non cedette. Fu maltrattata, legata, minacciata: « Mi lascio ammazzare se volete, ma io voglio andare dal Padre ».

Furono usate le moine. « Finora ero uno straccio ed ora mi accarezzate tanto? » rispose.

Il Padre era in paese e scappò da lui. Davanti alla capanna la sorprese una zia; ma la ragazza si avviticchiò ad un albero e non ci fu verso di poterla muovere.

Si amministrava il Santo Battesimo e la bimba si era intrufolata fra i battezzandi, quando dal fondo della capanna s'alza una voce: era il babbo che accompagnato dal corteo dei parenti, si faceva vivo per la prima volta: « Padre, questa ragazza è mia figlia; non voglio che sia battezzata ».

Neppure il Padre lo voleva, perchè temeva un subbuglio, e la ragazza fu messa in disparte. Ma ritornò: « Io voglio essere battezzata ». Ed i presenti che conoscevano le sue lotte e le sue condizioni di famiglia incalzarono che a chi lo vuole non si può negare il battesimo. I parenti tacquero e fu battezzata.

Usciva dalla capanna e uno zio gli va in-

Un fiore del Bengala.

contro mostrandole il *wat*: « Aspetta che torni il Padre. Lo vado a salutare e appena gli ho detto *khublei*, gli taglio il collo ».

« Nè vacche, nè casa, nè campi ti lascierò più ora », badava a strillare la zia.

« Non me ne importa; ora sono cattolica ».

La cara angioletta ride, ride, mentre l'altra ragazza conta; e a me vien da piangere a pensare a quel cuoricino grande che sa abbandonare tutto per il Signore appena conosciuto.

Le ho dato un santino e l'ho salutata. Salterellando dalla gioia, mi ha contato che è tanto contenta ora che ha fatto la S. Comunione; che ora sta con la Rosina e la Maria all'ospizio di S. Vincenzo, poi andrà a Sohra per la *jingiasengbah* e di lì tornerà al paese. « Vieni anche tu, Padre, a Sohra? ».

Un vecchietto.

Un vecchietto segaligno, arzillo: camicia e *dhoti*, un turbante quasi bianco, gli occhiali proprio sulla punta del naso che non ho mai potuto capire a cosa gli servissero; i denti un ricordo. Lo incontrai a Nongumlong e facemmo un po' di via assieme.

« Io sono di stirpe di re, Padre, e ho governato parecchi paesi. Ora sono cristiano e non m'importa più della gloria mia. Pellegrino di paese in paese; vado a trovare gli ammalati e, sai, Padre, io sono ignorante, non m'intendo di medicina, ma prego ed essi spesso guariscono. Ho un solo dispiacere: sto lontano dal Padre. Io sto lassù su quei monti, a... Almeno una volta al mese però cerco di venire a Laitumkhrah a far la mia S. Comunione. Non posso venire più spesso, ma io, Padre, prego sempre Gesù che non se ne vada via da me, ma rimanga qui nel mio petto come un seme e fiorisca in un bel giglio nella mia bocca, sicchè il suo profumo sia sempre nelle mie parole, quando lo predico ai pagani ».

Non vi paiono belli e gentili questi fiori offerti a Gesù dalle giungle dell'Assam?

Sac. A. Pianazzi
Missionario Salesiano.

Una famiglia bengalese.

SANGRADOURO (Brasile). = L'arrivo degli autocarri alla «Colonia Sacro Cuore».

UNA SCAMPAGNATA DEGLI INDI

Sono da pochi giorni ritornato da una visita a Mons. Couturon che a mala pena potei raggiungere, perchè instancabilmente percorre la Prelatura moltiplicandosi in una attività, ricca di fruttuoso risveglio religioso, nella vastissima zona meridionale, la più abitata e promettente.

Monsignore mi ha domandato se avessi inviato relazione di una passeggiata che avevamo fatto...

— No, risposi, perchè mi sembra cosa comune...

— Niente affatto comune: scriva perciò! Non ricorda le passeggiate del Beato Don Bosco coi suoi ragazzi sui colli del Monferrato? Eccole ripetute nel centro delle foreste del Mattogrosso, da giovinetti indiani, con lo stesso spirito e colla stessa allegria.

Ed era vero.

***

Approfittando delle vacanze dei nostri Bororos, che quasi tutti erano andati in villeggiatura nella foresta, pensammo anche noi ad un poco di svago con una bella passeggiata alla *Colonia del S. Cuore*, distante una settantina di chilometri. Vi avrebbero preso parte i missionari con i ragazzi rimasti, e le suore con le loro alunne. Alla difficoltà del trasporto provvide la Provvidenza: un camion, giunto da Cuiabá e diretto a quella mèta, servì insieme col nostro alla bisogna.

Il giorno della partenza, alzatici per tempo e compiuti i nostri doveri religiosi, ognuno occupò il posto assegnatogli. Tutti, i nostri giovani e le fanciulle, avevano in corpo una irrequietezza, una gioia per l'avvenimento e le loro voci argentine supplivano perfettamente il frastuono della banda che per la circostanza mancava.

Prima di mezzogiorno si fece una fermata alla *fazenda* di un nostro amico, che ci ricevette con grande cordialità offrendoci un buon pranzo, e si ripartì. Da questo punto anche la strada cambiava aspetto, presentando ripide discese sulla roccia dove i camions slittavano con tutta facilità, e distese sabbiose dove alle volte i motori parevano impotenti a proseguire. Poi si dovettero passare certi ponti... Pensate a due tronchi d'albero gettati a traverso i torrenti, e dover correre su essi colle macchine.

Il guidatore del camion, venuto da Cuiabá, era veramente maestro in questo genere di sport e passò senza la minima titubanza: io invece, non avendo mai fatto una simile prova, preferii far discendere i miei gitanti e tentare il passaggio a camion vuoto. La prova riuscì bene e non ebbi con questa precauzione scrupoli di coscienza.

A notte inoltrata si giunse alla Colonia. Gli abitanti, appena udirono il rombo dei motori, diedero fiato alle trombe, e ravvivarono i fuochi accesi pel nostro ricevimento. Dire l'accoglienza fattaci non è cosa agevole: l'anima bororo ha sempre delle sorprese impensate, non prevedibili, che dànno all'atto

più indifferente significati straordinari e fantasiosi. Tutti fummo assaliti nel più entusiastico dei modi dai Bororos e dai loro bimbi, mentre le donne e le ragazze facevano altrettanto e più colle suore e le loro allieve. Il ricevimento svoltosi tra i bagliori delle vaste fiammate, tra il suono degli strumenti e il gridìo di tutti ebbe tale carattere di poesia e di cordialità che non sarà dimenticato.

Tre giorni di permanenza alla Colonia furono tre giorni di gioia intensa e schietta. Tutte le sere vi fu trattenimento di cinematografo, ancora ignoto alla massima parte degli abitanti della Colonia. A bocca aperta essi contemplavano i preparativi e salutavano le varie scene con alte esclamazioni di meraviglia. Quando apparvero le scene della vita di Nostro Signore, era bello sentire i delicati commenti di alcuni che, comprendendo, davano spiegazione ai compagni meno istruiti. Destò vivissimo interesse una film rappresentante una scena di caccia grossa: i Bororos, che ne sono tutti maestri e si sentivano nel loro ambiente, sembravano partecipare effettivamente alla scena: tutti in piedi, coi gesti e colla voce, aizzavano i cani che nell'inseguimento correvano... sullo schermo.

Il ritorno si fece in due giornate, riposando una notte alla *fazenda* del sig. Joaquim Gabriel, che ebbe per noi tutti i riguardi. Offrimmo a tutta la sua famiglia, in riconoscenza, uno spettacolo cinematografico, sempre gradito in queste lande deserte, e davanti ad un quadro luminoso della Madonna chiudemmo la giornata con la recita delle orazioni.

***

Il dì seguente per un guasto al motore il mio camion dovette fermarsi per strada, mentre l'altro continuava pel *Sangradouro*. Quell'incidente fu proprio una bella disposizione della Provvidenza. Mentre si attendeva a fare le opportune riparazioni, arriva un Bororo e reca la notizia che un suo compagno era moribondo nella selva.

— È lontano di qui? — domandai.

— No, è vicino; se vuoi andiamo insieme.

Lasciai ad altri di proseguire il lavoro e mi avviai col Bororo all'accampamento. Riconobbi il povero malato: era un giovinotto che da anni viveva lontano dalla missione ed anche non viveva da cristiano: lo ricordavo ragazzo robusto, ora lo vedevo precocemente invecchiato. Mi ricevette con piacere e appena l'invitai a confessarsi, accettò e allontanò i presenti.

— Vedi, gli dissi poi, come è buono il Signore con te? Egli dispose che ti potessi confessare: ringrazialo e ripeti frequentemente: *Gesù mio, misericordia!* Ricorda anche la Mamma celeste, Maria, e invocala con la recita dell'*Ave*.

Due giorni dopo volava al cielo.

Sangradouro, ottobre 1931.

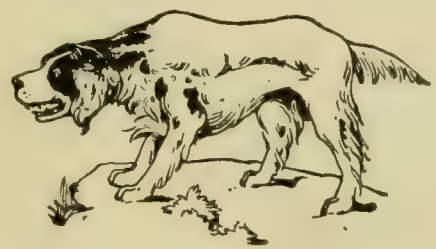
Sac. CESARE ALBISETTI.

IN PIENA CATASTROFE.

Mons. P. M. Bernardi O. S. M. descrivendo la miseria delle popolazioni del Purùs (Brasile), così si esprime: « ... deprezzata la gomma elastica, per la concorrenza del Ceylan, tutti o quasi tutti i lavoratori ne abbandonarono l'estrazione. Saputo poi che il cedro poteva dare maggior lucro, tutti si precipitarono nel bosco e si misero ad abbattere questi alberi, inviandoli a Manaos. Solo pel fiume Purùs sono scesi a Manaos 30.000 tronchi; nè minore è stata l'affluenza di detto legname dagli altri fiumi. Nel porto di Manaos si produsse tale agglomeramento, che le autorità proibirono di spedirne altro, e nello stesso tempo i compratori si rifiutavano di acquistarlo anche a prezzo irrisorio. Impresari e lavoratori si sono così trovati in piena catastrofe finanziaria... ».

TRA CANI E COCCODRILLI.

Il cane quando vuol abbeverarsi nei fiumi brasiliani, abbaia prima due o tre volte in un dato punto, a fior d'acqua, poi si sposta di alcuni metri, più in su o più in giù, poichè, caso sia lì presso un coccodrillo, il cane abbaiando ne chiama l'attenzione nel punto ove egli non berrà. Così Mons. Bernardi nel *Servo di Maria*.



Costumi

Nipponici

Il missionario Don Dalmasso con le famiglie dei suoi catechisti.

I CATECHISTI DI UNA MISSIONE

L'opera dei *catechisti in missione*, forse non è a sufficienza conosciuta. Il più delle volte il missionario, europeo od indigeno, ha la responsabilità di un territorio vastissimo, e non ha comodità alcuna di comunicazioni dirette e celeri, quali si hanno da noi in Europa. Per visitare i suoi *cristiani*, vecchi o nuovi, uniti in gruppi e famiglie, o isolati gli uni dagli altri alla distanza di giorni interi, il missionario, dotato al massimo di un gramo cavallo o di una irrugginita bicicletta, impiegherebbe un tempo preziosissimo, senza contare lo strapazzo eccessivo che logorerebbe le sue forze.

Anche i *catecumeni* vanno visitati spesso e istruiti per una conveniente preparazione al Battesimo: e le scuolette cristiane vanno pure curate, per avere una gioventù cristiana, sicura e forte nella fede. Inoltre le cappelle vanno vigilate e officiate, e ciò richiede l'opera diretta del missionario. Come può un uomo solo compiere tanta somma di lavoro, occuparsi di tutto, quando... invece, deve precisamente troncare il suo programma prestabilito per correre decine e decine di chilometri ad assistere e confortare un moribondo, a salvare un'anima in pericolo di vita?

Ed ecco l'aiuto, il braccio destro, il sostituto del missionario, senza del quale noi faremmo ben poco: il *catechista* indigeno. Egli sa e possiede la lingua meglio di noi, che sovente non siamo nè ben compresi nè bene comprendiamo. Il catechista, indigeno fra indigeni, ha le porte sempre aperte, non trova diffidenza contro di sè; e non incontra ostilità di nazionalismo. Egli è fatto per avviare le relazioni col missionario. Arriva come un amico, come un ospite in una casa, fuma la pipa della pace, beve il tè dell'amicizia secondo la buona regola cinese; e tra una fumatina e l'altra fa molte chiacchiere, alcune indifferenti e magari insulse; poi... al momento opportuno getta là una parola buona, un consiglio, un invito a riflettere, a studiare, a praticare la vera Religione, a lasciare le superstizioni, ecc...

Il ghiaccio è rotto.

Avvengono allora discussioni: chi manifesta i suoi dubbi, chi il suo indifferentismo e chi... il suo disprezzo: ma intanto l'esperto catechista non si meraviglia, discute, trae

fuori il libro del catechismo, stuzzica la curiosità, l'interesse dei suoi interlocutori; e qualcuno è sempre conquiso dalla grazia.

Il catechista aumenta e prodiga le sue visite; il missionario gli sarà, le prime volte, come compagno improvvisato; frattanto si avvia, si concreta il lavoro di istruzione, la salvezza di un'anima.

Quanto ci sono preziosi i catechisti per gli uomini, e le catechistesse per le donne!

Credo di non errare asserendo che gran parte delle conversioni sono iniziate da questi zelanti coadiutori del missionario. Ma per esser tali, essi non debbono avere preoccupazioni materiali, del mantenimento proprio e delle famiglie, delle necessità della moglie e dei figli: perciò noi vi dobbiamo provvedere con un congruo stipendio. Più ne possiamo stipendiare, e più ne guadagna il lavoro evangelico. Ed ecco un'altra grave preoccupazione del missionario: trovare le somme necessarie al mantenimento dei catechisti.

La fotografia di queste due belle famiglie di catechisti vi presenta due uomini bene istruiti e zelanti assai; quello a sinistra, è *Sciau Paolo*, che pel nome del Signore fu schiaffeggiato dai cattivi; ma non abbandonò per ciò la sua missione, anzi vi si affezionò ancora più. Anche le loro famiglie sono esemplari e rispecchiano il loro zelo.

E voi cari lettori? fate volentieri qualche sacrifizio per aiutare il missionario onde possa avere a disposizione un maggior numero di catechisti. Sarà questa la più bella e più utile cooperazione che voi darete alle Missioni.

Maggio 1931.

Sac. UMBERTO DALMASSO
Missionario Salesiano.

Conversione di una famiglia a Cuiabà.

La notte del 4 ottobre 1927 sentii picchiare forte alla finestra della mia cameretta e udii una voce che diceva: — Padre, venga presto ad amministrare il Battesimo a una morente...

Balzai dalla rete (nel Mattogrosso, per motivo del caldo tropicale, si dorme da tutti nella rete o *amaca*), presi il necessario e guidato dalla pia donna che mi aveva chiamato percorsi le due miglia fra balze e dirupi, nell'oscurità della notte, e giunsi alla casa della famiglia Januario Rondon.

In una stanza, rischiarata dalla debole luce d'una candela, giaceva agonizzante Rosa Rondon, giovane sui 19 anni, alunna del Liceo di Cuiabà. Mi chiese il Battesimo e glielo amministrai con sollecitudine perchè non vi era tempo da perdere. Parve, insieme colla grazia di Dio, riacquistare anche la vita del corpo e accompagnò con piena lucidità tutte le cerimonie che seguirono, e quando giunsi alle parole: *Rosa, vade in pace; Dominus sit tecum*, serenamente essa volò al Cielo. Il suo volto divenne all'istante bello e roseo, e tale si mantenne fino al momento della sepoltura, avvenuta poche ore dopo, secondo la consuetudine di quei luoghi.

Alla madre, alle sorelle, ai fratelli che piangevano, dissi parole di conforto: — Non piangete: la vostra Rosa è in Cielo e di là intercederà grazie per tutti voi!

***

Poveretti! Avevano bisogno davvero di una grazia speciale. Erano cinque figli, dai 15 ai 30 anni — due già congiunti con matrimonio civile — e ancora pagani, perchè il padre loro morendo aveva disposto nel testamento che non fossero battezzati.

I funerali della ottima Rosa riuscirono imponentissimi e per la prima volta, in quella circostanza, si pregò ad alta voce per le vie di Cuiabà, recitandosi da tutti il Rosario.

Fu sul sepolcro di quell'anima che innalzai al Beato D. Bosco una fervorosa preghiera per la conversione di quella famiglia; poi invitai a fare altrettanto anche nelle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Don Bosco ci esaudì.

Al quarto giorno della novena fui chiamato a Casa Rondon, e la signora mi disse: — Padre, può venire liberamente a casa mia per dare lezioni di catechismo ai miei figli che vogliono essere battezzati. — Vi andai tutti i giorni per un mese intero.

Ai Santi, nella linda cappella delle Figlie di Maria Ausiliatrice, i cinque figli della signora Rondon ricevettero il Battesimo. Una famiglia di più entrava a far parte della Chiesa e nel cielo avrà gioito la buona figliuola. Pochi giorni dopo i neofiti ricevevano la S. Cresima da S. E. Mons. D'Aquino Correa, arcivescovo di Cuiabà.

Continui Don Bosco a proteggere questa nobile terra bagnata dal sudore e dal sangue dei suoi figli e moltiplichi le conversioni, perchè sempre più si estenda il Regno di Cristo.

Sac. JOAQUIM CARRÀ.

SU E GIÙ PER IL MONDO

OSPITI DELLA GIUNGLA

Le tigri, i leopardi, gli orsi, gli sciacalli, i serpenti, ecco i nostri terribili vicini che fanno molto soffrire parecchia gente. Se essi sparissero, se non dalla superficie della terra, almeno dalla nostra Missione di Krishnagar e da tutto il Bengala, dove non fanno che del male, nessuno rimpiangerebbe la loro scomparsa. Noi missionari godiamo certo di una protezione speciale dei nostri buoni Angeli Custodi. Ma i poveri indigeni devono essere meno favoriti, poichè ogni anno nell'India intera quelle bestie crudeli fanno migliaia di vittime.

Tigre del Bengala con una sua vittima.

Non di rado, nei nostri viaggi attraverso la selva per visitare questi poveri villaggi sperduti nell'immensa pianura del Gange, noi veniamo a conoscenza di fatti raccapriccianti, di uomini abbattuti dalla tigre in pieno giorno, ma più specialmente di notte. Sono bimbi, abbandonati per un momento alla porta della capanna, che subito spariscono, sono giovani donne che vanno al fiume ad attingere acqua e non fanno ritorno, sono contadini che al campo incontrano la grande nemica, la tigre. Una scia di sangue segna il sentiero per cui la vittima è portata alla tana... Il Bengala è famoso per le sue tigri, animali di proporzioni cospicue, di un mantello rossiccio, rigato di nero, con una testa larga e zampe poderose. I migliori esemplari del giardino zoologico di Calcutta vengono proprio da Krishnagar.

L'anno scorso un missionario era a sette leghe di qui: nella notte egli intese il suo cavallo nitrire in un modo insolito; esso aveva sentito o visto o inteso la tigre. Il giorno dopo, ritornando nello stesso luogo, gli mostrarono il sito dove alla vigilia un bimbo di cinque anni era stato portato via da una tigre. In un altro villaggio il catechista, per allontanare una tigre che gli girava attorno alla capanna, non trovò di meglio che battere vigorosamente il *gong* di rame che serve da campana e la bestia, spaventata, si ritirò. Un giorno, recandomi a Bobhorpara, una stazione separata da noi da una giungla, l'uomo che mi accompagnava mi raccontò come la settimana precedente due uomini dei dintorni erano stati divo-

rati: « Ecco, mi disse, qui sul sentiero le tracce di una tigre ». Le guardai: sembravano fresche, la tigre doveva essere passata poco prima di noi. Nel distretto di Hazaribagh (parola che vuol dire mille tigri) il *Deputy Commissioner* invita i cacciatori a venire a uccidere una o più tigri che ultimamente han fatto tre vittime e divorato parecchie vacche. Il governo inglese dà un buon premio per ogni tigre uccisa.

E gli orsi? Anche l'incontro di un orso non è tanto simpatico. Ma di questo plantigrado vi dirò un'altra volta tante cosette belle e non belle.

Piuttosto parliamo dei serpenti. L'India ne è invasa, il Bengala poi ne è fecondo quanto mai. I serpenti velenosi sono i più dannosi perchè non si possono facilmente evitare, essi entrano perfino in casa. Le due specie di serpenti che causano la morte sono i *karait* e i *cobra*, o serpenti dagli occhiali.

È nota l'avventura toccata al nostro Mons. Bars, punto da un cobra: dobbiamo al Beato D. Bosco se il nostro carissimo Amministratore Apostolico è vivo. L'anno passato un karait si era introdotto addirittura nell'armonium, forse prediligeva la musica chiesastica...; esso uscì mentre un giovane principiante stava suonando; fortunatamente non lo morsicò. Quando si va in giardino è bene munirsi di un bastone e, di sera, prendere anche una lampadina tascabile. È specialmente nella stagione delle piogge che si mostrano più serpenti. Durante quella stagione noi dobbiamo subire una invasione di rane e di rospi di cui i serpenti vanno ghiotti. Oh, quei rospi, che noia! Essendo essi inoffensivi ci si abitua, nonostante la ripugnanza. Quando io li vidi la prima volta, uccisi tutti quelli che violavano la porta della mia stanza: ma fui presto stanco di quel massacro e così li lasciai entrare liberamente. Essi venivano ad ammirare la bella luce della mia lampada, io mi fermavo curioso ad ammirare le loro impressioni. Una di queste mattine ne trovai uno ficcato nel mio letto. Era troppa confidenza e mi impazientii... Lo scaraventai fuori dalla finestra seguito da quanti altri potei trovarne.

Io non vi parlo dei topi, dei ramarri, lucertole, corvi, zanzare, formiche bianche, ecc. Tutte queste bestie se l'intendono per tormentare il povero missionario e... dopo tutto, esse fanno bene. *Vidit Deus quod esset bonum...* Esse esercitano la nostra pazienza ed aumentano i nostri meriti, motivo più che sufficiente per cantare col profeta: *Benedicite, omnes bestiae, Domino.* « Tutte le bestie, benedite il Signore ».

Krishnagar, 7 maggio 1931.

EMME.

KRISHNAGAR (India). = Alunni interni ed esterni dell'orfanotrofio coi loro superiori

NELLE RETROVIE

Siamo grati alla insegnante Sig.na Cerrito M. Teresa di averci fatto pervenire la seguente lettera dei suoi bravi alunni:

Cara «Gioventù Missionaria»,

Sebbene siamo piccoli e non possiamo tanto comprenderti, in noi è vivo il tuo ricordo sia per la lettura del caro periodico sia perchè ci parlano tanto di te. E noi adempiamo alla promessa; oltre alla preghiera che innalziamo a Dio perchè aiuti i poveri missionari e coroni le loro fatiche, ti rimettiamo L. 25 per il battesimo d'un infedele col nome: Maria Camilla.

BETLEMME. = Luigi Nicola Maria Barudi nel giorno del suo battesimo.

Sempre pronti a lavorare per la maggior gloria di Dio, abbiti i nostri ossequi.

S. Agata Militello, 28-5-931.

Dev.mi alunni

SCUOLA SCAFONE TIRANNI.

Del pari ringraziamo l'insegnante Sig.na Maneri Maria di averci inviato quest'altra dei suoi alunni:

Caro Giornaletto,

Sii tanto gentile di fare battezzare un bimbo infedele col nome: Giuseppe Fiorita *coi risparmi di noi*

ALUNNI DELLA FRAZIONE FIORITA
di S. Agata di Militello.

Quest'altra lettera, firmata dai singoli alunni, pervenne al nostro Rettor Maggiore dagli alunni della V Elementare dell'Istituto D. Bosco di Sampierdarena:

R.v.mo Sig. Don Rinaldi,

Le indirizziamo questa nostra per accompagnare una tenue offerta per le Missioni Salesiane.

Noi abbiamo pensato a ciò, sentendo leggere il Bollettino Salesiano *e* Gioventù Missionaria.

Fra poco andremo in vacanza e anche noi vorremo essere apostoli e missionari nei nostri paesi praticando fedelmente quello che i nostri amati Superiori ci hanno insegnato: la preghiera e la bontà.

Ci benedica tutti, o buon Padre, nel nome di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco.

Sampierdarena, 3-VI-31.

Obbl.mi figli

GLI ALUNNI DELLA V ELEMENTARE.

Conversioni di anime care.

A Betlemme.

L'alba radiosa del sabato santo non fu mai foriera di sì splendida giornata, quale fu quest'anno per il nostro orfanotrofio di Betlemme. Il giorno tanto atteso della redenzione del nostro piccolo Luigi Nicola Maria Barudi era finalmente giunto. Sei anni or sono, egli entrò nel nostro orfanotrofio per apprendere un mestiere, ma ben presto, la sua brama non si limitò al materiale e nacque in lui il desiderio ardente di farsi cristiano.

Questa brama, temprata nella aspettativa di lunghi anni, fu finalmente soddisfatta.

Il sacro rito fu compiuto dal rev. D. Mario Rosin, direttore dell'orfanotrofio. Assistevano il sig. ispettore D. Carlo Gatti e il sig. D. Gimbert, ispettore dell'Ispettoria francese del sud; i confratelli e giovani dell'orfanotrofio, tutti i confratelli di Cremisan e le reverende suore di Maria Ausiliatrice di Betlemme. Luigino, accompagnato dal padrino, Barone Commendatore Guntmanstall Benvenuti, cameriere segreto di cappa e spada di Sua Santità, pellegrino in terra santa, rispose alle domande e recitò le preghiere rituali, franco e commosso ad un tempo.

Appena da pochi istanti l'acqua rigeneratrice era scesa sul capo di Luigino e Gesù volle prendere reale possesso di quel cuore innocente, dandosi a lui nella santa Comunione; volle imprimergli il carattere di suo soldato con il sacramento della Cresima, amministratogli subito dopo, nella Chiesa Patriarcale di Gerusalemme, da S. E. Rev.ma Mons. Fellingher, ausiliare di S. B. il Patriarca.

Quali sono stati i propositi di Luigino in questo giorno? Uno solo: portare sempre immacolata la stola della sua innocenza battesimale fino alla morte. Questo è pure il nostro augurio e la nostra preghiera per lui.

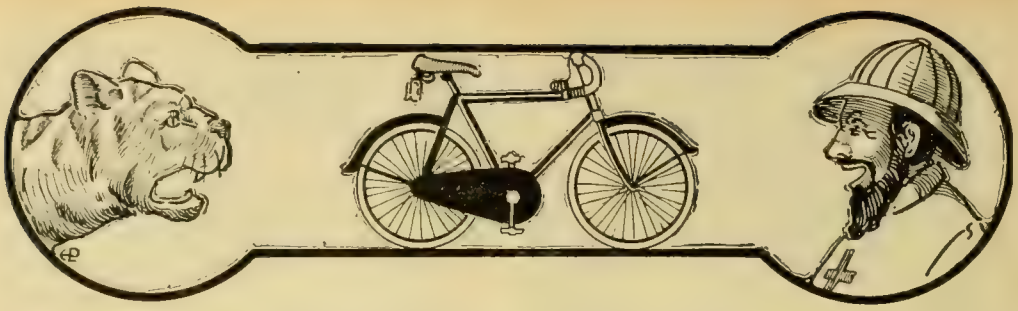
Ch. N. C.

BEITGEMAL. = I cinque giovinetti arabi che hanno ricevuto il santo battesimo.

A Beitgemal.

Anche a Beitgemal — ci scrive il rev.mo direttore — si è svolta una simile funzione, lo stesso giorno, per cinque giovinetti arabi alunni di quella nostra Scuola Agricola. Mentre Gesù sorgeva dal sepolcro, sorgevano essi pure alla vita cristiana, abiurando la falsa religione che fino allora avevano professato, e per la prima volta ricevevano nel loro cuore Gesù nel Sacramento dell'Eucaristia.

A tutti cotesti bravi amici Gioventù Missionaria *invia il fraterno augurio dei suoi lettori e delle gentili lettrici: che essi serbino fede alle promesse fatte al Signore e sia la loro fervente vita cristiana un'attrazione per tanti loro compagni nel seguire il bell'esempio dato.*



PERICOLI SUI PASSI DEL MISSIONARIO

POVERI MAIALI!

P. Gregorio S. J. pubblica su le *Missioni della C. di G.* questo aneddoto. Da parecchie settimane il capo di Kidiaki notava che i suoi maiali sparivano ad uno ad uno quando si avvicinavano al fiume.

— Un giorno li seguii — dice egli — e vidi che un coccodrillo li afferrava appunto presso la sponda mentre le bestie guazzavano nel fango per cercarvi il fresco. Andai a prendere il mio fucile, mi appostai, e quando il feroce rettile emerse dall'acqua per agguantare un maiale gli sparai contro e l'uccisi.

— Bene, bravo, Capo. Ma dov'è questo fiume, dove si trovano i coccodrilli?

— Ma l'ultimo che avete traversato ad una mezzoretta di qua!

Un brivido ci corse per la schiena. Il minuscolo ponte fatto di alberelli sul quale eravamo passati, sfiorava l'acqua, e noi, inconsci del pericolo, ci eravamo appunto indugiati nel mezzo del fiume per ammirare certi vortici nell'acqua giallastra.

Se un coccodrillo ci avesse visti!...

INCERTI DEL MISSIONARIO.

Leggete ciò che narra Umberto Chiocchini S. J. nelle *Missioni della C. di G.* Due missionari e un Fratello percorrono una vallata dell'Albania tentando di raggiungere un villaggio dove svolgere il loro sacro ministero: li guidano due robusti montanari. Arrivati ad un fiume impetuoso vi tragittano i due missionari, ma per tragittare il Fratello, piuttosto voluminoso, ricorrono a un mezzo assai originale.

Dopo essersi consultati i due montanari entrarono nel bosco, prepararono una specie di traliccio con grossi rami, vi adagiarono su il Fratello, e assicuratasi quella macchina sulle spalle, si misero a nuotare. Già stanno per guadagnare la riva opposta, già il Fratello è sul punto di emettere un sospirone di sollievo, quando per una falsa manovra, il traliccio con tutto il prezioso fardello scivola dalle spalle dei portatori, precipita e dà un tonfo nell'acqua.

Per fortuna la riva era vicina e l'acqua bassa: ma il gelido bagno è stato perfetto col contorno di una buona dose di tremarella. Se fosse capitato l'incidente in mezzo al fiume, povero missionario!

TRIBOLAZIONI D'UN MISSIONARIO.

P. C. Reichard racconta in *Chine Ceylan Madagascar* alcune delle tante tribolazioni che affliggono i poveri missionari, specialmente quelli sperduti nella campagna tra villaggi pagani.

Il dover errare spesso da un luogo all'altro, trasportando seco le cose più indispensabili, altare, utensili di cucina, ecc., non è il fastidio più grave. Il brutto comincia arrivando in un dato luogo: la cappella fatta di terra con tetto di frasche ha le sue svariate sorprese: per es. il tetto finchè è recente ripara dall'acqua, ma quando le frasche son secche la pioggia entra per tutti i sensi. Pensate che vuol dire allora celebrare sotto la pioggia.

Le tignuole sono un altro flagello fastidioso pel missionario, che si vede in poco tempo crivellati libri, abiti, biancheria, armadi. Vi sono poi le tèrmiti o formiche bianche, le devastatrici per eccellenza, che debbono continuamente essere vigilate e scansate. L'istinto di queste bestiole le porta a rispettare la parte esterna degli oggetti: apparentemente questi sembrano intatti... Quali sorprese per un missionario che toccando una porta gli si spezza tra le mani, o gli si sprofonda la mensa dell'altare, quando non gli cade addirittura in testa la costruzione! o quando trova i paramenti ridotti a una massa di bricciole!

Alle formiche vanno uniti i... topi, i quali fanno della cappella o della capanna la loro residenza e si diportano da sfacciati padroni, anche quando il missionario ritorna. Allora comincia una lotta accanita per sloggiare gli invasori.

Inoltre i serpenti: questi rettili si cacciano dappertutto. Un giorno il missionario trovò un cobra sotto il tappeto dell'altare al quale egli aveva celebrato la messa e su cui si erano seduti i fanciulli durante la predica che egli aveva tenuto *infra missam*. Un altro giorno aprendo l'armadio della sacrestia sentì il sibilo del cobra irritato, che aveva posto il suo alloggio sotto quel mobile...

A queste tribolazioni... materiali vanno aggiunte tutte le altre.

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

In riva al laghetto formato dal fiume, arrostiamo la nostra cacciagione e qualche pesce, mentre la notte scendeva. Quella sera il « makào » non cantò... Da tutti si attendeva il suo grido e si stava in ascolto, ma inutilmente. *Uke-wagùu* ricadde nella più cupa tristezza. Seduti a gruppi di tre o quattro attorno ai fuochi accesi, si parlava timorosi e da tutti si diceva: Vedremo domani... L'ultimo segnale deve venire domani mattina... Il « Bari » sa che oggi siamo qui...

Seduto presso un piccolo fuoco vedevo *Giri-ekurêu* tutto intento ad appuntire con un piccolo coltello le sue freccie. Oramai quasi tutti erano immersi nel sonno: egli solo vegliava ancora aguzzando le punte delle freccie... Indovinai in quell'uomo il cattivo pensiero, il perverso desiderio che lo dominava: pian piano mi avvicinai a lui e:

— *Giri-ekurêu*, gli dissi, a che pensi? Perchè non riposi e dormi? Che stai facendo?

Mi guardò fisso un istante e poi senza smettere il suo lavoro mi rispose:

— A nulla io penso... Il sonno non pesa ancora sui miei occhi: e poi, vedi, sto preparando queste freccie per infiggerle una dopo l'altra nel cuore di quei diavoli. L'uccello non cantò; e la guerra sarà imminente. Essi sono nostri nemici e dobbiamo distruggerli tutti senza pietà.

— È vero che l'uccello non ha cantato questa sera, ma l'abbiamo udito ieri e questa mattina, e... potrà cantare domattina al sorgere del sole. Io non penso come te; via, con pazienza aspettiamo e vedremo quel che sarà... Qui abbiamo il nostro capo *Uke-wagùu*, ed egli ci dirà quel che dovremo fare...

— Che capo, scattò adirato... Io non intendo più stare a quanto egli dirà... Farò io quel che voglio... Gridi pure quanto vuole, la mia freccia è sorda e non si arresterà per le sue grida... Se l'uccello continua a non far udire il suo canto è segno certo che quei demonii sono nostri nemici, che non possiamo fidarci di loro. È il « Bari » che l'ha detto ed io sto alla parola del « Bari »; quella di *Uke-wagùu* non conta, e la disprezzo...

— Bene, bene; ora però stattene tranquillo, ed aspetta domani a decidere; riposa ora, dormi e... vedrai che non sarà come tu pensi. Sono certo che domani il « makào » ci darà il suo segnale... Oggi il « Bari » non deve trovarsi qui con noi... Egli pensando a noi, alla nostra sorte, a quella dei nostri compagni, dei Boròros, avrà forse nuovamente chiamato il suo *Waire* per avere l'ultima parola. Forse le nostre mogli, i nostri figli impensieriti, preoccupati per noi, gli avranno fatto nuova offerta di tabacco e sigari per sapere nuovamente dallo Spirito quel che avverrà di noi... Vedrai *Giri-ekurêu*, che io non mi sbaglio, e domani mattina avremo nuovamente il « Bari » qui con noi...

Egli mi guardò con aria di scettico, ma non proferì parola, mentre io mi allontanava.

XIV. - Un momento critico.

Prima ancora dell'alba *Uke-wagùu* mi chiamò, molto preoccupato.

— Che ne pensi? Cosa credi che dobbiamo fare? Sarà meglio tenerci nascosti, non lasciarci vedere, od andare direttamente da quei civilizzati? Non so come fare.

Gli risposi essere io certo che il segnale

del « Bari » non sarebbe mancato... ma, posto che nulla si facesse udire, non doveva perdere la speranza e permettere che alcuno, almeno per ora, si facesse vedere e meno ancora tentasse di far del male ai bianchi.

Sorgeva l'alba. L'orizzonte si imbiancava ad oriente. Seduto vicino al fuoco, senza proferir altre parole, me ne stavo con *Uke-wagùu*. Gli altri, sparsi qua e là, si scaldavano al fuoco. Ad un tratto udimmo uno svolazzare tra le foglie delle piante a noi vicine. Guardiamo, riguardiamo; non si vede nulla. Il rumore prodotto dalle ali di un grande uccello continua tra le foglie ed i rami sovrastanti a noi. Qualcuno dei nostri si rizza in piedi, impugna l'arco e le frecce e cerca coll'occhio fisso tra le foglie.

Appena i primi raggi purpurei del sole indorarono le più alte cime delle palme e degli alberi, l'uccello che continuava a volare da una pianta all'altra, sopra di noi, ma sempre invisibile, causò a vari dei nostri un'impressione di terrore. Che sarà? dicevano. Un'anima?... Uno spirito?... *Bope* (demonio) forse?... Chi sarà? Alcuni incalzavano: — Andiamo via; lo spirito che protegge i civilizzati qui vicini è irritato contro di noi; è lui che si fa sentire e non vedere. Altri poi affermavano che doveva trattarsi dell'anima di uno di loro, ucciso non molto tempo prima dai soldati, a poca distanza di lì, al guado del fiume, che chiedeva ora vendetta...

Giri-ekurêu era di quest'idea e insisteva: — Cosa aspettiamo ancora? Non basta quanto abbiamo visto e saputo? Qualunque civilizzato è nostro nemico, non dobbiamo aver compassione di nessuno. Sarò io che vendicherò il nostro compagno morto qui vicino con l'uccisione di quei diavoli...

Ormai era chiaro, ma nulla dell'uccello si riusciva a scorgere pur sentendo ben distinto il rumore del volo da ramo a ramo, e lo sbattere delle ali. Eravamo già tutti inquieti di un simile incidente, ma più inquieto di tutti si mostrava *Giri-ekurêu*. Non aveva pace; andava da una parte e dall'altra per meglio osservare, e gesticolava nervoso.

Uke-wagùu seduto vicino al fuoco non diceva parola, pareva non si preoccupasse di ciò che si svolgeva attorno a lui e che tutti interessava: non lasciava però di tutto osservare e ad un tratto si rizzò in piedi, pose la mano alla bocca e... con acuto fischio ci raccolse tutti intorno a sè.

— *Ittugarège!* (miei camerati) ascoltate la mia parola, così *Uke-wagùu* incomincia il suo dire. Sono qui con voi e per voi. Voi mi conoscete e sapete bene chi io mi sia... Conoscete il mio braccio, il mio occhio, la mia mano... il mio arco, la mia freccia... Voi sapete che non vi ha giaguaro, non puma, non leopardo, non lupo, non tapiro, non cinghiale, non aquila, non falco... non civilizzato che sfugga alla punta delle mie frecce... Esse dove battono portano morte... Tante volte mi avete visto ritornare al villaggio, ferito forse, ma sempre onusto delle spoglie della fiera o dell'odiato civilizzato abbattuto... Mi avrete visto oppresso, ma non vinto... Mai deposi il mio arco, il quale, costantemente teso, è sempre pronto... Ben sapete che per voi, per la mia tribù, per la nostra libertà, per vendicare il sangue dei nostri, per me non vi è nè giorno nè notte, nè sole nè pioggia, nè vento nè tempesta, non tuoni o fulmini, non freddo o calore, non fiumi o foreste, non ponti o pietre, ma solo la volontà di morire, prima di cedere fosse pure un solo palmo del nostro terreno a questa razza indemoniata che ci toglie la nostra pace, il diritto che abbiamo della nostra terra, la libertà dei nostri fiumi, delle nostre foreste, dei nostri monti, delle nostre praterie... Fui vostro compagno, vostro capo... Vi guidai tante volte colla feroce rapina in mano e colla morte nelle punte delle vostre frecce... abbiamo vinto, distrutto, vendicato, ucciso... le mani ancor rosseggianti di sangue portano il trofeo delle nostre vittorie... Fui sempre il primo... mai l'ultimo; ed oggi sono ancor qui con voi il primo e non l'ultimo. Ciò che qui ci condusse voi lo sapete... Non colla rapina e colla morte in mano siamo qui venuti; ma col pensiero e colla speranza di trovarvi un sorriso di pace e di amicizia dove finora abbiamo solo visto guerra ed odio. Non è a voi nascosto quello che mi avvenne dopo l'ultima ben crudele vendetta e strage che abbiamo fatta di quei civilizzati, forse innocenti del sangue dei nostri... *(Continua)*.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. – Torino, 1931 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Offerte per le Missioni

Battesimi.

Congo.

Pepe Maria (Acquaviva delle Fonti) pei nomi *Raccaela, Francesco, Francesca, Maria, Nicola, Eustacchio, Antonia, Maria* — Giuliano Battista (Boves) pel nome *Cataldo* — Chiabrando Rosa Ved. Maritano (Bibiana) pel nome *Rosa Teresa* — Matruzzi Caterina (Camino di Codroipo - Sclaunicco) pel nome *Ester Maria Fede* — Cozzi Antonio (Camino di Codroipo - Sclaunico) pel nome *Antonio Giuseppe* — De Grandis Paolina (Milano) pel nome *Cornelia* — Adami Enrico (Besenello) pel nome *Alessandro* — Giubilei Lenzi Anna (Livorno - Torretta) pel nome *Anna* — Roscio Rina (Belgioioso) pel nome *Giovanna*.

Vic. Cina.

Pedrazzini Pedroni (Bellinzona) pel nome *Giuseppina* — Soccorsi Clara (Abriola) pel nome *Rachele* — Scarano Maria Zanframundo (Massafra) pei nomi *Fernando, Antonio, Agata* — Buffa Francesca ved. Re (Cavour) pel nome *Giovanni Giulio* — Marfia Anna (Istituto Maria Adelaide - Palermo) pel nome *Mazza Nobile* — Garbarino Suor Federica (Nizza Monf.) pei nomi *Alfredo, Pietro* — Famiglia Dettassis (Trento) pel nome *Ezio* — Cappellato Ottorino (Padova) pel nome *Pietro* — Giannini Don Isacco (La Spezia) pel nome *Biraghi Giuseppe* — Mussa Don Felice (Portici) pel nome *Spampinato Elvira* — Cane Lorenzo (Asti) pel nome *Ferdinando* — Malotti Maria (Trento) pel nome *Giandomenico* — Garbuggino Costantino (La Spezia) pel nome *Costantino* — Famiglia Boggio a mezzo Suor Vottero (Mede) pel nome *Giovanni* — Direttrice Asilo Revelli-Poma (Bessolo) pel nome *Angelo* — Arizzano Marco a mezzo Don Grandis (Ivrea) pel nome *Maria Rosa* — Famiglia Caprioglio a mezzo Don Grandis (Ivrea) pel nome *Pietro* — Appiani Domenica a mezzo Suor Vottero (Mede) pel nome *Cesarina* — Marmugi Faustina a mezzo Don Pedussia (Volterra) pel nome *Luigi* — N. N. (Guardistallo) a mezzo Don Pedussia (Volterra) pel nome *Raffaello* — Barsacchi Maria (Cecina) a mezzo Don Pedussia (Volterra) pel nome *Maria* — Nodari Maria (Malonno) pei nomi *Pietro, Domenico, Giacomo, Colomba.* — Sarasino Maria v. Bertinetto (Vinovo) pei nomi *Tommaso, Maria* — Montolivo Jeanne (Nice) pei nomi *Maria, Giovanna* — Vercelli Don Carlo (Bessolo) pei nomi *Michelina, Firmina* — Ferrario Vittoria (Senago) pei nomi *Bosco, Maria, Paolina, Vittoria, Giovanni.*

Giappone.

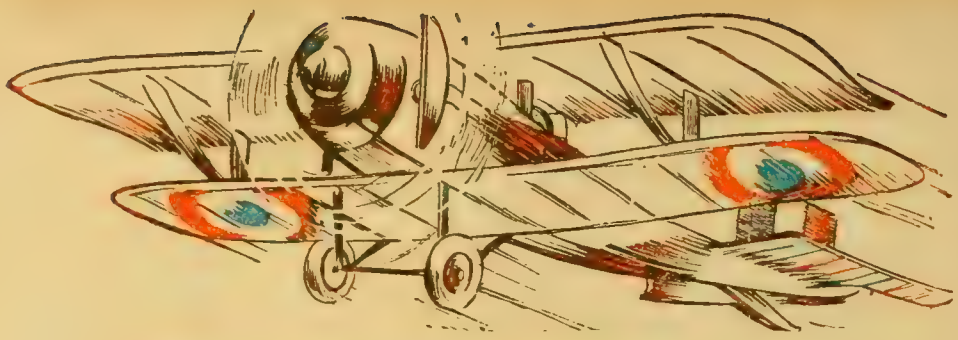
Kruger Franca (Bengasi-Cirenaica) pei nomi *Giorgio, Emilio* — Ch. Lovera (Torino) pel nome a sei neofiti come da lettera acclusa con relativi ricordini per i singoli neofiti.

Porto Velio - Brasile.

Marchini Antonio (Borgotaro) pel nome *Antonio* — Ardizzoni Rina (Mirabello-Ferrara) pel nome *Luigi* — Oliverio Maria (Lomello) pel nome *Carolina* — N. N. (Formigine-Modena) pel nome *Treggia Enrica* — N. N. pel nome *Teresa Adda* — Menzio Margherita (Cambiano) pel nome *Giovannina* — Odasso Maddalena (Poirino) pel nome *Pietro Giuseppe* — Suore Maria Ausiliatrice (Monterry-Messico) pel nome *Maria Luisa* — Del Giudice Carlotta (Pavia) pel nome *Secondo* — Ravasco Giuseppe (Caprino - S. Antonio) pei nomi *Giuseppe, Maria* — Suor Vasta (Reggio Calabria) pel nome *Angelo* — Nattero Maria (Alassio) pel nome *Maria Lena* — Fumasoli Adele Veglio (Acquarossa - Svizzera) pei nomi *Antonio, Giovanni* — Bellocchio Teresa (Milano) pei nomi *Maria, Giuseppe, Maria* — Depetris Lorenza (Cherso - Pola) pei nomi *Maria Giovanni* — Zucchino Severina (Torino) pel nome *Severina* — N. N. a mezzo Bianco Maria (Caluso) pel nome *Carlo* — Pegorari Angelina in Dioli (Caspoggio) pel nome *Luigi* — Testolini Don Attilio (Breganze) pei nomi *Giovanna, Gino, Pietro, Rosa, Maria, Rosina.*

Hong Kong - Cina.

Albertini Luigi (Fisto - Spiazzo) pei nomi *Guido, Valeria* — Donazzan Don Antonio (Perlena) pei nomi *Giovanni, Maria* — Soriano Caterina (New-York) pei nomi *Filippo, Cetrina* — Operaie S. E. I. a mezzo Demichelis (Torino) pel nome *Capello Angiolina* — Spotti Altomira (Genova) pel nome *Giovanni* — Vaschetti Paolina pel nome *Vaschetti Paolina Torta* — Burzio Caterina pel nome *Burzio Caterina* — A mezzo Suor Bolla T. (Alba) pel nome *Secondina Ferrero.*



Cronachetta Missionaria

LE MISSIONI CATTOLICHE

su tutto il globo terrestre, sono ripartite in 374 territori ecclesiastici, alla cui testa ci sono 282 vescovi e 91 prefetti apostolici. Contano 12.952 sacerdoti, di cui più di 4304 indigeni; 5.112 fratelli, di cui 1315 indigeni; 28.099 religiosi; di cui più di 11.399 indigeni. Essi formano una pacifica armata di 46.170 membri: 25.186 stranieri, 17.017 indigeni e 3.967 operai apostolici; 3.859 hanno più di 30 anni di lavoro; 8.711, di cui 3.294 sacerdoti, hanno almeno 15 anni di soggiorno nei paesi di missione.

NUOVI ECCIDI IN CINA.

Telegrammi da Shanghai informano che una banda di comunisti ha invaso la missione di Chwankow (Vicariato di Laohokow) saccheggiando e uccidendo tre sacerdoti cinesi professori nel seminario e conducendo prigionieri il Vicario Monsignor Ricci e i Padri Lazzeri, Santini, Checcacci e Maggini, tutti Francescani Minori italiani.

TRIBÙ TRAPIANTATE.

Il governo del Sudan Anglo Egiziano ha assegnato a una ventina di tribù del Bahr-el-Ghazal un determinato territorio da abitare e ha dato ordine ai membri delle singole tribù di raggiungere immediatamente le nuove località, alcune delle quali distano 400 Km.

L'AEROPLANO.

Dalla Papuasia mandano all'Agenzia *Fides* questa notizia. Il villaggio di *Kuni* si era sempre mostrato sordo alla predicazione del Vangelo; un giorno però gli abitanti sentirono nel cielo un forte ronzio, che cresceva sempre più; scrutarono ansiosi il cielo e videro in alto un punto nero come una grossa mosca. Per lo spavento tutti si buttarono a terra per l'ultima preghiera prima che avvenisse la fine del mondo.

In quel momento arrivò il catechista cattolico che li fece alzare e spiegò loro che si trattava di un aeroplano.

— È da lungo tempo che ve l'ho detto che i bianchi volano entro grandi casse colle ali. E l'aveva detto il Missionario, ma voi non avete mai voluto crederlo. « Il Missionario mentisce », mi rispondevate. Voi potete vedere che non mentiva. Ebbene, è la stessa cosa quando il Missionario vi dice che c'è il Paradiso e l'inferno. Egli non mentisce, e voi andrete nel gran fuoco dell'inferno se rifiuterete di ricevere il Battesimo ».

L'aeroplano fu un argomento invincibile, e dopo averlo contemplato a lungo, tutti si decisero di convertirsi. Quaranta abitanti di Kuni furono battezzati il giorno di Pasqua.

MANAOS.

Manaos, la capitale dell'Amazzonia, piccolo villaggio fino al 1885, in 10 anni si elevò al rango di città sulla quale si appuntavano gli occhi del mondo intero. Il prodigio della trasformazione fu dovuto alla... gomma della *Hevea brasiliensis*, l'« oro negro »; una folla di cercatori e lavoratori vi si precipitò. Ecco per così dire l'atto di nascita di *Manaos*.

Dopo il 1910, con la concorrenza sul mercato della gomma inglese, comincia la decadenza per l'abbassamento del prezzo dell'*oro negro* che provoca una vera rovina generale; ora a 15 anni dal crollo si spera non siano fallaci gli indizi di nuova prosperità con la scoperta di minerali e del petrolio.

A Manaos vi è una piccola colonia italiana. È la città base alla nostra Prelatura Apostolica del Rio Negro.

Printed in Italy

(Pubblicazione Mensile)

(Conto corrente postale)

Gioventù Missionaria

SOMMARIO:

L'apostolato dei patimenti per le missioni. - Le vacanze del missionario. - Agli amici della missione giapponese. - Azione religiosa. - Chi si sentirebbe? - Un anno di missione. - La fede dei neofiti kivari. - Il Giappone e la natura. - Dalle Riviste Missionarie. - Nelle retrovie. - Nobile vendetta. - Episodi missionari. - Superstizioni e riti pagani. - *Uke-wagáu.*

BANZAI

JAPAN

Tutti! Tutti! Tutti!

dovete adoperarvi per procurarci un nuovo abbonato semestrale

(dal Luglio al Dicembre L. 3,50).

Fateci questa propaganda!

Abbonamento:

Per l'Italia: Annuale L. 6,20 - Sostenitore L. 10 - Vitalizio L. 100
Per l'Estero: „ L. 10 - „ L. 15 - „ L. 200

Anno IX - Num. 8 Pubblicazione mensile Agosto 1931 (IX)

GIOVENTÙ MISSIONARIA

L'apostolato dei patimenti per le missioni.

Nella Chiesa la sofferenza ha un compito ed una missione: « completare la passione di N. S. Gesù Cristo ».

Il sofferente, l'uomo dei dolori, colui che è tormentato nel corpo, se sta unito colla grazia a Nostro Signore, continua la passione del Redentore. Soffre e merita per sè e per tutto il corpo mistico di Cristo del quale è parte. Soffre anche per quelli che hanno altre mansioni da compiere, particolarmente nell'apostolato per la salute delle anime Soffre e fa sgorgare dalla sua sofferenza rassegnata e ben compresa quella linfa, che entrando misteriosamente nei solchi scavati dagli apostoli di ogni buona santa causa, ne asperge le fatiche e i sudori, e li rende fecondi.

Bella è stata la risposta che Bernardetta Soubirous — divenuta Suor Maria Bernardo tra le suore di Nevers — dava un giorno ad un sacerdote che trovandola in infermeria le domandava quale fosse la sua mansione nella comunità: — Faccio l'ammalata! — Era lieta di offrire i suoi patimenti per tutte le buone cause.

Così hanno fatto gli ammalati di Roma, offrendo i patimenti di un giorno per il bene delle Missioni.

La manifestazione di apostolato missionario che si è svolta a Roma la domenica di Pentecoste, da parte dei cari ammalati, ha avuto un magnifico esito, che il Signore feconderà colla sua grazia.

Trattandosi di un'opera spirituale, ascetica e apostolica, si poteva calcolare sulla partecipazione delle anime più elette, di quelle che noi ci ostiniamo forse a credere poco numerose.

Invece la partecipazione fu veramente plebiscitaria. Abbiamo assistito ad una esplosione spontanea e cordialissima di carità e di amore alle missioni nostre e al Papa.

Possiamo dire che quasi tutti i malati di Roma, tanto quelli ricoverati in ospedali o in cliniche private, quanto quelli degenti nelle proprie abitazioni, si sono sentiti come presi da un'onda dolce e consolante di santo apostolato, felici di poter cooperare alla dilatazione del regno di Nostro Signore colle proprie sofferenze.

Negli ospedali, ospizi e cliniche private, i malati diedero la loro firma ai cappellani o alle suore assistenti; i malati a domicilio ai rispettivi parroci o alle suore infermiere che li assistevano in casa. Più che settemila malati di Roma hanno

voluto e potuto, con loro grande soddisfazione, apporre la propria firma sull'*album* che fu ora presentato al Santo Padre come a ricordo della giornata stessa.

Trecentonovantadue di queste firme sono accompagnate da nobili espressioni di amore alle missioni cattoliche e di devozione profonda e illimitata al Santo Padre. Da semplici invocazioni a forma di giaculatorie si passa, attraverso una gamma lunghissima, a pensieri di alta ascetica. Vi sono sentimenti e pensieri altissimi di anime che ringraziano per giovare al prossimo, di anime che desiderano soffrire di più per la conversione del mondo pagano, di anime che offrono al Signore anche la vita per il Papa, di anime che promettono di essere sempre missionarie colla sofferenza finchè il Signore le vorrà malate, e missionarie di fatto, nelle terre lontane, se il Signore le vorrà guarire. Si leggono espressioni del più alto elogio alla bontà e alla grandezza del Papa missionario, alla bellezza divina dell'ideale missionario, all'eroismo dei missionari cattolici. E sotto queste nobili espressioni si leggono firme di persone appartenenti ad ogni condizione sociale: dalla povera contadina, all'operaio, al professionista, al diplomatico, al letterato, al giornalista, al conte, alla principessa, allo studente, alla suora, al sacerdote, al religioso, al poeta. Sì, anche un poeta, malato al Policlinico ha partecipato alla bella manifestazione scrivendo un'apposita poesia.

N. N

Le vacanze del missionario.

A D. Umberto Dalmasso.

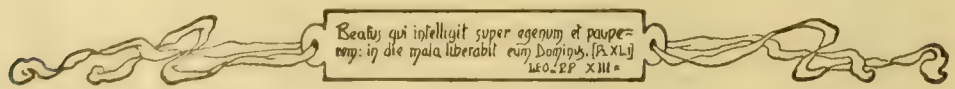
Il missionario è un apostolo e l'apostolo non è l'uomo della quiete, del riposo. La febbre dell'operare, lo spasimo del lavoro eccitano questi cuori gagliardi che non per sè hanno dedicato o dedicano le valide energie dell'intelletto e della volontà, ma per uno scopo che è più alto, che è più sublime di qualsiasi altra impresa umana, sia essa scientifica o patriottica, perchè la loro impresa è divina. I missionari sono migliaia e migliaia? sono migliaia e migliaia... i loro eroismi, sono d'ogni giorno, d'ogni ora, d'ogni minuto.

Ne cade uno, ne cadono dieci, ne cadono cento? Ne sorgono mille a prenderne il posto, ad emularne il sacrificio, a sfidare lo stesso martirio, lieti, giocondi di soffrire nel nome di Cristo.

Oh la dolcezza della missione divina compiuta da umani, oh la bellezza del sacrificio che crocifigge sopra una croce che è gloria, oh la grandezza del martirio ch'è il trionfo dello spirito sopra la carne inferma..., chi potrà mai rivelare degnamente i misteri di questi cuori che hanno un arma sola, la preghiera; uno scudo, la Croce?

Questo è il missionario. Vicino o lontano alla sua Missione, egli non ha soste, non ha deviamenti, non ha tregua. Se è lontano, già ripensa al giorno del ritorno. Nel suo cuore è nata una nostalgia nuova. Se questi monti d'argento, questi giorni solatii, questi vespri aurati, questi piani verdeggianti nel riflesso delle nevi eterne possono eloquentemente parlare al loro cuore di italiani e di poeti, un missionario è sempre un poeta, al loro cuore di apostolo parlano lo stesso santo linguaggio, le lande sterminate, i piani paludosi, i deserti che non hanno limiti, i villaggi dove non regna che la miseria, le misere capanne slabbrate, i tukul angusti e sudici non dànno a loro avversione o ribrezzo; là ci son fratelli, là anime, là è il campo pronto per la seminagione, là è la messe ubertosa.

X.



DALLE LONTANE MISSIONI

AGLI AMICI DELLA MISSIONE GIAPPONESE

Volete qualche buon consiglio? Si dice che un buon consiglio si può prendere da chiunque... quindi anche dai vostri amici giapponesi.

Canta un'antica celebre poetessa giapponese:

Ogni mattina davanti a terso specchio... così sempre sia l'anima mia. C'è materia da meditare, come fa la giovane giapponese di cui abbiamo offerto la fotografia nell'ultimo numero.

Un altro consiglio? *Se tralasci di pulire la gemma anche più brillante e splendida, diventa come una tegola...* Chiaro? Potete applicarlo alla pulizia dell'anima nel lavorio spirituale, o se più vi piace, al lavoro missionario vostro. Se sarete sempre attivi, sarete splendide gemme, brillanti di luce e di meriti, se no, come le tegole dei tetti, scure, sporche e qualche volta rotte.

— Ma posso fare poco per l'anima mia o per le missioni! — dirà qualcuno. La poetessa vi dice:

È spettacolo incantevole in un mattino splendido d'estate sentire l'allodola che cantando si innalza su su nel limpido cielo... ma non è meno incantevole il vedere elevarsi tra le erbe il piccolo fiore del giglio dei campi. Capito? Potete fare dieci? È dovere fare per dieci. Potete fare uno? Non è meno pregevole e meritorio fare per uno.

Oh se tutti i nostri amici potessero fare anche solo per uno per la nostra missione!

Per la realizzazione di questo programma guardatevi pur nello specchio ogni giorno, e lavorate secondo le vostre possibilità, anche se piccoli gigli di campo.

Miyazaki, 1-6-31.

D. V. CIMATTI

AZIONE RELIGIOSA

Abbiamo anche qui in Siam buoni cooperatori che comprendono ed attuano assai bene il programma dell'Azione Religiosa. Ve ne presento due.

Francesco Lai Seng.

Un vecchio: *Francesco Lai Seng* che il Signore ha chiamato in questi giorni al premio del Paradiso. Ha dato un figlio al sacerdozio; assiduo alle funzioni religiose era tra le più belle *voci* a cantare le orazioni in cinese.

Ma la sua *azione religiosa* preferita fu battezzare i bambini di pagani in pericolo di morte e tenere al fonte battesimale gli adulti assolvendo con scrupolo gli obblighi che la Chiesa impone ai padrini, obblighi che, trattandosi di neofiti i cui parenti rimangono pagani, sono molto più frequenti e più difficili.

Da un calcolo risultò che Lai Seng ebbe più di 300 figliocci!

L'ultimo suo atto fu firmare con mano tremante una dichiarazione con cui giurava di aver fatto da padrino ad un giovane del cui battesimo, in quei primi tempi della cristianità in formazione, era andato smarrito l'atto.

***

Ed un giovane: *Sanit*, che sta insegnando all'amico *Sompong*, ancora pagano, a fare il segno di croce.

A proposito di apostolato di giovani, ecco quanto è avvenuto alla scuola delle zelanti suore di San Paolo di Chartres.

Due allieve desideravano ardentemente di ricevere il battesimo, ma trovavano insormontabile ostacolo nei loro genitori pagani. Mentre con la preghiera affrettavano il momento di essere cristiane, non rimanevano inoperose.

Un giorno la maggiore si presentò alla suora con atteggiamento di chi ha qualche cosa di grave da riferire.

— Madre, sapessi...

— Che? sentiamo.

— Sai? mio fratellino da tanti giorni era malato. Ieri il medico disse che aveva poche ore di vita. Ed io, approfittando di un momento in cui ero sola col malato, l'ho battezzato.

— Ed ora?

— È in Paradiso da questa notte...

— Brava, a preparare un posto anche per te, vero?

— Si, Madre, e chinò il capo singhiozzando.

— Piangi per aver fatto un regalo al buon Dio?

— C'è, che quando raccontai il fatto alla sorellina, seppi che l'aveva già battezzato lei mezz'ora prima!

Sanit e Sompong.

Voi pregherete, cari giovani lettori di *Gioventù Missionaria*, perchè si moltiplichino questi apostoli per il trionfo del regno di Dio.

Rajaburi-Siam.

P. Giov. Casetta.
Salesiano.

Residenza missionaria in Seipa (Macas). = — Cappella. *Campanile. 3 Residenza missionaria. 4 Casa particolare.

CHI SI SENTIREBBE?...

La mia distanza (vivo nell'Equatore) e le mie peculiari circostanze mi dànno la forza di lanciarvi questa proposta: *Chi di voi si sentirebbe* di venirci in aiuto con un cuore magnanimo e con una borsa gonfia... di denaro?

Amici lettori, tanto sensibili agli entusiasmi giovanili, specie ai santi entusiasmi missionari, questo povero missionario vi invita ad aiutarlo.

Di giorno in giorno qui ci rendiamo conto dell'esiguità del nostro numero e del crescere delle necessità della nostra Missione. Venti sacerdoti in cinque centri fissi di Missione e quattro provvisori; tre case nella Cordigliera Andina, e nove scuole; tre centri protestanti sul nostro fronte, un Vicariato Apostolico esteso quanto due regioni d'Italia... Ditemi, amici lettori, non c'è tra voi nessuno che si senta commuovere e che in uno slancio di dedizione risponda: « Io mi sentirei di venire ad aumentare il vostro piccolo drappello »? Venga codesto volonteroso e lavorerà alla formazione del grande regno di Dio, intessendo da sè la sua corona di gloria. Per lui anche qui nelle Missioni equatoriane, ci sarà un pane, spesso sostituito (e quante volte!) da semplice granoturco o da surrogati orientali; vi sarà lavoro, — oh sì, assai — fino a stancarlo se sarà generoso, fino a cambiarlo in un Zaverio se sarà zelante. In nome di Don Bosco possiamo per ultimo assicurargli un alto posto nel bel Paradiso.

All'opera!

Ho detto anche: chi si sentirebbe di venirci in soccorso con una borsa piena... di denaro? Chiedo forse troppo, chiedendo cose materiali? Volevo dirvi: chi di voi si sentirebbe di adottare un orfanello, per esempio in Macas? Pensate quante ripulse dobbiamo dare a bimbi e bimbe che cercano un asilo da noi? Ecco il nostro veneratissimo Monsignor Vicario Apostolico attorniato dai suoi poveri figliolini della selva che gli chieggono di tutto e spesso con le lagrime agli occhi egli deve rispondere che neppure lui ne ha?

Chi di voi adunque vuol farsi protettore a qualcuno dei nostri marmocchietti? O meglio ancora: chi di voi vorrebbe contribuire alla costruzione di una casetta per i nostri birichini, semplice, disadorna, ma tale che dia loro ricovero? C'è forse chi vuol fare di più? Fissi i suoi sguardi nella fotografia, conti i selvaggi che aspettano chi li soccorra o ammiri la Cattedrale in cui si degna dimorare il Re dei Cieli. La cattedrale è così artistica che il pavimento di bambù potrebbe da solo costituire un delizioso concerto quando vi si passi sopra e l'altar maggiore ha una minaccia d'incendio tutte le volte che per solennità si accende la sesta candela di pura cera... vegetale.

E qualcheduno non si sentirebbe di dire: io mi offro a regalare al buon Gesù una, due, tre cappelle meno indegne, tra i selvaggi delle foreste amazzoniche?

E lasciatemi continuare nella litania!

Chi si sentirebbe di essere padrino o madrina ai nuovi matrimoni cristiani che da un anno a questa parte si vanno celebrando tra i nostri selvaggi? S'intende che dovrebbe pagare l'anello – che per i nostri Kivari è sempre il primo di una lunga catena di altri anelli che verrebbero continuamente a chiedervi.

Vorrei continuare ancora a lanciarvi proposte su proposte. Non mancherebbe certo la materia che incarnerebbe le nostre più vive necessità: per esempio un... aeroplano ci risparmierebbe tanto tempo in viaggi e ci permetterebbe di andare con frequenza nei punti più distanti della missione... Ma via! vedo che volo già abbastanza con la fantasia... mentre il concreto è tutto in questa domanda: chi si sentirebbe di aiutarci? Ci aiuti generosamente!

Macas, marzo 1931.

D. Giov. Vigna
Missionario Salesiano.

UN ANNO IN MISSIONE

Quante cose in un anno si sono svolte nella Missione! L'ultima, la *festa di Maria Ausiliatrice* con una magnifica e devota processione e gran concorso di gente.

Poco prima abbiamo con somma gioia e meraviglia sentito a perfezione (è proprio la parola adatta) la parola del Papa, attraverso la radio: a mezzanotte precisa tutta la nostra comunità ha potuto ricevere la benedizione del Santo Padre e unire le proprie acclamazioni a quelle che si sentivano, molto bene, della gran folla adunata al Vaticano.

E poi, andando a ritroso, la devota *festa di D. Bosco*, che mantiene e accresce, se fosse possibile, l'entusiasmo del 1929: e in quel giorno aumentò la gioia di moltissimi accorsi, l'ordinazione di sei novelli sacerdoti.

Il 5 aprile, *solennità di Pasqua*, con alcune migliaia di Comunioni; agli ultimi di gennaio, grande congresso di cattolici a *Sorà*, antica capitale dell'Assam, che durò tre giorni, con intervento dei cattolici di tutti i distretti. Che dire poi della *festa di Natale* e dell'agape fraterna di oltre duemila convenuti, il giorno dopo del S. Natale? Ma la festa che è come il compendio di tutto l'anno religioso, è la festa del *Corpus Christi*, che per opportunità del tempo si fa in ottobre.

Che magnifica processione! Ogni villaggio cristiano ha formato il suo gruppo con stendardi e bandiere: sono decine e decine di villaggi e di gruppi venuti, alcuni, con un cammino di quattro giorni.

Ed ecco la processione che sfila per parecchie ore, alternando le preghiere con i più lieti canti. Si resta commossi, tanto più che allo sfilamento guarda meravigliata una quantità di pagani, di maomettani, di indù e di protestanti di varie sètte.

La processione lascia una grande impressione in tutti, e i cattolici assamesi la considerano come la data principale del loro calendario.

In questo modo la vita trascorre interessantissima.

Sac. Albino Comba.

LA FEDE DEI NEOFITI KIVARI

Mons. Comin circondato da bambini kivari.

Quando Gesù si compiace scegliersi di tra i nostri catecumeni qualcheduno per chiamarlo a far parte della sua Chiesa, assistiamo non di rado a qualche scena che ci fa ritornare col nostro pensiero ai primi tempi cristiani.

Tempo fa uno dei frugolini della Missione nostra di Mendez che da pochi mesi aveva ricevuto per la prima volta la santa Comunione, e quasi tutte le mattine, potendolo, s'era comunicato, ebbe una ferita a un braccio, ferita che lo costrinse a portar il braccio al collo. Il giorno dopo essersi ferito non si comunicò e al Padre missionario che gliene domandava il perchè, rispose: — Col braccio così legato, immobile non si riceve Gesù! Come posso giungere le mani e riceverlo con riverenza?

Boccioli di rose che si aprono al bacio del sole e schiudono una fragranza di cui forse noi avevamo perduto anche l'idea.

E che sacrifici fanno spesso per giungere da lontano alla Missione digiuni per fare la santa Comunione!

Non è molto un ragazzone kivaro che s'era comunicato con fervore nella Missione, vi ritornò dopo due mesi. Il missionario l'attese perchè si confessasse. Ma quale fu il suo stupore nel vedere che senz'altro si avvicina con gli altri alla santa Mensa! Conosceste i pericoli della kivaria e la licenziosità dei kivari nelle loro case!

Dopo Messa l'interpellò. Sapete come rispose? — Forsechè dopo aver ricevuto Gesù si deve ancora peccare?

Un altro fatterello fresco fresco. Giovedì Santo si presentò all'Ecc.mo Mons. Vicario Apostolico la sposa del primo matrimonio cristiano kivaro di Macas. Voleva riverire il Vescovo, che vedendola pallida e malandata, la consigliò di aversi cura della salute, servendosi di qualche brodetto di gallina non difficile a procurarsi tra loro.

— Monsignore, esclamò la fervorosa cri-

Il matrimonio cristiano del kivaro Tibi colla kivara Clelia, ambedue educati nella Missione di Macas

stiana, domani è stretto digiuno e oggi astinenza. I cristiani non possono mangiar carne!

All'Ecc.mo Monsignore, commosso di quello zelo non rimase che dirle che egli la dispensava, viste le tristi condizioni della sua salute e, per suggellarle la dispensa, le regalava il denaro per procacciarsi il necessario per rinforzarsi. Più tardi si venne a conoscenza che durante tutta la quaresima osservò e fece osservare a suo marito, nei giorni prescritti, un rigoroso digiuno. Un giorno che non seppe se era martedì o mercoledì (i kivari non distinguono giorno da giorno), dalla sua casa s'affrettò a mandare un kivaretto a domandare al missionario in che giorno della settimana si era, per sapere quando digiunare.

Povere anime, che si aprono col fervore che molte altre perdono tra i cristiani freddi e inosservanti! Siate voi quelle che ottenete da Dio la conversione di tutti i vostri fratelli kivari.

Macas, Pasqua 1931

Sac. Giov. M. Vigna.

LA GALLINA E IL SERPENTE

Giovedì, giorno di vacanza pei nostri scolari, a mezzogiorno mentre io e il mio confratello eravamo a tavola, ecco ci capita davanti come un bolide Achille, il servo incaricato del pollaio. Gli occhi dilatati per lo spavento, la bocca smisuratamente aperta, egli si pianta ritto senza poter profferire parola. Infine con grandi sforzi riesce a dire: — Padre mio, padre mio, vi è un grosso serpente nel pollaio...

Avevamo nel pollaio una chioccia che covava 12 uova.

Il P. Bessone si alza, prende il fucile e discende. Io lo seguo. Arrivati al pollaio troviamo la porta aperta e al fondo lungo il muro un bel serpente che riposava beatamente: era lungo la bellezza di m. 2,50. Nel mezzo del corpo aveva una palla della grossezza della testa di un uomo. Al nostro arrivo non si destò punto.

Il servo ci sussurrò: — La gallina non c'è più... tutto è finito nel suo ventre!

— Ora vedrai — disse il P. Bessone — che vendicherò la gallina e la sua covata.

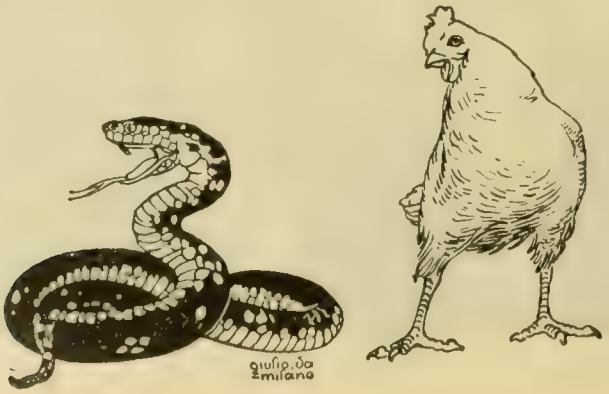
Si accosta a due metri, mira e lascia partire il colpo... Il rettile è trasformato in due tronconi, sezionato proprio nel mezzo della palla, e dà gli ultimi fremiti di vita. Per la pelle squarciata si riversano due uova fracassate, da cui vengono in luce sanguinolenti pulcini completamente formati, e le altre dieci intatte.

— Ecco le uova... ma la gallina?!

Regalo il serpente al servo che l'accetta con gioia pensando di farne omaggio ad amici e parenti... e ritorniamo sopra a finire il pranzo. Sul finire riappare trionfante Achille a dirci: — La gallina è tornata... — La sentiamo come singhiozzare al fondo del cortile dove sta prendendo un energico bagno di... polvere e di cenere. Finita la toeletta, va alla ricerca della covata.

Il servo, in previsione, ha rifatto il nido e vi ha collocate le uova recuperate... Otto giorni dopo dieci allegri pulcini seguivano felici la chioccia pel cortile.

T. Iolif. S. M. A.
Missionario al Dahomey.



Il Giappone e la natura

Fra tutti i popoli della terra quello che più ama la natura e più la gusta è certamente il popolo giapponese. A cominciare dalla costruzione delle case fino ai più piccoli utensili, ai vestiti, non vi è cosa che non ritragga, almeno in una sua parte, la natura. La prima cosa che colpisce la curiosità dello straniero che viene a visitare il Giappone sono gli sgargianti vestiti delle ragazzette che si divertono sulle vie e il vedere nei musei d'antichità come le spade, gli elmi, le corazze e qualsiasi strumento militare antico sia fregiato con ornamenti di fiori, d'uccelli ecc. E più si guardano questi ornamenti nei loro minuti particolari e più si è presi d'ammirazione.

Gli stessi dolci dalla forma di foglie d'alberi o di crisantemo, e il vassoio in cui sono posti; il quadro del *Tokonoma*, i vasi a fiori della stanza in cui vengono offerti sono come un riassunto della natura.

Chi visita il tempio di *Nikkò*, più che essere sorpreso dalla bellezza dell'arte rimane meravigliato dell'armonia che risulta dalla combinazione di questa col paesaggio circostante.

I Giapponesi non solo mantengono la forma naturale delle cose, ma la perfezionano, e amano e lodano le cose che hanno attinenza col naturale. Per esempio nella coltivazione dei fiori e la forma del fusto e la disposizione dei rami dànno una forma di bellezza superiore al naturale stesso. Ugual cosa avviene per la coltivazione di pianticelle in vasi, come pure nella costruzione della così detta scatola-giardino, di cui i Giapponesi sono appassionati; in tutto questo essi riescono meravigliosamente ad afferrare i tratti principali che appagano l'occhio e soddisfano. Fra le pitture, meglio riuscite e gustate sono quelle che ritraggono fiori, uccelli, montagne e luoghi acquosi. I temi di pittura dell'arte europea differenziano assai da quelli dell'arte giapponese.

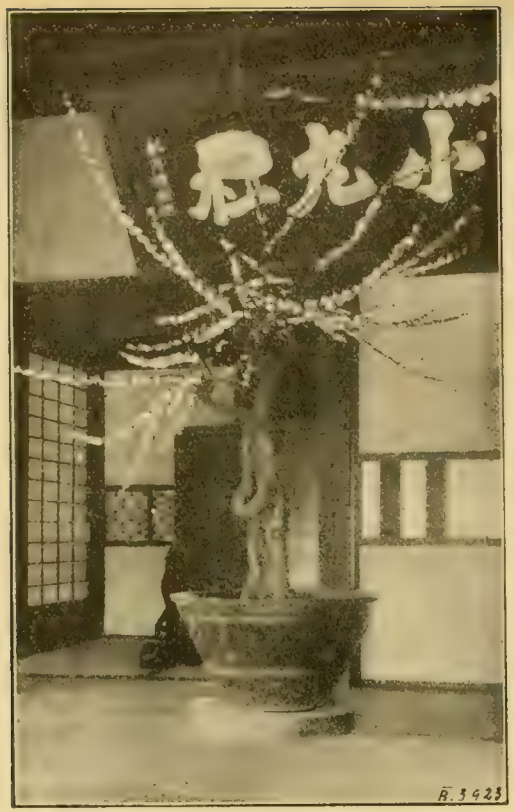
Anche la letteratura trova la sua più alta e vigorosa espressione nel cantare la natura. Dalle antiche canzoni ai distici moderni si può dire che non è che una voce di lode e di gioia alla natura: e dall'amore alla bellezza naturale nasce una specie di connubio tra la natura stessa e l'uomo per cui ci si serve molto volentieri di modi di dire ritraenti stati della natura stessa, per esprimere lo stato dell'animo e le tendenze naturali dell'uomo. Ad esempio si dice: il prosperare dei gigli, l'abbondanza dell'erba d'estate; fumo di pensieri, cuore di fiore; rugiada di lacrime; pioggerella delle maniche (i giapponesi si asciugano le lacrime con le lunghe maniche). In una parola dicendo ad es. pioggia di primavera, albero secco, il cuore del giapponese, seguendo una naturale associazione di idee, ne ritrae lo stato d'animo d'un individuo. Il naturale e l'umano sono in perfetta armonia e diventano come una cosa sola. Persino nelle lettere che quotidianamente si scambiano tra amici o conoscenti, tiene il primo posto un saluto esprimente il clima, la temperatura e il cambiare di stagione.

Per comprendere come influisca sull'animo giapponese il cambiarsi delle quattro stagioni, basta considerare che fin dai tempi più antichi a tutt'oggi le composizioni letterarie sono una disputa sull'autunno e la primavera per determinare quale di esse sia la più bella. È più bella la primavera nella sfumatura dei suoi cento fiori, o l'autunno rosseggiante per le foglie dei *momigi* che appaiono nello squagliarsi della nebbiola? Ecco una questione che da mille e più anni nei pennelli dei letterati è divenuta sempre più profonda e insolvibile. Son celebri in Giappone le opere letterarie della famiglia *Ghengi*. Ebbene in esse hanno preponderanza la primavera e l'autunno che vengono preferiti da differenti individui. L'anima giapponese ha quindi una tendenza profonda verso il bello della natura.

Anticamente il conoscere l'incanto delle cose era l'ideale di ognuno. Per conseguenza si diceva che non conosceva il cuore dell'uomo chi non conosceva e apprezzava il bello della natura. Persino il *bushidò*, l'ideale dei guerrieri antichi, trova la sua ragione nel bello naturale.

D. MARGIARIA
Missionario Salesiano.

Il Giappone



1-2) Prugno in vaso. — 3) L'orfanella "Maria". — 4) R

o l'obiettivo...

di Mijazachi: ciliegi in fiori. — 5) Parco di Nara: i cervi.

IL SANTUARIO DI KOTCHIKADÈ

Ne tracciano le origini *Le missioni della C. d. G.* in una graziosa pagina.

Nel 1733 viveva a Colombo (Ceylan) un indiano della casta dei bramini, per nome Antonio Cochial (Antonio di Cochin): di giorno era servo di un pescatore singalese, di notte era ministro di Dio, celebrava in qualche casa e amministrava i Sacramenti. Un giorno però fu tradito, e scoperto dai calvinisti olandesi fuggì lungo il mare verso i quartieri di Mutuwal e Madera dove forse alcuni cristiani lo avrebbero nascosto. Ma sulla riva fu fermato da pescatori buddisti e musulmani, che lo conoscevano e veneravano, i quali lo pregarono di imporre al mare di ritirarsi (aveva invaso un tratto della costa) per poter far asciugare le loro reti.

Antonio tentò di schermirsi, supplicò che lo lasciassero sfuggire ai soldati che lo cercavano: non ci fu verso. Ed ecco i soldati sopraggiungere e contenderlo ai pescatori; ma questi fecero valere la loro precedenza nella presa di possesso. I soldati, sentito il desiderio dei pescatori, rilasciarono Antonio e l'ufficiale aggiunse: — Se egli farà ciò che gli chiedete, lo lascierò libero, e gli permetterò di esercitare il suo ministero dappertutto.

Il missionario andò a prendere la veste, la cotta e la stola e colla croce in mano ritornò sul luogo: piantò la croce sulla spiaggia minacciata e pregò fervidamente, quindi si ritirò in casa dove passò tre giorni digiunando e pregando il Signore di manifestare a quei pagani la sua potenza. All'alba del quarto giorno fu alla spiaggia dove trovò la popolazione intenta ad osservare con stupore un fenomeno: presso la croce si innalzava una duna sabbiosa formata dal mare come un baluardo a protezione della spiaggia.

Antonio chiese e ottenne il diritto di vivere e morire presso quella croce... ed ebbe in dono quel terreno. Su esso edificò una cappella che volle dedicata a S. Antonio suo patrono e, dopo morte, fu ivi sepolto.

La cappella fu in grande venerazione e fino al 1796 la sola dove il culto cattolico fosse tollerato. Nel 1800 fu ingrandita; nel 1822 fu dotata di una statua di S. Antonio portata da Goa: poi nel 1834 la cappella fu rifatta in tempio che divenne celebre presso tutti.

La chiesa, che sembra far parte del porto, fra le chiese delle otto parrocchie è la più frequentata. Di stile singalese è tutta bianca con 14 colonne che sostengono il tetto e davanti a ogni colonna altrettante statuette di 60 centimetri sotto globi di vetro.

Al martedì e al venerdì, giorni di S. Antonio, la sfilata dei visitatori è ininterrotta, e coi cattolici si vedono musulmani, indù, parsi, ecc. offrire i loro voti (ceri) e fare le loro preghiere a S. Antonio.

Un terzo del peristilio, separato al passaggio centrale da una barriera di legno, è riservato ai mendicanti. Ciascuno ha il suo posto, e, attraverso la barriera sporge il suo piccolo cesto, in cui sono deposte le più diverse elemosine: frutta, legumi, riso, denaro ecc. Così molti poveri devono a S. Antonio il beneficio del pasto completo.

Esiste a Kotchikadè un altro grazioso costume: quello di *vendere* al grande taumaturgo i fanciulli, che si vogliono affidare alla sua protezione. Una venerabile matrona è incaricata del pio e gentile traffico. Ogni mattina, si mettono a sua disposizione le 10 rupie necessarie per l'acquisto di un primo bambino. Questa somma, rimessa ai parenti, è immediatamente versata da essi nella cassetta dei poveri e sostituita dall'offerta che essi fanno di altre 10 rupie. Così, la buona singalese è sempre in condizione di comperare il suo piccolo protetto, che si presenterà tosto per la medesima consacrazione. Compiuta questa vendita, il bambino è considerato come proprietà di S. Antonio.

Non solamente cattolici, ma protestanti, pagani, musulmani, buddisti ecc. vendono così i loro bambini a S. Antonio soprattutto per ottener loro la sanità ed assicurano di venire esauditi.

NELLE RETROVIE

ESEMPI CHE SPRONANO

Lo zelante Vicario Apostolico di Shiu Chow, Mons. Ignazio Canazei, tra le fatiche del suo ministero pastorale trova tempo ancora per avere relazioni con *Gioventù Missionaria* e segnalare ai nostri giovani lettori esempi stimolanti la loro attività a favore delle Missioni. Ecco quanto ci riferisce:

Leggo nel South China Morning Post *sotto la data del 2 aprile:*

1° *Nel villaggio di Kaiwadani (Prefettura di Ishikawa-Giappone) si è celebrata giorni fa una grande festa commemorativa. Spieghiamo: cinque anni or sono gli abitanti decisero di astenersi a tutti i costi dalle bevande alcooliche mettendo a risparmio le somme in tal modo conservate. In soli cinque anni esse ammontarono a* 45.000 yen *(circa* 300.000 *lire) coi quali costruirono una magnifica scuola elementare. Anche l'associazione industriale risparmiò allo stesso scopo e nello stesso periodo di tempo* 38.000 yen, *che alla Cassa Postale fruttarono altri* 9.000 yen. *Così senza aggravii il villaggio ebbe la sua scuola, dotata di tutto l'occorrente. La festa celebratasi per l'inaugurazione riuscì entusiastica e fu così ricca di soddisfazione per gli abitanti, che riaffermarono la loro risoluzione di astenersi ancora per altri cinque anni dall'uso di bevande alcooliche.*

2° *La gioventù protestante di Hong-Kong, per aiutare le Missioni protestanti, si è quest'anno organizzata in squadre e gruppi allo scopo di incitarsi ogni giorno della quaresima a compiere con perseveranza il sacrifizio di qualche divertimento o spese inutili: ed è riuscita a raccogliere — in* 40 *giorni — circa* 9.000 *lire che vennero consegnate ai missionari.*

Questi esempi sono veramente istruttivi e dicono ai nostri giovani che con piccole privazioni possono compiere delle belle e utili azioni a favore delle missioni. Confidiamo che la segnalazione dell'ottimo Vicario Apostolico di Shiu Chow suggerisca ai nostri amici qualche iniziativa da attuare a benefizio delle Missioni Salesiane.

AGLI AMICI ORATORIANI
DI GIOVENTÙ MISSIONARIA

I Salesiani venuti in Giappone hanno cercato di circondarsi di gioventù e fondare al più presto nelle loro residenze gli oratori... non così belli, spaziosi, forniti di tante cose, ma via... (se l'affetto a questa gioventù non

Abiti dei ragazzi giapponesi del popolo.

GIAPPONE. = Esposizione di lavori di disegno eseguiti dagli allievi delle scuole domenicali di Miyazaki.

fa velo) forniti di quella gioconda serenità e e affetto, caratteristica degli oratori di D. Bosco.

I nostri oratoriani vi salutano, e vogliono essere vostri amici... già conoscono alcuni dei nostri oratori, da cui hanno ricevuto benefici... In quest'anno voglio segnalarvi l'oratorio di Alassio... Vedete che cosa mi scrive quel bravo Direttore.

Amatissimo Sig. Don Cimatti,

I giovani dell'Oratorio festivo di Alassio, hanno pensato a lei e ai loro lontani amici Giapponesi. In occasione della sempre cara festa di Don Bosco, con un po' di lotteria e con qualche piccola loro offerta, hanno messo insieme Cento lire, *e per mezzo mio le mandano a lei per i loro fratelli del Giappone. È poca cosa, è vero; ma lei, Signor Don Cimatti, saprà gradirle ugualmente, pensando che sono frutto di piccoli sacrifizi di giovani dell'Oratorio festivo, di quei giovani cioè che stavano maggiormente a cuore al B. Don Bosco.*

Voglia far pregare un po' per noi, come faremo noi per loro, perchè da tutti si possa sempre fare un po' di bene.

Devot.mo

Sac. CARLO MAGNANI.

Oh se potete imitarli voi pure, quanti meriti vi farete nella cooperazione alla salvezza delle loro anime. I nostri hanno tante belle attitudini... come voi... Tempo fa vollero esporre alcuni loro disegni... ed ora vogliono farvi vedere la loro bravura... Gridate loro « banzai! » (evviva!) e pregate che diventino cristiani e... buoni come voi.

D. Vincenzo CIMATTI
Salesiano.

ALESSANDRIA D'EGITTO

Gruppo di giovani artigiani musulmani.

AZIONE MISSIONARIA GIOVANILE

Segnaliamo l'esempio dato dagli alunni del Collegio Manfredini di Este. L'idea missionaria è penetrata profondamente nei loro cuori: lo dimostra l'attiva propaganda che essi seppero anche nelle scorse vacanze fare abilmente e generosamente nei loro paesi tra parenti, amici e conoscenti.

Moltissimi si fecero iniziatori di lotterie, accademiole, rappresentazioni private e pubbliche e di tante altre geniali industrie che solo i giovani, e specialmente i giovani, sanno escogitare quando sono animati da un nobile e santo ideale quale quello missionario.

Fu grande quindi la meraviglia e più grande la consolazione dei Superiori quando, al ritorno dei giovani dalle vacanze, si videro presentare un numero considerevole di grandi e pesanti salvadanai che attestavano eloquentemente quanto larga e copiosa fosse stata la messe.

La graziosa somma fu versata a favore della 2ª Borsa Missionaria del Manfredini che unanimi si volle intitolata all'amatissimo Sig. Direttore, *Don Matteo Rigoni*.

I tre giovani che maggiormente si distinsero nella propaganda e che, come gli altri, non ebbero vergogna di farsi mendicanti di Cristo pei poveri infedeli, sono:

Broggiato Antonio di I ginn. che raccolse L. 300
Marin Antonio di II » » » L. 232
Soriani Teobaldo di II » » » L. 112

Mentre rivolgiamo a questi e a tutti i giovani che secondo le loro possibilità lavorarono con tanto zelo, l'augurio di maggiore e sempre più fiorente apostolato missionario, additiamo il loro esempio ai tanti nostri amici perchè abbiano ad imitarlo nelle prossime vacanze.

GIORNATA MISSIONARIA

All'Istituto D. Bosco di Alessandria d'Egitto si è celebrata in maggio una splendida giornata missionaria, alla presenza di S. E. Mons. Nuti, Vicario Apostolico.

Il Direttore D. Puddu prese la parola nell'intento di dare un'idea delle missioni cattoliche e del missionario cattolico, al pubblico non edotto dello stupendo movimento di apostolato ch'egli chiama un fatto epico della Religione Cattolica. Con la sua parola facile, parte dal primo passo del movimento missionario avvenuto poco dopo la morte di Cristo; ne segue la continuazione, ne traccia lo scopo, i mezzi, i pericoli, l'estensione; tocca la vita di sacrificio e di adattamento del missionario; parla dei modi di penetrazione; mostra come l'apostolato missionario non acquista titoli di benemerenza solo nel campo religioso ma ne acquista anche nel campo della scienza, della civiltà, della patria, poichè il missionario, dic'egli, anche quando uscisse dalla sua terra messo al bando, porta seco inestinguibile l'amor della Patria. A questa pure vanno riferiti, benchè indirettamente, i benefici della sua opera di religione e di carità.

Quindi venne rappresentato con esito brillante il dramma: *Sul fiume azzurro* e la banda eseguì negli intermezzi un scelto programma.

NOBILE VENDETTA

(RACCONTO)

Makabé Heikuro dovea compiere l'umile ufficio di presentare le ghetà al daimio, ogni qualvolta questi uscisse di casa. Se il padrone andava a cavallo, lui lo seguiva a piedi, portando le ghetà. Appena il daimio accennava a voler smontare, Makabé era pronto ad accorrere, posava in terra le ghetà e aspettava profondamente inchinato che il padrone le calzasse

Un giorno il daimio, invitato in casa d'amici, passò ore ed ore a bere, a fumare, a ridere.

Di fuori nevicava.

Makabé, tremando per il freddo, aspettava che il daimio uscisse per presentargli le ghetà. Faceva molto freddo. Dentro si doveva stare bene, accovacciati sulle soffici stuoie, accanto al braciere.

Quando il padrone uscirà, chi sa che brividi proverà al calzare le ghetà di legno. Sarà meglio scaldargliele.

Makabé mise le ghetà gelate sotto il kimonò, e le tenne ben ferme contro il petto.

Come sarà contento il daimio, della fedeltà del povero Makabé. Anche il daimio non è ricco, ma pochi daimi han dei vassalli così fedeli, così affezionati.

Nell'interno le voci divengon più rumorose. Sono ai complimenti. « Oggi vi fu veramente un onorevole signor banchetto » suonaron le parole di commiato.

Makabé si affrettò a posare le ghetà per terra e attese, inginocchiato nella neve, l'uscita del daimio.

Scorrono i *soji* e appare il daimio tutto allegro. Makabé, posando le mani e la fronte sulla neve, attende qualche buona parola. Ma il padrone, appena ebbe posato il piede sulle ghetà: — Canaglia! Cos'hai fatto? Tu ti sei seduto sulle mie ghetà! Ah, villano, è così che compi il tuo dovere! — e in così dire, afferrata una ghetà, cominciò a sbatterla con rabbia sulla testa del povero Makabé.

— Principe! V'è uno sbaglio! Non mi sono seduto sulle auguste vostre ghetà!

Ma il daimio, senza badargli, continuò a battere infuriato, finchè non sprizzò il sangue dalla fronte e dalle mani di Makabé.

Gettata via quindi la ghetà, il daimio si allontanò solo, scalzo, senza punto curarsi delle proteste del ferito.

Makabé rimase la, istupidito, accovacciato nella neve. Dalla fronte il sangue colava caldo. Nella neve, qua e là, tante macchioline rosse. Come era vivo il rosso sulla neve; quel rosso si allargava sempre più. Makabé fissava quelle chiazze, trasognato.

Ah, certi momenti sono ben tristi nella vita.

***

D'un tratto, Makabé, afferra la ghetà insanguinata, salta in piedi e tendendo la ghetà in segno di sfida: « La vedremo! Voglio vederti ai miei piedi, giù, a terra, così come io lo sono stato finora in tua presenza! ».

E messasi la ghetà in seno, si allontanò.

Passarono molti anni, e nessuno seppe più nulla di Makabé Heikuro.

La città, dominata dal castello di Masabuné, il daimio che percosse Makabé, era in gran subbuglio per l'arrivo del più gran dotto del Giappone. Come mai una città così piccola veniva onorata della visita del grande sapiente? Il daimio stesso era sconcertato. Era suo dovere recarsi ad ossequiare l'ospite illustre, ma cosa poteva offrire lui, povero daimio, a colui che era carico di doni e dall'imperatore e dai grandi principi dell'impero?

Il daimio, seguito dai paggi, si presentò al grande sapiente e l'inchinò profondamente, mani e fronte a terra.

— Oh, qual piacere di rivedervi!

— Come?... rivedermi...

— Non mi riconosce?

Allora il grande sapiente, si tolse dal seno una ghetà, coperta di macchie nerastre.

— Non si ricorda più di Makabé? Questa ghetà, non le ricorda nulla...

Il principe era tutto confuso, rosso dalla vergogna.

— Io tengo sempre presso di me questa ghetà. Quando lo studio mi era insopportabile, gettavo uno sguardo su quest'oggetto e un nuovo ardore mi spingeva a perseverare. Vissi dieci anni in Cina, tra gli stranieri, deriso, affamato, ho dovuto lottare contro mille difficoltà ed ho vinto. Se oggi sono quel che sono, lo devo a questa ghetà, lo devo a voi. Io vi ringrazio...

... Questa è la mia vendetta.

***

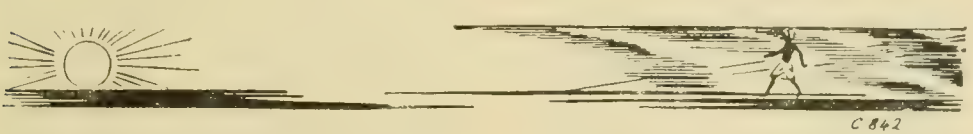
Il daimio, da quel giorno, divenne il discepolo più fedele del suo antico servo. Ai piedi del grande maestro, passò il resto della sua vita.

***

Questo fatto viene raccontato sovente nelle scuole giapponesi per stimolare i giovani allo studio.

D. Marega

Missionario in Giappone.



C 842

EPISODI MISSIONARI

LA TROVATA DI ABDU.

P. Beggiato f. d. S. C. ricorda su *La Nigrizia* la bella trovata del suo servo Abdu, musulmano. Una sera che un febbrone a 40° aveva assalito il missionario, Abdu in punta di piedi, con tutta delicatezza andò a vederlo.

— Come stai, Abuna? Sei molto malato?

— Non so, rispose il missionario; ho la febbre.

Silenziosamente Abdu se ne parte e poco dopo ritorna con in spalla una statua dell'Immacolata (che aveva preso in una stanza), la pone sul tavolino col volto verso il missionario, e dice:

— Padre, ti ho portato *Settina Mariam* (Nostra Signora Maria): essa ti guarderà.

Il missionario tocco al pensiero delicato ha lagrime di commozione agli occhi, ma il servo, credendo che piangesse per le sofferenze, appoggia i gomiti sul letto e consola il malato:

— Padre, non aver paura: te l'ho portata apposta perchè ti guarisca: poi prendi il tuo libro (Breviario) e leggi un poco: dopo due o tre giorni non avrai più nulla.

Quale senso di devozione hanno anche i poveri musulmani per la Madre di Dio!

EPISODI ELOQUENTI.

Sono raccolti in una lettera della Superiora delle *Canossiane* di Hong Kong, pubblicata nelle *Missioni Cattoliche* di Milano. Eccone alcuni.

Un giorno ci portano un bimbo ammalato: la madre scioglie gli stracci in cui è avvolto e... — È morto! — grida spaventata. Un terrore folle e superstizioso l'invade, dà uno schiaffo al piccino e lo scaraventa a terra con tutta la forza di cui è capace; poi fugge... Si raccoglie l'infelice, si è in tempo per battezzarlo ed ha la fortuna di andare a godere la felicità senza nube in Paradiso.

All'ospedale di Wanchai una donna non voleva ascoltare la suora dicendole: — Vedi son vecchia troppo! Che farà di me il buon Dio? Certo non mi vorrà, perchè son buona a nulla.

Non sapendo come commoverla, la suora un giorno le disse: — Guarda, io ho lasciato la patria, la famiglia, tutto ciò che mi era caro, per la sola gioia di amar Dio e farlo amare.

Un lampo squarciò le tenebre di quella mente... La donna diede un grido come se fosse stata colpita da improvviso malore, poi esclamò: — Anch'io voglio amare il tuo Dio: se l'ami tu così, voglio amarlo anch'io!

E si decise a tempo.

Superstizioni e riti pagani

GLI STREGONI TRA I CAFRI DEL BATUSOLAND.

Non c'è Batuso che non sia arciconvinto dell'onnipotenza dello stregone. Gli stessi neofiti non sanno sempre disfarsi completamente di una tale persuasione.

Lo stregone fa la pioggia e il bel tempo, comanda alla folgore, arresta la grandine e la tempesta, scatena o scongiura i flagelli, la peste, la guerra; svia dai campi le nubi di cavallette, gli sciami degli uccelli voraci; previene nel grano la ruggine, il carbonchio nel bestiame; insomma, con cause sproporzionate egli raggiunge effetti meravigliosi. A lui si rivolge la moglie che vuol essere amata dal marito, la giovane presa da gelosia, chi desidera un veleno per sbarazzarsi di qualcuno che gli dia fastidio. Lo stregone somministra ancora ai guerrieri e ai cacciatori le medicine che debbono renderli invulnerabili o far cadere infallibilmente sotto i loro colpi la preda che inseguono. Nelle frequenti guerre di una volta, egli accompagnava i combattenti e li incoraggiava battendo un tamburo fatto con la pelle di un nemico ucciso.

Voi direste lo stregone un vero alchimista. Per combinare i suoi amalgami benefici o malefici, secondo il caso, egli tiene nella sua officina ossa, erbe, polveri, stoppia di tetti, granaglie di ogni specie, cortecce di alberi e succhi di piante; peli, pelli e membra d'animali; occhi di granchio e di leopardo, cervello e fegato di coccodrillo; pungiglioni di vespe; insetti, molluschi, rane, rospi, immondizie, ceneri di tombe e saliva. Si reputa poi fortunato quando possa disporre anche di grasso di uomo bianco e di uomo negro e di membra umane.

Per esercitare il suo influsso egli ha metodi diversi. Talora basta a lui l'augurare male al suo nemico, o profferire contro di lui certe sue parole magiche perchè il male vada a colpirlo subito. Ma, il più delle volte, egli opera per mezzo di segni esteriori, ridicoli e puerili.

Egli indicherà col dito bagnato di saliva, la persona o il kraal, cui voglia nuocere; rivolgerà verso i nemici i tizzoni del suo focolare; ungerà con un unguento di sua composizione un bastone, una monetina d'argento, un'animale domestico, e quegli che toccherà tali fatture ne proverà i terribili effetti.

Miss. Catt.

UNA TOMBA REGALE AFRICANA.

È quella di *Mutesa*, costruita sulla collina di Kasubi presso Rubaga, la capitale cattolica dell'Uganda. Quasi su ogni collina — scrive suor Carolina Luanga nelle *Missioni dei PP. Bianchi* — di Rubaga si trova una tomba regale: su una è sepolto il re Kimera; su un'altra, Sekamagna; su una terza, Kiveva, ecc. Ma la più celebre è quella di Mutesa, il più gran re dell'Uganda, del quale si parla ancora come di un essere eccezionale. La tomba è custodita da Naligua, sorella di Mutesa, che abita colà una capanna principesca.

La necropoli regale consta di una capanna lunga che mette in un cortile che precede il luogo della tomba. Vi si trovano varie capanne allineate, dimora delle guardiane che vi stanno notte e giorno: e quando una di esse sta per morire, si elegge un altro membro della famiglia per sostituirla. Il palazzo di Mutesa è una capanna rotonda di una trentina di metri di diametro per otto di altezza: il tetto conico di erba secca scende fin quasi a terra: i muri sono di canne intonacati di argilla. La parte centrale fra due file di pali è riservata ai grandi personaggi; gli altri sono sepolti ai lati.

Mutesa ha ospitato nella sua capanna funeraria *Muanga*, il re persecutore, e *Mukasa* primo ministro di costui, accanito persecutore anch'egli dei cristiani, anzi l'uccisore di molti dei martiri dell'Uganda.

Davanti alla tomba di Mutesa sono i bastoni del comando, gli scudi, le lance: oltre di questi oggetti vi è una cortina che cela la tomba. Scostata la cortina vi si vedono le due lance favorite del re, il fucile regalatogli dall'esploratore Speke, un enorme mausoleo in legno contenente i tesori del defunto (stoffe, rame, avorio, conchiglie, ecc.), coperto da un panno azzurro con sopra una pelle di leopardo, simbolo della regalità. Sotto il mausoleo è la tomba.

Mutesa fu seppellito avvolto in 4000 coperte di scorza d'albero.

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

— Sapete di quella fanciulla che volli per me e tolsi dalle mani di chi voleva strapparle il cuore... Sapete come quel delicato fiore appassì e morì tra le mie braccia che erano allora non del fiero Cacico *Uke-wagùu bra' ecce-bà* (mangiatore di bianchi), ma di un padre tenero ed amoroso per la figlia... Sento ancora i palpiti di quel delicato cuore, battere qui sul mio petto... Vedo ancora quei grandi occhi neri, guardarmi con tanta mestizia ed affetto da ferirmi il cuore... Vedo ancora quella bianca mano ergersi e portare alle labbra per baciarla, la piccola croce che appesa aveva al collo, accostarla anche alle mie labbra perchè pur io la baciassi... Ed io la baciai, *ittugarège*, fieri figli della selva!... Io la baciai e ribaciai, non so perchè, non so da qual forza occulta spinto, ma la baciai con quell'affetto col quale avrei baciato dopo lungo tempo di pericolosa assenza mio figlio, la mia diletta sposa... Fu un bacio del cuore più che delle labbra, e lo dico, non ho vergogna di dirlo, per quel bacio provai in me una cosa che non so spiegare, sentii un brivido scorrere per le mie ossa, un sussulto nel mio cuore e mi sono sentito cambiato; il mio cuore, il mio pensiero divenne un altro, sentivo un alito di vita nuova infondersi in me. Ma una notte, quella notte terribile del furioso temporale che ci gettò tutti nel più intenso terrore, che fece il cielo di fiamme per i lampi e la terra tremare tutta per il gran fragore del tuono... quella notte quando la furia del vento che sradicava alberi e schiantava rami, e voleva spazzar via le nostre capanne... io gettato per terra, tenendomi stretti ai lati i miei figli perchè la raffica del vento non me li portasse via... ho visto... ho sognato... ho visto davanti a me apparire una bellissima Signora, tutta bianco vestita, con una fascia celeste ai fianchi, splendente di luce e dei più smaglianti colori; avea intorno a sè altre fanciulle tutte belle e rivestite di luce al par di Essa, e tra queste vidi la diletta fanciulla che io strappai ai suoi cari... che morì sorridente tra le mie braccia. Essa mi fece segno di alzarmi e di andare da quella Divina Signora. Tutte avevano al collo sopra la bianca veste la piccola croce, che la fanciulla nel morire mi diede a baciare... ma sul petto di essa splendeva di tanta luce bianca e forte più di quella del sole che i miei occhi non potevano resistere... La Signora che stava nel mezzo mi guardava amorosamente e mi sorrideva: pareva...

La frase di *Uke-wagùu* fu interrotta da un più forte svolazzare tra le foglie ed i rami sopra le nostre teste... e la rauca voce di *Giri-ekurêu* che diceva:

— Lasciamo le storie e i sogni... L'amore e il cuore per il civilizzato l'ho qui sulla punta delle mie freccie; bastano le parole, le mie orecchie ne sono piene, e oramai sono stanco di aspettare. Se *Uke-wagùu* non decide, decido io e, al diavolo il « Bari » ed il suo « makào » e tutti i...

— *Ma... ka... ò!... ma... ka... ò!... ma... ka... ò!...* — risuonò per l'aria con un battere più forte di ali...

— *Ma... ka... ò!... ma... ka... ò!...* — ripetè l'eco per la foresta, per la valle ed il monte con ritmico ritornello. Alla nostra mente presentavansi vive le parole del « Bari ». Io vi accompagnerò; il segnale che vi dò è il canto del « makào ». L'improvviso canto fu come una solenne bastonata sulla testa

di *Giri-ekurêu*. Egli non ebbe più coraggio di parlare; abbassò la testa, prese il suo arco e le frecce e sparve nell'oscuro della foresta. *Uke-wagùu* lo accompagnò un poco collo sguardo e poi continuò il suo dire:

— Miei camerati, Bororos, miei amici! avrei voluto dirvi tante cose ancora; dirvi che io non volevo che si facesse male alcuno a questi bianchi, che non sono come tanti altri che abbiamo conosciuto; volevo dirvi che anche se ci fosse mancato il segno convenuto dal *Bari*, pure si aspettasse, si avesse pazienza. Ma ora non vi è più bisogno di raccomandarvi queste cose... Ora la parola del *Bari* ci dice quello che io voleva dirvi, di fidarci di essi perchè sono nostri amici. Andiamo dunque, non con sospetto, con diffidenza, coll'arco teso e la freccia nella cocca, ma coll'animo tranquillo e sereno, portando loro pace e amicizia. Sono certo che pace ed amicizia riceveremo e ritorneremo al nostro villaggio sicuri oramai che questi civilizzati sono nostri veri amici. Andiamo dunque, il giorno è già alto; non cerchiamo di nasconderci nel bosco o fra l'erbe, ma procediamo sulla strada; io andrò pel primo e voi mi seguirete.

Uke-wagùu era allegro. Camminava in fretta innanzi a tutti. Era la prima volta che dopo tanto tempo si vedeva così allegro! Egli volle essere il primo a farsi vedere e a vedere... L'altra volta mandò me, ed egli, pur osservando tutto e tutti, se ne stette in disparte e non si fece vedere... E tu sai come egli era vicino, ancorchè non visto da voi; e fu lui che fermò il braccio a *Giri-ekurêu* che già aveva teso l'arco per colpire colla sua freccia il Padre!...

Arrivammo dinanzi alle vostre capanne. *Uke-wagùu* era il primo ed io gli stavo immediatamente dietro. Ci avvicinammo senza timore alcuno, senza sospetto, come fossimo amici di antica data. Appena il Padre ci vide, ci corse incontro facendoci mille feste; e, riconosciutomi, si diresse subito a me chiedendomi tante notizie: volle sapere quanti eravamo, se ci eravamo decisi di venire a star con lui, noi, le nostre mogli, i nostri figli...

Gli risposi che ero venuto col Cacico Maggiore, obbedito, rispettato e amato come padre da tutti i Bororos; che era venuto accompagnato da molti desiderosi di vedere il Padre, fare con lui conoscenza, sentire da lui molte cose. Il Padre allora ci fece entrare nel cortile, ci diede subito da mangiare e poi, preso da parte me ed *Uke-wagùu*, ci introdusse nella sua capanna, e là ci parlò a lungo, ci disse tante cose; ci donò filo, ami, tela bianca e rossa. Regalò poi ad *Uke-wagùu* un bel coltello grande, e uno poco più piccolo a me; ci diede pure una camicia ed un paio di calzoni, dicendo che non voleva vederci così nudi... Noi guardammo stupiti quegli abiti lunghi e ridevamo al pensiero di doverci mettere dentro le gambe. Ma il Padre insistette perchè ci vestissimo, e ci aiutò egli stesso ad infilare le nostre gambe... Che fatica! Si perdeva l'equilibrio, si rideva, ed il Padre rideva con noi nel vederci tanto impacciati, colle gambe chiuse tra quei due pezzi di tela. Provammo a fare qualche passo; ci pareva di avere le gambe legate... Dopo qualche esercizio però acquistammo più libertà, e così vestiti, accompagnati dal Padre, andammo tra i nostri compagni. Per noi era una grande cosa l'andare così vestiti, e procedevamo orgogliosi e superbi per quel paio di calzoni che ci inceppavano...

I nostri rimasero tutti meravigliati e ci accolsero con una solenne esclamazione di ammirazione e di gioia, e quando ci videro a camminare scoppiarono tutti in una sonora risata. Noi però rimanemmo seri; e *Uke-wagùu* disse ai Bororos che quella era una prova della bontà del Padre e che si doveva pensar bene di lui che avrebbe donato loro molte cose. E volgendosi al Padre lo pregò di distribuire qualche cosa anche ai suoi compagni.

(Continua).

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1931 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Offerte per le Missioni

Battesimi.

Hong Kong (Cina).

Rigoni Maria (Asiago) pei nomi *Antonio, Giuseppe* — Ghemo Don Pietro (Bassano del Grappa) pel nome *Pietro* — Zorgi Ervino (Merano) pel nome *Ervino* — Bardelli Luigia (Angera) pei nomi *Federico, Giuseppe, Giulietta* — Pizzini Carlo (Roma) pel nome *Renato* — Vezzano Domenico (Tonezza) pel nome *Teresa Maria* — Galladoro e Bambara a mezzo Fiora D. Antonio (Taormina) pel nome *Giovanna d'Arco* — Colombano Pasqualina (Pontestura) pel nome *Mario* — Borello Stefano (Savigliano) pel nome *Stefano* — Chiari Maria (Torino) pel nome *Paolo* — Angonoa Agnese (New-York) pei nomi *Maria Luigi, Antonio Giovanni.*

Porto Velio - (Brasile).

Toselli Margherita fu Alessio Pluna (Peveragno) pel nome *Alessio* — Direttrice Asilo (Cannobio) pel nome *Genghini Guglielmo* — Aspiranti Circolo San Paolo (Torino) pei nomi *Marto Antonio, Fedel Giuseppe* — Vallauri Angela ved. Racca (Cherasco), pel nome *Gemma Angela* — Viganò Luigia (Monza) pel nome *Guido* — Perk Don Giovanni (Damme-Oldenburg) pei nomi *Margherita Maria, Elisabetta.*

Siam.

N. N. a mezzo Direttrice Asilo (Tromello) pel nome *Lessori Francesco* — Boetto Rosina (Torino) pel nome *Domenico* — Rossi E. A. (Pietraligure) pel nome *Giuseppe* — Crosio Maria (Torino) pel nome *Carola Edvige* — Vizzini Giuseppina (Barcellona) pel nome *Vizzini Cono* — Pickler Don Francesco (Pennes Sarentino) pel nome *Giuseppe Taddeo* — Montrasco Maria a mezzo Galli D. Carlo (Monza) pel nome *Maria Vittoria.*

Giappone.

Mussano Annibale (Carignano) pel nome *Annibale* — Salesiani (Castellammare di Stabia) pei nomi *Domenico Savio, Tittarelli Enrico.*

Vicariato Cina.

Salesiani (Castellammare di Stabia) pei nomi *Luigi Versiglia, Callisto Caravario* — Giraudi Don Abbondio (Intra) pei nomi *Pecorini Alfonsa, Costanza* — Mons. Luigi Olivares (Nepi-Sutri) pei nomi *Maria, Luigi* — De Santis Livia (Firenze) pel nome *Giulio* — Galvagni Luigia ved. Di Giacomo (Villalagarina-Magré) pel nome *Giacomina Luigia* — Garrone Rina a mezzo Direttrice Istituto S. Giuseppe (S. Salvatore) pel nome *Giuseppina* — Targa Jolanda (Torino) pel nome *Camilla* — Targa Nelda (Torino) pel nome *Teobaldo* — N. N. a mezzo Salesiani (Caserta) pel nome *Assunta* — Tempo Fausta (Grignasco) pel nome *Antonio Valentino* — Montrasio Maria a mezzo Galli Don Carlo (Monza) pel nome *Maria Vittoria.*

India - Assam.

Pio Maddalena (Andora) pel nome *Maria Maddalena* — Carbone Don Luigi (Lanciano) pei nomi *Ida, Maria Grazia, Michele Francesco.* — Larcher ing. Giandomenico (Trento) pei nomi *Francesco, Maria* — Poggi Eligio (Busto Arsizio) pel nome *Giuseppe* — Ardizzone Teresa (Torino) pei nomi *Giovanni Antonio, Angiolina, Teresita, Giovanni Bosco, Maria Ausilia* — Bottarin Elisa (Treviso) pel nome *Noemi* — Delsignore Marco (Molinello) per l'adozione di un orfano — Pugliese Giovannina (Vibonati) pel nome *Luigi* — Persico Felicia (Monza) pel nome *Pasquale* — Barzaghi Amelia (Monza) pel nome *Antonietta* — Gariboldi Ida (Monza) pel nome *Maria Vittoria* — Viganò Maria (Monza) pel nome *Maria Vittoria* — Villa Arturo (Monza) pel nome *Maria Vittoria* — Garella Ida (Castellamonte) pei nomi *Angela, Luigi.*

Rio Negro.

Famiglia Costa (Varazze) pel nome *Giorgio Antonio* — Nocera Maria (Verona) pel nome a otto battezzandi — Mortillaro Rosa (Palermo) pel nome *Giovanni* — Beretta Giuseppina (Legos) pel nome *Margherita Maria* — Salesiani (Treviglio) pel nome *Teresa Maria* — Pelliccioli Vittorio (Venezia) pel nome *Sebastiano* — Fabris Don Giovanni (Mogliano Veneto) pel nome *Carlo* — Cella Pietro (Meina) pel nome *Teobaldo* — Giannantonio Don Domenico (Frascati) pei nomi *Micara Francesco Saverio, Montanari Giovanni* — Macchi suor Angelina (Barcellona-Messina) pel nome *Alice* — Rivotti Antonietta (Viù) pel nome *Antonietta.*

Su e giù per il mondo

PETULANZA D'UNA INGENUA.

Un missionario novellino raccontano *Le Missioni dei PP. Bianchi* — teneva le sue prime istruzioni ai suoi neri catecumeni d'Africa. Fra questi v'era *Mmeme*, una vecchia, che al cominciare dell'istruzione socchiudeva gli occhi, sonnecchiava e dormiva. Battezzata previo un esame soddisfacente, alcuni mesi dopo non la si vide più alla Missione. Era diventata malaticcia e soprattutto sofferente d'insonnia.

Afflitta specialmente per quest'ultimo malanno, un giorno ebbe un'idea.

Pregò una vicina di recarsi dal missionario che l'aveva istruita e dirgli che venisse a vederla.

— Ma che vuoi che egli porti e ti dica? ha tanto lavoro... poi le medicine che ti ha inviate, sono state perfettamente inutili... Egli verrà quando starai malissimo per darti i sacramenti: ma ora?

— Ti prego: va; egli può guarirmi.

Per compiacerla andò dal missionario a fare l'ambasciata e l'avvertì che era inutile portare gli Olii santi perchè la malata non era grave.

Egli l'ascoltò: accondiscese. Però volle prendere seco gli Olii Santi, dicendole:

— Non si sa mai: talvolta voi credete che la malattia non sia grave, quando invece è gravissima... e viceversa.

Arrivato al tugurio della paziente, dopo i convenevoli d'uso, *Mmeme* gli disse:

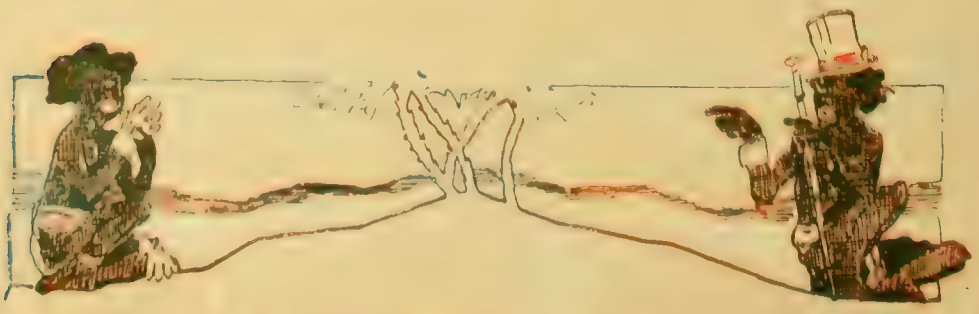
— Oh Padre! sono settimane e settimane che la tua vecchia *Mmeme*, che tu hai istruita e battezzata, non dorme e non può dormire: ho preso molte medicine, ma inutilmente. Ora in queste notti insonni, lunghe, eterne, mi sono ricordata ed ho pensato ad una cosa. Quando andavo al catechismo — te ne ricordi? — appena tu aprivi la bocca per farci l'istruzione, la predica, io cominciavo subito a sonnecchiare e a dormire saporitamente e le mie compagne mi scuotevano invano. Ti prego, poichè sei così buono, fammi adesso, per me sola, una predica, una di quelle prediche e sono sicura che... potrò di nuovo dormire!!

UN PURGANTE PRODIGIOSO.

Il missionario Beniamino Cauchi S. I. racconta su *Le Missioni della C. d. G.* che nel villaggetto Santal di Dhodanga, nell'ottobre, venne ad ammalarsi il capo e si cominciò a temere seriamente per la sua vita. Uno degli abitanti lo consigliò di ricorrere ai missionari. Il P. Grech andò a visitarlo e stimò bene di fargli prendere un magnifico purgante d'olio di ricino, sufficiente per un elefante. Non ci voleva di meno! Alcuni giorni dopo il malato era perfettamente guarito e sgambettava felice per tutto il villaggio.

Oltremodo grato per il beneficio ricevuto, volle essere istruito, lui e la sua famiglia, nella nostra santa religione e fu battezzato poco tempo fa col nome di Ferdinando. E fece di più: indusse tutti quelli del suo villaggio a istruirsi e a ricevere il battesimo. Ora ha portato il suo fervore nel villaggio vicino, riuscendo a convertire parecchie famiglie: fra breve anche questo villaggio sarà tutto cristiano.

Quanti purganti di questo genere — conclude il missionario — vorremmo dare!



Printed in Italy

(Pubblicazione Mensile)

(Conto corrente postale)

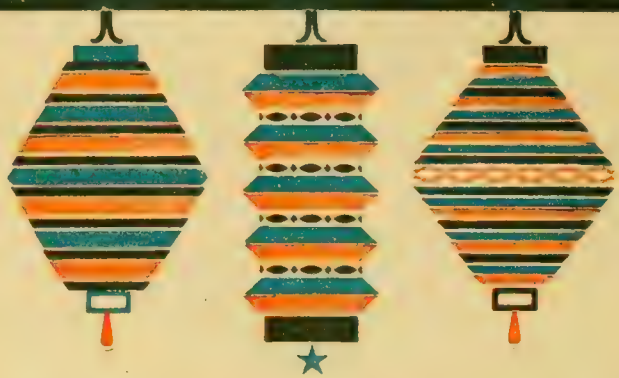
Gioventù Missionaria

SOMMARIO:

"Jesus-tao" - La giornata di Gesù. - La statua dell'Ausiliatrice sulla cima del "Marguareis" - Festa di M. A. in Shiu-Chow. - Ho o non ha colpito?! - Aspetti [illegible] missionaria nell'equatore. - Etnografia siamese. - Dalle riviste missionarie. - Nelle retrovie. - *Uke-wagau.*

BANZAI

JAPAN



Tutti! Tutti! Tutti!

dovete adoperarvi per procurarci un nuovo abbonato semestrale

(dal Luglio al Dicembre L. 3,50).

Fateci questa propaganda!

Abbonamento:

Per l'Italia:	Annuale L. 6,20 -	Sostenitore L. 10 -	Vitalizio L. 100
Per l'Estero:	„ L. 10 -	„ L. 15 -	„ L. 200

GIOVENTÙ MISSIONARIA

"Jesus-tag" - La giornata di Gesù.

Si è diffusa in Austria e dall'Austria è passata altrove, persino nelle missioni dell'Africa del Sud, dell'India e del Giappone, questa pratica che Mons. Mörzinger ha introdotto per fanciulli e fanciulle. È una specie di esame quotidiano di coscienza intorno a 11 domande contenute in un foglietto, nel quale sta un apposito casellario per segnare ogni giorno del mese la risposta con un + (sì), o (no).

Ed ecco le domande alle quali devono rispondere le crocette e gli zeri:

1) Hai recitato oggi la tua preghiera del mattino? Non dimenticare di suscitare in te il buon proponimento di pensare, parlare, fare e soffrire ogni cosa per amore e gloria di Dio.

2) Hai ascoltato domenica la S. Messa? Sei obbligato sotto pena di peccato mortale ad ascoltare la S. Messa nelle domeniche, se ti è possibile.

3) Hai fatto oggi una breve visita a Gesù, che è presente nelle specie del pane nel Tabernacolo e là ti aspetta? Hai avuto oggi, se non potesti andare da Gesù, almeno il pio desiderio di visitarlo?

4) Hai ascoltato oggi la S. Messa? Hai avuto oggi, se non potesti andare alla S. Messa, almeno il desiderio di ascoltare una S. Messa?

5) Hai ricevuto oggi la S. Comunione? Hai avuto oggi, se non potesti comunicarti, almeno il santo desiderio di ricevere Gesù?

6) Hai fatto oggi, se fosti in chiesa, piacere a Gesù colla tua devozione e col tuo buon comportamento? Non chiacchierare, ridere, guardare in giro, spingere, giocherellare!

7) Hai suggerito oggi a qualcuno: *a*) di visitare Gesù; *b*) di assistere alla S. Messa; *c*) di ricevere la S. Comunione? (Per ogni punto, una crocetta, se puoi rispondere di sì).

8) Hai fatto oggi ad altri qualche favore o qualche gioia, specialmente a qualche povero o malato?

9) Sei stato oggi sempre ubbidiente e cortese verso i genitori e i superiori, come te lo prescrive severamente il quarto comandamento?

10) Hai fatto oggi per amore di Gesù qualche sacrificio?

È un sacrificio, per esempio: levarsi la mattina di buon'ora, per amore di Gesù; non contraddire, se qualche cosa ti si comanda; non metterti a giuocare prima di aver finito i tuoi compiti; cedere volentieri nel giuoco e cessare subito, a tempo debito; se qualcosa ti fa male, non lagnarti inutilmente; rinunciare a qualche ghiottoneria; allontanarti subito, se bambini o adulti fanno discorsi cattivi; esser sempre cortese, paziente e conciliante con fratelli e sorelle, coi condiscepoli e con altre persone; fare con diligenza i lavori scolastici e domestici, anche se non ne senti voglia; reprimere l'ira, l'avarizia, l'invidia od altre passioni cattive. Non dimenticare di meditare se hai combattuto specialmente il tuo difetto principale.

11) Hai fatto oggi la tua preghiera della sera? Non dimenticare di suscitare la contrizione perfetta, cioè di pentirti per amore di Dio dei peccati commessi durante la giornata.

Sotto il casellario: nome, età, luogo, paese del bambino.

Finito il mese, i foglietti riempiti vengono mandati al direttore (Mons. Mörzinger), il quale li depone accanto al Tabernacolo.

***

Gli effetti di questa crociata furono sorprendenti: si è notato da tutti un miglioramento generale dello spirito nei fanciulli che la praticano.

E non sono pochi: sono 360 mila i foglietti che mese per mese vengono distribuiti e riconsegnati. Inoltre il foglietto è già stato tradotto in 15 lingue.

A proposito della « Giornata di Gesù » sentite le belle parole che il 29 gennaio ha detto il Card. Piffl: « L'idea della *Giornata di Gesù* deve essere stata ispirata a Mons. Mörzinger direttamente dallo Spirito Santo. Da modesti inizi quest'opera missionaria s'è fatta così grande che darà certamente copiosi frutti nell'avvenire. La *Giornata di Gesù* non è più limitata ai confini dell'Austria, essa è ormai patrimonio internazionale. Essa è introdotta, come da noi, anche nel Giappone, nell'India, nella Cina, nell'Africa del Sud, e i missionari sono ben lieti di poter condurre per essa i bambini a Gesù ».

Vita giovanile santificata, vita eucaristica (nella visita quotidiana e nella comunione quotidiana), e vita disposta all'apostolato; questi sono i frutti benefici che la « Giornata di Gesù » produce in modo mirabile tra i bambini, cristiani e pagani.

(Da *L'Osservatore Romano*).

La vetta del "Marguareis"

La statua dell'Ausiliatrice sulla cima del *Marguareis*.

Era un augurio ed un voto che i Superiori e gli allievi missionari dell'Istituto salesiano di *Penango Monf.* avevano fatto: « Se anche quest'anno torneremo alla Certosa per le nostre vacanze, allogheremo l'Ausiliatrice sulla cima più alta delle montagne del Pesio ». Augurio e voto si sono avverati e la statua dell'Ausiliatrice, che da oltre un mese circondata da un omaggio perenne di fiori alpestri troneggiava alla sommità dello scalone alla Certosa, martedì scorso 11 agosto, saliva i monti.

Giornata serena e fresca, come dopo la tempesta: « l'alba vinceva l'ora mattutina » accompagnata da quella leggera brezza montana che affretta il passo donandoti la gioia dell'ascensione. I 130 giovani bardati di tascapane per i viveri, partono recitando a gruppi le orazioni. Ecco alla nostra destra il Pesio che ci accompagna, e la Madonna d'Ardua e più su in alto il Camussè che preannuncia le rocce dolomitiche dei suoi maggiori: lasciamo la strada e via per il sentiero che ci porta al Gias delle Ortiche: qui in vista delle sorgenti del Pesio, rifornimento acqua.

Su per la vallata l'ascensione, ombreggiata per un'ora e mezzo, si svolge dolce e sinuosa nei giri del sentiero: verso le otto salutiamo in faccia il sole che ci trova già al passo del Duca (2050), ove la roccia tagliata a picco ci introduce per una finestra nell'altra vallata. Ecco da nord discendere verso di noi l'immensa schiena della Costa

Prima di affrontare la dorsale dentata del "Marguareis" una sosta ed uno spuntino...

Rossa sino a ricongiungersi al Col del *Prel*: nome questo che risuona ancora di battaglia (= *proelium*) a distanza di un millennio: qui dunque nei secoli di ferro, IX e X, gli alpigiani per la difesa della valle del Pesio si scontrarono coi Saraceni che risalivano da Nizza e da Tenda? Così appunto narra la tradizione locale che, in mancanza di documenti, è la miglior storia. Ora il sentiero ci ha lasciati e si cammina nella conca rocciosa delle *Cúsene*, negata ad ogni vita. Alle 9 un'altra sella, un nuovo panorama e gli ultimi pascoli erbosi ove si rincorrono frettolosi branchi di pecore col muso atterrato.

Prima di affrontare la dorsale dentata del *Marguareis* una sosta ed uno spuntino: la compagnia della Madonna ha il primato della partenza: spalle valide portano il prezioso carico della statua. La lunga fila indiana si snoda verso le punte, mentre l'occhio fissa in fondo alla valle la cittadina di *Limone* dal suo forte a intermittenza si ode qualche colpo a salve di cannoncino. La marcia prosegue in costa e si giunge fra denti e selle allo stretto canalone della vetta, che allunga sempre più la fila: sono cessati i canti, si smorza la conversazione, e silenziosi, con l'occhio alle pietre mobili, saliamo l'ultimo tratto. Eccoci finalmente sulla vetta più alta del Marguareis: sono le 11,20: spettacolo sempre bello e gigantesco di montagne cui seguono senza fine altre montagne: a est il *Margiasse* (2015)

La statua è ormai fissata...

*

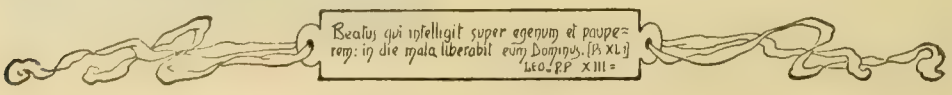
Tutti sono raccolti attorno alla statuetta per il rito che consacra il monte...

biancheggiante ancora di grandine recente, a sud il *Saccarello* col monumento al Redentore, a ovest la fitta distesa di punte che culminano coi ghiacciai del *Clapier* (3045) e risalgono più lontano coll'*Argentera* (3297). Un lastrone ai nostri piedi ricorda il circolo cattolico D. M. Unia di Roccaforte (Mondovì) in gita lassù il 9-9-1930. Incomincia senz'altro il lavoro di assestamento: rozze pietre, e lastre che paion lavorate si ammassano in pochi minuti. C'è una nicchietta naturale che va sempre più acquistando proporzioni: il Direttore Don Moretti dirige i lavori, assesta le pareti a secco e livella col cemento il piano di base su cui poserà la statua. La statua è ormai fissata, collo sguardo rivolto al sol levante a benedir l'Italia, circondata da ogni parte di fiori, con ai piedi un umile pino trapiantato lassù in quel dì, perchè colle sue frondi renda omaggio alla Vergine.

Tutti sono raccolti attorno alla statuetta per il rito che consacra il monte, ad ascoltare commossi la parola del Direttore: « Ecco, o Vergine, adempiuto il nostro voto: abbiamo desiderato tanto l'alba di questo giorno, per vederti quassù sulla punta del *Marguareis* a benedire noi, tuoi figli della Certosa, e quanti sono uniti a noi da vincoli imperituri di affetto e di vita salesiana. Benedici, o Madonna, i vicini e i lontani, quelli del noviziato prossimo alla loro professione e quelli delle Americhe che con noi e come noi a Penango si formarono all'apostolato missionario. Benedici i parenti nostri e fa che noi tutti senza eccezione rimaniamo fedeli alla nostra vocazione, protetti oggi e sempre dal tuo manto materno ». Quindi a ricordo dell'avvenimento, ai piedi della statuetta è collocato un astuccio di vetro contenente una pergamena col nome del Pontefice Pio XI gloriosamente regnante e quello di tutti i gitanti: sono con noi tre bravi alpinisti di Roccaforte, associati ai nostri canti, alle nostre preghiere e al gruppo fotografico che fissa sulla lastra la gioia del giorno.

Dalla vetta del *Marguareis* (2640) risuonano a valle le lodi più belle a Maria SS.: *ex montibus excelsis laus tua, Maria:* Saccarello, Marguareis, Cresta Rossa, piccolo arco della grande cerchia alpina, consacrato dalla pietà cristiana coi segni di una fede che non tramonta.

Certosa di Pesio, 13-8-31.



DALLE LONTANE MISSIONI

Festa di Maria Ausiliatrice in Shiu-Chow.

Fu fissata per il 31 maggio, festa della SS. Trinità. La vigilia, il sabato mattina, nella cappellina del collegio, la nostra piccola educanda Francesca faceva la sua Prima Comunione con vero raccoglimento e il sacerdote parlò espressamente due volte per lei insegnandole ad imitare ed a ringraziare Gesù. Il giorno seguente, domenica, andammo alla Chiesa dei RR. Salesiani per la prima Messa delle 8, poi ritornammo per quella cantata delle 10,30, ed a questa intervenne un buon numero delle nostre alunne esterne pagane. Dopo la S. Messa, mentre noi Suore dovevamo pranzare con le nostre care sorelle di Ho-Sai e del Ricovero dei vecchi, le nostre alunne interne ed esterne, le catechiste e le orfanelle di Ho-Sai, in tutto un 130 persone e più, sedevano in refettorio dove venivano servite di dolci e di frutta. Verso le due, sotto il porticato della scuola, adorno di nastri di carta colorata, svolazzanti in diverse direzioni, si svolgeva una breve accademia; il trattenimento durava in tutto un'ora e un quarto ed era presieduto dal Sig. D. Boccassino, direttore del collegio D. Bosco, il quale esprimeva in fine la sua soddisfazione per aver veduto cristiane e pagane unite in un sol cuore a festeggiare Maria. Alle ore 15,30 si ritornava nella chiesa dei Salesiani per prendere parte alla processione di Maria SS., che sfilò devota e ordinata per i cortili del collegio. Apriva la processione la fila delle nostre alunne, cristiane e pagane al completo con in testa il bello stendardo di Maria SS. regalatoci ultimamente dalle nostre RR. ed amate Superiore e inviatoci per mezzo delle nostre sorelle venute fra noi a Natale. In mezzo alla fila, la piccola Francesca, vestita da angioletto, spargeva fiori al passaggio di Maria. Dopo venivano le orfanelle e le catechiste di Ho-Sai, gli alunni del collegio D. Bosco con la banda, quindi 16 Figlie di M. A., 16 piccole orfanelle vestite da angioletti col giglio in mano, il clero, la statua di Maria Ausiliatrice e un po' di cristiani, uomini e donne, ma non

Natalia Barsanti, una cinesina da poco battezzata.

molti. Su di una piccola collinetta sostò la processione, il celebrante fece un po' di predica e fu preso anche un gruppo fotografico, quindi si fece ritorno in chiesa dove venne data la benedizione eucaristica.

Si potè chiamare la festa della gioventù, perchè in tutte le funzioni della giornata gli adulti furono pochi, ma i giovani, complessivamente, giungevano ai 350. Maria Ausiliatrice non li avrà guardati con occhio di compiacenza e non avrà fatto nascere in qualche cuoricino pagano qualche buon desiderio? Voglio sperarlo e prego le buone aspiranti missionarie di Arignano di volerci aiutare con le loro preghiere e i loro sacrifici quotidiani ad ottenere che questo buon seme fruttifichi e a sua volta diventi altro seme di conquista sul dominio del demonio a gloria di Dio e a salvezza delle anime.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice.

L'avventura di un sacerdote cinese nel Vicariato di Shiu-Chow.

Debbo rendere vivissime grazie alla divina Provvidenza che mi scampò da un gravissimo pericolo. Nel mio ritorno da Shiu-Chow per Chihing volli approfittare del cavallo di D. Dalmasso per giungere più comodamente alla mia residenza di Nam Young.

Non avessi mai preso quella determinazione! Non so perchè, proprio sul ponte, il cavallo si imbizzarrisce sprangando un forte calcio ad un soldato poco distante che cade a terra. Questi alzatosi furioso quanto mai, imprecando maledettamente contro di me, dà di mano allo schioppo e senz'altro spiana contro la mia povera persona un colpo, che fortunatamente andò a vuoto.

Vieppiù inferocito per l'insuccesso, voleva ritentare la prova, quasi si trattasse d'una bravura, quando il suo ufficiale intervenendo gli tolse l'arma di mano riducendolo a più miti consigli.

Era facile capirlo che la colpa non era del missionario, ma bensì del cavallo che non ha la ragione.

Ringraziai il buon ufficiale che fu così cortese e provvidenziale, poi ripresa la mia cavalcatura proseguii il viaggio in preda ad una fortissima agitazione.

Ero salvo, ma qual brutto momento fu per me quel triste incontro!

P. Ha Giovanni
Missionario indigeno.

HA O NON HA COLPITO?!

Il cacciatore da due giorni era nella selva; in casa tutti l'attendevano con la speranza di un buon arrosto che avrebbe rifornito energie alle forze depresse dalla monotonia del vitto quotidiano assai poco consistente.

Sono le ore 11. *Shimbi*, il cacciatore, finalmente arriva: lo vedo dal vano della mia finestra, ma ha un'aria misteriosa... Gli operai addetti alle costruzioni scorgendolo sospendono il lavoro, lo circondano per avere notizie... Ha colpito bene? quale bestia ha ucciso? Dove l'ha lasciata? Shimbi muto come un pesce, imperturbabile, si apre la via tra la folla dei curiosi e arriva alla porta della mia camera: entra, mi saluta con una mano sul cuore e lentamente si siede davanti a me....

« Ascolta, Padre; gli operai vogliono sapere ciò che ho fatto, ma io rifiuto di dire loro alcuna cosa... È a te che debbo dare le notizie: il fucile che io ho adoperato era tuo, tue le palle che io ho tirato, e, se ho colpito, tua dev'essere la vittima atterrata.

» Vero, Shimbi, ed io sentirò con piacere com'è andata, se hai colpito...

» Eccoti il mio rapporto... L'altro ieri tu mi hai dato 4 cartucce; me ne resta una... ho corso tanto che i miei piedi sono feriti... ho incontrato ieri, là, lontano, lontano 7 *nhonshi* (antilopi) e le ho seguite riuscendo ad avvicinarmi fino a 200 m. ».

Dall'apertura della finestra spiano ansiosi gli operai per cogliere un gesto, un sorriso che loro dia a credere che la caccia è riuscita e che vi sarà una porzione di carne per loro... anch'io vorrei dire a questi ansiosi il mio pensiero: « Anch'io desidero sapere se ha colpito, ma, vedete? questo Shimbi non finisce di contarmi una storia che non m'interessa e arrivare alla sola parola che tutti attendiamo: — Ho ammazzato una bestia magnifica! ».

Shimbi non si cura della nostra fretta, e prosegue:

« Ebbene, son rimasto là lungo tempo... senza far rumore... un grosso maschio si

teneva ritto sul termitiere, solo: egli mi aveva sentito, senza dubbio, pel vento propizio, ma non riuscì a vedermi. Se gli tiro, mi son detto, non avrò che una bestia .. e ve ne sono altre dietro il termitiere. Io sapeva d'altra parte che tu volevi molta cacciagione e ho pensato: - – Che fortuna se riuscissi ad abbattere due bestie soltanto!

» Mi sono cacciato dietro un cespuglio e ho atteso... Nella caccia bisogna attendere il momento propizio... Ecco il maschio finalmente discende dal termitiere con lentezza: ciò fu la mia gioia, perchè non mi aveva scoperto. Allora ventre a terra strisciai verso il termitiere... Guarda, guarda, Padre, che diventano gli abiti con simile manovra — e mi indicava una reliquia dei calzoni che gli era rimasta in dosso — ... e vi giunsi. Un arbusto sul fianco del termitiere mi servì di riparo. Quale gioia, Padre... là a 40 m. vedevo davanti 7 magnifiche bestie, alcune in piedi intente a pascolare, altre coricate in riposo. Tirare subito? No, Padre, i miei nervi erano troppo agitati... Ho riposato qualche istante... il fucile era da tempo preparato... poi ho mirato alla bestia più bella, il maschio... tiro... palla in piena testa... La bestia cade e si rotola sull'erba... le 4 zampe battono l'aria disperatamente...

» Sorpresa generale tra le altre antilopi... si avvicinano al maschio per vedere che gli è successo... vanno e vengono inquiete... Una seconda palla parte e una seconda bestia cade, si rialza, fa qualche salto e ricade a 20 m. di distanza... La terza palla fischia, e una terza bestia cade, si rialza, corre e si abbatte a qualche metro di distanza.

» Avevo ancora la palla, che tu ora hai in mano... non ho voluto consumarla... gli animali superstiti ormai filavano verso il folto della foresta... e poi ho pensato che tre bestie potevano bastare per tutta la settimana ».

In quel momento il sorriso atteso spuntò sulle mie labbra... e gli ansiosi osservatori lo interpretarono con esattezza... « Il Padre ha sorriso, Shimbi ha certo ucciso; ma perchè continua a parlare e gesticolare? Forse ha solo ferite le bestie e gli sono sfuggite? ». Ma Shimbi continuava imperterrito.

« Padre tu vedi che ho buon occhio, che so usar bene il tuo fucile... Quando tu vorrai cacciagione, dammi 3 cartucce, parto e ti porto due bestie; se me ne dai 5, porterò quattro bestie... Ti dico due e quattro perchè... tu sai, bisogna sempre serbare un pezzo nel fucile... se al ritorno incontrassi un leone o un leopardo?... Guarda, Padre, la mia testa come è stata ridotta dagli artigli del leopardo... — e mi mostrava per l'ennesima volta le cicatrici e i bitorzoli della sua testa...

» Ora ho finito, Padre... lascio a te di dire agli operai come abbia usato del tuo fucile... Ora vado a raggiungere i portatori che mi aspettano alla riva del fiume ».

E partì gravemente verso quella parte. Gli operai tentarono di carpirgli qualche notizia, ma Shimbi li guardò dall'alto in basso e seccamente rispose: — È affare del Padre, andate a chiedere a lui!

Essi si precipitarono da me nella stanza... — Ha ucciso? È una grossa bestia? È dunque vero? E la bestia dov'è?... Ci vogliono portatori?

— Ma sì, miei amici, ha ucciso... e tre bei *nhonshi* per giunta...

Non ebbi il tempo di fare il panegirico del cacciatore, perchè gridi di gioia risuonarono nella stanza, si ripercossero come un'eco in ogni angolo della casa, che da quell'istante fu tutta in festa... e nella frenetica attesa di vedere la cacciagione e divorarla prima cogli occhi.

Prima della caccia uno dei nostri operai mi diceva: — Se tu potessi darci viveri da mangiare, tu vedresti, Padre, quanto lavoro noi faremmo! — Non mi sono però accorto che il lavoro sia aumentato dopo la fortunata caccia di Shimbi. Anzi, rimproverando uno degli operai di non aver finito la sua parte mi rispose:

— Padre, ieri sera noi abbiamo mangiato assai... e questa mattina è meglio ricominciare a mangiare, perchè abbiamo paura che i tuoi cani vengano a rubarci la razione che tu ci hai data!... (E continuarono così per quattro giorni).

A questi neri, goffi senza misura, da qualche mese abbiamo cominciato a dare il cibo dell'anima... noi li vedremo di fronte a questo cibo pieni della stessa avidità che hanno pel cibo materiale; e l'assimiliranno assai bene, se i nostri amici delle Missioni pregheranno per essi.

Kipushia (Congo Belga).

L. Pansard
Missionario Salesiano.

ASPETTI POETICI DELLA VITA MISSIONARIA NELL'EQUATORE

Stamane in una conversazione, mi venne dato di riferire un piccolo casetto successo a un missionario nelle nostre selve e con esso se ne affacciarono alla memoria tanti altri, serii e faceti, che mi venne voglia di raccontarli ai lettori di *Gioventù Missionaria*.

Il caso riferito era il seguente. In piena foresta vergine, dopo una notte insonne, tra decine e decine di lavoratori del cammino mulattiero *Pan-Mendez*, il missionario all'alba si sveglia e sveglia tutti per la S. Messa. Tutto è allestito in fretta e bene. Quattro paletti nel suolo, alcuni rami di

Mons. Comin fra pargoletti kivari.

traverso formanti la... sacra Mensa, pietra sacra, tovaglie, candele, vino-acqua... tutto! Si cerca l'ostia con febbrile ansia. Non c'è! Si spaventa forse il missionario?

– Chi di voi ha farina di frumento?

S'alza uno e da un cencio mostra una o due cucchiaiate di farina candida. (Qui non di rado serve come rimedio).

— Portatemi due pali di ferro da lavoro. (In una estremità hanno sempre una parte battuta a forma di pala).

Il fuoco è attizzato; cento mantici umani soffiano senza interruzione. I due ferri sono ben caldi, quasi rossi. Si puliscono e su di uno viene stesa la pasta di farina bianca. L'altro si colloca sul primo; un *czzz*... inaspettato, un istante e si riaprono i ferri. La pasta s'è cambiata in un foglio di pane che ritagliato servirà al caso nostro

***

Nello stesso luogo, con la stessa compagnia e lo stesso missionario: è notte. L'unica grotta aperta, serve per salone, dormitorio, cappella, ecc. Il missionario occupa il posto privilegiato, quasi alla entrata della grotta e sulla nuda terra distende la sua povera persona. Durante la notte un soffio caldo di animale che annusa, sveglia il missionario che senza scomporsi, con la mano, allontana, crede, il... cane importuno... Ma al mattino commentandosi la sfacciataggine dell'animale, si alza un grido: sul terreno presso la grotta sono le caratteristiche orme fresche della tigre e una tigre di mole mastodontica...!

***

Un'altra notte, in piena foresta, sotto una capannuccia formata da due pali su cui è steso un impermeabile per difendere da sgradevoli acquazzoni. La comitiva è formata da due sacerdoti missionari e alcuni portatori i quali adagiano i piedi tra le erbe, fuori da quel ricovero improvvisato. Il silenzio è solenne. — Mira l'Orsa minore e laggiù in fondo la Croce del Sud! che incanto! — esclama il più poeta dei due missionari, mentre l'altro stanco morto manda benedizioni alle stelle e all'improvvisato astronomo. Lassù sul... tetto della capanna, attraverso il buco della tasca dell'impermeabile si ammirava l'infinità dei Cieli. Ritorna la pace e il silenzio. Dopo un'ora un acquazzone... equatoriale mette a prova la casa missionaria. La voce dell'astronomo impazientito si fa sentire: — Oh! quella miserabile tasca! È ora dove mi riparo? — Tutta l'acqua della tenda da campo entrava per la tasca e cadeva proprio sul viso dell'astronomo.

***

Sulla strada *Sigsig-Gualaquiza*. Il missionario viaggia solo... cioè: lui, l'Angelo Custode e il fido mulo. Oh i muli! Incontrarne uno degno del cavaliere è un colmo!

« *Arrì*... va avanti! ». Coi muli ci vuol pazienza! Per quello che S. Giobbe ne aveva tanti in tempo di sue ricchezze! « *Arrì*... *arrì* ». E il mulo, malvagio fino alla scaltrezza, davanti a un ruscello, s'impenna. Non vale la sferza, non vale lo sperone, le grida, i movimenti bruschi. Con le orecchie floscie dice al cavaliere: « Discendi! ». E il

paziente missionario, discende. « *Arrì... arrì* ». Inutile, perfettamente inutile. Tra le idee luminose suggerite dall'esperienza al missionario, ci sarebbe quella della paglia ardente sotto la pancia dell'animale; ma... il pericolo è evidente. Quindi?... Vediamo se togliendogli la sella si decide a muoversi. — Detto fatto! Appena la bestia si dà conto che il groppone è libero, fa un salto e a corsa sfrenata, via per l'impervia strada. Ve lo immaginate il missionario? Sporte, bisacce e sella al suolo e il mulo avanti a sè per alcune centinaia di metri! Che fare? Il poveretto diventa... mulo e caricandosi quel po' po' di roba affretta il passo per veder se raggiungerà l'animale bizzoso...

***

Per giungere a Gualaquiza, v'è un tratto di strada così fangoso che le bestie vi si affondano improvvisamente fino a mezza pancia. Al nostro eroe toccò viaggiare senza avventure per tre giorni; senonchè, stando per coronare il suo viaggio, in questo terribile pantano gli toccò l'inaspettato. La mula, mansueta e cosciente, deviò il maggior pericolo, ma condusse il cavaliere tra mille sterpi e alberi caduti. Dire di smontare in quel luogo è un pretendere l'impossibile. Il missionario raccomandandosi alla Madonna, s'afferra a uno de' pali caduti per aiutarsi a passare montato, sotto quel... ponte di Pilato. Ma ohimè! La mula s'affonda e il cavaliere resta sospeso all'albero, mentre la bestia, agilmente, esce sola, con un salto, dall'altra parte. E il nostro eroe? Strilla, grida, trema di doversi lasciar cadere in quel fango. Ma non c'è via di mezzo. Il colpo è fatto! Un poco di presenza di spirito, di coraggio e di forza. Il momento anche urge per non perdere la cavalcatura. E inzaccherato fino alla chierica, con sforzi inauditi, il poveretto raggiunge la mula. *Deo Gratias!* Fa per montare, ma s'accorge che una scarpa non l'ha più! Dove sarà rimasta? Mistero! In quell'ansia, in quegli sforzi, chi si sarebbe reso conto che una calzatura esce dalla sua matrice senza tanti avvisi? Che fare? Seguitare il cammino con un solo coturno. L'altro è impossibile rinvenirlo in quel terribile fangale! E le sorprese, le peripezie, le trovate si susseguono, si moltiplicano facendo, quando meno, sorridere anche il povero paziente.

Ricordo che in un viaggio, assai numeroso di persone e avventure, quando verso le undici di notte crollò un tetto in cima ai portatori nostri e tra essi dormivano anche due confratelli coadiutori, correndo al soccorso, odo uno dei due gridare il mio nome a squarciagola e aggiungere: — Sto ammazzato, Don Vigna (*sic!*), sto ammazzato! — Ditemi: Ci avreste creduto voi? Io no; tant'è vero che dopo pochi istanti, liberato dai rottami, anche lui rideva con noi delle grida dell'altro confratello, che, sentendosi fuor di pericolo, si preoccupava per la incolumità del fido cane, custode della Missione.

***

Dopo una giornata di lavoro intenso, il missionario s'accinse a consumare una povera minestra di fagiuoli preparatagli da un suo confratello. Il gusto era tutt'altro che squisito e il colore paonazzo deponeva male sulla igienicità del cibo. Il confratello cuciniere, con parole più abbondanti del solito, intratteneva il missionario affamato, e attendeva l'inevitabile esplosione che scoppiò quando tra i fagiuoli uscì dal piatto sul cucchiaio una cosa negra, più grande del fagiuolo. Comprese che sotto ci doveva essere qualche cosa, ma solo assai più tardi la venne a conoscere. Il cuciniere accingendosi a far la cena, aveva attaccato la pentola ad un paletto assai delicato, che dopo un poco di fuoco cedette: il tutto cadde rovesciandosi nel bracere. Che fare? In dispensa non c'era altro che quella manata di fagiuoli: o star senza cena o raccogliere quelli che erano andati sparsi. Ma non c'era più tempo nè per lavare i fagiuoli nè per estrarre i corpi estranei dalla zuppa. Il peggio fu che tra i corpi eterogenei, qualcheduno apparteneva al genere animale!...

Come un buon papà in mezzo ai suoi figliuoli...

Sac. Giov. M. Vigna.
Missionario Salesiano.

Vita e Missione

fra i Kivari

Un gruppo di tipi siamesi.

Etnografia siamese

Varietà di popoli nella nuova Missione - - Salesiana - -

Banpong, 22 giugno 1931.

Ora che la S. Sede con recente decreto, ha ufficialmente istituita la Nuova Missione Cattolica di Rajaburi, staccandone una parte dal Vicariato Apostolico di Bangkok ed un'altra da quello di Malacca, e l'ha affidata ai Salesiani, non sarà cosa sgradita dare un'idea delle svariate popolazioni tra le quali i figli di D. Bosco hanno cominciato ad esercitare il loro apostolato. È risaputo come l'Indocina sia un mosaico di popoli che a ondate diverse si urtarono, si spinsero, si fusero od anche vissero fianco a fianco, conservando le loro caratteristiche etniche, linguistiche, morali-religiose. I libri che trattano dell'etnografia siamese, pur dividendo in sette grandi gruppi principali l'attuale popolazione, devono in realtà descrivere una trentina almeno di tipi differenti di cui sarebbe troppo lungo il dire.

Mi limiterò ad un cenno sulle razze, o meglio tribù, che vivono nella stretta ma lunghissima penisola malese. E per essere un po' ordinati cominciamo dal Sud, cioè dai confini della Malesia inglese per finire oltre Rajaburi a 80 km. da Bangkok.

I Semang.

Per i primi troviamo i *Semang*, tribù discendenti dai « Negritos » i quali una volta abitarono tutta l'Indocina ed ora son confinati nelle Filippine, nelle Andamane ed altre isole della Malesia. Questa tribù abita le montagne di Pattani e di Nakhon Sritamarat. Molti di essi si son un po' addomesticati e lavorano nei villaggi malesi vicini in cambio di un po' di nutrimento, ma i più preferiscono la vita errante e selvaggia nelle foreste. Tipi dal color oscuro-cioccolatte, sono di statura assai piccoli raggiungendo l'uomo m. 1,5 e la donna anche meno. Portan capelli corti, lanosi e ricciuti. Gli uomini usano cingere i reni con una specie di tessuto ricavato da corteccie di piante e le donne portano una corta gonna fatta d'erbe e di fibre vegetali. Non hanno case stabili ma semplici ricoveri fatti con rami, non conoscono coltivazioni di sorta e si cibano di frutta. Le loro armi principali sono la cerbottana, l'arco con frecce ed una lancia di bambù. Le frecce sono spesso avvelenate perchè vengono intinte nel succo dell'*upas* (*antiaris toxicaria*), od anche immerse nel succo ricavato dalla raschiatura d'un'altra pianta contenente della stricnina.

Malesi.

Al gruppo « austro-nesiano » appartengono i *Malesi* dei quali almeno 400.000 vivono nel Siam, specie nel Sud. Il tipo malese è stato

Due monelli della foresta ... addomesticabili.

Famiglia malese.

già descritto nel Bollettino in un numero dello scorso anno per cui non è il caso di ripeterci. Qui aggiungeremo che i malesi sono tutti maomettani, e pur osservando i dogmi della loro religione meno schiettamente delle altre razze islamitiche, sono attaccatissimi a Maometto e difficilissimi da convertire. Le donne non usano velare il volto. Nel Siam i malesi coltivano il riso, sono ottimi pescatori e bravi navigatori: anzi un secolo fa furono celebri pirati che dettero filo da torcere alla marina inglese all'epoca della conquista malese da parte dell'Inghilterra. Sulle coste occidentali abita una tribù che vive abitualmente in battelli e solo eccezionalmente scende ad abitare ricoveri di foglie costruiti rozzamente sulla spiaggia. Si chiama *Chaonam* ed appartiene alla razza austronesiana.

Sakai, Kamuk, Cambogesi.

Al grande gruppo « Mon o Peguano-Kmen » appartengono i *Sakai*, abitanti le provincie del Sud, che non differiscono troppo dai Semang: sola caratteristica, portano infisso nel setto nasale uno spiedo lungo da 20 a 22 cm., usano tatuarsi e dipingersi. Conoscono un po' d'agricoltura perchè nelle radure delle foreste coltivano riso, tapioca, tabacco. Le loro armi sono l'arco con frecce e la cerbottana. Allo stesso gruppo appartengono i *Kamuk*, la cui sede originaria è nel Luang-Probang, principato oggi sotto il protettorato francese, provincia siamese o meglio tributaria del Siam in passato. Nella provincia di Kanburi vi sono molti villaggi viventi in parte ancora a sè, essendo stati ivi trasportati come prigionieri di guerra; essi in parte hanno adottato usi e costumi dei vicini siamesi. Passando a parlare dei *Cambogesi* si crede che nel Siam ce ne siano almeno 60.000. Discesi dal Nord o meglio dal Yunnan prima dei Thai per le vallate del Salwin e del Menam, fondarono nell'attuale paese dell'elefante bianco parecchie signorie che furono poi spinte nell'attuale Cambogia ove raggiunsero un alto grado di civiltà. Monumento perenne sono le *rovine* di *Angkor*, capitale del loro regno. Un modello in piccolo del famoso palazzo imperiale dei Re Kmen è stato riprodotto nella esposizione coloniale francese a Parigi, ove ha suscitato meraviglia e stupore nei visitatori, per l'imponenza delle sue dimensioni ben armonizzate da un senso artistico non comune. Pur essendo più piccoli di statura dei siamesi, assomigliano loro in tutto e son numerosi nei dintorni di Bangkok.

Comunità rilevanti si trovano nella prov. di Kanburi, lungo le rive dei fiumi Que Iai e Que Noi. La loro presenza si spiega ricordando che sono pure discendenti da antichi prigionieri di guerra ivi trasportati dai vincitori siamesi.

Laoziano suonatore del « Si-so », lo strano strumento che tiene tra le mani.

Laoziana del Nord.

Annamiti, Lawa.

Nel Siam vivono molti *Annamiti* cristiani, discendenti da antichi cristiani che durante la persecuzione furono costretti, un secolo e più fa, ad emigrare nell'ospitale Siam. Etnograficamente alcuni li assegnano al gruppo « Mon-Kmer », perchè molte parole annamite sono affini a questa lingua, ma i pareri sono discordi. Lungo la penisola si sono confusi coi siamesi: sono invece numerosi nelle provincie dell'Est, più vicini a casa loro: essi sono specializzati nella confezione di stuoie assai ricercate.

Sempre nella prov. di Kanburi, appartenenti al gruppo « tibeto-birmano » abitano i *Lawa* che hanno quasi perduto la loro personalità confondendosi coi vicini.

A questo stesso gruppo tibeto-birmano appartengono i *Thai*, da cui discendono i siamesi. Loro paese d'origine fu probabilmente il Sud-Ovest della Cina, l'Yunnan, poichè anche oggi lassù parecchie tribù parlano la lingua thai.

Popolazioni thai si trovano nel lontano Oriente, nel Tonkino, nell'isola di Hainanu come nell'estremo Occidente, nell'Assam rappresentati dagli Ahom che furono completamente assorbiti, ma il linguaggio caratteristico dei thai fu conservato dalla casta sacerdotale; almeno così si crede. (Se ai miei confratelli dell'Assam fosse dato di verificare questa ipotesi, sarei loro grato di un cenno).

Parecchi etnologi dicono esser di razza thai anche i *cantonesi* benchè si siano completamente, passatemi la parola, cinesizzati. Si dice ancora che un siamese di Bangkok ha poca difficoltà a farsi capire dagli abitanti dell'alta valle del Iang-tze-Kiang. I *siamesi* moderni discendenti dai thai formano la razza dominante che prese molto dai Mon-Kmer, ma più assai si mescolò coi cinesi dandoci l'attuale siamese di Bangkok.

Altra popolazione numerosa o sparsa un po' ovunque sono i *laoziani*.

Laoziani, Sam-sam, Cariani.

Differiscono di ben poco dal siamese cui sono affini per fattezze esterne e per costumi. Si distinguono in *Laoziani del nord* e *Laoziani dell'est:* i primi son anche denominati laoziani dal ventre nero perchè usano tatuarsi minuziosamente dalla cintola a metà coscia, il che non è nelle abitudini degli altri detti per contrasto i ventri bianchi. Benchè il tatuaggio nel Siam sia abbastanza in voga, pure viaggiando accade d'imbattersi spesso in individui tatuati così come ho detto e si può esser certi che son dei ventri neri o laoziani del nord. Parecchie comunità degli uni e degli altri son sparsi nel Siam meridionale, nei distretti di Rajaburi e Petchaburi: usano i costumi siamesi: le donne amano i vestiti colorati e portano capelli lunghi.

Altra piccola tribù vivente nelle coste occidentali è quella dei *Sam-Sam* che tendono ad essere assorbiti dai siamesi.

Ad un gruppo inclassificato appartengono i *Cariani* ancora numerosi nel Nord e nei dintorni di Petchaburi: alcuni di essi sono cristiani o facili a convertire. Resterebbe a dire qualche cosa dei cinesi... ma questi sono già troppo conosciuti.

Gioverà però notare che, dopo i siamesi, sono i più numerosi. Ben acclimatati, i cinesi si trovan

da tempo nel Siam: furono i primi a conoscere ed a sfruttare le miniere di stagno di cui è ricca la penisola; fondarono città come Songkhla munita di mura e torri prettamente cinesi: molte fortune oggi sono in mano loro; coltivano il riso, tabacco, hanno piantagioni di caucciù e dissodano sempre nuovi terreni. Così è in mano loro il commercio del riso, i molini, e le industrie in genere. E l'emigrazione dalla Cina della popolazione pacifica che fugge la rivoluzione continua con un crescendo che preoccupa. Sarà un vantaggio pel Siam? Il siamese si allarma e ne dubita.

D. Giuseppe Pinaffo
Miss. Salesiano.

DALLE RIVISTE MISSIONARIE

UN'ISOLA SINGOLARE

Non cercatela neppure sull'Atlante: non la troverete perchè per la sua piccolezza non è segnata. È l'isola « del Re » o *King Island* all'imboccatura dello stretto di Bering. Sentite la storia magnifica che ne traccia ora *El Siglo de las Misiones*.

Nel 1903, quando ancora nessun missionario vi era approdato, tre indiani dell'isola si presentarono al P. Bellarmino Lafortune in *Nome* mentre recitava il Breviario e senza cerimonie gli dissero che avevano sentito parlare di lui e delle belle cose che egli predicava; che se avesse voluto andare alla loro isola, i numerosi Eschimesi l'avrebbero accolto con tutto l'affetto. Il Padre considerò quell'invito come una ispirazione del Signore e con essi partì per *King Island*, un'isola tutta roccia contro la quale s'infrangevano spaventose le onde nei momenti della tempesta.

Appena giunto il Padre, gli Eschimesi misero mano a fabbricargli una casa in cima alle rocce col legname che la mareggiata aveva buttato sulla riva. La casa riuscì solida e venne dotata di un ampio salone capace di raccogliere i 200 isolani. Vi collocò l'altare dinanzi al quale ogni giorno gli Eschimesi si raccoglievano per pregare, cantare e istruirsi nella religione.

Il missionario trovò un così docile gregge che restò colà per ben 27 anni ed ebbe la fortuna fin dal primo anno di battezzare tutte quelle anime e accrescere in esse sempre più la delicatezza del vivere cristiano.

In giugno, col sopravvenire del disgelo, gli Eschimesi caricavano le loro canoe dei loro primitivi prodotti e andavano a scambiarli a Nome con coltelli, spade, fucili ed altri oggetti necessari al loro genere di vita. Il Padre in quei mesi si metteva pure in comunicazione col mondo civile dopo un isolamento assoluto di 8 mesi. Un giorno il capo degli isolani, tornando da Nome, si presentò al missionario con la faccia tutta insanguinata, e raccontò di essere stato assalito da ladri che lo spogliarono di tutto e lo conciarono a quel modo.

— E non ti sei difeso? — domandò il missionario.

— Padre, avrei potuto facilmente ammazzare qualcuno, ma non volli mandarlo all'inferno. Io poi era meglio disposto di loro a presentarmi a Dio.

Questo solo episodio dà un'idea della virtù cristiana di quegli eschimesi, che il P. Lafortune loda dicendo che parlavano di Dio, del cielo, meglio di lui e avevano una pietà sentita e commovente.

Ma la recente tragedia dell'aeroplano *Marquette*, che causò la morte al missionario dell'isola di *Kotzebue*, ebbe una ripercussione dolorosa a *King Island*. Il superiore ordinò al P. Lafortune di passare ad evangelizzare *Kotzebue* e una volta all'anno tornare tra i suoi cari eschimesi di *King Island*.

Quando partì, gli isolani, che adoravano il loro missionario, piangevano inconsolabili.

— Non piangete, disse loro il missionario commosso, vi visiterò in primavera e verrà a vivere con voi un giovine Padre che ora sta preparandosi a sostituirmi... — Non potè dir di più perchè il pianto gli sgorgò convulso, mentre i remi spingevano la barca sui flutti.

Tipi laoziani del Nord.

NELLE RETROVIE

GIORNATA MISSIONARIA

Il punto più importante fu la conferenza del Prof. Rev. Don Dalmasso...

Il giorno 4 giugno, solennità del *Corpus Domini*, a Torino nel *Patronato Internazionale* delle Giovani, in via Giulio 20, si è celebrato una giornata missionaria in omaggio al Beato Don Bosco, nel secondo anniversario della sua beatificazione.

La festa fu onorata dalla presenza del Rev. sig. Don Rinaldi rettor maggiore, da S. Eccellenza Mons. Guerra arcivescovo salesiano, dalle Madri Superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Vi intervennero molte personalità cittadine, tra cui il dott. Rocca, segretario del R. Provveditore agli studi; il dott. Don Cesario Borla, ispettore municipale per la religione nelle scuole della città, e gli amministratori della Casa. Il programma del trattenimento ispirato a squisiti sensi di arte e alti ideali religiosi e patriottici, ebbe un brillante successo.

... presentato con nobilissime parole dalla prof. M. Stoppino.

Il punto più importante fu la conferenza del Prof. Rev. Don Dalmasso, missionario salesiano, sul tema: *Undici anni di vita missionaria nella Repubblica Cinese.*

Presentato con nobilissime parole della prof. M. Stoppino, exallieva delle Figlie di Maria Ausiliatrice, l'oratore nella dotta, squi-

Due fasi della « Giornata missionaria » prese dall'obiettivo...

sita e fervida sua esposizione, è riuscito a dare un quadro interessantissimo delle condizioni dell'attuale Cina e a dimostrare nella maniera più efficace quanto e quale sia il valore dell'opera civilizzatrice del missionario e come essa sia quotidianamente accompagnata al sacrificio, bene spesso anche all'eroismo.

Nella narrazione del martirio subìto da Mons. Versiglia e da Don Caravario, fratelli carissimi e compagni di missione, il Rev. Don Dalmasso rinnova la viva commozione che il fatto doloroso aveva suscitato nel mondo cattolico e civile; al racconto della propria cattura, che egli dice con semplicità francescana, il pubblico sente di trovarsi al cospetto di un eroe e ammira la sua fortezza, la sua virtù.

Le giovani dell'Istituto hanno dato saggio di canti patriottici e religiosi, di esercizi ginnici, ritmici e coreografici: il tutto, eseguito con rara precisione ed eleganza artistica, raccolse vivissimi applausi.

Chiuse la magnifica giornata, la parola paterna dell'amato Superiore, il Rev. Don Rinaldi, esprimendo tutta la sua soddisfazione per l'esito felice; auspicando alla gloria sempre maggiore di Dio e della nostra cara Patria, implorando benedizioni e aiuti divini per l'intercessione del Beato Don Bosco.

Nei locali dell'Istituto medesimo furono ammirati e acquistati bellissimi oggetti cinesi, e graziosi lavori di vario genere preparati dalle Suore educatrici e dalle giovani dell'Istituto durante le ore di riposo; tali lavori sono offerti a favore delle missioni. L'ambiente, saturo d'entusiasmo e di fede, ha certamente offerto motivo a quanti intervennero alla celebrazione di intendere l'alto valore spirituale e sociale delle missioni e il dovere di cooperarvi quanto è possibile, con amore, con la certezza di compiere atto prezioso nella diffusione del Regno di Dio sulla terra.

Prof. M. STOPPINO.

Carissima «Gioventù missionaria»,

i soci della Compagnia del SS. Sacramento han raccolto fra loro nella festa del S. Cuore, e ora mandano a te, l'offerta necessaria perchè vengano battezzati due piccoli pagani: uno col nome del *Rettor Maggiore*, in omaggio per il suo giubileo sacerdotale che sta per incominciare, l'altro col nome del nostro Direttore *D. Silvio Santini*.

Ti ringraziamo intanto per l'allegrezza che ci rechi ogni mese con le tue belle notizie missionarie.

Un altr'anno vogliamo diffonderti più ancora fra i nostri compagni.

Accetta pertanto i nostri ringraziamenti e auguri.

S. Benigno, 25 luglio 1931.

Per i soci della Compagnia
OTTONE ALDO.

SUPERSTIZIONI E RITI PAGANI

IL CULTO DEGLI SPIRITI TRA I SHAN DELLA BIRMANIA

Il missionario P. Manghisi invia alle *Missioni Cattoliche* di Milano una relazione sul culto che i *Shan* hanno per gli spiriti.

La gente si reca al *kion* (pagoda) per le sue prostrazioni a Budda e per implorare le grazie di Dio: nel *kion* essa crede di adorare Dio che, secondo la loro idea, è un Essere superiore e giudice degli uomini, il quale per mantenersi in eterno muore e rinasce. Poi cura di rendersi propizi gli spiriti: e di questi ce n'è un numero infinito: ogni cosa ha il suo spirito protettore, la casa, le acque, i campi, le contrade, i monti, i boschi ecc.

Malattie e morti sono dovute agli spiriti offesi da qualche colpa e non riparata con un sacrifizio.

Se debbono fare una casa nuova, un campo, una risaia, ecc. prima di abitarla o durante la semina si deve offrire un sacrifizio allo spirito protettore, che termina sempre con un *sa* (= evviva) detto dalla gente che vi assiste. Una volta all'anno bisogna pensare allo spirito della contrada durante la luna piena di giugno: si raccolgono le offerte da tutti gli individui, si compra un bel maiale o un bufalo (prima che gli Inglesi occupassero la regione l'offerta era di... tre verginelle!). Al giorno stabilito la gente si raccoglie nel boschetto degli spiriti (un boschetto intoccabile) dove viene uccisa la vittima e la si adagia su una panca di bambù con candelette accese intorno, mentre i presenti urlano il rituale *sa*.

Ma è un guaio assai serio quando lo spirito entra in un uomo. Alle volte gli ammalati durante l'alta febbre vaneggiando dicono che il tale o il talaltro è venuto a fargli male. Chi sente ci crede e il povero incolpato è cacciato dal villaggio, e respinto dagli altri, è condannato a vivere colla famiglia nel bosco.

Alle volte succede che ad un poveraccio vada in fiamme la casa una o due volte: deve andar via, ha lo spirito del fuoco che nessuno può tollerare. Guai a non rassegnarsi al destino! Tutti lo fuggirebbero, anche se fosse il capo del villaggio, e impianterebbero per proprio conto un nuovo villaggio.

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

Il Padre portò qualche cosa per tutti: filo, tela, aghi, ami ed altre cosette, portò pure dei grandi quadri, dove erano dipinti demoni ed Angeli... Ce li mostrò spiegandoci, come meglio poteva, quali erano gli spiriti cattivi e quali i buoni. Ci fece rilevare specialmente i demoni, tutti neri, colle ali di pipistrello, le corna, le unghie di tigre, la coda di scimmia, i denti da cane, gli occhi da civetta; e aggiunse che i demoni erano il nostro *Bope*, colui che cerca di ingannare gli uomini, e far loro del male, per condurli poi tutti nella sua dimora, l'inferno... Poi passò ad indicarci gli Angeli, gli Spiriti buoni, tutti bianchi, belli, allegri, splendenti di luce, bianco vestiti, con grandi ali; e ci disse che essi stavano sempre vicino al Grande Spirito, al Signore di tutto e di tutti, al creatore del cielo e della terra, e che voleva bene a tutti e desiderava che tutti andassero alla sua dimora di luce e di felicità.

Mi ricordo che noi, a bocca aperta, guardavamo stupefatti, impressionati. Poco capivamo, è vero, di quello che il Padre ci andava spiegando; però abbiamo ben compreso quanto erano brutti e cattivi i demoni, i *Bope dòge* e come era vero che tutti i mali vengono da loro...

Uke-wagùu non si stancava di mirare gli Angeli, gli Spiriti buoni. Pareva che col suo sguardo penetrante, fisso in quelle figure, volesse cercare di distinguere qualche essere da lui visto e conosciuto. Non diceva parola; solo guardava, guardava. Poi gli vidi spuntare due grosse lagrime sul ciglio: volgendosi a me disse:

— È proprio tutto come io ho visto. Furono gli Spiriti buoni che mi vennero a trovare. Sono essi quelli che io ho visto...

Il Padre allora ritirò quei quadri e ritornò portandone un altro e ci disse nel mostrarcelo:

— Questa è la Grande Signora, la Grande Madre, che sta lassù (e col dito in alto ci indicava il cielo); è Colei che guarda sempre a noi che siamo qui su questa terra e tanto ci ama... — *Uke-wagùu*, al vedere quell'immagine, impallidì, poi sorrise mentre le lagrime gli cadevano dagli occhi. Mi disse ancora:

— È Essa; è la Signora che io vidi. Osserva bene come mi guarda, mi sorride... Non vedi come mi accompagna col suo sguardo, così bella, così affettuosa?

In così dire, si spostava ora a destra, ora a sinistra. Il Padre capì che eravamo incantati nel vedere che quell'immagine ci accompagnava coll'occhio ed allora anch'egli si spostò portandosi più avanti e più indietro, a destra e a sinistra, e finì col dirci che osservassimo bene: sempre la Grande Signora ci guardava, e ciò Essa faceva pure dal cielo, accompagnandoci dovunque col suo sguardo.

L'impressione nostra non ebbe limiti; ci guardavamo l'un l'altro senza proferir parola, e ci pareva di sognare.

Il Padre ci portò quindi a vedere un grande Crocifisso. Siamo rimasti terrorizzati a quella vista, ma il Padre ci spiegò che quello disteso sulla Croce era il Signore Creatore e Padrone di tutte le cose; che era morto per noi, per liberarci dall'inferno, per aprirci le porte del Paradiso, per toglierci dalla schiavitù del demonio. Ci fece ancora

vedere le figure degli spiriti cattivi e dei buoni, ripetendoci che Gesù era morto sulla Croce perchè gli spiriti cattivi non ci travolgessero nella loro dimora di fuoco e di tormenti.

Allora si capiva poco di tutto ciò, ma oggi comprendo perchè l'ho imparato da voi.

Il Padre ci condusse poi nella Cappella e ci disse che in quel luogo tutti i giorni egli parlava al Grande Spirito che dal cielo scendeva nelle sue mani, e che quando il Grande Spirito era con lui, lo pregava per tutti i Bororos, affinchè tutti potessero conoscerlo e ascoltare la sua parola e non si lasciassero più ingannare da *Bope*, lo spirito cattivo...

Ci diede da mangiare radici di mandioca dolce, e ci disse di starcene per quel giorno con lui, e che quella notte avremmo dormito colà perchè al mattino desiderava che assistessimo al momento in cui avrebbe parlato col Grande Spirito. *Uke-wagùu* accettò subito e noi tutti ne fummo lieti per la speranza di poter al mattino, prima di partire, ricevere ancora qualche altra cosetta dal Padre.

Per la prima volta abbiamo passato la notte con voi, e sotto a un albero vicino alle vostre capanne abbiamo tranquillamente dormito, convinti oramai che eravate buoni e che non ci tendevate inganni. Lungamente abbiamo parlato prima di riposarci. Ciascuno volle manifestare la sua impressione: per ultimo *Uke-wagùu* disse:

— Ricordate quello che questa mattina vi dicevo? Non ho potuto dirvi tutto ciò che desideravo. Ma ora avete visto voi, e anche senza altre mie parole vi siete convinti che questi civilizzati non sono come gli altri; che sono buoni. Lo Spirito buono è con loro; possiamo e dobbiamo fidarci di loro; essi non ci ingannano; parlano e dicono solo quello che il loro Grande Spirito parla e dice; teniamoli come nostri amici e nessuno di noi pensi e osi di far loro alcun male. Domani ritorneremo al nostro villaggio; racconteremo a tutti quello che abbiam visto coi nostri propri occhi, e quando cominceranno le piogge, tutti verremo qui, e staremo sicuri presso il Padre. Egli l'ha detto: Se verremo a stare qui con lui e saremo buoni, nessuno dei civilizzati ci avrebbe più fatto male...

Appena la stella mattutina spuntò ad oriente, il Padre ci chiamò e ci disse:

— Venite; io vado a parlare al Grande Spirito. Parlerò di voi; gli dirò che vi aiuti, vi protegga, vi faccia divenire buoni, vi induca tutti a venire qui. Gli dirò che tenga lontano da voi tutti il *Bope*. Venite, osservate tutto, ma non parlate, state buoni e zitti...

Eravamo tutti nudi come è nostro costume. A me ed a *Uke-wagùu* fece mettere la camicia e i calzoni che ci aveva regalato il giorno prima; agli altri donò tela perchè si coprissero in qualche modo. E mentre ci aiutava a vestirci, ripeteva:

— Il Grande Spirito e la Grande Signora non vogliono vedere la vostra pelle scoperta; i loro occhi sono soddisfatti e contenti quando vi vedono vestiti... Venite dietro di me...

Entrammo nella capanna. Egli ci fece sedere sul limitare della porta della cappella donde potevamo comodamente veder tutto. E accompagnammo ogni cerimonia colla massima attenzione e curiosità; mai avevamo visto simili cose e pensando che ci trovavamo dinanzi al Grande Spirito e che il Padre stava parlando con Lui, siamo rimasti senza battere palpebra fino alla fine; e solo quando egli ci fece segno, ci alzammo per uscire. Il Padre ci diede ancora qualche cosa: fazzoletti rossi, gialli, bianchi, specchi, spilli; distribuì a ciascuno tabacco e farina di mandioca e rapadura (zucchero); poi ci disse che andassimo pure dai nostri e ritornassimo presto insieme colle nostre donne e bambini.

Abbiamo promesso che tra due o tre lune saremmo ritornati. Il Padre rimase a lungo a guardarci mentre, salutandolo, noi ci eravamo già messi in strada.

Giri-ekurêu ci aspettava al guado del fiume Barreiro, e si unì a noi senza dir nulla.

(*Continua*).

Con approvazione ecclesiastica. - D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1931 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Cronachetta Missionaria

UTILI DA RICORDARE

Fra gli atti della Sacra Penitenzieria Apostolica troviamo che il Santo Padre ha benignamente concesso l'indulgenza di 300 giorni ai fedeli che recitano la invocazione, alle consuete condizioni: *Regina Apostolorum, ora pro nobis.*

IL RE DELL'URUNDI

Mwambusta, così si chiama, si è sposato a Kitega (capitale del suo stato) con *Teresa Kanyonga* una principessa cattolica. Il re non badò alle opposizioni pur di sposare una ragazza ben educata e religiosa: e nel giorno delle nozze ha giurato di non impedire mai nè a sua moglie, nè ai suoi figli di professare la religione cattolica.

FRA LEBBROSI

Negli ultimi di marzo è morto il «fratello» *Giuseppe Dutton*, famoso per i 44 anni spesi in servizio dei lebbrosi dell'isola di Molokai. Non apparteneva ad alcuna congregazione religiosa, era un semplice laico consacratosi all'assistenza dei poveri lebbrosi. Lavorò per alcuni mesi con Padre Damiano (morto nel 1886), e da allora non abbandonò più la famosa isola.

A 91 ANNI

Nel gennaio scorso a Kodaikanal (Trichinopoli) è morta [illegible] a 91 anni. Per 67 anni continui ha educato ben quattro generazioni nella civiltà cristiana, lavorando con tutta l'intensità del suo animo generoso alla conversione degli infedeli.

MODESTO DESIDERIO DI UN MISSIONARIO

Il *P. Guilloux* O. M. I. missionario sul Lago Pelican (Canada) così ha scritto al Superiore:

« Ho ricevuto prima di andare all'entrata del Lago Caribù tutte le mie provvigioni per quest'anno. Tutto era in ordine e ve ne ringrazio. Oggi vorrei domandarvi un altro servizio, cioè di comperarmi e di farmi spedire sei assi piallati lunghi dodici piedi e larghi dodici pollici.

» Queste tavole sono destinate a servirmi di bara quando morirò, ciò che presto o tardi dovrà avvenire. Spero che non mi biasimerete di essere almeno tanto previdente quanto i selvaggi che tengono sempre pronte delle tavole per il caso di morte. Questo servirà anche a farmi pensare più seriamente alla morte ».

Senza commenti!

ONORANZE A UN MARTIRE ANNAMITA

È stato inaugurato a Saigon (Cina) un monumento alla memoria di un Sacerdote annamita, padre Pietro Dean-cohg-qui e di un laico, Le-van-Phung, tutti due giustiziati per la fede nel 1859 nell'Indocina dall'imperatore Tu-duc. Il monumento è stato benedetto dal Vescovo Hergott M. E. P., Vicario Apostolico di Pnom-Penh, alla presenza dei nipoti e delle nipoti dei martiri.

Durante le cerimonie, che sono durate due giorni, è stata proiettata una pellicola cinematografica riproducente i principali eventi della vita dei due martiri, che sono stati beatificati da Papa Pio X nel 1909.

LE POVERE SCHIAVETTE CINESI

Un ordine del Ministero dell'Interno cinese proibisce di tenere delle ragazze come schiave, pratica che è ancora in vigore in molte parti della Cina. Il Ministero proibisce pure alle famiglie di trattenere presso di loro le nuore, quando sono ancora bambine, e questo per mettere fine ai cattivi trattamenti cui sono soggette.

MORTO DI COLÈRA

Un bravo missionario, giovanissimo, P. Fontana del P. I. M. E. che aveva cura del distretto di Avanigadda è stato colpito il 23 marzo di colèra a Peddapalem. Fattosi trasportare ad Avanigadda è spirato santamente da zelante ministro di Dio. Pregate il Signore perchè rimeriti col cielo l'anima sua e mandi all'ottima congregazione milanese un altro, anzi molti altri missionari, in luogo di P. Fontana.

LA CHIESA CATTOLICA IN CINA

Dalle statistiche pubblicate dalla Delegazione Apostolica si apprende che dal luglio 1929 al giugno 1930 (anno di calamità di ogni genere per le missioni cinesi) il numero dei cattolici segna un piccolo aumento di 17.773 nuovi cristiani. In totale vi sono 2.490.392 cattolici nella Cina: i missionari stranieri 2092; i sacerdoti indigeni 1446.

CONGREGAZIONE DELLO SPIRITO SANTO

L'ultima statistica della *Congregazione dello Spirito Santo* dà 680 sacerdoti, 279 fratelli con 1245 suore (appartenenti anche ad altre congregazioni) impegnati nelle missioni alle dipendenze della Congregazione. Ha inoltre 9234 catechisti, 444.552 catecumeni, 157.727 allievi, 231 ospedali e dispensari, 162 orfanotrofi. Belle cifre che indicano una magnifica floridezza!

Offerte per le Missioni

OFFERTE.

Maria Torello, 15.

BATTESIMI.

Cerruti Giuseppina (Castagnole Piem.) pei nomi *Carlo*, *Pio* e *Michele* a tre moretti — Sr. Carmela Puricelli pel nome *Carmen* ad un moretto — Bortolo Battisti (Fondo) pel nome *Luigi* a un indiano — « Sette amiche » (Chieri) per il nome [illegible] a una cinesina.

RIO NEGRO - BRASILE.

Fanini Elena (Pautina S. Martino B. A.) per il nome di *Attilio* — Gregorio Don Michele (Ferrara) pel nome *Alvisi Giuseppe* — Marescotti Ida (Torino) pel nome *Ida* — Baghino Agostino (Cagliari) pel nome *Agostino* — Allievi Sarti Oratorio Salesiano (Torino) pel nome *Pietro* — Costa Elvira (Torino) pel nome *Elvira* — Mozzanica Giuseppe (Somma Lombardo) pei nomi *Giuseppe*, *Maria* — Guenzani Gina (Milano) pel nome *Giuseppe* — Suor Nassò (Jerago) pel nome *Giovanni Bosco* — Bustulo Regina (S. Gottardo) pel nome *Giovanni* — Beretta Maddalena (S. Margherita Ligure) pel nome *Giuseppe Maria* — Rodighiero Don Rocco (Milano) pei nomi *Carlo*, *Paola*, *Espedito* — Codenotti Don Giovanni per Sneri Maddalena (Bagolino) pel nome *Maddalena* — Picasso Davide (Genova) pel nome *Davide* — Colombo Don Francesco (Roma - S. Maria Liberatrice) pei nomi *Spera Annunziata*, *Camilli Pietro*, *Antonio*, *Alessandro*, *Maria Elisabetta*, *Vincenza* — Mortola Angela (S. Lorenzo della Costa) pel nome *Angela Rosa* — Macchi Suor Leontina (Termini Imerese) pel nome *Antonio* — Civinini Rita (Prato per Seano) pel nome *Pasquale* — Noè Maria (Turbigo) pel nome *Aldo* — Schiavini Isabella (Milano) pel nome *Angelina* — Agnelli Giuseppina (Lesa) pel nome *Maria Giuseppina* — Pardo Graciela (Santiago Chili) pel nome *Graciela* — Porro Famiglia (S. Colombano al Lambro) pel nome *Giuseppe Enrico* — Colli Eugenia Franzone (Vigevano) pel nome *Maria Eugenia* — Previtali Duca (Zanica) pel nome *Giuseppe* — Chiappori Clotilde (Ovada) pei nomi *Clotilde*, *Salute*, *Fanny* — Mercatelli Francesca (Brisighella) pel nome *Ginevro* — Bonfanti Don Mario (Castello S. Lecco) pel nome *Rosa Maria* — Direttrice Asilo S. Caterina (Bergamo) pel nome *Giovanni*.

VICARIATO EQUATORE.

Rigono Maria (Asiago) pel nome *Antonio* — Gualdoni Giovanni (Turbigo) pel nome *Maria Giuseppe* — Compagnia San Luigi - Istituto Salesiano (Belluno) pel nome *Luigi* — Romanin Maria (Cordenos) pel nome *Giovanni* — Negri Rosalia (Torino) pel nome *Giuseppe Rosalia* — Franch Teresa (Cloz - Trento) pel nome *Sisinio* — Castigliani Cantù Caterina (Busto Arsizio) pel nome *Maria* — Merlo Don Guido (Tolentino) pei nomi *Agostino*, *Giovanni*, *Alfredo* — Salera Matilde (Dazio) pei nomi *Giuseppina Matilde* — Pegali Francesca (Verona) pel nome *Maria* — Rodighiero Don Rocco (Milano) pei nomi *Paola Barbara Giacinta*, *Giuseppina*, [illegible] — [illegible]neschi Giorgi Maria (Marina di Pisa) pel nome *Mario* — Istituto Missionario Mons. Versiglia (Bagnolo) pei nomi *Margherita*, *Lucia* — N. N. per i nomi di *Margherita*, *Pietro* — Sella Margherita (Vinzaglio) per i nomi *Margherita*, *Giovanni* — Averono Angela di Maurizio (Alice Castello) pel nome *Luigi* — Molino Rosa (Asti) per i nomi *Alessandro*, *Eugenia Carla* — N. N. per il nome di *Francesco Luigi* — Ressia Olimpia (Pettinengo) pel nome *Ilario* — Violantina Cesarea (Diano Marina) pei nomi *Giovanni Battista*, *Giuseppe*.

CONGO.

Civalleri Coniugi (Chiusa Pesio) pei nomi *Marianna*, *Caterina* — Salesiani (Treviglio) pel nome *Poletti Lucio* — Reale Carlini Rosa (Masone) pel nome *Carlini Giovanni* — Cappellotto Maria (Odezzo) pel nome *Teresa Antonia* — Ferri Mantriani Carolina (Borgo S. Lorenzo - Firenze) pel nome *Augusto* — Crippa Ersilia (Renate) pel nome *Giuseppe* — Colombo Bambina (Seregno) pel nome *Giovanni Domenico* — Fassera Luisa (Belgirate) pel nome *Luigi* — Rossini Angela (Vigevano) pel nome *Giovanni Bosco* — Marchesa Bianca Almerici a mezzo Marcoaldo Don Evaristo (Macerata) pel nome *Lucia* — Magister Don Bernardo (Brescia) pel nome *Alba* — Superiora Istituto Vitt. Em. III (Milano) pel nome *Melania* — Direttrice Asilo Suore Orsoline (Veruno) pei nomi *Giuseppe*, *Carlo* — Pardo Scarlata Claudia (Mazzarino) pei nomi *Guido*, *Clementina* — Sormani Don Gabriele (Rocchetta) pel nome *Bianca Margherita* — Panieri Cesira (Padova) pel nome *Giuseppe*.

Printed [illegible]

(Pubblicazione mensile)

Gioventù Missionaria

SOMMARIO: Il centenario della Chiesa in Corea. = Dalle foreste equatoriane. = Moda indigena. = Le case [illegible] = Il campanello del missionario. = Come arrivammo a La [illegible] = Superstizioni e riti pagani. = Racconti missionari. = *Ulle Wagau*

Lettori,

Lettrici,

Col mese di Ottobre cominciano gli abbonamenti per l'anno 1932. Senza aspettare il ... 1° gennaio, rinnovate fin d'ora il vostro abbonamento: e per questo basterà che inviate il vaglia col conto corrente accluso e, dopo aver scritto su, il vostro Cognome, Nome e indirizzo, vi aggiungiate: **per rinnovo di abbonamento.** Quelli nuovi che desiderano abbonarsi potranno seguire lo stesso metodo, aggiungendo solo: **per abbonamento nuovo.**

I nuovi debbono essere indotti dai vecchi: e siccome questi son tutti propagandisti di zelo, non mancheranno di indurre a prender l'abbonamento quanti più è possibile e fornir loro le indicazioni opportune.

*Gli abbonamenti si ricevono esclusivamente presso l'*Amministrazione di "Gioventù Missionaria - Via Cottolengo, N. 32 - Torino (109). L'Amministrazione poi non risponde in alcun modo degli abbonamenti *non pervenuti ad essa direttamente.*

Anno IX - Num. 10 Pubblicazione mensile Ottobre 1931 (IX)

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Il centenario della Chiesa in Corea.

Il 21 settembre la Chiesa Cattolica in Corea celebrerà, colla festa dei Beati Martiri Coreani (martirizzati nel 1839 e 1846, e beatificati nel 1925), il centenario dell'erezione del primo Vicariato Apostolico. I cinque Ordinari della Corea si troveranno in quell'epoca riuniti nella capitale Seul per il Sinodo e pel pontificale: vi assisterà pure il Delegato Apostolico del Giappone Mons. Edoardo Mooney.

Quando fu eretto il Vicariato nel 1831 e affidato ai Padri della Società delle Missioni Estere di Parigi, si poteva solo entrare in Corea segretamente e restarvi nascosti e travestiti, perchè il « Regno Eremitico » diffidava talmente degli stranieri, che condannava a morte tutti i coreani che uscivano dal paese e tutti gli stranieri che vi entravano. A questa legge generale non vi era che una eccezione. Una volta all'anno, un ambasciatore coreano, col suo seguito, andava a Pechino per pagare il tributo che la Corea doveva all'Imperatore della Cina. Al principio del secolo XVII, questi ambasciatori coreani vennero a contatto coi Gesuiti che si trovavano alla Corte Imperiale, i quali regalarono loro dei libri che trattavano di scienze naturali e di religione cattolica. Nel 1777, alcuni famosi sapienti presero con sè alcuni di quei libri sulla religione cattolica, giunti dalla Cina, assieme con altri libri, e si ritirarono nella solitudine per consacrarsi allo studio della filosofia. Essi trovarono così bella la dottrina sulla Provvidenza Divina, sull'anima, sulla virtù e sul vizio, contenuta nei libri cattolici, che si decisero di conformare la loro morale ai precetti divini. Uno di quegli studiosi, Ni Pyek I, aveva un intimo amico, Ni Syeng Huni, il cui padre venne nominato ambasciatore in Cina per l'anno 1783. Pyek I persuase il suo amico, che doveva accompagnare il padre a Pechino, a cercare di mettersi in relazione coi missionari cattolici e studiare la loro religione.

Ni Syeng Huni fece quanto gli era stato detto, si convinse della verità della religione cattolica, ricevette il battesimo ed il nome di Pietro e ritornò in Corea con libri ed oggetti religiosi ed un grande zelo per la conversione dei suoi concittadini. Tra gli altri riuscì ben presto a battezzare Pyek I col nome di Giovanni Battista ed un altro letterato, Kouen Il Sin, col nome di Francesco Saverio. Le conversioni divennero numerose.

Il Re ne fu indignato e applicò ai cristiani la tortura: Giovanni apostatò e anche Pietro cominciò a vacillare sotto i tormenti atroci, ma, riacquistato coraggio, riprese l'antico zelo; anzi, non solo diffuse il cristianesimo, ma pensò a fondare in Corea una gerarchia, come quella che aveva visto a Peckino.

I cristiani elessero Vescovo Francesco Saverio Kouen, e sacerdoti Ni Pietro ed alcuni altri. In assoluta buona fede essi cominciarono a predicare, a celebrare

Venditore ambulante coreano.

Messa e ad amministrare i Sacramenti. Ma, dopo due anni, qualcuno scoperse nei loro libri un passo che li rese dubbiosi sulle loro mansioni. Cessarono subito dalle loro funzioni e ne scrissero al Vescovo di Pechino, il quale, pur lodando il loro zelo, corresse le loro false idee. I coreani si sottomisero a tutte le istruzioni ricevute, ma pregarono il Vescovo di mandar loro un vero sacerdote. Nessuno potè allora essere mandato; ed essi continuarono le conversioni fino a raggiungere il numero di quattromila cristiani. Era la prima volta nella storia della Chiesa che la Fede veniva diffusa in un paese dove era perseguitata, senza alcuna diretta evangelizzazione, e vi faceva grandi progressi.

Nel 1795 un sacerdote cinese entrò di nascosto in Corea, ma sospettato dovette esercitare il ministero mutando continuamente residenza per sfuggire all'arresto. Nel 1801 i cristiani erano saliti a 10 mila, ma il buon Padre cadde nelle mani dei persecutori e fu messo a morte con 300 cristiani.

Per 30 anni la Chiesa Coreana rimase senza sacerdoti: ma quei fervorosi cristiani scrissero al Papa Pio VII e a Leone XII, nel 1827, chiedendo un Pastore. Il Papa eresse allora il Vicariato Apostolico della Corea e nel 1831 vi nominò Vicario Mons. Bruguière, che non potè mai entrare in Corea e morì in Cina.

La storia dei suoi successori è una storia di martiri e di fatiche inenarrabili. Il secondo Vescovo entrò in Corea nel 1838 con due missionari e furono martirizzati il 21 settembre 1839: da questa data fino al 1890 nessun missionario potè avere residenza permanente nel paese. Vi entravano di nascosto, evangelizzavano di nascosto finchè non erano scoperti e uccisi: così accadde nel 1866 per Mons. Daveluy e a sette missionari, che diedero la vita con migliaia di cristiani. Anche nel 1877 Mons. Ridel fu con un missionario arrestato, ma fu accompagnato al confine.

L'attuale venerando Arcivescovo di Seul, Mons. Gustavo Mutel entrò in Corea nel 1880 con un altro sacerdote travestiti da piagnoni coreani.

Nel 1882, per i trattati che la Corea stipulò con nazioni Europee, la Chiesa cominciò a godere di una certa libertà, che ebbe definitiva coll'avvento del Protettorato del 1905 del Giappone sulla Corea. Nel 1911 fu eretto il Vicariato Apostolico di Taikù, nel 1920 quello di Wonsan e nel 1927 fu eretta la Prefettura di Pengyang: i Cristiani sono oggi 110.728, con 65 sacerdoti indigeni, 169 suore indigene, e 6354 catecumeni.

Bel progresso, malgrado quattro furibonde persecuzioni, degno di esser celebrato con solennità nella ricorrenza centenaria.

DALLE LONTANE MISSIONI

DALLE FORESTE EQUATORIANE

Ero di passaggio nella Missione nostra di Mendez. Il carissimo Padre direttore di quella, usandomi una delle tante sue finezze volle onorarmi una sera con concedermi la soddisfazione di battezzare tre neofiti kivari che da tempo aspettavano con ansia il Santo Battesimo. Due di essi, approfittando della presenza dell'Ecc.mo Mons. Comin, Vic. Ap., il giorno dopo sarebbero stati ammessi al Santo Banchetto. Commosso, mi accinsi alla sacra cerimonia, quando, interrogando uno dei frugoli che avrebbe avuto la fortuna del Santo Battesimo, come si chiamasse, mi sento rispondere con tutta serietà: *Padre Juan Vigna.* Immaginate voi la scena? Un kivaretto semivestito, di forse una decina d'anni, davanti al sacerdote preparato per amministrare il Santo Battesimo, che con sicurezza che non ammetteva nè repliche nè correzioni dice che vuol chiamarsi nel Santo Battesimo col nome di Padre Giovanni Vigna? Ve lo presento il mio neofito a fianco del mio Ecc.mo Monsignor Vescovo, contento per il battesimo ricevuto. Se non si chiama Padre Giovanni, si porta il nome del battezzatore, e con piena soddisfazione. E andate voi a sostenere che la mia barba non fa effetto! Vi posso assicurare che per causa di essa è successo anche a me di ricevere, dopo una predica, la confessione di un pentito convertito dalla... mia barba!

Vi ho presentato i neo battezzati di Mendez e il loro Padre e Pastore nell'atteggiamento di insegnare loro e ammannire quel pane di verità che essi domandano con avidità e che il loro Vescovo vorrebbe poter amministrare con l'urgenza del caso e con quell'apparato esteriore per cui ne rimanessero anche conquisi esteriormente. Povero Padre che si vede le ali tarpate per

MACAS. = Mons. Comin presso una capanna kivara.

mancanza di mezzi! Deve permettersi e permettere una azione ridotta e ristretta a un numero perchè... le forze non arrivano più in là. E i nostri zelanti missionari, la cui antifona è sempre quella: biondeggiano le messi, Monsignore; è urgente la raccolta!, gli riservano, per quando fa la sua visita pastorale, qualche consolazione. E lui sorride tra i neofiti di Mendez, come tra i cinque neo-battezzati di Macas, battezzati da lui stesso.

*

Ponte « Guayaquil » sul fiume Namangosa. (Equatore).

Ma quando infinite altre grida del medesimo suo ovile s'innalzano a lui perchè conceda la grazia che ad altri ha concesso, il suo sorriso si vela a mestizia e mira lontano col suo sguardo profondo cercando chi voglia aiutarlo e compartire con lui le fatiche dell'apostolato.

Ricordo un giorno che con lui mi recai a una residenza provvisoria del nostro Vicariato, e fu attorniato da molti birichini che gli facevano festa: « Se avessimo personale... mezzi! Come mi piange il cuore a dir loro che aspettino! » e cercò di distrarsi, di pensare ad altre cose, una di quelle molte che affliggono il suo cuore già troppo provato.

Voglia Gesù buono concedere al nostro Pastore che assista al trionfo finale, totale, all'entrata in massa nell'ovile delle sue povere pecorelle ancora così lontane!

Affrettateci con le vostre preghiere questo momento e pregate per il vostro aff.mo

Macas, Pasqua 1931.

Sac. GIOVANNI M. VIGNA.

MODA INDIGENA

Gli indi del Rio Uapès (Rio Negro) quando possono lasciare il costume adamitico per vestirsi all'Europea, sono felici. Ci tengono tutti a far bella figura. I vestiti durano anni ed anni perchè gli indi non sogliono indossarli quando lavorano nella foresta o vanno a caccia o alla pesca.

D. Marchesi regalò un giorno ad un Tucano un panciotto nero. Era naturale che il fortunato indio lo indossasse solo nelle grandi solennità. Il giorno di Pasqua lo vedemmo in chiesa alla messa solenne: vi era entrato quando la chiesa era già piena e si era collocato subito dietro gli allievi interni. Figuratevelo senza calzoni, con giubba bianca e su questa il panciotto nero. I pochi civilizzati non potevano trattenere le risa, ma tutti gli altri invidiavano la tenuta dell'indio e in cuor loro desideravano un panciotto nero da portare sopra la giubba bianca.

Usciti di chiesa gli indi lo circondarono

Giovane guerriero tucano.

per ammirarlo a loro agio. Mi accostai anch'io al crocchio e domandai all'indio:

— Perchè sei venuto a messa senza calzoni?

— Li ho lavati e non sono ancora asciutti.

— Sai? il panciotto si porta sotto la giubba e non sopra.

L'indio scoppiò coi presenti in una sonora risata e mi rispose: — Se lo metto sotto la giubba non si vede più; e allora è inutile portarlo!

D. Antonio Giacone

Missionario Salesiano.

Figlie di M. A. curano ammalati del Rio Negro.

LE CASE DEI "MISHMI"

Le ha descritte il *Williamson* nelle relazioni dei suoi viaggi (*The Geografical Iournal*, Vol. 34, p. 378): « Per far un paese bastano non solo poche case, ma spesso una sola. Per esempio il paese di Tashalun consisteva di una casa alla quale erano aggiunte alcune capanne che servivano da granai, nascoste nella jungla. La ragione si trova nel fatto che tutti i membri della famiglia colle loro mogli e figli rimangono nella casa del padre.

Quando mi fermai a Pangum misurai la casa di Dargesson (un capo dei Miosha-Mishmi): era lunga 82 m. larga 6 m.; conteneva 12 stanze, tre delle quali avevano due focolari per ciascuna e le altre uno solo. Molte porte si aprivano da una parte, mentre dall'altra vi era una veranda sulla quale pure ogni stanza aveva una porta. La casa s'innalzava un metro circa da terra ed era costruita da travi di bambù con pareti e tetto di paglia.

Due giovani madri indiane.

Quando interrogai Dargesson quanta gente abitasse la sua casa, mi rispose che l'avrebbe contata, se io lo desiderava. Mi preparò un posto, poi si sedette vicino ai miei piedi e prendendo una lunga canna di bambù, cominciò il censimento. Cominciò dai suoi *figli* e mormorando il nome di ciascuno rompeva un pezzo della canna (14 pezzi); poi continuò colle *figlie* (9 pezzi); quindi colle *mogli* (6 pezzi). A questo punto mi fece osservare che aveva avuto più mogli, ma non gli rimanevano che le sei. Altri 13 pezzi rappresentavano gli *schiavi* e 10 le *schiave*: i nipoti non si erano ancora affacciati e già eravamo giunti al numero di 66. Quando gli feci cenno di questi, egli continuò l'enumerazione delle *mogli* dei *figli*, 13, ma poi emise un sospiro... preparò un po' di spazio per deporre altri pezzi e cominciò a nominare i *primi* 13 che vivevano con lui. Disse poi, arrestandosi, che dovevano essere molti di più, ma non li ricordava più, e sospese di contare per esaurimento nel calcolo mentale dopo di essere arrivato a un totale di 79.

Quando si trovano più fratelli sposati colla relativa discendenza, allora è facile capire che una casa prende l'aspetto di un vero villaggio.

LA GIORNATA DEL MISSIONARIO

KRISHNAGAR (INDIA)

Giornata piena la si può dire quella del Missionario: giudicatene voi. Una parrocchia di oltre 2000 cristiani, disseminati in trenta e più villaggi, da visitare; la scuola da dirigere; litigi da sciogliere tra i cristiani; muratori ed operai per la fabbrica del Seminarietto, a cui badare. Qui bisognerebbe essere a fianco di ogni uomo che si impiega, tanto è poca la loro iniziativa. Giorni fa, al magazzino: « Ma non vedi che le formiche bianche mangiano il riso? ». Risposta molto flemmatica del preposto al magazzino: « Oh! è già un mese ». Rimediare all'inconveniente era affare di cinque minuti, ma... io non avevo dato ordini. Il mese scorso mi capita tra i piedi un bel mobile di cristiano. Mi viene a chiedere niente di meno di volergli comperare un'automobile... « Bisognerà pagare delle tasse? costerà molto il trasporto? ». Il brav'uomo s'immaginava già di correre sulla sua vettura. Egli può procurarsene una con cinque rupie... (una rupia vale circa sette lire nostre). Mi mostra un catalogo pescato chissà dove. Bisognerebbe aver veduto la sua faccia, quando gli feci capire che quello era un catalogo di balocchi per bambini. Io non so se m'ha creduto.

Ieri a mezzogiorno tornai da una escursione di due giorni nel nostro distretto. Essa fu rallegrata da qualche incidente. Verso le tre pom. di lunedì io mi mettevo in cammino. Dovevo arrivare fino a Birnagar a cinque leghe di qui. Contavo di giungervi prima di notte. Altrochè! Il mio *sais* (palafreniere, scudiero, ciò che voi volete) mi doveva accompagnare col suo cavallo; i miei *coolies*, con letto da campo, altare, cucina, erano partiti a mezzogiorno. Dicendo il breviario a cavallo (non scandalizzatevi), io ero andato innanzi. Dopo circa mezz'ora di strada, arriva il mio *sais*, correndo sulle sue gambe. « È il cavallo? ». Si era rotta la sella. Poco sicuro della strada e avendo due fiumi da passare, io non potevo proseguire solo; e il *sais* mi seguì a piedi obbligandomi al passo d'uomo. A mezza strada, erano le 15 e mezzo e il sole tramontava, apprendo che i *coolies* sono in un villaggio vicino; essi non avevano capito le mie istruzioni. Benedicendo la lingua Bengalese, ordino loro di riprendersi i carichi e di raggiungermi a Birnagar. Era notte, niente luna: io non distinguevo nulla della strada, o piuttosto del sentiero, e scesi da cavallo. È che sentiero! Largo si e no 15 centimetri, tra due risaie, ogni tanto tagliato per lasciar correre l'acqua tra una risaia e l'altra. Urtavo contro i sassi, scivolavo: presto fui tutto inzaccherato di fango e spesso dentro l'acqua fino al ginocchio. Faceva anche un bel freschetto ed io ero vestito leggermente. « Coraggio, mi dicevo, appena arrivato ti potrai cambiare ed avrai le coperte ». Erano le otto quando giunsi a Birnagar. L'acqua faceva flic flac nelle mie scarpe. Per rasciugarmi feci accendere un bel fuoco. Sapete voi a che ora arrivarono i mie *coolies?* Alle 11... Stavo coricandomi bell'e vestito su un pugno di foglie secche, dopo aver cenato alla nativa con un po' di riso bollito, mangiato colle mani, (in tutto il paese non si trovò un cucchiaio) quando giunsero i *coolies*. Triste sera seguita da una bella mattina.

Alle sette cominciai la Messa, dopo aver ascoltato una cinquantina di confessioni. Feci un'istruzione e distribui 35 Comunioni: dopo Messa, otto Battesimi, e distribuzione di zucchero ai bambini. Da Birnagar mi recai a Bikulla dove arrivai alle due del dopo pranzo. Una dormitina mi ristora alquanto. Dopo, tutta la gioventù è dal Padre. Si chiacchiera, si ride, dico qualche buona parola. Cosa diavolo viene in mente a qualcuno, mi sfidano all'arco... Bisognò prenderlo in mano: io non ci tenevo, ve l'accerto. Tiro: manco un fagiano dorato, poi ancora manco un uccello da preda. Tanto peggio per la riputazione. La sera preghiere, confessioni, una quarantina. Di buon mattino, Messa, ecc., sei Battesimi, un matrimonio, visita ai malati. Nuovi inviti di visitare il tale o tal altro villaggio. Prometto di passare presto e mi incammino verso casa. Lascio il mio *sais*, pensando di cavarmela da solo al fiume. Giuntovi cercai un guado, avanzandomi con precauzione sulla sabbia poco resistente. Ad un tratto il cavallo affonda, si dibatte, affonda di più, fin sopra la coda. Ero in un bell'imbroglio. Salto di groppa e guadagno un po' di superficie più solida: sono a posto. Anche Cocò, il mio destriero, con due o tre vigorosi sforzi si scaglia e mi raggiunge. È bravo anche Cocò. A casa al galoppo.

EMMIE.

IL CAMPANELLO DEL MISSIONARIO

SIAM = Mezzi ordinari di trasporto attraverso la foresta.

Da qualche settimana abbiamo fatto un passo avanti nella civiltà. Il buon confratello Deponti, dopo aver ornato la statua della Madonna con una corona di lampadine, volle mettere il campanello elettrico alla porta della sala d'aspetto.

Dico sala d'aspetto. Non pensate ad una cosa troppo aristocratica. È un corridoio al pianterreno: un tavolo che ha raggiunto l'età della discrezione da parecchie decine di anni; una sedia, sempre la più sgangherata, per turno, prima di essere messa definitivamente fuori uso. Ecco tutto.

Il campanello fu una novità. E ognuno volle provare a suonare per vedere... quello che succedeva. Contate voi quante volte sono sceso per sentirmi fare le congratulazioni perchè il campanello funzionava bene.

E l'affare continua. Per fortuna il confratello ha avuto la buona idea di mettere il pulsante abbastanza alto, così non tutti quelli che han voglia di suonare ci arrivano!

Ci sono qui due mila cristiani circa. Prima che tutti gli adulti si siano tolta la voglia di provare (perchè qualcuno, vedendo che l'affare va bene, fa anche il bis!) anche quelli che ora non ci arrivano si saran fatti alti... Ma allora non ci sarò più io!

***

Pure, al mio campanello ho preso un po' di affezione, perchè (dedotte le passeggiate inutili) è in parte, il termometro di quel po' di bene che si fa.

Drinnnn.....

— Padre, vuoi questo ragazzo?

— Ma ce ne sono già tanti alla chiesa!

— È orfano ed è da battezzare

— Ma dove lo metto? Nel cestino delle pagnotte? E cosa gli do a mangiare?

Poi penso che quella creatura ha un'anima da salvare, che in Paradiso c'è posto per tutti. E quella sera l'assistente stringe ancora una volta i posti in refettorio.

E non sarà l'ultima!

***

Drinnn.....

— Cosa desideri?

Ed il buon vecchio sfascia lentamente una mano gonfia e già in cancrena.

— Ma non sono io il medico!

— Ma mi han detto che qui c'è uno dal cuore buono che fa guarire e non si paga niente.

— Ma adesso il *Khru Mó* (medico) non può venire.

— Perchè?

— Perchè studia.

— Studia? Ma fallo venire qui, studierà dopo.

— Non si può.

— Perchè?

— Perchè è fuori orario. Vedi lì il cartello: dalle 9....

— Ma io non so leggere.

— Ecco, abbi pazienza, buon uomo, aspetta...

— Io aspetto, ma la mano fa tanto male!

E il *Mó* dovette interrompere lo studio per un'opera di carità. Medicò la mano; il vecchio ringraziò con le lacrime agli occhi. La carità dice mai di no.

***

Quella volta non finiva più di suonare. E delle grida salivano dal fiume a pochi passi di distanza. Corsi giù. Un ragazzo venditore ambulante (si può chiamare così chi cammina in barca?) era stato travolto dalla corrente. Ma prima di me era arrivato un cristiano che salvò il naufrago. Ed era anche accorso *Sanit*, un fringuello di 12 anni ricoverato alla Missione. In un attimo scomparve nelle onde e riuscì a salvare la barchetta.

Lo spavento al naufrago passò presto, ma quello che non tornò furono i soldi e la poca mercanzia che era andata in bocca ai pesci. E il venditore a piangere pensando che sarebbero state altrettante busse tornando a casa.

— Quanto denaro avevi? domandai.

— Undici *satang* (il *satang* vale 9 centesimi).

— E la merce quanto valeva?

— Trenta *satang*.

Lo accompagnai in camera e gli pagai ogni cosa.

Mi guardò meravigliato; disse nulla e scappò. Dopo pochi minuti ricomparve:

— Signore, disse, nella barca vi era anche una tromba che avevo comperato a capodanno.

Sorrisi e gli pagai anche quella. E questa volta sorrise anche lui.

E sorride anche quando, di tanto in tanto, passa davanti alla Missione e mi vede.

Gli sorriderà un giorno la grazia conquistandolo a Dio? Lo spero.

La scuola cattolica di Bang=nok=khuek partecipa alla festa del Re del Siam.

***

Drinn... Un colpo di campanello timido. Sembrava avesse paura di essere sentito.

Scesi e trovai *Chùt*. Un giovanotto di 17 anni.

— Padre, disse inchinandosi in confidenza e perchè nessuno lo sentisse, Padre, io posso ancora farmi prete?

Restai sbalordito. Lo conoscevo da parecchio, ma non avrei creduto.

— Farti prete, e perchè?

— Così, per fare... non so. Per fare quello che fai tu.

Pochi giorni dopo *Chùt* col suo fagottino

partiva per la Missione di Dongkrabuang. Un buon chierico aggiungeva al suo orario qualche ora di ripetizione a *Chùt* che ora è entrato in prima ginnasiale.

Qualcuno sorrise vedendoci accettare dei seminaristi a quell'età, ma chi la vinse fu *Chùt*, perchè il suo esempio fu seguito da un altro più vecchio di lui.

***

Era il 9 febbraio, giorno dopo la *giornata pro Clero Indigeno*, in cui si fecero speciali preghiere perchè Iddio conceda al Siam molti sacerdoti.

Suona il campanello. Scendo e trovo una donna con un ragazzo.

— Padre, disse con tutta semplicità e senza preamboli, io sono vedova ed ho due figli. Il primo, Sem, è già in Seminario. Il secondo Japhet, vuol venire anche lui. Eccolo. Il Signore lo chiama ed io glielo dono. A me ed alle due sorelle penserà Iddio.

Vi confesso che quelle parole mi commossero. Da qualche giorno Japhet studia l'alfabeto latino ed io invito i lettori di *Gioventù Missionaria* a pregare perchè per Sem e Japhet si avveri la benedizione di Noè: che abbiano larga eredità di tanti e tanti figliuoli di Dio.

Bang nok khuek (*Siam*), febbraio 1931.

Sac. G. CASETTA
Salesiano.

SIAM = I nostri esploratori della Missione diretti al campo nella foresta.

PROVERBI SIAMESI

Quando l'elefante corre, non tentare di fermarlo; se la corrente è impetuosa, non voler mettere la barca per traverso.

Non parlare tanto da far diventare schiuma la saliva.

Se ami porterai un fuscello; se non ami porterai una trave.

Chi mangia in fretta guarderà la commedia, chi mangia adagio lava le tazze e le scodelle.

Un filo ed un ago, se si sanno usare, bastano per vivere.

Non suonare il flauto al bufalo, (far cosa inutile).

Le ferite delle spine e della scure si possono guarire; non si sanano le ferite del cuore.

Prima si spende poco con gran fatica, poi si spende molto facilmente.

Dove si troveranno foglie di ninfa per coprire un elefante? (a chi pretende lavoro superiore alle forze).

Che sangue puoi ricavare dai granchi e che ossa dalle zanzare?

Un capello solo può coprire un monte.

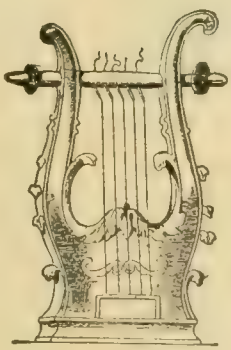
Fuggire la tigre per cadere in bocca al coccodrillo, (dalla padella nella brace).

L'elefante ha quattro gambe e può sdrucciolare; il dottore può sbagliare.

Cotto si può mangiare; bruciato è gustoso, perchè è cotto due volte, (a chi è incontentabile).

Teatro

Cinese



COME ARRIVAMMO A LA KAFUBU

La Kafubu, 14 febbraio 1929.

Per la prima volta invio le nostre notizie dal nuovo centro in cui ci troviamo stabilite dal 27 gennaio p. p. Partimmo da Sakania alle 10 di sera lasciandovi tre sorelle, con tre piccoli neri interni: due bimbe e il caro Franceschino, che già dormiva. Il dolore della separazione non fu poco; ma il buon Dio ci faceva sentire in fondo al cuore una dolce consolazione nel pensiero che quel sacrificio ci avrebbe concesso di poter estendere il nostro campo d'azione e di apostolato, per guadagnare un maggior numero di anime al suo Divin Cuore, per estendere il suo regno mediante l'istruzione delle povere bimbe e giovanette nere di La Kafubu e dei villaggi circostanti. Fortificate da queste riflessioni ci dirigemmo alla stazione di Sakania, accompagnate dalle tre giovani mulatte interne, dalle guide e da alcuni interni dei RR. Salesiani, che portavano i nostri bagagli. A nostra insaputa, il buon direttore aveva fatto preparare sul treno un buon letto, affinchè non avessimo ad avere una cattiva nottata. Che sorpresa nel vedere il nostro scompartimento così ben preparato!

A causa della forte pioggia caduta nella notte, il nostro treno giungeva ad Elisabethville con un'ora di ritardo. Là ci attendeva il nostro generoso Prefetto Apostolico Mons. Sak. Siccome i neri non possono mai viaggiare coi bianchi in queste regioni, così abbiamo dovuto andare alla ricerca delle nostre piccole compagne di viaggio, nel loro scompartimento; e che felicità la loro al rivederci! Il viaggio era sembrato loro così strano e pauroso, che non ebbero coraggio di dormire e neppure di mangiarsi le buone e saporite cose che avevamo preparate e consegnato al partire.

Monsignore ci condusse alla Casa Salesiana, dove ci venne servita una bella tazza di caffè profumato. Poi, due ore ancora di auto attraverso la pianura e la foresta, ed eccoci alla nostra nuova residenza. L'auto avanzava lentamente e faticosamente a cagione dell'acqua che riempiva i fossati. Per lungo tratto costeggiammo un fiume, il Kafubu, che dà il nome alla città che doveva accoglierci, ad alla quale ci avvicinavamo a poco a poco. A qualche distanza apparvero i grandi fabbricati delle nuove Scuole professionali e un po' più lontano una grande macchia oscura. « Ecco là la vostra Casa » ci disse Monsignore, il quale ci accompagnava. I primi squilli della banda musicale cominciarono a risonare per l'aria; poi una folla di neri accorsi da tutti i villaggi circostanti circondò l'automobile, festeggiando le nuove arrivate. Le più belle suonate, interpretate dagli allievi neri delle Scuole professionali, si succedettero ininterrottamente, e chiuse l'Inno nazionale belga. Oh, come ci sentivamo felici di essere le prime missionarie di La Kafubu! E mentre ringraziavamo il buon Dio per averci scelte a questa Missione, ne Lo supplicavamo di volerci presto inviare altre generose sorelle, per aiutarci a moltiplicare il bene che Egli aspetta da noi.

Dopo il solenne ricevimento, Monsignore fece gli onori di casa.

La nostra residenza è assai più bella di quanto abbiamo potuto immaginarla. La sorpresa fu uguale a quella che provammo al nostro arrivo a Sakania; tutto è grazioso:

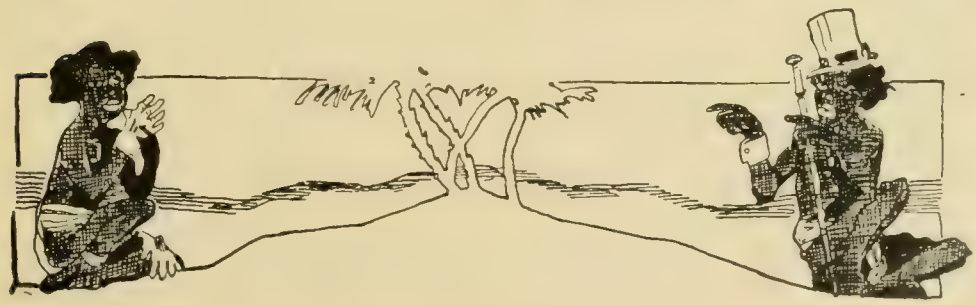
Per lungo tratto costeggiammo un fiume, il Kafubu, che dà il nome alla città.

le pareti bianche bordate di rosa; il pavimento di cemento: in breve, Monsignore aveva provveduto e preveduto ogni cosa. La cucina coi fornelli, le casseruole, il servizio da tavola e che so io; trovammo pure già del buon caffè. Kafubu s'era guadagnata insomma tutta la nostra simpatia, ci sentimmo subito in casa nostra e, quel ch'è più, vi trovammo come a Sakania, anche il nostro buon Gesù!

E il 4 febbraio cominciammo già le scuole: 42 bambini e bambine si sono presentati; e la maggior parte assai puntuali, malgrado abbiano un tragitto di un'ora da fare per venire da noi. Si legge la gioia su tutti i visi; le nostre allieve sono di ogni età: dai 5 ai 15 e persino ai 18 e 19 anni. Sì, abbiamo persino 4 giovani già accasate e in ricreazione anch'esse giocano e si divertono come le bambine. Il Rev. P. Skillinger, che è incaricato specialmente dei neri — suo gregge prediletto — ci dice: «Lasciatele venire!». Ed anch'esse sono attentissime in classe. Alla sera facciamo mezz'ora di scuola alle donne tutte, e la maggior parte viene coi piccini legati sul dorso: che spettacolo grazioso! Alla domenica, dopo la Messa maggiore, si fa ancora una mezz'ora di Catechismo; l'assistenza è numerosa e vengono tutte le nere anche dai paesi vicini.

UNA
FIGLIA DI M. A.

Un aiutante cuciniere della missione.



dalle Riviste Missionarie

UN OASI NELLA CONVULSA TERRA CINESE

È la collina di Zo-sè a 35 km. da Shanghai, col suo ormai celebre santuario di *Maria Ausiliatrice* che è mèta di frequenti pellegrinaggi. Ne parla su *Le missioni della C. d. G.* il missionario E. Saverio Putero, e riferiamo ora i dati interessanti di codesta località che di anno in anno va facendosi sempre più famosa.

Ai piedi della collina scorre un canale per cui le barche arrivano al piccolo spianato dov'è l'entrata, consistente in una bella arcata con una triplice porta, sormontata dalla statua dell'Angelo Custode. Si sale lungo il viale e oltrepassata la piccola dinamo che provvede la luce elettrica al Santuario si arriva, in mezzo ad una foresta di grossi bambù, fino a mezza collina dove sorge la chiesa ordinaria (che attualmente serve da santuario in attesa che sia terminato il nuovo eretto sulla cima). Presso la chiesa sorgono le residenze dei Padri, il seminario cinese e una scuola: e di fronte alla chiesa, a distanza, vi sono tre grandi edicole, dedicate al S. Cuore, alla Madonna di Lourdes e a S. Giuseppe.

Continuando la salita s'incontrano: la grandiosa grotta dell'agonia; le 14 stazioni della *Via Crucis*, lungo i zig-zag della strada, con sculture in ferro bronzato; e infine uno spianato su cui s'innalza una gran croce. Di là per mezzo di due scalinate di granito si giunge sulla cima della collina (alta un centinaio di metri) dove si sta costruendo il grandioso santuario.

Le date storiche del Santuario.

Mezzo secolo fa il demonio nelle sue pagode dominava ancora signore su questa bella collina, detta dai cinesi montagna (Zo-sè montagna della famiglia Zo), in mancanza d'alture maggiori nei dintorni.

Nel maggio 1863 la Missione cattolica riuscì a comprare la sommità della collina e una parte del versante meridionale, per costruirvi una casetta di cura per i missionari ammalati, con nel centro la cappellina domestica. Nel 1867 il P. Desjacquer, Superiore della sezione missionaria di Songkiangfu, sotto cui è Zo-sè, per la sua grande divozione alla Madonna e per il desiderio di vederla trionfare sulle rovine del paganesimo, erige sulla sommità della collina una chiesetta, sormontata da una grande croce e dedicata a Maria Ausiliatrice dei Cristiani. L'anno seguente 1868 S. E. Mons. Languillat S. I., Vic. Apost. della Missione, vi trasporta solennemente un bel quadro della Madonna delle Vittorie e vi celebra la prima Messa. La chiesetta comincia presto a divenir meta di pellegrinaggi dei buoni cristiani cinesi, che ne riportano grazie abbondanti e favori insigni.

Il 4 luglio 1870 il R. P. Della Corte, Superiore regolare della Missione, a nome di Mons. Languillat, allora in Roma al Concilio Vaticano, fa voto di sostituire la chiesetta sulla sommità della collina di Zo-sè con una chiesa, dedicata a Maria Ausiliatrice dei Cristiani, se Essa salva la Missione dalla persecuzione generale della Chiesa cattolica in Cina, che era allora imminente. La Madonna esaudisce i voti e le suppliche. Il 24 maggio 1871 Mons. Languillat, reduce da Roma, benedice la prima pietra del santuario, che è costruito fra grandi difficoltà, e con il generoso contributo spontaneo dei poveri cristiani ne fa l'inaugurazione e vi celebra la prima Messa due anni dopo, il 1° maggio 1873. In quel tempo venne eretta anche la *Via Crucis* lungo la costa. Nel 1874 a mezza costa si fabbricò la residenza attuale con una cappella, sostituita nel 1894 dalla chiesa, che serve anche ora ai cristiani per le feste ordinarie.

Intanto il santuario per il numero ognora crescente dei pellegrini diventa troppo angusto; il 27 agosto 1923 lo si demolisce per ricostruirne un altro ben più grandioso e maestoso, per quanto lo permette la sommità di una collina.

Il 14 giugno dell'anno seguente 1924 un fatto memorando viene ad accrescere la fama del Santuario di Zo-sè. Nella chiesa di mezza costa, mèta provvisoria dei pellegrinaggi, avviene la solenne consacrazione a Maria Ausiliatrice di tutti i Vicariati della Cina, rappresentati da 15 Vescovi e 10 altri membri del Concilio Plenario cinese, sotto la presidenza di S. E. Mons. Celso Costantini, Delegato Apostolico.

Il 24 maggio 1925 Mons. Paris S. J., Vic. Ap. della Missione, benedice la prima pietra della nuova chiesa votiva; e d'allora in poi i lavori procedono lentamente ma solidamente, in mezzo a tanti disordini politici di guerre civili e di brigantaggio.

Quando il nuovo santuario sarà compito, certo sarà per il Signore e per la sua Augusta Madre una solenne presa di possesso di tutta quell'immensa pianura cinese.

E per prevenire qualsiasi tentativo dei protestanti si conchiuse dalla Missione cattolica la compra della vetta di una collina vicina.

TRA I CACCIATORI DI TESTE

I Padri Irlandesi delle Missioni Africane di Lione nella Nigeria hanno raccolto alcuni dati interessanti circa i cacciatori di teste.

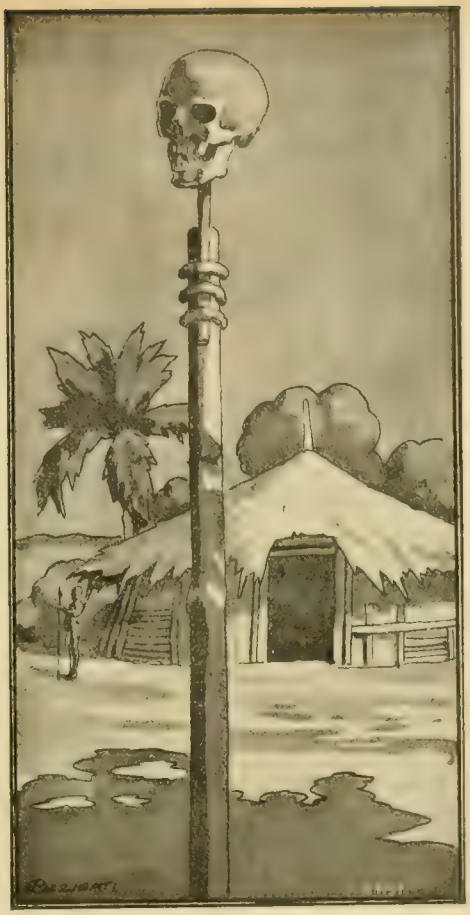
Una volta la conquista della testa di un nemico era il necessario passaporto al matrimonio per i giovani di qualche tribù. Un giovane non aveva uno stato sociale e nessuna ragazza avrebbe consentito a sposarlo se non otteneva questa particolare distinzione. Nella tribù dei *Basenghe*, un giovane quando ha conquistato una o due teste possiede i titoli per entrare nelle file dell'*Eju* o « Confraternita dei Bravi ». Una speciale festa viene celebrata in onore del vincitore. Le sue tempie vengono fasciate dagli amici con bende bianche nelle quali vengono infisse delle piume, il suo arco, le freccie e la spada vengono adornate con conchiglie marine.

Fra i selvaggi della tribù degli *Idoma*, quando si è conquistata una testa, un campanello viene suonato ad intervalli per quindici giorni, ed il candidato deve dimostrare la sua forza tagliando in due parti un montone con un solo colpo. Una metà del diviso montone viene reclamato dalla madre, ed il padre prende l'altra metà. Il quindicesimo giorno della cerimonia, i « bravi » si riuniscono per bere una speciale bevanda nel nuovo cranio conquistato.

Il cacciatore di teste della tribù dei *Munshi* mette una speciale medicina nel proprio naso per prevenire le offese dello spirito dell'ucciso. Il naso, la bocca, e le orecchie della testa tagliata vengono riempite di foglie dell'albero consacrato alla locusta, per impedire l'uscita dello spirito del defunto.

Molte delle tribù di cacciatori di teste sono cannibali. La tribù dei *Ganwuri* usava prendere la carne dei nemici caduti, lasciandone solo le ossa e gli intestini. Se ne ritornavano poi a casa a cavallo portando la carne del nemico issata in punta alle lancie e la consegnavano ai capi. La carne veniva poi divisa fra gli anziani, restando al capo quella della testa. Tra tutte le tribù cannibali le palme delle mani e dei piedi erano considerate come le parti più appetitose del corpo.

Alcune tribù si immaginavano che mangiando la carne dei morti guerrieri se ne assimilassero l'anima e ne acquistassero la forza ed il valore. Solo i vecchi mangiano la carne umana perchè hanno bisogno di rinnovare la loro gioventù, i giovani non hanno questa necessità. Altri immaginavano che mangiando la carne della testa venisse distrutto lo spirito del defunto.



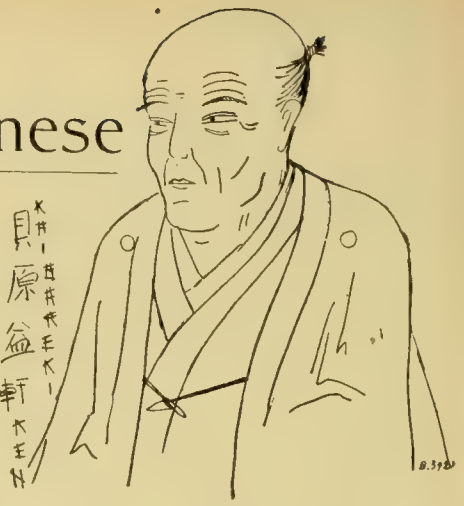
I "LOGWARA" DI ARUA (Uganda)

Conobbero i primi missionari nel 1918, quando tre Figli del S. Cuore si stabilirono ad Arua.

Il popolo era tra i più selvaggi del Protettorato, al dire degli Inglesi; accolse con diffidenza e sospetto i tre bianchi, i quali a stento trovarono chi li aiutasse a costruirsi le abitazioni. Tanto meno — scrive il P. A. Antonioli nel *La Nigrizia* — volevano arrendersi ai banditori del Vangelo. I primi anni furono di amarezze indicibili pei missionari: se penetravano in un villaggio era un fuggi fuggi generale come se vi fosse entrato un leone; se cercavano di avvicinare qualcuno, venivano schivati: anche quando esibivano regali di sale, venivano rifiutati. Roba del bianco, parevano dire col sogghigno, non te ne fidare! Anche i bambini e i fanciulli erano educati ad un continuo timore dei bianchi. I vecchi dicevano ai figli: « Se vai dai bianchi (i missionari) essi ti infilzeranno su un'asta, ti arrostiranno e finirai nel loro stomaco. Se vai dai bianchi, non sarai più un Logwara, non sarai più un nostro figlio, e allora chi ti aiuterà, chi ti assisterà se cadrai malato, chi ti provvederà le vacche per comprarti la sposa? Noi ti malediremo, non mangerai più la nostra polenta, noi ti avveleneremo. »

Poi abbassarono anch'essi il collo al dolce giogo del Salvatore. La missione fu meno temuta, più conosciuta, meglio amata: oggi la messe è così copiosa che mancano le braccia per raccoglierla.

Un filosofo giapponese



Il signor Kai-Bara-Eki-Ken, era un filosofo assai famoso.

Sapeva anche leggere e scrivere, e non è poco, quando si pensi che per saper scrivere, occorrono tre alfabeti di 4.000 caratteri e anche più.

Aveva una bella testa pelata. Dietro alla nuca, i capelli si riunivano in un codino corto una spanna, legato stretto come un salamotto. Sulla fronte aveva otto rughe: tre su ciascun occhio e due sul naso. La faccia pareva una vecchia cartapecora, ma il suo cuore nessuno l'aveva mai visto.

La sua casa era una casa giapponese, una casa senza porte, senza finestre, senza chiavi e senza serrature.

Quando il filosofo Kai-Bara-Eki-Ken usciva in città, doveva fare come tutti i giapponesi: lasciare uno in casa che facesse la guardia, perchè, non si sa, a volte i ladri non rispettano nemmeno le case dei filosofi.

— Taró, oggi esco a vedere i ciliegi fioriti sulle colline di Ueno. Se viene qualcuno a cercarmi, puoi dirgli che non ci sono.

Taró, facendo scivolare le mani sulle ginocchia, fece un inchino di novanta gradi; quindi attese che il padrone calzasse le « ghetà ».

— Se viene qualcuno, eh!... — e continuò l'avviso di prima, con la mano.

Taró si gettò in ginocchio, pose la palma delle mani sui « tatami » e toccò le stuoie con la fronte.

Il padrone era uscito.

Koron, koron, koron, facevano le ghetà di legno sul lastricato.

— Oh, eccomi solo, ora potrò divertirmi un po', senza tanti quinci e quindi. Qui non si può fare un passo, senza mille complimenti. Il mio padrone, dopo che ha avuto la disgraziata idea di scrivere un libro di pedagogia per le donne, pretende che in casa, tutti si sia dei modelli di santità. Io intanto, non sono una donna. Ora, con quattro salti metto tutto a posto... — e si mise a saltare sopra le aiuole dei crisantemi.

— Il mio padrone è matto per i fiori... a me però tocca innaffiarli ogni momento...

... e il lago!...

Un salto e fu dall'altra parte. — Questo lago è ogni mattina pieno di foglie; ci vuole una bella pazienza per levarle tutte... si farebbe così in fretta con un rastrello, ma guai a toccare i pesci; son delle bestie e stanno meglio di me. Il padrone, quando viene qui traversa a piccoli passi il ponte di pietra, piega la testa a sinistra, dà un'occhiata ai pesci, e:

— Chi sa se in quei pesciolini c'è l'anima di mia zia o di mia nonna... poi va a guardare le peonie, forse per scoprire anche lì l'anima di qualche suo magro antenato.

— Io invece, faccio così...

... E saltò le peonie. Ma il salto riuscì male e la peonia, stroncata, piegò il capo come il padrone quando guardava i pesci.

— Ora sì che sto fresco! In questo momento preferirei essere uno dei pesciolini dorati. Quando si nasce disgraziati... — e a capo basso, andò in casa ad aspettare il ritorno del filosofo.

***

— Taró, cos'hai che sei così pensieroso? Hai qualche dispiacere...

— Sì, signore, ho una cosa per la testa...

— Delle cose per la testa?

— Ho un'idea... una cosa da manifestarle.

— Sentiamo quest'idea.

— È che temo recarle dispiacere, ma ormai l'è fatta; ho rovinato quella bella peonia presso il laghetto...

— E bene, che c'è da affliggersi?

— Ma io credevo che lei si sarebbe arrabbiato...

— Sai, i fiori, io li tengo perchè mi piacciono, e non per arrabbiarmi.

D. Marega.

La bontà del bonzo

Il bonzo del tempio *Ryùmon*, nella regione di *Harima*, si chiamava *Baukeizenji* ed era persona, secondo il modo di pensare giapponese, celeberrima per virtù e scienza a cui ricorreva per consiglio gran numero di persone.

Accadde che un anno vi fu in quella parrocchia buddista, una gran riunione di bonzi, e insieme una grande affluenza di pagani, per praticarvi i loro esercizi di culto, ma disgraziatamente molti degli intervenuti furono derubati: *kimpein ko uscinaimascita*.

Però ben presto i derubati vennero a conoscenza che il ladro era nientemeno che uno dei bonzi... Si presentarono perciò al celebre *Baukeizenji* e domandarono l'espulsione del colpevole. E *Baukeizenji* tutto calmo, calmo: « Bene, bene, lasciate fare a me ». Però il bonzo ritenuto colpevole non fu cacciato, del che irritati assai gli interessati, elessero una nuova commissione che si presentasse ancora al Capo Bonzo e rinnovasse la domanda d'espulsione. Tutto egli promise con belle parole, ma anche questa volta non vi fu il minimo accenno a voler allontanare il bonzo malfattore.

Non si perdettero d'animo gli altri e rinnovarono la loro domanda una terza e una quarta volta: ma sempre loro rispondeva il Capo con tranquillità: « Bene, bene, lasciate fare a me ». In fine stanchi di un tale trattamento aggiunsero: « Se Lei veramente non si degna di mandarlo via (in Giappone tutto è dignitoso, onorevole) noi tutti, senza eccezione, ci ritiriamo dal nostro ufficio ».

Ed ecco ora le parole con cui il famoso *Baukeizenji* è passato alla storia:

« Persone giuste, ricche in virtù come voi, ovunque vadano si trovano bene; però se io mando via quel povero bonzo, dove andrà egli? chi lo guiderà? a chi ricorrerà? ».

Così disse e non lo mandò via. La commissione ammirò un tal discorrere, e il bonzo malfattore pianse di commozione ammirando la bontà del suo Capo. Fra le lacrime confessò e si pentì dei suoi misfatti anteriori, promise e divenne realmente un bonzo modello e forte nella pratica della virtù. *Tonarishi tozo* (cioè, così si dice).

Merlino Alfonso
Missionario Salesiano.

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

XV. - L'assalto dei Cajamos.

Giungemmo al nostro villaggio ansiosamente aspettati, ma tutti erano tranquilli e certi che nulla di male era occorso. Il *Bari* l'aveva detto durante la nostra assenza: anzi ci raccontarono che quella sera che noi eravamo accampati al fiume Barreiro, egli aveva nuovamente consultato il suo « Wàire », il quale, dopo molta fatica e grandi grida, era venuto a lui e gli aveva ripetuto quanto già aveva detto, aggiungendo che non lo tormentassero più per sapere da lui sul conto vostro, avendo già detto molto perchè costrettovi dal Grande Spirito.

Questa invocazione del *Bari*, questo lungo sforzo per nuovamente ottenere la parola del suo « Wàire », gli aveva impedito di trasformarsi quella sera nell'uccello « Makào » e fu questa la ragione perchè non ne sentimmo il canto. Al mattino seguente però, venne presto: era lui che svolazzava per i rami delle piante ed ascoltava tutto quello che dicevamo. Udì le parole di *Uke-wagùu* e quelle dette da *Giri-ekurêu;* parole che quella sera stessa riferì nel villaggio, dicendo che aveva udito quanto *Giri-ekurêu* disse contro il Cacico e contro lui stesso, il *Bari;* e il suo « Wàire » l'aveva assicurato che non avrebbe mai dimenticate quelle ingrate parole e a suo tempo si sarebbe vendicato. Tutto ciò era già conosciuto nel villaggio prima ancora che noi arrivassimo. Da quel giorno tutti cominciarono a pensare assai male di *Giri-ekurêu*. *Uke-wagùu* cercò subito colla sua autorevole parola di convincere tutti ad abbandonare le foreste del Rio das Mortes e raccogliersi in questo luogo. Ma tu sai bene che passarono ancora più lune. Io venni a mezza stagione delle piogge e promisi al Padre che per il tempo della secca facilmente ci saremmo risolti a venire al Rio Barreiro.

Il resto della nostra storia ti è noto. Ti ho raccontato tutto ciò che giudicai tu ignorassi ancora. Non ho altro da dirti. Tu sei dei nostri. I Boròros ti considerano come *ei megera* (loro Cacico), ed io mi sono creduto in dovere di dirti tutto.

— Bene, bene! Ti ringrazio, e sono contento di aver saputo tante cose che ignoravo. Il resto mi è noto perchè *Uke-wagùu* me lo raccontò diverse volte. Tu e gli altri ricordate sempre *Uke-wagùu* che ora è in cielo. Egli si meritò il premio per lo zelo spiegato nel condurre i Bororos qui da noi, perchè conoscessero ed amassero il Signore, ed ascoltassero ed ubbidissero a noi, che desideravamo insegnar loro un'unica cosa, che fossero tutti buoni, vivessero da buoni cristiani, per trovarsi poi uniti in Paradiso.

L'ultima visita sopra narrata, avvenne verso la metà di settembre del 1902... Le promesse fatte dai Boròros di ritornare subito non si verificarono. Solo alla fine di gennaio del 1903, guidato da *Meriri-kwàdda*, si presentò nuovamente un altro gruppo di indii che passarono alcuni giorni col Missionario; ma poi se ne tornarono alle fores e del Rio das Mortes.

L'indio per sua natura è sospettoso e diffidente: nel sangue del selvaggio è inoculata la diffidenza per tutto, e l'ambiente in cui l'indio vive, lo assimila alle fiere del bosco ed agli uccelli dell'aria che vivono in continuo sospetto dei loro simili.

Nella vergine foresta tutto è ombra e

mistero: di tutto si deve diffidare. Miriadi di insetti nocivi e velenosi, rettili pericolosi ed orribili, dai terribili « cobras », al velenosissimo « cascavel », all'orribile « sucury » (anaconda), al gigante pitone che nelle sue spire stritola il più possente animale, al « jacarè » (kaimano); poi le fiere, il feroce giaguaro, il puma, la giaguartirica, il lupo... L'indio ha l'esperienza di tante disgrazie accadutegli e deve perciò sospettare di tutto: una foglia che si muove, un ramoscello che si spezza, uno stridìo, un rumore qualunque lo mette sull'attenti. Poi dovette

rancore per la sconfitta avuta, per l'umiliazione subita, l'odio che nutriva contro il civilizzato, il suo desiderio di vendetta, la sete di sangue; e la freddezza, il disprezzo che aveva per *Uke-wagùu*, da tutti amato, rispettato ed obbedito, lo spingevano a mettere tra i Boròros la discordia, la disunione. Tanto fece, tanto malignamente seppe insinuarsi nell'animo dei compagni che molti gli credettero e lo seguirono. Egli dipinse *Uke-wagùu* quale traditore della tribù che voleva darsi vilmente nelle mani dei civilizzati, per una camicia, o una scure,

L'arrivo dei primi Missionari salesiani nella grande foresta mattogrossese, residenza dei Boròros.

temere il civilizzato, il bianco; dopo tanti tradimenti e inganni; dopo tante atroci barbarie, come non diffidare? Lo temeva più d'ogni altra cosa!

Per questa innata e così profonda diffidenza, il Boròro anche dopo tante prove non si diede per vinto... Lasciar le sue foreste, quell'asilo amico per l'ignoto; i fiumi pescosi, le belve feroci, per vivere vicino al più odiato degli esseri, il bianco, anche se buono, era pel Boròro un assurdo. La sola idea che ciò potesse accadere, era ripugnante al selvaggio.

Uke-wagùu, aiutato dal fedele ed intimo *Meriri-kwàdda*, faceva quanto gli era possibile per convincere i suoi; ma molti non ne vollero sapere a nessun costo. *Giri-ekurêu* seminava la zizzania a piene mani. Il

od un coltello, poco curandosi della sorte che sarebbe toccata ai suoi.

Anche le varie discordie antiche vennero rinnovate dalla perfidia di *Giri-ekurêu* per distruggere l'autorità di *Uke-wagùu*. Alle calunnie, maldicenze, parteciparono pure le donne colla loro lingua viperina, azzuffandosi le une colle altre; e nel villaggio cessò di regnare la concordia e la pace.

Uke-wagùu in una arringa dichiarò risolutamente che se ne sarebbe partito di là, riuscendogli troppo penoso il vivere tra tanta discordia; chi avesse voluto accompagnarlo, avrebbe sempre trovato in lui il cacico, il padre, l'amico: ed egli mai avrebbe perduto questo affetto per i suoi.

La decisione di *Uke-wagùu* fu energica, irreducibile. Il giorno seguente abbandonò

il villaggio colla sua famiglia, e, accompagnato da alcuni, si diresse verso il nord-est, non più tra le oscure foreste del Rio das Mortes, ma in quelle di uno degli affluenti di sinistra. *Meriri-kwàdda* lo seguì colla sua famiglia e parenti. Dopo pochi giorni un altro gruppo, tra cui *Giri-ekurêu*, si staccò dai rimasti, e si spinse più al nord; gli altri, dopo la seconda migrazione, restarono ancora per qualche tempo in quel luogo, poi si diressero verso l'alto Araguaya, unendosi ad altre tribù di Boròros che vivevano in quei paraggi, allora deserti.

Il demonio pareva avesse compiuta l'opera disgregatrice per impedire ai Boròros di recarsi dal Missionario, e ripararsi all'ombra della Croce.

Uke-wagùu, dominato dall'ambiente, sotto la pressione che da tutti gli veniva di non fidarsi ancora dei civilizzati, si era spinto in regioni più lontane, aspre e selvagge, quasi volesse dimenticare e rendere più difficile qualunque relazione col Missionario. Se ne viveva isolato con pochi di quei suoi, i quali cercavano di far perdere al loro capo ogni simpatia e amicizia per il Missionario. Spesso dicevano:

— Giacchè *Uke-wagùu* non volle che mettessimo le nostre frecce nel cuore di quei diavoli; giacchè non ci lasciò distruggere quel covo di serpenti velenosi, ora, standocene lontani, almeno non penserà più a loro e saremo più tranquilli. Non sappiamo spiegarcelo, ma *Uke-wagùu* è illuso, è cieco; non si accorge che quei civilizzati fingono di essere nostri amici, ma sono invece i nostri nemici...

Ed erano contenti di essersene allontanati; e avrebbero voluto che il loro Cacico *Uke-wagùu* ne perdesse persino la memoria. Ma erano essi i ciechi, gli illusi, perchè andandosene più lontani dal Missionario, si erano accostati sempre più al loro vero nemico.

Al nord, verso le sorgenti del Rio Xingú, esiste una tribù di selvaggi che sempre si mantenne ostile verso i Boròros. Ancor prima della invasione dei primi civilizzati i Boròros ebbero a lottare con questi potenti e feroci nemici. Le tribù indigene sono quasi sempre nemiche tra di loro ed in continua guerra.

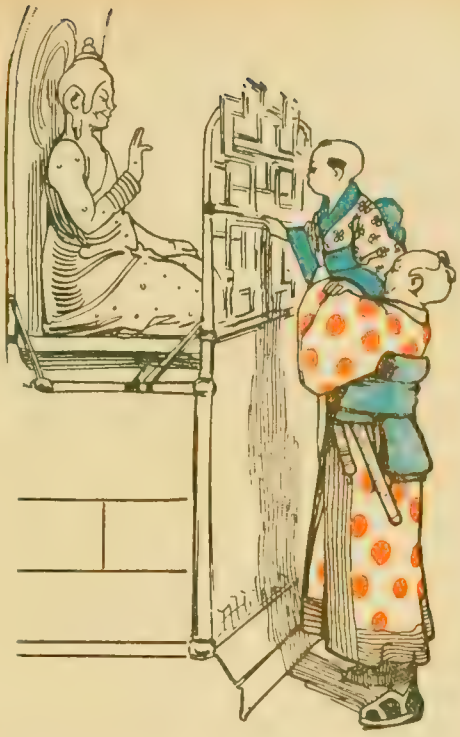
I Boròros chiamano questi loro accerrimi nemici « Cajàmos » e di essi conoscono solo la barbara crudeltà e la ferocia. Negli incontri sanguinosi quasi sempre i « Cajàmos » ebbero il sopravvento: donne e bambini Boròros caddero nelle loro mani, ma i Boròros mai poterono far prigioniero un « Cajàmo », ragione per cui i Boròros hanno di questa tribù un grande timore. Stretti e perseguitati dai civilizzati a Sud, ad Ovest ed Est, l'unico rifugio per il Boròro era la foresta del Rio das Mortes. Là speravano di star tranquilli; i « Cajàmos » erano lontani verso il Nord, sulle rive di altri fiumi. Inoltre da lungo tempo i « Cajàmos » non davano segno di sè. I Boròros si lasciarono adescare da questa parvenza di cessata ostilità e non vedendo più tracce del nemico, lo dimenticarono.

(*Continua*).

Missionari e Figlie di Maria Ausiliatrice guadano un affluente del « Rio das Mortes ».

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1931 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Offerte per le Missioni



BATTESIMI

Congo.

— Zortea Nunziatina (Canale S. Bovo) pel nome *Gilda* — Alunni della Prima Comunione a mezzo Gregorio Don Michele (Ferrara) pel nome *Gregorio Benedetto* — Dalle Nogare Angela (Castellanza) pel nome *Giovanni Bosco* — Berbotto Angela (Bra) pel nome *Angelo Giuseppe Maria* — Rumor Anna (Vicenza) pel nome *Giovanni Giuseppe*.

Visini Pietro (Ghedi) pei nomi *Pietro, Teresa* — Montrosio Maria a mezzo Galli Don Carlo (Monza) pel nome *Maria Vittoria* — Rigoni Don G. (Asiago) pei nomi *Maria, Luigia Regina* — Mazza Don Giovanni (Venezia) pel nome *Arturo* — Obert Umberto (Rivara) pel nome *Giovanni* — Negri Giovanni (Vercelli) pel nome *Maria Margherita* — Sorelle Nicolis (Racconigi) pel nome *Antonio* — Egidi Pallotta Costanza (Osimo) pel nome *Giuseppe*.

India - Madras.

Usine Sida (Chemin S. Avre - La Chambre - Savoie) pel nome *Maria Caterina* — Barthu Don Felice (Lituania) pei nomi *Vito, Maria* — Quagliotti Albano Olimpia (S. Ambrogio) pel nome *Olimpia* — Quagliotti Giovanna (Ivrea) pel nome *Carlo Giuseppe* — Trivero Cristina pel nome *Maria Cristina Margherita* — Baretti Mario (Torino) pel nome *Mario* — Quagliotti Anna Maria (S. Ambrogio) pel nome *Anna Maria* — Visintainer Barberina (Clez-Trento) per i nomi *Carlo, Giovanni* — Operaie Fabbrica Tasca (Marostica) pel nome *Giuseppe* — Canapero Teresa (Mombercelli) pel nome *Renato* — Direttrice Convitto De Angeli (Legnano) pel nome *Benedetto* — Direttrice Asilo (Vignolo) pel nome *Ermina Benedetta Nazzarena* — Conti Stella (Cunico Monferrato) pel nome *Albino Pierino* — Brugnoli Angela (Begosso di Ferrazzo) pel nome *Angelo* — Marquez Francisca a mezzo Lòpez (Aguascalientes-Messico) pel nome *Giovanni Francesco* — De Rodriguez Enriqueta a mezzo Lòpez (Aguascalientes-Messico) pel nome *Vittorio Emanuele* — De Herrera Cecilia a mezzo Lòpez (Aguascalientes-Messico) pei nomi *Gerardo, Domenico, Ramòn, Maria* — Avila J. L. a mezzo Lòpez (Aguascalientes-Messico) pei nomi *Paolo Felice, Juan Damasceno* — Alferez Ana Maria a mezzo Lòpez Aguascalientes-Messico) pel nome *Antonio* — Manuel Moreno a mezzo Lòpez (Aguascalientes-Messico) pel nome *Manuel* — Istituto Missionario Mons. Versiglia (Bagnolo) pei nomi *Margherita, Teresa* — Madre Anna Pederzini (Predazzi Trento) pei nomi *Bruno, Domenico* — De roia Elisa (Cordenos) pei nomi *Luigi Alberto, Elisa* — Missione Cattolica Italiana (Zurigo) pel nome *Teresa* — Tosi Margherita (Saint-Remy-Savoie) pel nome *[illegible]* — Famiglia Gallo (Villaggio Rivetti) pel nome *Elsa* — Famiglia Cova (Castano I) pel nome *Severino* — Robotti Sacchi Ida (Casalmaggiore) pel nome *Paolo Antonio* — Bagnati Ernesto (Bellinzago) pei nomi *Luigi, Ernesto, Giovanna* — Perk Don Giovanni (Damme-Oldenburg) pei nomi *Dionisa, Antonio Giuseppe* — Coletti Don Osvaldo (Cansano) pel nome *Antonio* — Bonfanti Don Mario (Castello S. Lecco - Olate) pel nome *Agnese Teresa* — Ronchetta Palmira (Sordevolo) pel nome *Linda* — Recosso Maria (S. Damiano d'Asti) pel nome *Maria Immacolata* — Mattavelli Elisa (Milano) pei nomi *Emilio Guido Francesco, Carlo Guido Francesco* — Borasio D. Carlo per Ghibaudi Angela (Torino) pel nome *Giuseppe*.

Vicariato Equatore.

Rev.do Rettore (Visignano) pel nome *Giovanni* — Mattavelli Antonia (Truggio) pei nomi *Mario Francesco, Pierino Leopoldo* — Giolito Antonio per i nomi di *Gian Maria, Carlo, Marco*. — Figazzolo Marietta (Occimiano) per il nome *Maria Rosa* — Saini Don Giacomo (S. Paolo-Torino) pel nome *Savoini Antonio* — N. N. pel nome *Teresa* — De Anna Antonio (Udine) pel nome *Adelia Antonietta* — Launo Cesira (Ormea) pel nome *Caterina* — Mons. Vittorio Belleno (Prà) pei nomi *Anna, Nicola, Maria, Angela* — Magri Gianfranco (Torino) pei nomi *Massimo, Massimina* — Montrosio Maria a mezzo Galli Don Carlo (Monza) pel nome *Maria Vittoria* — Rambelli suor Maria (Ziano Fiemme) pel nome *Giovanni* — Spinoglio (Ottiglio) pel nome *Giuseppe Lino*.

Cronachetta Missionaria.

SACRIFIZI UMANI.

Vi è stato un caso recentissimo nella provincia di Owerri (Nigeria). Un fanciullo di 10 anni era stato comperato dai *Ju-Ju* per 12 sterline; ma quando capì il pericolo che correva si raccomandò a un signore perchè lo salvasse. Questi offrì pel riscatto 24 sterline. Mentre sulla piazza si discuteva, un *Ju-Ju* fu addosso al fanciullo e gli tagliò un orecchio, rendendo così impossibile ogni impedimento al sacrifizio; il povero ragazzo fu dissanguato, e tagliato a pezzi fu ripartito fra i villaggi.

Le autorità britanniche rintracciarono subito i colpevoli e giustizia sarà fatta di così atroce delitto.

UN AVIATORE DIVORATO DAI CANNIBALI?

Una lettera ricevuta da una signora dalla nuova Guinea, nell'Australia Settentrionale, fa ritenere possibile che un aviatore sia stato mangiato dai cannibali. Il mese scorso l'amministrazione della Nuova Guinea ha informato il governo federale che di un aeroplano Junker pilotato da un turista che operava nel territorio delle miniere aurifere, non si aveva notizia, e sei aereoplani erano stati incaricati delle ricerche. Una signora di Adelaide ha ricevuto una lettera da un suo fratello della Nuova Guinea, nella quale si dice che due indigeni son giunti all'aereoporto di fortuna di Lements ed hanno raccontato che una « colomba » era caduta ed il « padrone bianco », che stava male, si è incamminato per « fare amicizia » cogli abitanti di un vicino villaggio, ma è stato da questi ucciso e dopo hanno fatto un gran festino, mangiando il bianco.

UN APOSTOLO DELLE MISSIONI.

Era il can. Mons. Tomasi, penitenziere della cattedrale di Vicenza. Da oltre 12 anni dirigeva l'ufficio diocesano per le Missioni e in questo periodo di tempo raccolse vari milioni per le Missioni, fondò 104 laboratori, un'organizzazione di 3000 zelatrici missionarie e il periodico *Azione Missionaria*. Aveva 75 anni.

Printed in Italy

Gioventù Missionaria

SOMMARIO. Un anno significativo. = Dalle lettere dei missionari. = Il tesoro. = Lenta conversione dei selvaggi. = In Giappone non vi sono ladri. = La lebbrosería di Ngoye. = Cronachetta missionaria. = Dalle Riviste missionarie. = La fine del dono dell'Imperatore. - L'origine del Giappone. = Avventure... = *Uke Waguu.*

Lettori,

Lettrici,

Col mese di Ottobre cominciano gli abbonamenti per l'anno 1932. Senza aspettare il ... 1° gennaio, rinnovate fin d'ora il vostro abbonamento: e per questo basterà che inviate il vaglia col conto corrente accluso e, dopo aver scritto su, il vostro Cognome, Nome e indirizzo, vi aggiungiate: **per rinnovo di abbonamento.** Quelli nuovi che desiderano abbonarsi potranno seguire lo stesso metodo, aggiungendo solo: **per abbonamento nuovo.** I nuovi debbono essere indotti dai vecchi: e siccome questi son tutti propagandisti di zelo, non mancheranno di indurre a prender l'abbonamento quanti più è possibile e fornir loro le indicazioni opportune.

Gli abbonamenti si ricevono esclusivamente presso l'**Amministrazione di Gioventù Missionaria - Via Cottolengo, N. 32 - Torino (109).** L'Amministrazione poi non risponde in alcun modo degli abbonamenti *non pervenuti ad essa direttamente.*

Anno IX - Num. 11 Pubblicazione mensile Novembre 1931 (X)

GIOVENTÙ MISSIONARIA

UN ANNO SIGNIFICATIVO

Il 18 ottobre c'è stata la « Giornata Missionaria »... Le migliaia dei nostri fedeli lettori e lettrici hanno fatto in quel giorno il loro dovere: hanno pregato molto e molto hanno offerto di mortificazione e di generosità per le missioni e pei missionari. Questo entusiasmo è stato notato dappertutto, per cui possiamo sperare che la « giornata » segni un passo innanzi nella cooperazione del mondo cattolico alle opere missionarie.

Il solerte segretario di Propaganda Fide, Mons. Salotti, nel diramare il magnifico invito per la « Giornata Missionaria » aveva messo in rilievo alcuni motivi che conferivano alla « giornata » un carattere eccezionale: primo tra tutti quello delle immani sciagure abbattutesi sulla Cina e in particolare su quelle regioni dov'erano più fiorenti le missioni.

Le persecuzioni bolsceviche, il brigantaggio, la guerra civile, e per ultimo le spaventose inondazioni fecero della Cina una terra di dolori e di miserie veramente meritevole di essere oggetto della carità del mondo intero. Si calcola che oltre 2 *milioni* (cifra sbalorditiva!) di cinesi siano periti nelle inondazioni dei mesi scorsi, e oltre 30 *milioni* siano rimasti senza tetto, nella più ributtante miseria.

Bastava questo motivo per commovere i cuori cristiani. Si è sempre constatato

che le grandi sventure sono un meraviglioso impulso al divampare della carità cristiana. La crisi economica che tutti

soffriamo non è stata — e non sarà neppure in avvenire — un ostacolo a sovvenire le opere missionarie, anzi aggiunge nuova bellezza e merito alla generosità. Quando il privarsi di qualche cosa ci costa sacrificio, e lo si fa senza grettezza, con entusiasmo, si mostra allora che si ha cuore di credenti e che si comprende il dovere cristiano in tutta la sua portata.

Il 2 ottobre Sua Santità Pio XI lanciava al mondo cristiano l'invito alla carità per lenire i mali innumerevoli che la crisi attuale ha provocato presso tutte le nazioni tra gli operai, i poveri e specialmente tra l'infanzia bisognosa dei maggiori riguardi. La « Giornata Missionaria » è stata la prima risposta all'appello del S. Padre, sotto un aspetto particolare; ma il mondo cristiano che ha in onore la carità — il precetto di Gesù Cristo per eccellenza — non si arresterà nei sacrifizi in quest'anno.

Sarà un *anno significativo*. Ho visto ricordata in questi giorni una frase della B. Madre Barat: « La società sarà salva, o per un'inondazione di sangue, o per un'inondazione di amore »: cooperate, Lettori e Lettrici, a salvare tutti colla vostra carità, fatta di fervide preghiere e di generosi sacrifici quotidiani: avrete così il merito di aver contribuito a illuminare il mondo colla fede della vostra vita cristiana, secondo la parola dell'Apostolo S. Paolo. D. G.

DALLE LETTERE DEI MISSIONARI

Scrive *Don E. Sanna* al Sig. D. Torquinst:

« Nel distretto di Shimulia vi sono i Bengalesi della casta più bassa e più abbietta: i *Mucchi* (= calzolai). Tra i cristiani convertiti abbiamo Hindù in gran parte ed anche Maomettani, tra i quali vi sono pure parecchi catecumeni. Imparata la lingua, ci siamo messi al lavoro e, ringraziando il Signore, in mezzo alle spine abbiamo anche avuto molte consolazioni. La regione più promettente del Distretto è quella detta del *Sundarban* tra le foci del Gange, dove c'è una fittissima popolazione. La regione è tutta intersecata da canali e fiumi e non vi è altro mezzo di locomozione che la barca.

» Nel centro più importante abbiamo costituito due società: una per gli uomini (Società Don Bosco), e una per i ragazzi (Società Domenico Savio): per comodità dei soci funziona egregiamente una *biblioteca*, perchè tanto gli Hindù che i Maomettani leggono con avidità libri che possono illuminarli sulla religione cattolica. Inoltre insistono per la fondazione di un *periodico* di propaganda religiosa ».

***

Don Giovanni Casetta scrive dal Siam a Don Torquinst:

« Il 29 nov. 1930 le scrivevo mentre i nostri ragazzi stavano dando gli *esami finali*. Ecco l'esito:

ragazzi	presentati	76	promossi	75
ragazze	»	40	»	33

» Proclamato l'esito degli esami, ci fu un po' di accademia in onore dell'Ispettore scolastico: egli parlò molto bene di noi e del nostro lavoro.

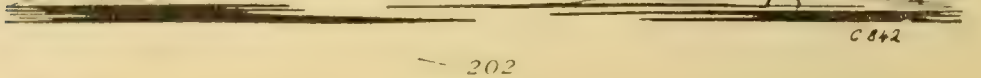
Altra consolazione il 14 dicembre: 5 battesimi, 54 prime comunioni, 49 diplomi di compiuto corso catechistico. Mons. Perros, presente, ebbe le più lusinghiere lodi per i lavori scritti di catechismo, parecchi (tra cui *Malai*) ebbero 100 con lode di scritto e di orale.

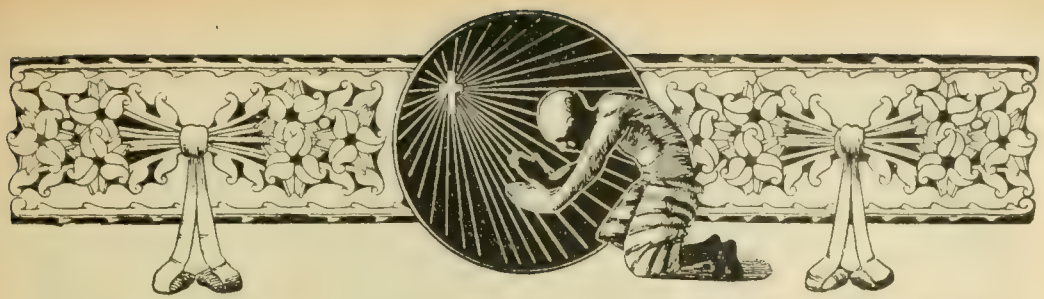
» Ladomenica dopo, premiazione, presenti per la prima volta in corpo tutti i maggiorenti del paese. Cosa mai sperata: i nostri maestri ciascuno con la propria classe, fecero teatro. E, altra sorpresa: il Sig. Don Pasotti ed anche il sottoscritto furono dal Governo siamese nominati *tamakan* (una specie di Ispettore scolastico) con facoltà di andare nelle scuole del governo. Non sarà aperta la strada ad un po' di bene tra tutta questa gioventù?

» Ci fu a Bangkok in questi giorni il Congresso *Esploratori;* parteciparono anche quelli di Bangton ed il Krhu Phajom nostro maestro, un convertito, ebbe la medaglia d'oro.

Mentre le scrivo, in cortile c'è un gran baccano. Sono 25 maestri che finiscono gli esercizi spirituali. A loro si sono aggiunti questa mattina i giovani che hanno a dicembre ottenuto il diploma di compiuto corso catechistico. Sono venuti perchè questa mattina si costituisce ufficialmente il primo *Circolo giovanile scolastico* (che si chiamerà: S. Francesco Saverio).

» Un'altra notizia. Il Governo ci ha concesso di dare l'esame ai nostri ragazzi con valore riconosciuto (una specie di pareggio). Così un altro anno continueremo il corso di *mathajom* (scuola secondaria) per allievi maestri. Si sta facendo una nuova aula e un po' di camerata per loro ».





DALLE LONTANE MISSIONI

IL TESORO

Un mattino, uscendo di chiesa dopo la S. Messa, venni a sapere che nel boschetto del tempio pagano, sacro a Krishna, era stata abbandonata una povera creatura.

Qualche buon diavolo c'è sempre che avverte la Missione in simili casi. Io, senza por tempo in mezzo, corsi al tempio, distante circa una decina di minuti in bicicletta. Ma non mi volevano lasciare entrare per via che quel giorno era una loro solennità. Pregai, scongiurai, sempre inutilmente. Feci luccicare qualche moneta, mezzo sovrano che apre tutte le porte dell'Oriente: invano. Stavolta il guardiano fu tetragono ad ogni lusinga. Non mi volle lasciare entrare assolutamente. Che fare? Rassegnato, compiangendo quella povera anima abbandonata, me ne ritornai piano piano verso la Missione.

Per la strada però un figuro mi seguiva. Appena accortomi di lui rallentai il passo e mi voltai. Era un indù, un vero bronzo vivente, di forme perfette, lucenti ai primi raggi del sole mattutino. Vestiva il semplice *dothi*, aveva due occhi neri e profondi e portava, proprio in mezzo alla nuca, il corto codino di casta. Egli mi avvicinò e, senza preamboli, mi disse: « Padre, se mi dai due rupie, ti faccio entrare io nel sacro bosco ». Accondiscesi, ma per prudenza gli diedi una sola rupia, promettendo l'altra a faccenda finita.

L'indù mi fece fare un lungo giro del paese, mi condusse per un sentiero da capre, mi fece scorticare le mani tra i cespugli di felci e di rovi e finalmente si fermò alla parte estrema del muro di cinta del tempio. Io dovevo scavalcare il muro, alto due metri e penetrare come un ladro nel sacro luogo. Stetti indeciso un poco, ma poi, pensando al Signore, mi feci coraggio, saltai sul muretto, seguito dal mio uomo e... fummo dentro.

Il bosco è un bosco come tutti gli altri di questi paesi, pieno di alberi alti, dal tronco colossale, tutto intricato di liane, di rovi, di spine. Lontano, là nel mezzo, il tempio si eleva con le sue cupolette e le sue guglie. Udivasi il canto monotono dei fedeli prostrati dinanzi alla loro divinità. Ma io badavo a ben altro. Facendomi largo con le mani tra il fitto fogliame, scansando gli alberi più grossi, saltando i rami che mi sbarravano il passo, io cercavo il tesoro, il mio tesoro. Non badavo al sangue che usciva dalle ferite che mi facevo alle mani, alle gambe, alla fronte, non curavo la mia povero sottana che restava metà tra le spine. Quel tesoro valeva tutto il mio sangue per certo, se quello di un Dio era già stato sparso per esso.

Cercai per un'ora, per due. Temevo di rimanere deluso. Mi raccomandavo alla Madonna, pregavo il buon Gesù e intanto con gli occhi ormai stanchi scrutavo ogni angolo oscuro, con le mani aprivo ogni rovo. Ero spossato, sudavo e forse piangevo...

Ad un tratto, l'uomo che cercava con me, mi trattiene per un braccio. Fermo il passo e ascolto. Da lontano giungeva l'eco delle invocazioni pagane... Però, a circa tre metri, o poco più, da noi, si nota un vagito. Corriamo assieme... Un involto di luridi cenci ci nasconde un bel bimbo di pochi giorni, con due occhietti vivi e sorridenti, che tende le manine. Lo raccolgo; lo stringo al petto e corro felice verso l'uscita. Ma l'indiano mi consiglia di uscire per dove siamo entrati. Riscavalchiamo il muro, dò la promessa rupia al compagno, più un'altra di regalo e mi porto a casa il mio tesoro.

Tre giorni fa quel tesoro è volato in Paradiso col nome di Carlo Salotti, per onorare e ricordare un grande amico della Santa Infanzia Abbandonata.

EMME.

LENTA E DIFFICILE CONVERSIONE E CIVILIZZAZIONE DEI KIVARI

Le cause per cui la conversione e civilizzazione dei kivari procede lentamente si possono ridurre a tre principali:

1) *La natura del luogo.* La zona da essi occupata è estesissima, tutta montagnosa, solcata da grossi fiumi impetuosi senza ponti: mancano le strade, sostituite da sentieri quasi impraticabili e pericolosi, tracciati per lo più sulla cresta dei monti e delle colline, che formano un sali-scendi continuo.

Nella natura stessa del luogo il missionario trova il primo impedimento ad avvicinare con facilità le sue pecorelle.

2) *La vita sociale dei kivari.* La vita kivara sembra in apparenza completamente anarchica, libera, senza capo e senza leggi, senza vincoli sociali: invece non è così. I kivari vivono in tribù (da 50 a 150 persone) legati tutti da vincoli di parentela, situati all'intorno di una piccola vallata nei punti più strategici a distanza tale l'uno dall'al-

EQUATORE. - Missionario che amministra il santo battesimo ad un piccolo kivaretto.

A che punto lo stregone ridusse un infermo...

tro da potersi avvisare a voce e raccogliersi rapidamente in caso di guerra, di caccia o di disgrazie.

Nella tribù vi è sempre qualcuno che emerge per intelligenza, per acume o per l'età, al quale si rivolgono gli altri per consiglio negli affari d'importanza.

I membri delle altre tribù sono sempre considerati come malvagi o nemici, quindi una tribù vive lontana dall'altra, separata da confini ben marcati quasi sempre da fiumi e montagne.

Ora raramente i kivari delle altre tribù — e con difficoltà — possono venire alla missione che si trova nel territorio di un'altra tribù, nè lasciano i loro ragazzi al missionario perchè temono che gli altri li molestino. Un giorno, di ritorno da una escursione, avevo portato in casa un bel gruppo di ragazzi orfanelli; ma in pochi giorni mi vidi scomparire quelli che già vi erano pel solo motivo che erano entrati ragazzi di altra tribù.

È evidente che ci vuol tempo per cambiare questo stato sociale; e il missionario se vuol essere a contatto di tutti deve mettere la sua residenza in tutte le tribù. In tal caso la conversione sarebbe facile e sicura.

In pochi anni, per esempio, la Missione di Mendez conta una quarantina di cristiani fervorosi, e tra questi vi sono veri angioletti che desiderano la comunione quotidiana e pregano ogni giorno pei compagni infedeli, spose e sposi che si accostano con frequenza ai Sacramenti e vivono una vita edificante.

Approssimativamente si calcola che vi siano circa 12 mila kivari divisi in 70-80 tribù. Essendovi appena quattro residenze missionarie con pochi sacerdoti e suore, potete pensare quanti missionari e suore occorrerebbero ancora. E siccome è un'utopia pensare che ogni tribù debba avere il suo missionario, questi se vuol avvicinare i kivari deve fare periodiche escursioni per battezzare, istruire, curare gl'infermi; una, due, tre volte all'anno deve portarsi presso le varie kivarie, sicuro che la sua assenza da casa si risolverà in un danno per la scuola e per l'istruzione catechistica della tribù che lo ospita, senza essere certo dell'efficacia della sua fatica. Non vi è certo confronto fra l'istruzione metodica quotidiana o settimanale in chiesa e quella fatta in una capanna kivara due o tre volte all'anno, fra il rumore dei bambini, dei cani che latrano e delle donne intente alle loro faccende.

I missionari poi devono inoltre interes-

... ora curato amorevolmente dal missionario.

Assistiti da Mons. Comin i piccoli cantori kivari eseguiscono un saggio corale.

sarsi dei coloni, oggi già numerosi, e di tante altre opere di carità e di civilizzazione.

3) *La lingua assai difficile*. Per apprenderla bene dalla bocca del selvaggio sono necessari da 7 a 8 anni, e fa d'uopo non perdere nessuna occasione, perchè non sempre il selvaggio è a disposizione del missionario. Di più l'indio dopo pochi minuti di riflessione si stanca, e allora non c'è più forza che lo trattenga, si impazientisce facilmente non comprendendo bene il pensiero del missionario e lo pianta in asso facilmente.

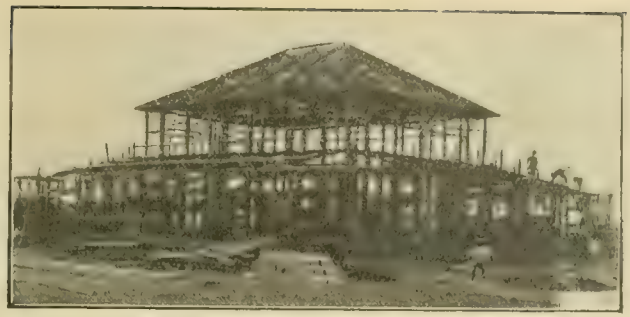
E senza la lingua non si può avere una influenza decisiva sui kivari, ma si è facilmente esposti al ridicolo.

Per ovviare a queste cause in qualche modo, sarebbe necessario un aumento considerevole del personale delle varie residenze; un personale volonteroso, zelante, disposto ad ogni sacrifizio, pronto a portare ovunque una scintilla del suo fuoco. Quanti dei giovani che leggono queste righe sarebbero strumenti adatti per diffondere tra le selve equatoriane il Regno di Dio! Li ispiri e li decida il Signore colla sua grazia.

Macas, giugno 1931.

D. Giov. Ghinassi
Missionario Salesiano.

IN GIAPPONE NON VI SONO LADRI



Ossatura dell'asilo in costruzione. →

« In Giappone non vi sono ladri » così dicono le cronache cinesi del III secolo dopo Cristo, ma subito dopo aggiungono: « Per i ladri vi sono delle pene severissime... ».

L'affare dei ladri colpì anche S. Francesco Saverio, appena arrivato in Giappone. Nella prima sua lettera, dice: « In questo paese vi sono pochi ladri, tutti hanno in grande orrore questo vizio, per le pene severissime, ecc. ». Passato un anno e mezzo, prima di lasciare il Giappone, l'esperienza del Saverio era già molta. Scrive ai missionari che dovevano recarsi in Giappone: « Il più grande sacrificio che deve fare qui il missionario è di restare dei mesi senza poter celebrare la Messa. Quando si viaggia, non si può fidarsi di portare con sè il calice, chè le strade sono infestate dai briganti... ».

Tutto questo, però, riguarda il Giappone del 1550 circa. Ora qui tutto è cambiato.

Da quando sono sbarcato, mi son sentito ripetere ogni giorno:

— Oh, qui ladri non ci sono, qui non si ruba mai...

A furia di sentire sempre la stessa storia, finii col dire anch'io come gli altri:

— Lasci pure l'automobile in strada, tanto, in Giappone ladri non ci sono.

Così, quando si doveva entrare in casa, lasciando le scarpe alla porta:

— Non le porteranno via, tanto, ladri non ci sono...

Pensate poi come rimasi, il giorno in cui lessi nel giornale: « A T..... una famiglia è sata tutta assassinata dai ladri. La polizia indaga ».

Per bacco! Ed io che dormo senza porte, senza serrature!

La casa giapponese è bella, come un giocattolo, ma quando si pensa ai ladri che entrano senza fatica e che ammazzano la gente con tanta abilità da non interrompere nemmeno il sonno...

Intanto da quel giorno tengo sempre accanto al letto una scopa; credo che con una scopa in mano si diventi terribili.

***

Trasportato lo studentato filosofico da Miyazaki a Takanabe (si può andare a piedi o col treno) andai con D. Cimatti a ossequiare le autorità, cominciando dal capo di polizia.

Inchini, biglietti di visita, colpi di tosse, tè, e poi:

— Avete fatto bene a venire, bisogna che la gente sappia che siamo amici; voi siete stranieri, siete ricchi...

— Siamo poveri, poveri, stia sicuro; venire da noi, è come andare al cimitero; più che le nostre ossa...

— Ebbene, a proposito di cimitero, sentite; ieri ho arrestato una cinquantina di persone che hanno svaligiato un centinaio di tombe preistoriche. Venite a vedere!

E precedutoci in un'altra camera, ci fece vedere un monte di sassi, di punte di frecce, cocci, selci lavorate, un vero museo dell'età della pietra.

— Avevano bisogno di materiale da costruzione?

— È che speravano di fare dei soldi vendendo tutto all'estero. E voi, state attenti, vi raccomando.

Io tornai a casa col proposito di prendere una scopa che avesse il manico più grosso. Ma se vengono in cinquanta, cosa posso fare con una scopa sola?

GIAPPONE (Miyazaki). = Entrata e salone centrale dell'asilo «Stella mattutina».

Persino nei libri di scuola si parla di ladri.

Per studiare il giapponese, non c'è altro mezzo che tradurre i libri delle elementari. Che delizia!

a, i, u, e, o
fagiolo, colombo, metro...
il gatto è bianco...
il cane è nero...

Dopo venti pagine di tale letteratura, (e io credevo di aver finiti gli studi!) siamo arrivati al primo racconto, *Momotarò*. In quattro parole, e la storia la sapete. Si tratta di un ragazzo, che a soli 10 anni va a fare il pirata, per rubare i tesori in un'isola guardata dai demoni. Ci riuscì. I poveri diavoli dovettero dare tutto, fin il carro, per avere salva la vita. Ora a quel ragazzo hanno fatto un tempio. I ragazzi di prima elementare non sognano che di imitarlo.

Nel secondo libro di lettura, proprio alla fine, anche qui un racconto di ladri.

Questa volta, sono i ladri che hanno la peggio. Riferisco il fatto com'è scritto, per non guastare la bellezza letteraria.

Sutendogi era un ladro che rubava ora delle persone, ora delle cose. Allora il « Figlio del Cielo » disse al prode generale *Raiko:* Va, e falla finita con quei ladri che vengono a rubare fin in città!

Il prode *Raiko*, travestitosi da pellegrino, seguito da numerosi soldati pure travestiti, dopo lungo cercare, capitò proprio in bocca al lupo.

Il brigante *Sutendogi*, visto che si trattava di pellegrini, fece un gran pranzo e invitò tutti a fermarsi qualche giorno. *Sutendogi*, felice di avere tante buone persone in casa, si ubriacò con tutti i suoi sgherri. Poi caddero sotto le tavole russando beatamente.

Quel russare era come il rumore del tuono, ma il prode *Raiko* non si spaventò. Sguainò imperterrito la sua spada e attaccò il terribile *Sutendogi* che sognava di bere un fiume di *sake!* Allora ebbe

GIAPPONE (Iano). = Nuove abitazioni. — Residenza della missione.

luogo un duello terribile: da una parte balenava la spada del prode *Raiko*, dall'altra brillavano gli occhi del brigante, ma la spada ebbe il sopravvento e tutti i briganti furono sterminati.

Da quel giorno, per un po' di tempo (siamo 5 secoli prima del Saverio) in Giappone, presso la capitale, non vi furono più ladri.

A leggere queste cose nei libri di scuola, si fa una risata e non ci si pensa più; ma è un altro paio di maniche, quando a tavola si fan dei discorsi come questi:

— Questa notte, ero lì tra il dormiveglia, quando sento un piccolo rumore. Guardo bene e vedo spuntare sulla veranda una testa, poi le spalle... allora, senza pensarci, grido: *nan deska?* (cosa c'è?). Al sentire la mia voce, quello là salta giù e via.

— Un ladro?

— Oh, ma questo è niente. Un missionario della missione qui vicino a noi, mentre dormiva, si è sentito d'un tratto uno addosso che lo teneva ben stretto, con chi sa che intenzioni. Ha dato un tale urlo, che sono accorsi tutti quei di casa. Dice che gli vengono i brividi ancor ora, soltanto al pensare a quel brutto momento.

— Con queste case che abbiamo qui, non c'è da meravigliarsi di nulla.

Non un cancello, non una serratura. Con un pugno si sfonda tutto. C'è da meravigliarsi che non portino via anche noi con la nostra roba.

— Oh, a me è sparita la penna stilografica dal tavolino.

— A me è sparito...

E ognuno diceva la sua. Ebbene, questi discorsi non sono come i racconti dei libri. Di notte, svegliandosi, si pensa subito all'uomo della veranda, si pensa al missionario che s'è sentito afferrare per il collo... si sta a guardare la finestra aperta: ci sarà qualcuno là fuori, tra gli alberi? Se uno volesse entrare, non ha che da spingere i *sogi*, più leggeri di un paravento...

Poi si riaddormenta, ma ad ogni rumore, che sussulto! Seduto sul letto, con le orecchie tese... si passa alcuni minuti, poi: sarà stato un topo, sarà caduto qualche *kaki* dall'albero...

Quando arriva l'alba, si vorrebbe dormire tranquilli, ma non c'è più tempo.

***

Ho voluto domandare al mio amico, a «Voce del Fiume»:

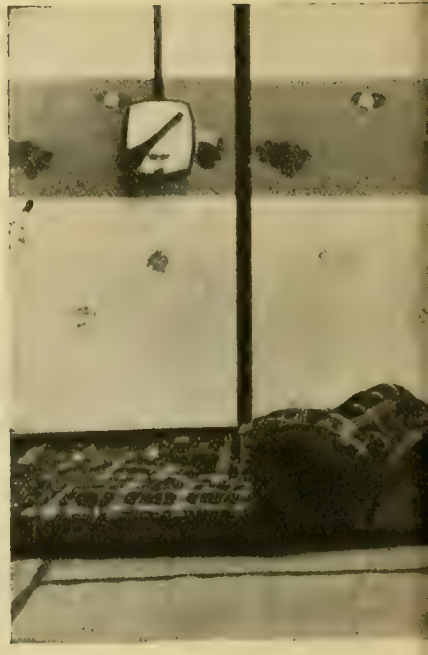
— Mi dica, in Giappone, ci sono o non ci sono i ladri?

— Son domande da farsi, queste?

Il Giappone è così progredito come l'Europa e l'America; non vuole dunque che ci siano i ladri?

D. Marega Mario
Missionario Salesiano.

Dal Giap



(alto) Vedute d'un tempio sint
Donne giappone

lontano

pone

o) Antichi guerrieri nipponici.
ore di riposo...

LA LEBBROSERIA DI NGAYE

La lebbroseria che i Missionari Salesiani hanno inaugurata a Ngaye (Congo Belga) al principio del corrente anno ha ricevuto la visita del Prefetto Apostolico Mons. Sak, il quale ha approfittato dell'occasione per amministrare la S. Cresima a una quarantina di cristiani. Quei bravi indigeni si accostarono quel giorno all'altare con le mani giunte e con un raccoglimento che indicava la viva emozione delle anime loro: conquiste deliziose dello Spirito Santo.

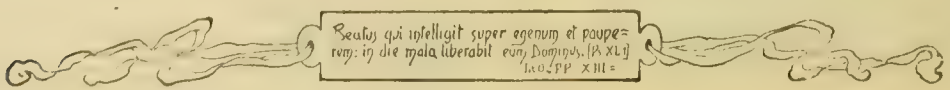
Ngaye dista da Kakyelo circa 18 km. che possono percorrersi comodamente — quand'è possibile — in bicicletta. A Ngaye risiede il missionario P. Claquin, un vecchietto dalla barba bianca ma ancora nel pieno vigore e coraggio. Ne diede prova ultimamente quando, assalito da un leopardo, si difese bravamente. È vero che ne uscì dalla lotta con le impronte degli artigli della belva sulle braccia e sulle gambe; ma ebbe la soddisfazione di vedere la fiera pagare colla morte la sua audacia. Egli però dovette essere trasportato dai cristiani in casa e curato, ma al presente è del tutto rimesso in forze.

Le belve ronzano con predilezione attorno al lazzaretto. Il mattino del giorno in cui vi giunse Mons. Sak un altro grosso leopardo era caduto, e la vigilia una iena formidabile vi aveva lasciata la vita; pochi giorni dopo fu la volta di un leone maschio dalla folta criniera. Belle cacce che misero in sospetto Mons. Sak; egli scorse in codesti pericoli una gelosia del diavolo per l'opera provvidenziale iniziata a Ngaye, e forse non ha del tutto torto.

La lebbroseria promette bene; nelle casette ben allineate vi abitano già una trentina di persone, nove delle quali, fortemente colpite dalla lebbra alle mani, ai piedi e alla faccia, sono ridotte ad una condizione ributtante. Pure tutti sono felici di non sentirsi più abbandonati; sono di fatti ben curati, puliti, nutriti... e istruiti nei doveri cristiani. Il lebbrosario consta di 20 ettari di terreno disboscato e già coltivato a semina; su quei campi si posano con compiacenza gli sguardi dei poveri lebbrosi, pieni di speranze in un promettente raccolto che assicurerà loro l'agiatezza. Intanto si prosegue a costruire case di fango battuto in attesa di poter meglio provvedere a costruzioni più stabili; anche la casa del missionario è, come le altre, di fango coperta di paglia con due aperture, che di notte vengono chiuse con porte di canne di bambù e contro le quali le fiere si divertono a raspare, facendo sussultare il povero missionario.

Ciò che soprattutto risalta nella lebbroseria è la... povertà. « Don Bosco, scriveva Mons. Sak, sarà contento e benedirà la nuova opera che mettiamo sotto la sua protezione. Che egli ispiri le anime generose ad aiutarci, specialmente i giovani ».

X.



CRONACHETTA MISSIONARIA

LE FESTE DEL BEATO ODORICO

Le feste che, in onore del B. Odorico, ebbero luogo a Udine nei primi del settembre, riuscirono una solenne apoteosi dell'intrepido missionario. Le feste ebbero inizio nella chiesa del Carmine con la ricognizione, fatta da S. E. Monsignor Arcivescovo, delle sacre spoglie, conservate nell'urna fin dell'anno 1300; spoglie che collocate in un'artistica urna furono portate dai PP. francescani delle tre famiglie: conventuali, cappuccini e minori, alla metropolitana con una magnifica processione a cui parteciparono folle imponenti di fedeli con S. E. Mons. Nogara, arcivescovo di Udine, le LL. EE. Mons. Bovelli, arcivescovo di Ferrara, Mons. Della Pietra, Delegato Apostolico in Albania, Mons. Calza, Vicario Apostolico nell'Honan (Cina).

Pellegrinaggi grandiosi sono stati organizzati per venerare le sacre reliquie del missionario. La festa di chiusura al 6 settembre riuscì veramente trionfale: otto vescovi e tutte le autorità presero parte alle solenni funzioni in duomo e alla processione per il ritorno delle reliquie alla chiesa del Carmine.

CONGRESSO MISSIONARIO

Il 10 settembre si è aperto a *Barcelos* (Portogallo) — città di grandi tradizioni missionarie — il *primo congresso missionario portoghese*, presente tutto l'episcopato portoghese con a capo l'E.mo Patriarca di Lisbona, legato Pontificio. Per la circostanza fu inaugurata un'esposizione missionaria. Il congresso si è chiuso con una magnifica processione eucaristica.

FRANCESCANI PERITI

Durante le recenti inondazioni in Cina, una barca, sulla quale erano alcuni francescani, fu capovolta dal vento: tre francescani laici sono annegati.

MONS. RICCI LIBERATO

Monsignor Ricci, Vicario apost. di Lao-hokow che era stato catturato il 15 maggio dai briganti comunisti, è stato liberato.

SBRANATO DA UN LEONE

Il Rev. Myron Taylor, appartenente ai Fratelli in Cristo, americani, e fin dal 1907 missionario nella Rhodesia settentrionale, ha perduto la vita nel tentare di uccidere un leone fuggito dalla trappola. Avendo mancato i colpi sparati sulla belva, questa infuriata si scagliò su di lui e lo sbranò orribilmente.

LA MESSE È MOLTA

Si verifica veramente la parola di Gesù nel vicariato del Bangweolo: ivi i cristiani aumentarono di circa 7000 in quest'anno, mentre quasi 40.000 catecumeni attendono nelle 12 missioni il battesimo.

L'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI PECHINO

L'Università Cattolica di Pechino, fondata e diretta dai benedettini americani, è stata ufficialmente riconosciuta dal Governo cinese; godrà così di tutti i diritti delle Università ed i gradi da essa conferiti avranno il riconoscimento ufficiale. Da molto tempo si sapeva che il riconoscimento doveva venire e le autorità cinesi già la consideravano come registrata, ma la notizia ufficiale fu data solo il 23 agosto.

L'OPERA DI UN MISSIONARIO

Il padre Bernardo Huss, il noto sociologo fondatore di tante opere sociali nel Sud Africa, è stato invitato dai Governi del Bechuanaland e dello Swaziland a tenere delle conferenze nei loro territori. Anche il Governo Transkeiano di Umtata lo ha invitato a tenere delle conferenze ed a preparare i capi per le organizzazioni economiche e rurali.

Il P. Huss ha scritto une serie di articoli su « I negri americani e gli indigeni africani », che vengono pubblicati dal giornale *Umtata Territorial News*, ed il Governo gli ha domandato di poter stampare quegli articoli in un opuscolo di 2000 copie, per distribuirlo fra gli indigeni colti.

dalle Riviste Missionarie

PER CONVERTIRE L'AFRICA

Ecco ciò che chiede sull'*Eco dell'Africa* un missionario:

1° Sostenere con poderosi mezzi finanziari i Catechisti negri, che conoscono la lingua e persuadono i loro fratelli facilmente.

2° Estendere il servizio automobilistico: un missionario, senza auto, perde una gran parte di tempo che potrebbe utilmente impiegare; di più, può fare per dieci missionari.

Forse il missionario ha ragione!

LE "STRADE DELLA PREGHIERA"

Ne parlano gli *Annali di N. S. del S. Cuore*. Quando il P. Fastrè e il fratello Augusto presero possesso di Mafulù nella Papuasia, pensarono subito a costruire delle strade; impresa gigantesca, dovendosi aggrappare ai fianchi scoscesi dei monti a strapiombo su precipizi, correre su terreni mai battuti fin qui e che bisogna sbarazzare prima da inestricabili barricate di radici, liane, spoglie dei giganti della foresta vergine che da millenni lì spuntarono e ivi caddero. Bisogna poi tener conto della mano d'opera primitiva: i kanaki si ostinavano a portare in testa la carriola anzichè farla correre.

Fratello Augusto ebbe un cattivo inizio in questa sua fatica. Mentre marcava il tracciato, cadde in un agguato per cinghiale, sorta di fossa che i selvaggi scavano per catturare anche i loro nemici, dissimulata sotto un abbondante fogliame il cui fondo è irto di grosse lance dentate. Fr. Augusto avrebbe dovuto rimanere in quella trappola, ma i nostri Angeli vegliano. Senza saper come, si ritrovò sano e salvo tre metri più distante, aggrappato all'estremità opposta a quella ove era scivolato...

Dopo l'agguato materiale venne quello più sconcertante della febbre. Tenne testa a tutti gli ostacoli il buon fratello Augusto, da vero missionario. L'opera sua incominciata con tanto fervore fu seguitata da altri ed era finita nel 1926. Oggi esistono 500 km. di strade così preparate e sono chiamate « le strade della preghiera », e allacciano i villaggi alle missioni.

IL "FRIAGEM"

È un fenomeno che si ripete ogni anno da maggio ad agosto, nel grande bacino amazzonico e consiste nei bruschi abbassamenti di temperatura al nord nella immensa vallata.

Nel fondo del bacino amazzonico — scrive P. Antonio da Perugia nel *Massaia* — difeso dal potente massiccio delle Ande, da maggio ad agosto la vallata si risente delle alternative barometriche: i venti perturbano la regione atmosferica, ed hanno la massima importanza nella climatologia amazzonica. Quando soffiano i venti di nord-est rinfrescano gli ardori tropicali; ma quando invece soffiano da sud-est il termometro si abbassa bruscamente a 16, a 12 e anche a 10 gradi; e allora dalle alture scendono certe raffiche gelate da trasformare le ardenti Amazzoni in una gelida Siberia.

Gli indi risentono specialmente il cambiamento e lo chiamano *friagem*. È il tempo delle ecatombi umane: le costipazioni, le grippe, le polmoniti non si contano più. E certe volte il fenomeno si prolunga per settimane e si ripete varie volte.

Il missionario allora si trasforma in medico per curare e distribuire medicine ai numerosi malati.

IL "COCHIPE"

È una malattia caratteristica degli abitanti le selve equatoriane. Scrive *Vita Giuseppina*, che è una specie di lebbra, che a poco a poco consuma le carni del paziente riducendolo ad uno scheletro vivente. È una malattia estremamente epidemica il *cochipe*, e guai se entra in una famiglia; in breve ne infetta tutti i membri.

Fino a pochi anni fa non si conosceva un rimedio specifico; fu P. Gianotti a introdurre nella Missione del Tena (Equatore) un prodigioso rimedio che in pochi giorni ridona alle carni putrefatte la primitiva freschezza, il primiero colorito. Il buon missionario fu colpito dalla morte pochi mesi or sono.

La fine del dono dell'Imperatore

(RACCONTO)

Un valoroso Samurai ebbe in dono dall'imperatore un prezioso servizio di porcellana antica, consistente in venti piatti artisticamente decorati.

Quel dono era l'orgoglio del Samurai. Nelle grandi feste, quando ospitava il fior fiore della nobiltà, faceva mettere in tavola due di quei preziosi piatti e li mostrava con visibile compiacenza.

La servitù però, in quelle occasioni, avrebbe preferito che i piatti restassero sempre chiusi nel loro cofano.

— Se uno di voi romperà anche uno solo di tali piatti, lo pagherà con la sua testa!

Quella minaccia era ripetuta ogni qual volta si dovean esporre alcuni dei piatti.

***

Dopo una grande festa, mentre si riponeva tutto in ordine, una serva ebbe la disgrazia di rompere uno di quei piatti. Fu un colpo per tutti. Nessuno ardiva parlare. Per fortuna il Samurai in quel momento non si trovava in casa, ma non avrebbe tardato molto a ritornare. Tutte le serve, le cameriere, le sguattere, tutti insomma stavan intorno alla disgraziata che piangeva dirottamente.

In quella entra uno dei servi, e:

— Cosa c'è da piangere tanto?

— Haruko ha rotto un piatto. Ormai è sicura che le sue ore sono contate.

— Per un piatto? Ma via!

— È uno di quelli regalati dall'imperatore. L'ha detto chiaramente il padrone: se ne rompete uno, lo pagate con la vita.

— Ma vi è un rimedio a tutte le cose. Io ho un parente che sa aggiustare le porcellane rotte. Lasciate fare a me. Non pensateci più. Piuttosto, giacchè il padrone non c'è, fatemi vedere anche gli altri piatti.

— Sei matto! e se si rompono...

— Ma via! Non vi ho detto che ci penso io! Fatemi questo piacere. Se questo piatto rotto è così bello, chi sa come lo sono tutti insieme! Voglio appagare questa mia curiosità. Del resto, se non mi fate vedere il servizio completo, io non faccio aggiustare il piatto rotto!

Non potendo fare altro, le serve tolsero dal cofano tutti i piatti, diciannove in tutto, e glieli mostrarono.

— Sono veramente belli! — e si chinò per osservarli bene, ma, d'un tratto, afferrato un bastone che c'era lì presso, si mise a battere furiosamente su quei piatti, finchè non li ebbe rotti tutti.

Fu un urlo di spavento. In quel mentre entra il Samurai...

Il servo, impavido, si avanza, e:

— Voi avete minacciato la morte per ogni piatto rotto. Uno alla volta, o prima o poi, si sarebbero rotti tutti. Così, per causa di quei piatti, avrebbero dovuto morire una ventina di persone. Ma la vita d'un uomo, vale molto di più di quei piatti. Ebbene, è meglio che muoia uno solo, e che poi la sia finita con queste minacce. Uccidete me solo. Mucio contento, perchè così salvo la vita ad altre diciannove persone. Eccomi pronto! — e si mise in ginocchio, porgendo la testa.

Il Samurai, benchè molto arrabbiato, al sentire quelle fiere parole, pieno di ammirazione, perdonò ogni cosa. Si guadagnò così l'affetto e la stima di tutti.

D. Marega
Missionario Salesiano

L'origine del Giappone

secondo la mitologia giapponese

La terra non esisteva ancora, però c'era una broda amara, densa e pesante, come l'olio che si muoveva lentamente.

Nel cielo del Giappone, o meglio, là dove sarebbe sorto il Giappone, gli dèi apparivano e sparivano, come da noi i lampi, quando fa caldo; gli dèi nascevano come funghi e se ne andavano senza dir niente a nessuno.

Ad un tratto ecco spuntare una dozzina di dèi (quasi dodici) che han voluto fare le cose sul serio.

— Olà! Udite la mia voce! Tutti i popoli hanno una storia antichissima. Saremo noi da meno degli eroi dell'Olimpo? Orsù, tramandiamo il nostro nome ai posteri e facciamo qualche opera degna della storia.

— In tutte le mitologie, ci son gli dèi che fanno opere portentose. Io proporrei di fare la terra.

— Faccio osservare che la terra è già fatta, ad ogni modo la proposta non è cattiva. Mettiamoci mano anche noi. Se non altro, si dirà che almeno un pezzo di terra l'abbiam fatto noi.

— Ben detto. Siccome ho letto nelle storie d'Egitto, robe meravigliose su Iside e Osiride, fratello e sorella, incarichiamo anche noi, *due dèi*, fratello e sorella, che vadano in quel paese che sta qui sotto, a farne qualcuna da tramandare ai posteri. — A questo punto si avanzò Izanaghi con la sorella Izanami. Eran vestiti di bianco, coi calzoni legati alla caviglia; i capelli neri, lunghi, raccolti come una matassa, presso le orecchie, tenuti fermi da pettini di di bambù.

Io per me, ci vado. Ma con niente si ha niente. Cosa mi date?

— C'è qui una lancia, a qualche cosa servirà. Se non altro l'ho letto nell'*Iliade* può farvi ombra, e un'ombra lunga!

— Servirà anche questa. Date qua. Quale strada devo prendere?

— Va sempre diritto, giù per il ponte del cielo. Quando questo è finito, è segno che sei arrivato. Andate e fatevi onore.

Izanaghi mise la lancia sotto il braccio e s'incamminò tutt'allegro, seguito dalla sorella che teneva le mani nascoste nelle maniche, tremando dal freddo. E non aveva torto; doveva fare molto freddo, perchè il sole aveva ancora da nascere. I loro passi risuonavano stranamente: pata-pata, pata-pata.

— Ci sarà da fidarsi a scendere su quella roba così equivoca, che si muove là sotto?

— Possiamo provare con la lancia. Ci arriva? — Izanaghi immerse la lancia in quell'acqua salmastra, senza trovare alcuna resistenza.

— Qui si può pestare fin che si vuole, ma più che buchi nell'acqua, non si riesce a fare. È proprio acqua. Senti!

E si mise ad agitare l'acqua con la lancia; dal basso saliva il rumore dell'acqua smossa: koworo, koworo, koworo.

— Proviamo in un altro posto.

Alzò la lancia e si mise ad osservare la punta tutta bagnata, tanto per guadagnare tempo.

Dalla punta della lancia intanto le gocce cadevano giù una dopo l'altra; appena toccavano l'acqua, divenivano solide sì da formare un'isola.

Le grandi invenzioni si fanno sempre senza pensarci.

— Ecco che abbiam fatto la terra! Cioè, ecco fatta la prima isola del Giappone, vieni, scendiamo; non c'è più pericolo di bagnarci i piedi.

— Ho mai toccato l'acqua in vita mia, speriamo che non ci capitino disgrazie.

— Fatti coraggio! Ricordati che siamo dèi; e poi, finora non siamo ancora morti. Vieni.

Così ebbe origine la prima isola, la prima famiglia; dalla prima famiglia, nell'isola di Onogoro nacque ben presto un figlio... ma quale figlio! Un mostro! Un mostro che era un isola!

(*Continua*).

Piccole avventure missionarie

GUSTI CONTRARI

P. Coltrè del Sacro Cuore racconta sugli *Annali di N. Signora del S. Cuore* un bel caso capitatogli un giorno tra i kanaki.

— Caro padre Coltrè, — si disse un giorno — se vuoi mangiare anche tu qualcosa, bisognerà pure che incominci ad accenderti il fuoco.

Raccolgo un po' di legna e incomincio la manovra.

Cosa devo cuocere?

Ah, c'è un'anitra selvatica catturata che pagherà le spese del pranzo — e incomincio già a gustare con la mente il buon brodo e il miglior lesso che uscirà fuori da quel provvidenziale volatile.

Mi si fa avanti Aitsi Raffaele, un frugolo di 10 anni.

— P. Contère, lascia fare a me che ti preparo il desinare. Tu sei stanco e hai bisogno di riposarti.

— Ma sai fare il cuoco tu?...

— Molto bene.

— E dove hai imparato?

— Prima sono stato da un inglese, poi da un altro e poi da un terzo e ho imparato parecchie cose.

— Bah! Mi pare un po' strano che abbia servito tanti padroni, mentre non ti sai ancora soffiare il naso. Basta, preparami un po' di brodo e un po' di lesso. Sai fare la minestra?

— Altro che!

— Allora preparami un po' di minestra e il lesso lo passerai in padella. Quando sarà tutto pronto, verrai a chiamarmi.

E mi allontanai quanto un tiro di sasso per dirmi un po' di breviario e riposarmi.

Dopo un paio d'ore il minuscolo cuoco mi chiama.

— P. Contère, tutto pronto.

— Vengo subito... Portami un po' cotesta minestra.

La gusto: oh, povero me! Non è che acqua calda salata.

— Birbone d'un monello! E questa tu la chiami minestra? Ma come l'hai fatta?

— P. Contère, ho preso l'acqua e vi ho messo il sale.

— Sì, eh? E il brodo dell'anitra?

— Quello l'ho buttato via... E che, volevi mangiarti quella porcheria nerastra?

Io non so quale santo del Paradiso mi ha retto le mani in quel momento. Pensate: il brodo buttato via, e il lesso... carbonizzato.

D'ora in poi quando mi si presenterà qualche altro cuoco patentato, mi guarderò bene dall'affidargli la mia marmitta a occhi chiusi.

FATICHE SCONCERTANTI

Imparare una lingua nuova, mai scritta, imporle il giogo della morfologia e della sintassi — unica maniera per renderla a noi accessibile — arricchirla di un dizionario di parole astratte che essa ignora completamente; tale fu la fatica di P. Fastrè e di fratel Augusto missionari di Mafulù nella Papuasia. Ricordano gli *Annali di N. Signora del S. Cuore* che i primi giorni fratel Augusto, col taccuino in mano, s'era prefisso di imparare le parole più elementari. Mostra una macina a un selvaggio e gli fa cenno come per domandargli: — Come la chiami?

— *Ila* — gli risponde.

S'accosta a una marmitta: — E questa?

— *Ila.*

Tocca una vanga e quanto gli viene sottomano. La risposta era invariabile: — *Ila.*

Stupito il missionario non riusciva a capire; quando capì, stupì ancor più: *Ila* vuol dire: — *Chi lo sa!*

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE)

Forse fu per questa impressione che la comitiva di *Uke-wagùu* si spinse tranquilla verso il Nord-Est, stabilendosi sulle rive di un affluente di sinistra, chiamato *Noid-do-gúru*. Passarono giorni e mesi: caccia e pesca erano abbondanti e nessuno sognava il pericolo che loro sovrastava. I terribili *Cajàmo doge* però si erano accorti della presenza dei Boròros, e, cautamente scrutando ogni mossa, aspettavano il momento opportuno per piombare loro addosso.

Una sera il Cacico *Uke-wagùu* riunì gli uomini per una caccia al tapiro. Il canto « Kie-paru » si protrasse fin quasi all'alba: tutti erano affaccendati nei preparativi per la caccia: nell'appuntire le frecce e tendere la corda dell'arco. La caccia era solenne, quindi penne a vari colori adornavano la testa e le braccia dei cacciatori, tutti dipinti del rosso vivo dell'*urucum*. Al segnale dato da *Uke-wagùu*, lanciando le loro solite grida di caccia si erano addentrati nella foresta scomparendo tra il folto delle foglie e delle liane; il loro grido echeggiava di quando in quando, sempre più lontano, poi tacque.

Nel villaggio le donne erano intente alle loro faccende; andavano e venivano con carichi di legna pel fuoco, o con l'acqua attinta al fiume. I bambini scorazzavano allegri davanti alle capanne. Tutto era quiete, tranquillità. Quando un lungo acutissimo grido ruppe improvvisamente il silenzio e la calma del villaggio:

— *Cajàmo doge! Cajàmo doge!...* Ma nello stesso tempo si ode un frastuono... È un fuggi fuggi generale... grida, pianti, urla disperate. Le capanne vengono devastate; paglia e foglie di palme strappate e incendiate. I terribili *Cajàmo doge*, come audaci sparvieri, erano piombati sopra il villaggio, quando gli uomini erano via e la preda era sicura. Colla rapidità del fulmine fecero man bassa di tutto e fuggirono, lasciando

Don Colbacchini ed altri missionari intenti nel faticoso mestiere del taglialegna.

la desolazione e la morte. Al suolo, immerse nel proprio sangue, giacevano due donne. Si udivano i gemiti strazianti dei feriti che invocavano aiuto. Alcune donne avevano avuto tempo di fuggire, ed erano corse in cerca degli uomini; altre se ne stettero appiattate e ben nascoste nella foresta. Quando i cacciatori ritornarono, subito ricercarono tra le macerie i loro cari... Che desolazione! Che tristezza! Due donne erano state uccise con colpi potenti di mazza sul capo; un figlio di *Meriri-kwàdda* giaceva privo di sensi con una larga ferita pure alla testa; del funerale. Lo scoraggiamento era scolpito sul volto, nell'animo di tutti.

Dove rifugiarsi? Dove trovare un asilo di pace per passare giorni tranquilli? Da una parte l'odiato civilizzato dal quale non potevano aspettare altro che tradimento e morte; dall'altra il terribile *Cajàmo*, che più feroce del giaguaro sempre se ne stava in agguato per sorprenderli, dilaniarli, ucciderli... Raminghi, i poveri Boròros passavano da una foresta all'altra senza pace, senza riposo, sempre nell'arsia, nella disperazione... Dopo aver compiuto il loro

MATTO GROSSO. = Missionari che ritornano alla missione con abbondante bottino...

due bambini erano scomparsi, certamente rubati dal nemico. Fu un gridare, un chiamarsi, un piangere ininterrotto per tutta la notte. Appena si trovarono tutti riuniti, radunarono il poco che ancor rimaneva e portando seco i morti e i feriti, abbandonarono quel luogo sciagurato.

Uke-wagùu, stordito, aveva dato ordine di partire senza mèta prefissa, senza saper dove... Andarono, andarono per tutto il giorno, oppressi, sotto l'incubo di una nuova sorpresa da parte del nemico, e sul far della sera s'accamparono nel più fitto della boscaglia, presso il Rio das Mortes. Là seppellirono le due povere donne, rimandando a tempo migliore le cerimonie dovere verso le vittime coi solenni funerali, gli uomini, riunitisi attorno al loro Cacico, gli domandarono:

— *Uke-wagùu*, nostro capo, qual è il tuo pensiero? Che dobbiamo fare? Dove andiamo? Parla tu; noi staremo alla tua parola. Conduci la tua gente dove possa star tranquilla, dove possa vivere senza timore. Qui non stiamo bene; non possiamo prendere sonno; ad ogni istante ci sembra di sentirci venire addosso i crudeli « Cajàmos ». Pensaci *Uke-wagùu* e decidi della nostra sorte; siamo tuoi camerati, ti seguiremo e ti obbediremo in tutto...

A queste parole di sottomissione dei suoi, *Uke-wagùu* rispose:

— È vero quanto dite: qui non abbiamo più riposo, non possiamo chiudere i nostri occhi al sonno senza timore; i giorni e le notti passano in continua ansia e trepida-

Borôros allo stato primitivo.

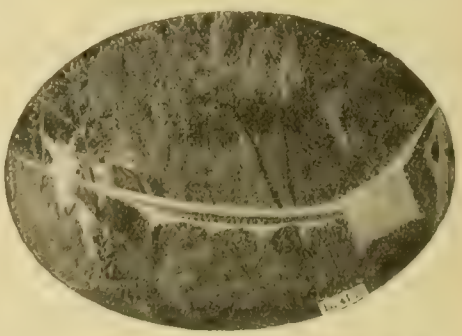
zione. Voi mi domandate che cosa io pensi di fare e dove voglia andare. Ebbene, io ve lo dico: non altro pensiero occupa la mia mente in questi giorni, se non quello di ritornare da quei civilizzati, che io e voi abbiamo conosciuto buoni ed amici nostri, che ci desiderano e ci aspettano. Penso che questa è l'unica cosa che ora possiamo e dobbiamo fare. Abbiamo provato abbastanza. Mi avete voluto spingere lontano; mi volevate far perdere il ricordo di quanto aveva osservato coi miei occhi, dell'impressione ricevuta dal mio cuore... Non mi avete voluto ascoltare allora, ascoltatemi ora. Di nuovo vi dico: lasciate ogni timore; andiamo dal Padre, non abbiate paura. Essi sono civilizzati buoni, non ci tradiranno; sono convinto che ci vogliono bene. Lo spirito buono è con loro. Andiamocene là; e sono sicuro che avremo pace... Io me ne vado là; questa è la mia decisione. Volete voi venire? *Meriri-kwàdda* mi disse che in qualunque parte io andassi, egli mi avrebbe seguito. Se volete andiamo tutti insieme. *Meriri-kwàdda* ci precederà per osservare se tutto si trova nel modo come noi l'abbiamo lasciato quando ci recammo e annunzierà il nostro arrivo. Intanto noi ce ne staremo alquanto indietro, aspettando il suo ritorno; e secondo ci riferirà, allora tutti insieme proseguiremo: e il buon spirito sarà con noi.

Tutti approvarono unanimi il dire di *Uke-wagùu* e si disposero per la partenza. Così si decisero di venire alla Missione.

Furono tosto inviati due giovanotti a portare la ferale notizia ai compagni che, ignari dell'accaduto, ancor stazionavano nel luogo dove era avvenuta la separazione. *Uke-wagùu* volle metterli al corrente del suo soffrire, e della decisione presa; e li incitò perchè si decidessero ancor essi una buona volta ad abbandonare quei luoghi. Rammentò loro quanto il *Bari* aveva detto e ripetuto: al Sud sereno e luce; al Nord tempesta e oscurità... I civilizzati, dai quali egli andava, erano ben altra cosa e ben diversi dagli altri. Servivano al Grande Spirito ed erano buoni.

I due giovanotti, dopo pochi giorni, erano di ritorno colla notizia che i compagni non si sarebbero mossi dal luogo dove si trovavano; perchè, dicevano, là stavano assai bene e le loro condizioni erano buone: e quanto a ciò che era stato detto dal *Bari*, si riferiva senza dubbio ad *Uke-wagùu* e compagni. Andassero pure dove volevano; dal momento che così avevano deciso, tutto stava bene.

(*Continua*).



Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1931 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

Offerte per le Missioni

BATTESIMI

Cabiati Teresio (Casale) pel nome *Teresio* a un cinesino — Rosso Caterina (Ivrea) pel nome *Teresa* a una cinesina — Alunni di IV Elem. Istituto Salesiano (Caserta) pei nomi *Domenico, Alessandro, Aristide, Concettina* a quattro neofiti.

India - Madras.

Valsesia Regina (Ivorio per Barcellona) pel nome *Maria Rosa* — De Agostini Emilio (Gordona) pel nome *Zita Emilia* — Marzadro Don Riccardo (Locca-Trento) pei nomi *Giovanni Bosco, Oreste Celestino* — Selvatico Angela a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Jorini Antonio* — Cammone Giuseppina a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Murando Vincenzo* — Casazzo Rosa a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Lanzo Ambrogio* — Lioj Rosaria a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Sileno Vincenzo* — Talucci Angela a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Dichisico Lucia* — Savino Maria a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Sacco Maria* — Tambanella Pasqua a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Marando Vincenzo* — Laganara Albina a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Antenori Vincenzo* — Caivano Adele a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Caivano Luigi* — Alberghini Lia a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Beritti Filippa* — Dell'Armi Matilde a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Dell'Armi Giuseppe* — Savino Domenica a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Sacco Vincenzo* — Talucci Angela a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Dichirico Saverio* — Del Monaco Dora a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Del Monaco Lorenzo* — Menna Maddalena a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Orlando Giuseppe* — Giannastasio Serafina a mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Emmanuele* — Salacone Maria a mezzo Pierro (Venosa) pel nome [illegible] — Casazzo Rosa a mezzo Pierro (Venosa) pel [illegible] — Sileno Rosaria a mezzo Pierro (Venosa) pel [illegible] mezzo Pierro (Venosa) pel nome *Andretatta Vincenzo* per onomastico — Botaro Giuseppe [illegible] — Borio Carlotta in Schiavino (Costigliole [illegible]

India - [illegible].

Santoro Raffaele (Roma) per l'adozione di un orfano — Mattavelli Elisa (Milano) pei nomi *Bonacina Luigia Domenica Rosa, Mariani Leopoldino Giuseppe* — Petriccione Consiglia (Napoli) pel nome *Salvatore* — Buiatti Rina (Verona) pel nome *Maria Albertina* — Lattanzi Flavia (Albizzate) pel nome *Carlo* — Cracco Ruggero a mezzo Don De Pieri (Este) pel nome *Felice Bendotti* — Ruspaggiari Libera (Milano) pei nomi *Valentino, Marina* — Convitto Manifattura Banfi (Legnano) pei nomi *Giuseppina, Margherita, Luigia* — Sacco Robotti Ada (Casalmaggiore) pei nomi *Luigi Antonio, Giovanni Paolo* — Ubezzi Don Pietro per Caraffa Alfonso (Frascati) pel nome *Nazzareno* — Mura Antonietta (Serdiana) pel nome *Pietrino* — Cerato Giuseppe fu Angelo (Fonzaso) pei nomi *Angelo, Maria, Giacomo, Giovanna* — Fasani Maria a mezzo Direttrice Convitto Rotondi (Varallo) pel nome *Maria Valentina* — Coda Giustina Ved. Carpano (Biella) pei nomi *Elda Maria Giacinta, Antonio Giovanni Eugenio* — Gay Carlo (S. Giulio di San Damiano d'Asti) pei nomi *Giuseppe, Olimpia, Ernesta, Teodora* — Carrera Clementina (Campobasso) pel nome *Giovanni* — Tarolli Angelina (Castello-Condine) pei nomi *Angelina, Antonio* — Farina Renato (Napoli) pel nome *Renato* — Lacchin Giuseppe (Polcenigo) pel nome *Augusto* — Lòpez Josefina (Aguascalientes-Messico) pei nomi *Santiago, Vincenzo* — De Medina Garcia Maria (Aguascalientes-Messico) pel nome *Maria del P. Soccorso.*

Siam.

Sibona Margherita Ved. Augero (Torino) pel nome *Poliardo* — Garbolo Marietta Ved. Tradigo (Miazzina) pei nomi *Tradigo Giovanni, Angelo* — Monti Elena (Modena) pei nomi *Enrico, Emilia, Dante* — Forante Don Carlo (Villafontana) pei nomi *Francesco Maria, Lodovico Maria* — Manfretti Sofia (Monza) pel nome *Virginia* — Vitto Prof. Nicola (Cosenza) pel nome *Giovanni Bosco* — Dellasetta Olga (Bagnolo) pel nome *Olga Giovanna* — G. A. S. (Poirino) pel nome *Alfredo* — Vaudano Lucia (Torino) pel nome *Rosalia* — Panelli Teresa (S. Salvatore Monf.) pei nomi *Francesa, Teresa.*

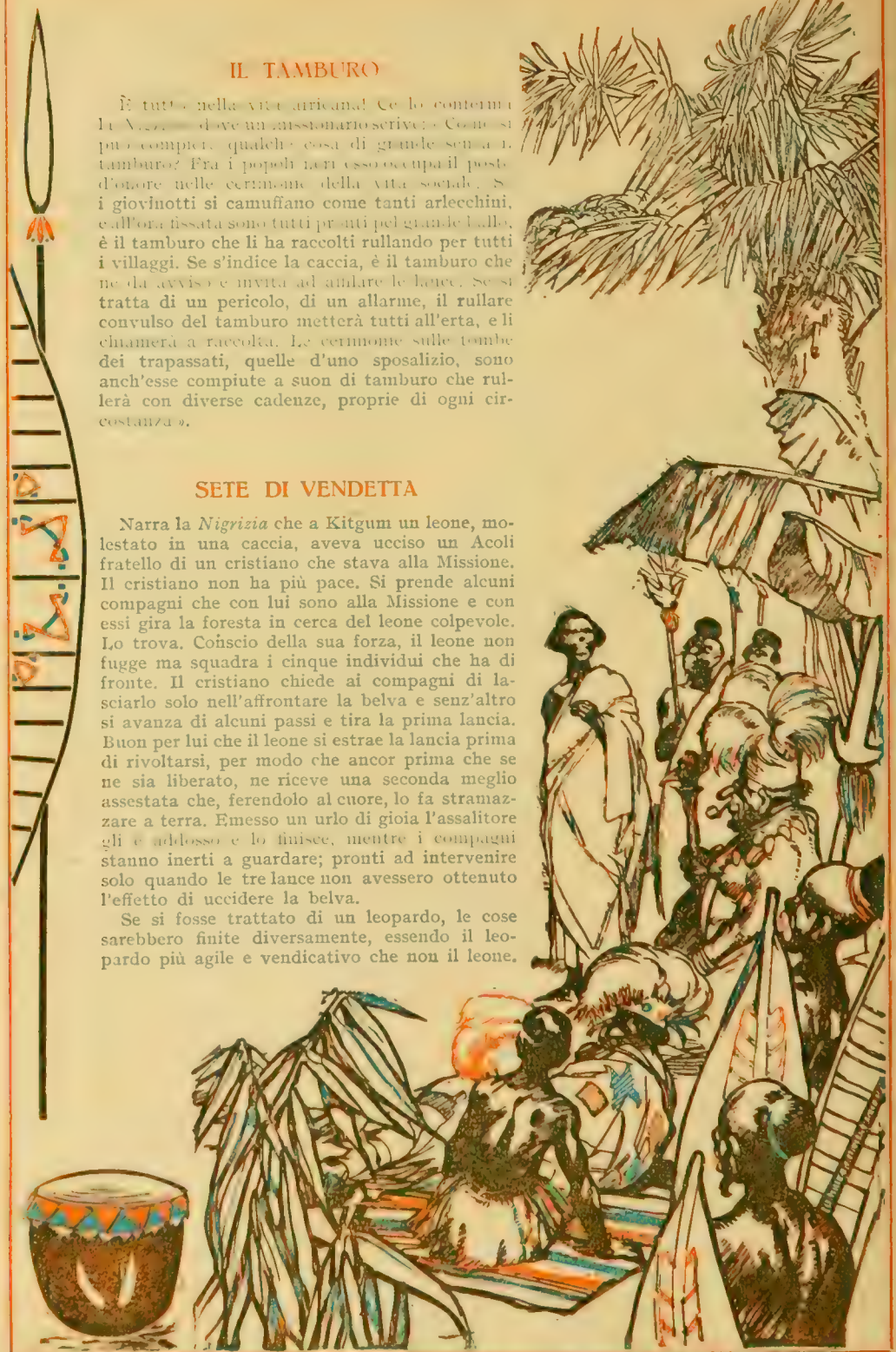
IL TAMBURO

È tutto nella vita africana! Ce lo conferma la Nigrizia dove un missionario scrive: « Come si può compiere qualche cosa di grande senza il tamburo? Fra i popoli laici esso occupa il posto d'onore nelle cerimonie della vita sociale. Se i giovinotti si camuffano come tanti arlecchini, e all'ora fissata sono tutti pronti pel grande ballo, è il tamburo che li ha raccolti rullando per tutti i villaggi. Se s'indice la caccia, è il tamburo che ne dà avviso e invita ad armarsi le braccia. Se si tratta di un pericolo, di un allarme, il rullare convulso del tamburo metterà tutti all'erta, e li chiamerà a raccolta. Le cerimonie sulle tombe dei trapassati, quelle d'uno sposalizio, sono anch'esse compiute a suon di tamburo che rullerà con diverse cadenze, proprie di ogni circostanza ».

SETE DI VENDETTA

Narra la *Nigrizia* che a Kitgum un leone, molestato in una caccia, aveva ucciso un Acoli fratello di un cristiano che stava alla Missione. Il cristiano non ha più pace. Si prende alcuni compagni che con lui sono alla Missione e con essi gira la foresta in cerca del leone colpevole. Lo trova. Cosciò della sua forza, il leone non fugge ma squadra i cinque individui che ha di fronte. Il cristiano chiede ai compagni di lasciarlo solo nell'affrontare la belva e senz'altro si avanza di alcuni passi e tira la prima lancia. Buon per lui che il leone si estrae la lancia prima di rivoltarsi, per modo che ancor prima che se ne sia liberato, ne riceve una seconda meglio assestata che, ferendolo al cuore, lo fa stramazzare a terra. Emesso un urlo di gioia l'assalitore gli è addosso e lo finisce, mentre i compagni stanno inerti a guardare; pronti ad intervenire solo quando le tre lance non avessero ottenuto l'effetto di uccidere la belva.

Se si fosse trattato di un leopardo, le cose sarebbero finite diversamente, essendo il leopardo più agile e vendicativo che non il leone.



Printed in

Anno IX - Num. 12 Pubblicazione mensile Dicembre 1931 (X)

GIOVENTÙ MISSIONARIA

LA MADONNA DI GUADALUPE

Si compiono ora quattro secoli dall'apparizione della Madonna di Guadalupe. Vogliamo dire che cos'è per i Messicani la Madonna di Guadalupe.

L'immagine, secondo provate testimonianze della storia, non sarebbe dipinta da mano d'uomo, ma prodigiosamente impressa sopra il mantello dell'indiano *Giandiego*, povero e semplice, di tanto candore di costumi e di tanta fede, da ricordare la vita dei primitivi cristiani. Egli aveva la pia costumanza di andare ogni sabato a *Tlatelulco* per assistere alla Messa che si celebrava in onore di Maria; doveva passare vicino alle falde del monte *Tepejac*, sul quale gli antichi Messicani avevano prestato culto alla dea *Teonantzin*.

Il sabato 9 dicembre 1531 facendo Giandiego la sua strada, udì verso il Tepejac una gioconda armonia; guardò verso la cima avvolta in una candida nube e sentì una voce che chiamandolo per nome l'invitava ad appressarsi. Salì il monte e vide una donna di celestiale bellezza posarsi sulla nube, si rivelò per la Madre di Dio, e gli disse di volere in quel luogo un tempio. Egli avrebbe dovuto portare la divina ambasciata al Vescovo di Messico.

Il Vescovo dapprima non prestò fede, ma ripetendosi le ambasciate, ingiunse a Giandiego di chiedere un segno a Colei che lo mandava. E il segno la Vergine lo diede

nella guarigione improvvisa dello zio dell'indiano, gravemente malato, e nella fioritura di freschissime rose sul monte, che comandò di portare al Vescovo. Andò Giandiego, e mentre attendeva d'essere introdotto, i familiari vedendolo tanto giulivo pensarono recasse qualche gran dono, e vollero vedere: uno anzi gli aprì con violenza il mantello... Videro con meraviglia le bellissime rose, ma nell'atto che fecero per prenderne alcune, un nuovo prodigio si verificò: le rose non parevano di materia solida, ma solamente dipinte sul mantello. Il Vescovo volle udire la narrazione dell'accaduto e Giandiego raccontò tutto minutamente conchiudendo: — Ecco il segno che la Madonna vi manda... — E aperse il mantello per consegnare le rose; ma invece delle rose scorse dipinta sul mantello l'immagine della gran Madre di Dio, di una meravigliosa freschezza. Tutti si prostrarono in atto di venerazione.

Era il 12 dicembre 1531.

Quella sacra immagine, per volere di Maria stessa, fu chiamata *Madonna di Guadalupe.*

Il santuario sorse, magnifico per arte e per ricchezze. E la divozione si sviluppò ardente alla Vergine di Guadalupe tra i cattolici Messicani. Nella peste del 1736 la città di messico fece voto di proclamare la Vergine di Guadalupe patrona di tutta la nazione, e la peste cessò immantinente.

Durante la recente persecuzione che infierì al Messico, la prodigiosa immagine fu ingegnosamente sottratta alla furia sacrilega dei persecutori. Grandiose feste hanno luogo presentemente in suo onore; il giorno 3 dicembre fu per tutti i Messicani giorno di penitenza, indi cominciò la novena con comunioni generali, con congressi, con pellegrinaggi delle varie diocesi: tutti i giorni del mese di dicembre avranno luogo suggestive cerimonie religiose. L'11 dicembre tutte le Repubbliche dell'America Latina, per mezzo di rappresentanze, hanno deposto ai piedi della Madonna di Guadalupe le bandiere delle singole nazioni in riconoscimento del patrocinio decretato dal papa Pio X nel 1910; e il 12 si è fatta la solenne consacrazione, dettata, dietro richiesta dell'Episcopato, da Sua Santità Pio XI, nella basilica di Tepejac e in tutte le chiese del Messico.

A tutti i nostri cari amici delle Missioni

auguriamo

Buon Natale

L'esposizione del corpo di S. Francesco Saverio a Goa

S. Francesco Saverio predica nelle Indie.

Il corpo di S. Francesco Saverio, l'« apostolo delle Indie Orientali e del Giappone », sarà esposto alla pubblica venerazione dei fedeli nella chiesa del *Bom Jesus* a Goa, dal 3 dicembre 193 1al 3 gennaio 1932.

San Francesco Saverio raggiunse l'India nel 1542. Nell'India meridionale egli profuse i tesori del suo zelo apostolico convertendo alla vera fede moltissime anime ed organizzando le missioni; ardeva però dal desiderio di portare la luce del Vangelo più lontano, oltre i confini dell'Indostan. Dopo molta meditazione, preghiera e penitenza, risolse di recarsi in Giappone, ove riuscì infine ad approdare, superati ogni sorta di ostacoli. In due anni e mezzo di intenso lavoro egli pose colà le solide fondamenta della Chiesa. Ma la sua più grande brama era sempre stata quella di poter penetrare nell'immenso Impero della Cina e di convertirne la popolazione. Fece a tale scopo ogni possibile tentativo, ma non vi arrivò che alle porte. Adagiato morente sulla spiaggia dell'isola di Sanciano, cogli occhi rivolti verso il paese dei suoi sogni, il Saverio si spense a questa vita terrena il 2 dicembre del 1552.

Il suo corpo venne seppellito nell'isola stessa, ma tre mesi dopo i Portoghesi lo disseppellirono per trasportarlo a Malacca, trovandolo tuttora integro, con carni e sangue, e di aspetto naturale come fosse ancora vivo. Copertolo di calce viva, ne effettuarono il trasporto. Al suo arrivo a Malacca, una terribile peste che infieriva da tempo nell'isola cessò miracolosamente. Sei mesi più tardi il corpo venne di nuovo disseppellito per essere trasportato da Malacca a Goa e di nuovo trovato in stato di perfetta conservazione. La sua deposizione definitiva nella chiesa del *Bom Jesus* a Goa, ove sarà esposto, avvenne nel 1554.

*

DALLE LONTANE MISSIONI

IL "VUASORO" DEI TUCANOS

Prima che il missionario giungesse tra i Tucanos del Rio Uapès, erano sconosciuti dagli indi i pantaloni, le camice, ecc. Essi non conoscevano che il loro *vuasoro*, una striscia di corteccia di un certo albero, che battuta diventa flessibile e resistente, larga un palmo, sostenuta davanti e di dietro da un cordoncino di *tucun* (palma fibrosa), stretto ai lombi in modo da coprire appena il necessario.

Il *vuasoro* è l'abbigliamento dell'uomo; la donna porta sempre una gonnella che le scende dalla cintola ai piedi, se è di stoffa, o solo fino alle ginocchia se è di corteccia. Col *vuasoro* l'indio va a nozze e alle feste; e con esso pesca, caccia e dorme. Svegliandosi al mattino l'indio tucano non ha la preoccupazione dei calzoni da scegliere o della cravatta o della camicia: ha già indosso il suo *vuasoro* e tanto gli basta; non si cura se sia bello o brutto...

Non ho mai visto un indio privo del suo *vuasoro;* cominciano a portarlo dai sette o otto anni e non lo tolgono più. Anche dopo che hanno cominciato a portare... i calzoni, conservano sempre sotto il *vuasoro* per esser pronti a togliersi pantaloni o camicia per il bagno o per il lavoro.

Bisogna dire ad onor del vero che l'attaccamento ai pantaloni è divampato tra gli indi tucanos come il fuoco: ognuno ha l'aspirazione ad un paio di calzoni che conservano in ceste ben coperte e appese al tetto della capanna con una liana, per averli sempre disponibili per le grandi occasioni. Una volta arrivai nel Rio Tiquié sulla porta di una *maloca* (capannone) improvvisamente: un certo numero di selvaggi erano entro accoccolati intenti a prendere il *xihè* (farina di mandioca con acqua). Appena mi videro, mi gridarono: — Aspetta, Padre; così non ti possiamo ricevere... — e corsero a infilare chi i calzoni e chi la camicia.

Per avere dei calzoni vengono anche di lontano alla Missione. Un giorno mi capitò, da non so qual fiume, un giovinotto a chiedermene un paio, e mi recò in dono un bel grappolo di banane.

— Non ne ho, mio caro. Li ho distribuiti tutti ieri. Aspetta qualche giorno.

— Non posso, Padre, devo partire subito.

— Ebbene se è così, vattene pur via senza pantaloni come sei venuto. Tanto non vi sarà chi ne faccia meraviglia o si scandalizzi.

— Padre, tu i pantaloni li hai; tu non me li vuoi dare.

— Il Padre non dice bugie, mio caro; e tu lo sai. Ti dico che non ne ho.

— Ma Padre... — e fattosi più avanti si chinò prese il lembo della mia veste, la alzò alquanto... e — vedi che i pantaloni li hai? E perchè tu non me li vuoi dare?

— Questi sono miei, caro mio, ed io non posso stare senza pantaloni; capisci?

— Ma Padre... tu hai la veste e anche le mutande e sono troppe cose per te.

Per contentarlo, entrai nella mia stanza, che era allora una capanna fabbricata con foglie di palma, presi i pantaloni di riserva e una vecchia giubba e glieli diedi aiutandolo ad indossarli.

***

Cari lettori, quando avete disponibili calzoni, ecc. ricordatevi degli Indi del Rio Negro che tanto li desiderano.

D. Luigi Algeri
Missionario Salesiano.

L'Orso indiano

Oltre i serpenti, e le tigri, e i leopardi, oltre il sole che ti manda all'altro mondo per cinque minuti di esposizione a zucca scoperta, e la malaria e il tifo e tante altre storie, il missionario nel Bengala deve temere l'orso. Non lo si incontra tanto facilmente in pianura, ma più su, a nord, presso le prealpi dell'Imalaja. Quest'orso è piccolo, nero, spelato, molto simpatico nelle apparenze ma poco amabile nelle maniere. I bengalesi dicono che l'orso è il nemico di Dio, poichè esso non può soffrire la sua immagine; infatti la figura dell'uomo è la prima cosa che l'orso cerca di distruggere.

Una battaglia a corpo a corpo con questo animale perde subito l'attrattiva di uno sport onesto, perchè l'orso vi pianta villanamente la sua zampa sul viso e voi non ci vedete più chiaro... L'orso, anche ridotto allo stato domestico, non ispira mai fiducia e i bengalesi, che lo sanno, gli proteggono il grugno con una solida museruola e gli tagliano gli unghioni.

Dicono che le nostre foreste sono popolate di orsi, almeno sulla riva sinistra del Gange. Io non ne ho mai incontrati, ma in realtà ci tengo poco a tali incontri. Però conosco persone che lo hanno visto parecchie volte. Un nostro cristiano, giorni fa, camminava tutto solo per la strada che mena a Gohalundo; faceva scuro. Tutto ad un tratto egli vede a venti passi di distanza una grossa massa nera: era un orso! Inutile pensare a ritirarsi: un precipizio a sinistra, la scarpata della ferrovia a destra e di dietro... l'onta della fuga. Fare fuoco? Ma un orso ferito non perdona mai e un colpo attira l'attenzione dell'animale, lo provoca. Poi il malcapitato non aveva armi. Una situazione simile prometteva una fine drammatica. Ma l'orso, individuo prosaico, senza ideale, si lasciò scivolare in un torrente e disparve. Che cosa bisognava fare incontrando un orso più... cavalleresco? Prima di tutto non cercare questioni con lui: fategli tutte le concessioni che potete, ma soprattutto nessuna familiarità. Ci sono di quelli che consigliano di fissare l'animale nel bianco degli occhi per provare il potere dello sguardo umano.

Ciò può essere utile farlo in un giardino zoologico, ma in aperta campagna il meglio che si può fare è provare il potere delle proprie gambe. Ma dove fuggire? Distinguiamo. Se il terreno è piano, la direzione importa poco purchè si corra in fretta lottando in velocità. Se il terreno è in pendio, occorre riflettere bene. Per sfuggire ad un elefante basta discendere: il pachiderma è troppo pesante e non vi seguirà, forse si accontenterà di lanciarvi delle pietre. Ma quando si tratta di un orso salite, non discendete mai. Il gioco favorito dell'orso è il *toboggan*, come lo dicono: l'animale si raggomitola su se stesso e si lascia rotolare sul piano inclinato, vi raggiunge nonostante la vostra corsa e... Qui il problema si complica. A meno che voi preferiate fare il morto e vi fidiate della sua stupidità..., la sola risorsa è di menare buone legnate sul muso dell'animale, il solo posto del suo corpo che sia un pochettino tenero. Le difficoltà aguzzano l'ingegno, diceva il Manzoni, e voi ve la caverete come potrete. Però, date retta, cercate di non mettervici in tali difficoltà: non è igienico, ve l'accerto.

EMME.

Comunità delle Eroine

Suor Modesta Ravassa con una suonatrice lebbrosa.

Soltanto ora si viene a conoscere il lodevole atto compiuto dal Governo italiano col decorare di medaglia d'argento suor Modesta Ravassa delle Figlie di Maria Ausiliatrice comunemente dette Suore del Beato Don Bosco.

Suor Modesta da circa trent'anni sta prodigando i tesori del suo gran cuore tra le ragazze lebbrose del lazzaretto di Contractación, uno dei meglio organizzati dell'America meridionale.

Ardente di zelo e mossa da impulso divino, l'umile suora aveva detto e ripetuto: « Desidero vivere tutta la mia vita tra questi infelici, e se un giorno la terribile lebbra dovesse colpirmi, prego il Signore di lasciarmi sane le mani per lavorare, e sana la faccia per non ispirare ribrezzo. Così potrei dedicarmi a queste care lebbrose senza tante precauzioni, e potrei curarle evitando alle mie consorelle certe ripugnanze che la loro virtù supera sì, ma che scuotono la fibra più forte ».

E suor Modesta nel 1906 fu colpita dalla lebbra. Perciò dovette allontanarsi dalla sua famiglia religiosa, per isolarsi in una camera presso l'ospizio del lazzaretto.

Ma non scemò di zelo nell'assistere le ammalate: parecchie centinaia di fanciulle contò e conta la buona suora di Don Bosco tra le sue assistite; piccine di pochi anni, e altre di pochi mesi soltanto, già colpite dal terribile morbo; fanciulle che languiscono anni e anni su un giaciglio quasi accecate dalla malattia cor rodente, e con le mani e i piedi ridotti moncherini. Suor Modesta ebbe e ha un sorriso, un sollievo, un'occupazione per tutte, sì che la vita di quelle sventurate trascorse e trascorre confortata dal lavoro, dallo studio della religione, e soprattutto dalla preghiera. Alcune di esse si fanno suore a loro volta, con gran van-

taggio delle compagne di ventura accolte nell'oratorio e delle bimbe che si preparano alla prima comunione. Oratorio di

Suor Teresa Rota.

lebbrose? Sì, e col canto, col teatrino, con le passeggiate e i doni.

Un giorno del 1912 giunse tra loro, in visita, una superiora partita da Torino: tra la folla che la circondava cercò subito con lo sguardo la cara suor Modesta — la quale, per delicatezza, non osava avvicinarsi — le gettò le braccia al collo e se la strinse al cuore...

Dieci anni dopo, nel 1916, suor Modesta ebbe nel suo rifugio una compagna: suor Teresa Rota, già sua direttrice nel lazzaretto; divenuta anch'essa lebbrosa, sofferse quattro anni di martirio silenzioso.

Ed ecco pochi anni dopo apparire lebbrosa anche la zelante infermiera dell'« Ospedale Don Bosco », suor Domenica Barbero: dopo vent'anni di lavoro nel lebbrosario, avvertita di ritirarsi dalle abitazioni comuni, entrò nella cappella e recitò il *Te Deum;* poi andò a unirsi alle due consorelle malate. La lebbra la deformò orrendamente.

Eppure trovavano modo di scherzare amabilmente: « Comunità delle eroine » era detta quella delle tre suore lebbrose; esse la dicevano, sorridendo, la « Comunità delle rovine ».

Noi dinanzi a coteste rovine c'inchiniamo commossi, ricordando che esse saranno trasformate nello splendore più vivo: « Il Signor nostro Gesù Cristo — scrisse S. Paolo ai Filippesi — trasformerà il corpo di nostra umiliazione, perchè sia conforme al corpo della sua gloria ».

Suor Domenica Barbero.

CURIOSITÀ DI SAKANIA

Sakania, 2 *marzo* 1929.

Dopo la partenza delle nostre care Sorelle per la nuova residenza di La Kafubu, questa Casa sembrò troppo grande per il personale attuale restante, e il Rev. P. Direttore dispose che se ne destinasse una parte per le nostre scuole esterne. Da tre anni la classe delle bambine e delle donne nere si faceva alla mattina nel medesimo locale che, nel pomeriggio, serviva per i ragazzi e per gli uomini; ora invece noi potremo fare in casa e durante tutta la giornata la scuola alle nostre allieve, lasciando che anche gli uomini ed i ragazzi godano il beneficio stesso per conto loro.

Avevamo con noi, interne, tre ragazze mulatte e tre nere; ora siamo rimaste con queste ultime, perchè le tre mulatte partirono con le Sorelle per Kafubu; ci resta pure il piccolo Francesco, che è tutta la nostra gioia.

Che dirò della nostra vita e del paese? Poche cose: la monotonia è la nota caratteristica di questa regione e ben poche sono le novità che vengono ad interromperla.

Un giorno è un'antilope che fugge da un leopardo; un'altra volta è un serpente che pretende entrarci in cucina e che ha dato del buon da fare agli uomini prima di lasciarsi prendere, poichè non lo si poteva distinguere dalle foglie tra cui si era rifugiato per salvarsi la pelle. Ed uno dei neri che gli dava la caccia se lo sentì ad un tratto sopra la testa... Questo serpe è di un bel colore verde-chiaro e della lunghezza di un metro e più; ma la sua morsicatura è mortale, e, senza l'aiuto del Cielo, avrebbe mandato all'eternità qualcuno.

Oltre i fastidiosissimi moscherini, che si moltiplicano soprattutto nella stagione piovosa, abbiamo anche le pulci ed altri insetti congeneri, che si coalizzano per far sentire all'umanità il valore delle loro punzecchiature. Le pulci sono ancora passabili; ma le pulci-nane che si ficcano nella pelle e soprattutto sotto le unghie per deporvi le uova, sono quanto mai insopportabili!

I neri si fabbricano delle scope con foglie di palma legate attorno a un bastone per mezzo della scorza di alberi. Tali scope economiche servono più o meno bene, e noi pure dobbiamo accontentarci di queste per mancanza d'altre migliori. Chi direbbe che una scopa ordinaria come quelle che si usano in Europa raggiunge ad Elisabethville il bel prezzo di 50 fr.? E noi non siamo davvero in grado di far sfoggio di tanto lusso!

Le donne nere hanno i capelli ricciuti e corti come gli uomini, e siccome esse hanno veduto che le donne bianche hanno i capelli lunghi, idearono una nuova acconciatura. Ed ecco come se la sbrigano: una compagna afferra una ciocca di riccioli con il pollice e l'indice e vi attacca vari capi di filo nero; riprende quindi un capo più lungo e lo torce sugli altri, avvicinando i giri il più stretto possibile. La pettinatrice occasionale, modello di pazienza, ricomincia tante volte l'operazione quante sono le trecce che la

Un villaggio nero.

cliente vanitosa desidera; ed anche questa deve avere la sua buona dose di pazienza, poichè l'operazione ha la durata di qualche ora; ma si risparmiano però alcuni mesi di lavoro, od anche un anno talora; e, durante questo tempo, certi inquilini hanno la comodità di moltiplicarsi tranquillamente a loro piacere!...

Le bambine nere si raffazzonano delle bambole, dopo che le hanno vedute in mano delle nostre interne; e se ne sbrigano facilmente, avvolgendo dei batuffoli di fibre in un pezzo di tela qualunque; poi se le portano sul dorso come fanno le mamme loro coi piccoli fratellini. Quanto saremmo contente se potessimo procurare alle nostre allieve esterne tali giocattoli, dandoli come premio! E dacchè il metodo Montessori ha preso il posto del sistema Froebeliano, quanto materiale d'insegnamento proprio di quest'ultimo non sarà stato relegato agli angoli delle soffitte!... Per noi sarebbe una fortuna, poichè tutto è nuovo, tutto è bello per i nostri neretti; e per le maestre, che hanno le mani vuote, quel materiale in disuso costì in Europa, costituirebbe un vero tesoro. Non si può immaginare la felicità che procura a questi cari indigeni il dono anche solo di un'immaginetta, di una medaglia, di un rosario!

Quando l'Ispettore ufficiale venne l'anno scorso a visitare le nostre scuole, si manifestò contento dell'insegnamento che s'impartiva; ma anch'egli ha dovuto riconoscere la nostra estrema povertà in materia di oggetti scolastici indispensabili. Gli promettemmo che alla sua prossima visita avrebbe trovato qualcosa al riguardo; ma il tempo si avvicina e noi siamo ancora nella medesima situazione. Questa visita mi richiama alla mente una breve nota umoristica: il Sig. Ispettore non sa parlare la lingua indigena ed ha bisogno di un interprete. Appena uscito, alcuni degli allievi più svegli, mostrarono subito la loro meraviglia, e: « Il Sig. Ispettore non sa leggere, nè scrivere, ecc.; ed è più vecchio di noi!... ». Ah, i ragazzi sono terribili, dappertutto, anche in Sakania.

Di tanto in tanto un idrovolante sorvola sopra Sakania; e bisogna allora vedere i neri ad accorrere e a gridare come forsennati, senza nemmeno pensare dove si slanciano, pur di vedere meglio!...

Una Figlia di M. A.

L'architettura

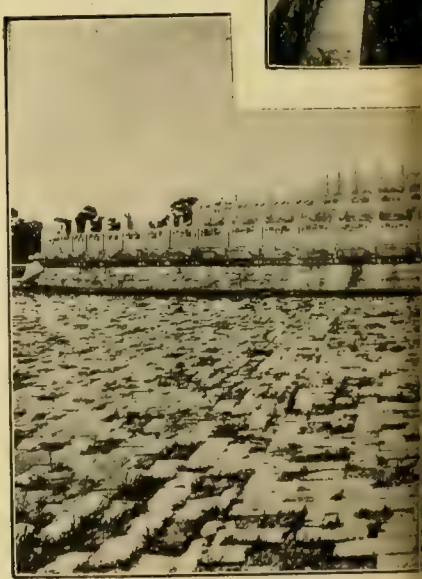
PEKINO
Ponte nel

PEKINO
Tempio del Cielo.

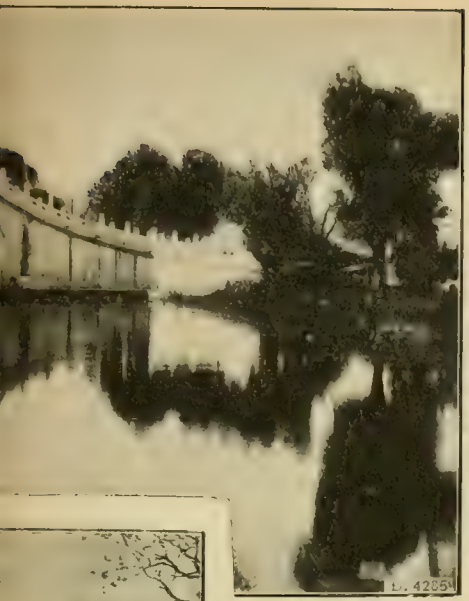
Ci

(Nel centro)
PEKINO - Sulla montagna di Marmo.

Tempio delle nuvole verdi.

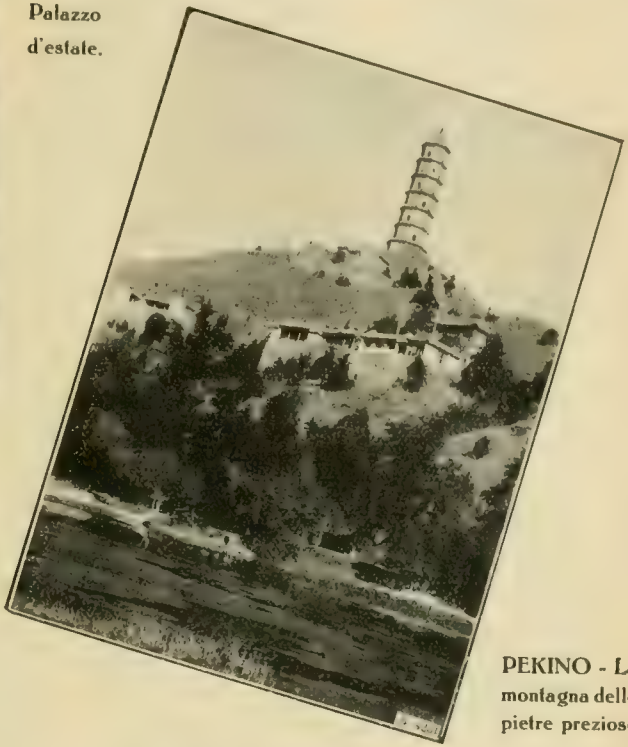


della vecchia



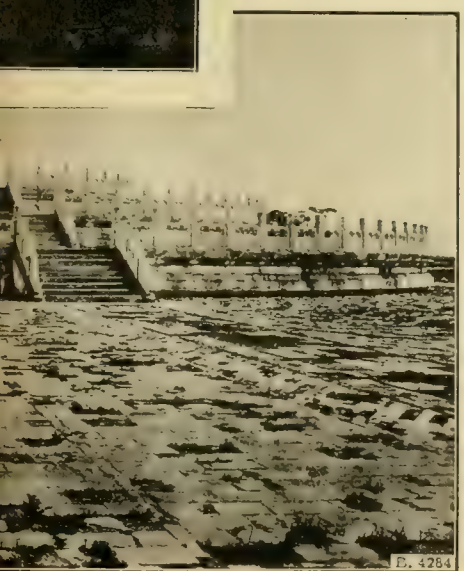
na

Palazzo d'estate.



PEKINO - La montagna delle pietre preziose

(In basso)
PEKINO - Tempio del Cielo.



Un viale al Tempio del Cielo.

Come si viaggia in Cina

Ce lo descrive Mons. Ignazio Canazei, Vicario di Shiu Chow.

Prima di partire ci informiamo sulle condizioni generali di sicurezza della regione e, se non vi è nulla di allarmante, ci affidiamo alla Provvidenza di Dio e partiamo. Non perdiamo tempo a combinare orari perchè qui non vi sono nè treni, nè auto, nè vapori, eccetto in due o tre località; prendiamo con noi quel tanto di bagaglio indispensabile per non destare sospetti di ricchezze nei ladri, e viaggiamo a piedi anzichè in sedia, che ci verrebbe a costare assai. Qualche volta si sale su un barcone per acquistare tempo e risparmiare le forze.

E come i missionari, viaggia il loro Vescovo, senza paludamenti, con la croce pettorale e l'anello in tasca. La comparsa di un Vescovo colle sue insegne in un paese pagano darebbe troppo occasione di meraviglia.

Un buon giovinotto fa da compagno, portatore, cuoco e interprete; ma non ha un bagaglio eccessivo: 15 chilogrammi al più; un po' di vestiario alla cinese, perchè più leggero, forse una povera mitra e un semplice pastorale, un paio di pantofole (cinesi), una bussola e... alcuni dollari.

Oltre al piccolo bagaglio materiale, il missionario deve mettere nei viaggi un po' di amor di Dio, un po' di zelo e di pazienza. Così fornito inizia il suo viaggio.

Le sorprese.

Non creda il nostro gentile lettore che la gente qui nella sua maggioranza sappia chi noi siamo. Nei paesi di campagna e anche nelle città ci sono ancora in giro idee molto curiose. Il missionario, perchè straniero, suscita ancora molti sospetti; chi lo crede negoziante, chi viaggiatore, chi spione, chi militare, chi medico, chi ingegnere; pochissimi sanno che predica il Vangelo e quasi nessuno può capire e sa, anche lo avesse sentito dire non ci crede, che l'unico e vero suo lavoro è quello di salvare le anime dei fratelli! Sono constatazioni penose, e cose che addolorano grandemente il cuore del missionario, ma è la verità! Non si creda, come forse si legge in qualche racconto missionario più fantastico che serio, che il povero pagano si prostri davanti al missionario che gli viene incontro col crocifisso in mano!

Grazie a Dio se non fuggono e non ci chiudono le porte in faccia per paura che siamo gente pericolosa!

Per la notte, quando manca la casa ospitale di qualche cristiano, si prende alloggio nell'albergo, dove si cena con riso, verdura, uova, tè, si chiacchiera coi cinesi che si avvicinano e si riposa su un giaciglio. Mons. Canazei riferisce la delicatezza di un albergatore che ebbe cura di cacciar via di sotto al letto del Vescovo la scrofa che voleva passar colà la notte coi suoi 14 rampolli!

Vi sono poi certe vie difficili, come per esempio da Chi Hing a Fong Tong, ecc. che non si possono percorrere che a piedi. Quando nel gennaio 1930 Mons. Versiglia fece, un mese prima di essere trucidato, la via di Fong Tong, vi arrivò così stanco che confessò che difficilmente si sarebbe sentito di fare un'altra volta tale viaggio.

Non è raro poi che il missionario viaggiante perda la strada giusta e vada a sbucare in località distanti da quella a cui era diretto; è capitato poco fa a Mons. Canazei che, sbagliata la direzione, si trovò a 10 km. distante dalla sua meta, stanco, affamato e per un'ora almeno dovette riposarsi sotto un albero senza nemmeno «la voglia di vedere per qual parte sarebbe ritornato sul buon sentiero».

Vi è per ultimo l'imbroglio della lingua o meglio dei dialetti. Come si fa a parlare colla gente delle montagne, che hanno dialetti diversi in ogni vallata?! È la difficoltà più tremenda per il lavoro missionario.

Il missionario non si spaventa di ciò: affronta le difficoltà per giungere alle anime, e sa che queste costarono assai più a Gesù Cristo.

L'origine del Giappone

secondo la mitologia giapponese

(Continuazione).

Izanaghi, corse a cercare il fuoco e trovatolo, lo fece a pezzi...

— Ma qui non si fa che delle isole! Come va questa faccenda? Ciò non è capitato ancora in alcun paese di questo mondo. Ma guarda che roba! Gettiamola in mare!

— È una cosa inspiegabile. Qui bisogna ricorrere ai nostri colleghi, all'augusto consenso degli dèi. Ci sarà ben qualche motivo...

Si misero dunque in comunicazione con gli dèi con preghiera di risolvere la delicata questione.

Era la prima volta che gli dèi venivano interrogati... ciò equivaleva ad un esame, e ad un esame non si risponde così su due piedi. Gli dèi erano tutti soprapensiero. Il silenzio era così profondo, che si sentiva il rumore di quelli che si arricciavano nervosamente i baffi.

— Mah! qui non si conclude niente: interroghiamo l'oracolo.

Così dicendo, il dio Perfettamente Bello mise sul fuoco una scapola di daino. Tutto il cielo fu appestato dal fumo puzzolente; l'osso intanto cominciò a screpolarsi; mille segni apparvero. L'occhio del dio che sapeva leggere decifrò subito quel responso: se è nato quel che è nato, è perchè la donna ha parlato per la prima.

Quando Izanaghi ricevette questo responso, si ricordò subito di che si trattava:

— La colpa, come vedi, è tua, disse alla moglie. Alla cerimonia nuziale, sei stata tu a parlare per prima, sei stata tu a dirmi: che giovane bello e augusto!

Dopo questo fatto vennero al mondo dei bei figliuoli, che si chiaman ancora oggi le isole dell'arcipelago giapponese.

Dopo che Izanaghi e Izanami ebbero create le isole giapponesi, rimasero estatici a mirare l'opera geografica così bene riuscita.

— Caro fratello, le isole ci sono, ma mi pare che non basti.

— Cara Izanami, hai proprio ragione. Qui non c'è che terra, acqua e cielo.

— Aggiungi pure anche l'aria. Però, quante cose mancano! Non c'è un po' di vento, non si vede alcuna luce; mi pare di essere in un deserto.

— Non dimenticarti che siamo sulle isole del Giappone. Vedrai che con la pazienza faremo tutto.

***

Difatti in poco tempo, ecco nascere le forze della natura. Mancava solo il fuoco e qualcosa d'altro, come il sole e la luna.

Il fuoco è sempre stato un individuo capriccioso. Tutti quelli che l'han inventato, l'han dovuta pagare, o in un modo, o in un altro. Lo sa molto bene Prometeo che ci ha rimesso il fegato.

Quando nacque il fuoco in Giappone, ne fece subito una delle sue: uccise la madre. Non è che l'abbia proprio uccisa, ma la povera Izanami fu talmente bruciata che in poco tempo morì.

Immaginatevi il dolore di Izanaghi! Si strappava, i capelli si rotolava per terra, mordeva la polvere ma tutto era inutile. Sua sorella, la dea Izanami, era morta, morta davvero. È tutto per causa del fuoco! Possibile che non sappia fare altro che malanni!

— La finirò subito; quell'individuo non ha diritto di vivere. Meglio se non nasceva. Chi sa quanti disastri sarà capace a fare; se comincia così bene; in un giorno distruggerà paesi e città. E pensare che il Giappone avrà tutte le case di legno! Meglio prevenire ogni disgrazia. Se avessero fatto anche gli altri così, Nerone non bruciava Roma. Uccidiamolo!

Izanaghi corse a cercare il fuoco e trovatolo, lo fece a pezzi. Fatica sprecata. Da ogni pezzo nasceva un altro dio. Più batteva e più il fuoco divampava.

— Qui riesco a niente. Sarà meglio che vada a cercare la mia augusta sorella Izanami. Se è morta, sarà ben andata in qualche luogo. Il più è trovarla. Del resto, dicono che anche Orfeo rinscì a trovare la moglie. Quello che son riusciti a fare gli altri, riuscirò a farlo anch'io.

***

Dopo molto camminare, Izanaghi arrivò davanti a un palazzo tenebroso, un palazzo tutto di legno, all'esterno, con una sola porta; la

A queste parole apparve Izanami...

costruzione era addossata alla montagna; vasti labirinti si stendevano dietro quel lugubre e silenzioso palazzo, alto quasi due metri.

— Se portavo con me una torcia, era meglio. Qui non vi si vede niente. Ohè! Izanami! Se ci sei, fatti vedere, sù, da brava. Abbiamo ancora da finire il Giappone, c'è ancor da fare il sole e la luna, e tutto quel che non c'è ancora.

A queste parole apparve sulla porta Izanami:

— Oh caro fratello! Perchè non sei venuto prima? Ormai ho già mangiato qua giù; non posso più ritornare.

— Oh, golosa! Per così poco dimentichi i tuoi doveri. Meno storie, vieni!

— Giacchè proprio lo vuoi, andrò a chiedere il permesso agli dèi. Tu aspetta qui e non muoverti. Non voler curiosare qui dentro; è proibito. Attendimi, che vengo subito, — e sparì nell'interno.

Izanaghi attese un bel po', si sedette per terra, poi si alzò, si sedette di nuovo, ma il tempo passava e nessuno si faceva vivo.

— Qui siamo proprio nel regno dei morti. Io non sono abituato ad aspettare tanto. Andiamo un po' a vedere cosa succede là dentro. Qui cartelli che proibiscano l'entrata, non ci sono. Io posso dire di non saper niente ed entro. Fa però molto buio. Accenderò qualcuno dei denti del mio pettine di bambù. « Kachi, kachi » ecco fatto.

Oh, che roba! Tò, guarda lì, Izanami! pfui che roba! Scappiamo!

A terra, in mezzo al pullular dei vermi, giaceva il cadavere putrefatto di Izanami; accanto sedevano tetri gli dèi dell'averno.

Izanami, al vedersi scoperta in quello stato, scattò rabbiosa:

— Infame, scellerato, augusto fratello! che hai fatto! Orsù, donne orride, inseguitelo, strapazzatelo, uccidetelo.

Ma Izanaghi non era lì ad aspettare le furie dell'inferno. Se l'era data a gambe già da un pezzo. Le furie però correvano come il pensiero, come i rimorsi.

Izanaghi, vedendosi raggiunto, si tolse in fretta dal capo la nera corona di fiori e la gettò a terra. La ghirlanda si trasformò subito in un bosco denso di viti selvagge, ma le furie orride, senza perder tempo, si misero a divorare quel bosco in tutta fretta, quindi si gettarono di nuovo all'inseguimento. Izanaghi allora, toltosi il pettine di bambù, lo fece in tanti piccoli pezzi e lo gettò a terra.

Tra lui e le furie sorse un bosco di bambù, ma mentre quelle divoravano alacremente quell'ostacolo, ecco avanzarsi tutti gli dèi dell'inferno, gli otto dèi del tuono, con millecinquecento guerrieri. Ma Izanaghi, brandendo la spada, li seppe tenere sempre a bada. finchè non giunse alla base della china che saliva al mondo dei vivi. Qui trovò alcune pesche; egli, che ne conosceva la virtù, le sbattè insieme; a quel rumore tutti fuggirono via.

Allora la sorella stessa si mise a inseguirlo, ma Izanaghi era già arrivato all'uscita dell'inferno. Ivi sollevò un masso che mille uomini non avrebbero potuto alzarlo, e bloccò con quello l'entrata dell'averno. La sorella giunse proprio allora, e non le rimase che dargli l'ultimo saluto.

— Caro e amato fratello, giacchè tu ti sei comportato così, io farò morire in un sol giorno un migliaio di uomini della terra.

— Mia cara, augusta sorella; se tu farai così, io farò nascere millecinquecento uomini. E se ogni giorno ne morranno mille, ogni giorno nasceranno altri millecinquecento uomini. Addio.

Da quel giorno, Izanami divenne la gran divinità dell'inferno; ogni giorno fa morire degli uomini, ma sono sempre in maggior numero quelli che nascono.

Izanaghi, contento di essere sfuggito alle grinfe di sua sorella Morte, assestò ben bene la roccia che sbarrava l'antro dell'averno, poi se ne andò per i fatti suoi. *(Continua)*.

Ma Izanaghi se l'era data a gambe già da un pezzo...

PICCOLO EROE

RACCONTO

Da tre ore è già calata la notte, e il Padre, ritornato stanco dal suo giro di missione, prende il Breviario e recita le ultime ore dell'Ufficio divino prima di prendere il meritato riposo. A un tratto volta lo sguardo dalla parte della porta perchè un leggero rumore lo colpisce. Alla piccola ombra, faccia pallida, sguardo smarrito, che si presenta, con sorpresa vuol rivolgere il Padre la parola, ma lo previene il povero fanciullo smunto che lo supplica: — Padre, ho fame, sono senza casa... Prendimi con te.

— Ma da dove vieni?

— Da....

— E i tuoi genitori?

— I miei genitori vogliono che io vada alla scuola indù e io non ne ho voglia. Prendimi con te...

— Cosa vuoi fare?

— Studiare, e poi...

— Vedremo domani, ora vieni con me.

***

La mattina dopo Messa.

Un gruppo di energumeni fuori della chiesa attorno ad un povero ragazzo piangente. È il ragazzo della sera precedente venuto alla Missione per chiedere aiuto. Gli energumeni sono i suoi parenti, che, avendo sospettato la cosa, vengono a far valere i loro diritti. Sono addosso al poveretto, lo legano fortemente. Il Padre accorre, rimprovera quei persecutori e chiede spiegazioni.

— Io sono suo padre — dice quello che sembrava il capo della combriccola — e voglio che mio figlio ubbidisca a me. Deve andare alla nostra scuola a tutti i costi. Gli farò passare la voglia di tornar qui...

E se lo portano via gridando e schiamazzando, mentre il povero fanciullo, tendendo le braccia si raccomanda piangente al Padre che, purtroppo, è impotente ad aiutare quel povero essere smunto e pallido. Egli si limita a raccomandarlo al Signore dal fondo del suo cuore.

***

Nella giungla, vicino al villaggio di....

Gli energumeni posano il loro fardello sulla piazza del mercato. In mezzo al grande piazzale c'è un palo aggiustato con una forca in cima per ficcare le teste delle capre da sacrificare agli idoli. Colà dovrà il piccolo disobbediente essere castigato del suo ardire di resistere agli ordini paterni e andarsi a rifugiare dai Padri.

La testa del piccolo viene ficcata dentro la forca e poi, dopo averlo ben legato, con funi e bastoni di bambù tempestano di colpi il corpo del povero fanciullo davanti alla folla accorsa da tutte le parti per vedere lo spettacolo ed applaudire... Quando le braccia sono stanche di battere, essi slegano il fanciullo e con accento sarcastico:

— Ora dunque andrai alla nostra scuola?

Il fanciullo, ancora dolorante, asciuga le lacrime col dorso della mano, indi, rivolto uno sguardo sulla folla dei curiosi, in faccia a quei manigoldi dice con fermezza: — No.

Essi allora gli sono nuovamente addosso, lo legano più fortemente di prima, e ricominciano la dolorosa flagellazione. Le spalle, la schiena, le braccia del povero bambino cominciano a sanguinare, la pelle si apre ed il sangue innocente viene spruzzato tutt'intorno. Il povero martire non può più sopportare tanto strazio, e lamenti e grida angosciose non commuovono il cuore di quei manigoldi. In un ultimo grido strozzato il povero fanciullo sviene e si accascia senza forza... Lo slegano allora, lo spruzzano d'acqua e rinviene.

— Ora, sì, andrai alla nostra scuola...

Il poveretto con uno sguardo languido alza lentamente la testa, la scuote e dice ancora: — No — indi nuovamente si abbatte, stremato, al suolo...

***

Tre anni dopo. Nel chiasso fanciullesco del cortile chiassoso dell'Istituto della Missione, un fanciullo si nota fra tutti, pallido in viso ma con gli occhi neri e lucenti che dominano la ricreazione... Egli ricorda la persecuzione, le battiture, la selvaggia flagellazione di tre anni prima...

I manigoldi disarmati davanti a quel povero fanciullo inerme, non avevano saputo più che farsi. Il padre, perduta la pazienza, aveva ordinato:

— Orsù, lasciatelo stare, è un testardo che non capirà mai nulla. Vada dove vuole.

E il poveretto se ne era di nuovo venuto alla Missione, dove aveva trovato padre, madre e una casa ospitale. Ora, mentre nello studio e nella pietà apre il cuore ai segreti della religione, sogna con felicità...

Oh, quando sarà che anch'egli, come fa il Padre tutti i giorni, possa toccare con mano tremante quell'Ostia bianca bianca che vede splendere di tanta luce sull'altare di Dio!...

P. E. SANNA.

Un Papuaso.

Capigliature del Katanga.

Una giovane Taigal (Formosa).

Marmocchio del Congo Belga.

Donna Aino (Giappone).

Tipi di

Avventure

MISSIONARI NOVELLINI

Ai missionari novellini, che giungono per la prima volta nei porti dell'Oriente e dell'Estremo Oriente di solito non mancano avventure gustose per essere ancora ignari della lingua e dei costumi. Narra P. Francesco da C. Franco su *Il Massaia*, che quando giunse a Bombay, al fermarsi del piroscafo in porto, un'infinità di uomini neri, mezzo nudi, saltarono sulla nave apostrofando i passeggeri col solito grido:

— *Salam, sahib; salam, sahib.* — Affatto ignaro della lingua, all'udire quel « salam » si disse:

— Povero me! Guarda un po' dopo tanti stenti e disagi, dovevi capitare a Bombay per ricevere un simpatico complimento: « salame ».

E instintivamente ribellandosi all'insulto, si lasciò sfuggire di bocca: — Salami siete voialtri!

Pensate come rimase quando seppe che il loro grido voleva dire tutt'altro, cioè: *Dio ti salvi, o Signore!*

***

Più tipica quella che gli capitò alla stazione.

Gli era stata affidata in custodia la comitiva dei facchini che trasportavano i bagagli. Chi capitanava i missionari era andato a prendere i biglietti, e gli aveva tanto raccomandato di vigilare che nessun collo andasse perduto. Siccome aveva sentito ripetere spesse volte ai facchini le parole: *Gialdi Karò*, credette volessero essere l'espressione di questa raccomandazione.

Quando vide che i facchini, entrati in stazione, deposero sulla piattaforma i bagagli e si ritrassero in disparte per fare una fumata — l'indiano dopo il più piccolo lavoro suole fumare — il missionario insospettito che abbandonassero gli oggetti per trafugare qualcosa, disse loro la frase imparata: *Gialdi Karò*, volendo dire: *state attenti, state attenti al bagaglio.* Appena udito l'ordine i facchini ripresero i colli e si

Una beduina tatuata.

Capigliature del Katanga.

Isolano della Polinesia.

Missionarie

incamminarono alla svelta verso il treno; il missionario stupito dovette tener loro dietro. Per caso giunse al treno quando già il capotreno gridava: *pronti, partenza!* Il povero missionario, accorgendosi che mancava ancora il capo coi biglietti, fece segno di aspettare e il capotreno aspettò che tutti fossero a posto; indi il treno partì. Senza saperlo il missionario aveva proferito a tempo la nota frase; ma questa voleva dire: *fate presto!* e i facchini obbedendo gli avevano risparmiato di veder partire il treno e rimanere a terra.

UN LAMPO DI GENIO...

Il P. Paolo Barbieri manda all'*Apostolato Francescano* una corrispondenza interessante sui costumi pagani cinesi. Il bravo missionario descrive la festa fantasmagorica del « Dragone » avvenuta il 1, 2 e 3 marzo. Il giorno seguente, dice, fu « la giornata delle donne ».

In quel giorno esse hanno la libertà di andare dove vogliono. Qui vi è l'usanza che in quel giorno entrino per tutte le case a curiosare, e ciò nel modo più sfacciato perchè credono di averne un diritto. Io mi opposi in un modo assoluto e sprangai tutte le mie porte. Ma mentre pranzavo ecco che mi percuotono la porta del sito e in un batter d'occhio una fiumana di donne di tutte le condizioni mi riempì la residenza. Dissi ai servi di mandarle via, ma non obbedirono. Io le invitai con buone maniere, ma mi risero in faccia; non sapevo più cosa fare; saranno state almeno duemila! Nei momenti difficili però un lampo di genio viene a tutti e così anch'io mi ricordai della mia muletta. Andai di corsa alla stalla, la condussi fuori e cominciai a batterla; ed essa, senza tanti rispetti umani, cominciò a spedire calci in tutte le direzioni, mettendo in fuga le gentili... curiose.

Missione

Copricapo delle Filippine.

Ragazza del Siam.

Cronaca Missionaria

Egiziana del Cairo.

Signora del Togo.

VITTIME DELLA SUPERSTIZIONE

Durante l'ecclissi del 26 settembre, la superstizione ha mandato all'ospedale parecchia gente di Costantinopoli. Il popolino crede che il fenomeno dell'ecclissi sia dovuto a un mostruoso dragone, che scorazza pel cielo, oscurando e il sole e la luna, e si pasce di sangue umano. Allorchè la luna cominciò a velarsi, molti pretesero di difenderla, sparando rivoltellate per spaventare il mostro. L'eccitazione era tale, che molte pallottole furono cacciate nei corpi della gente. La polizia operò una cinquantina di arresti.

LA GIORNATA MISSIONARIA

Nel 1930 la giornata missionaria ha fruttato: *offerte* 2.362.053 — *quote d'iscrizione* alla Propagazione della Fede 2.030.836 — *altre quote* 701.108 — *offerte libere* nel corso dell'anno 685.531: tutto questo nella sola Italia nostra. In totale l'Italia ha dato 7.274.068,84 lire per le Missioni!

IL CORPO DI S. FRANCESCO SAVERIO

Dal 3 dicembre per 30 giorni sarà esposto alla pubblica venerazione in Goa il corpo di S. Francesco Saverio. Per l'occasione è stato chiesto al Papa il privilegio di un giubileo con indulgenza plenaria per tutti i pellegrini.

FIORITURA DI APOSTOLI

Nel Vicariato Apostolico di Kivu, degli 84 allievi della scuola catechisti, ben 52 hanno domandato di cominciare lo studio del latino, per diventare sacerdoti. Dopo un accurato esame, ne furono accettati per ora una ventina, ma altri saranno ammessi più tardi. È un prodigio della grazia e dimostra l'inesauribile fecondità del Vangelo.

TRENT'ANNI FRA I LEBBROSI...

Il Governo francese ha conferita la Croce della Legion d'Onore a suor Bianca Tremeau per « trent'anni trascorsi nella cura dei lebbrosi nei lazzaretti di Mandalay, Rangoon e di Ceylan! ».

L'OLANDA E LE MISSIONI

In Olanda, dove il numero complessivo dei cattolici è di due milioni e settecentomila, le Missioni hanno complessivamente 3394 sacerdoti, 185 chierici e 1986 fratelli laici, con 22.296 suore. Cosicchè l'Olanda dà un missionario ogni 650 cattolici!

CATASTROFE REGALE

Undici membri della famiglia reale di Laos ed altre 24 persone sono annegate nel fiume Mekong, nell'Indocina. Scendevano il fiume su una grande piroga, con dignitari e servi; la piroga urtò contro uno scoglio e affondò in pochi minuti; la corrente rapidissima travolse i poveri naufraghi rendendo vano ogni tentativo di salvataggio.

LA MORTE DI P. MUNARETTI

È morto il buon P. Munaretti dell'Istituto di Parma, missionario in Cina. Nel dicembre scorso era stato fatto prigioniero dai bolscevichi cinesi con due altri missionari italiani e sottoposto ad ogni sorta di maltrattamenti.

Padre Munaretti, che era fornito di una fluentissima barba nera, fu persino esposto come una curiosità dai banditi in un baraccone a pagamento. Le sofferenze sopportate durante la prigionia ne avevano scossa la salute, ma l'eroico missionario aveva lo stesso continuato nella sua opera di fede, incurante dei pericoli e dei disagi, finchè la morte lo ha ora raggiunto.

TERRIBILI ZANZARE

Nella valle ubertosissima di Cotabato, nell'isola filippina di Mindanao, sono apparsi in questi ultimi tempi degli sciami impressionanti di zanzare che hanno arrecato danni enormi.

Le terribili zanzare aggrediscono qualsiasi animale che incontrano: spessissimo maiali e cinghiali muoiono in pochi minuti in seguito alle punture, e i cavalli, una volta punti, si mettono a correre in preda a grande eccitazione e non si fermano che quando, stremati di forze, cadono morti al suolo.

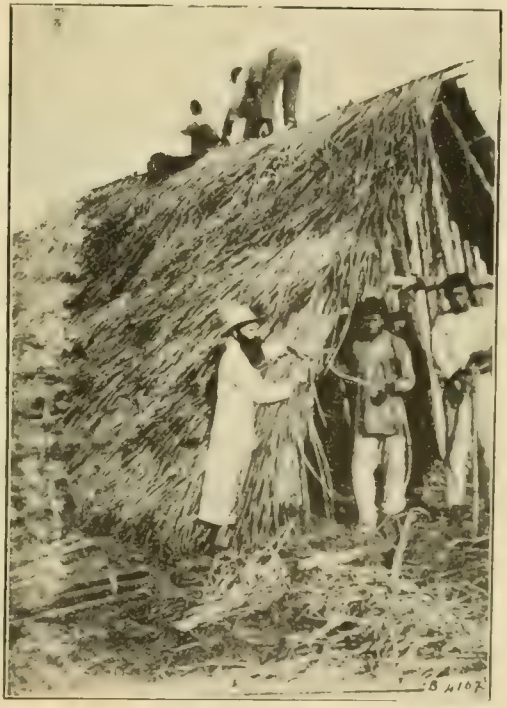
Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE)

Il rifiuto dispiacque al buon *Uke-wagùu;* ma non se ne lagnò: e tutti si misero in marcia per la Missione, uomini, donne e bambini con tutte le loro masserizie. Camminavano poco e progredivano lentamente perchè vi erano contusi dalle bastonate dei *Cajàmo doge* e più di tutti soffriva il figlio di *Meriri-kwàdda* per la larga ferita. A poco a poco però si trovarono vicino alla Missione ed accamparono sulla sponda del Barreiro. *Meriri-kwàdda* con due compagni, due sue figlie ed il figlio ferito, lasciarono la comitiva ed entrarono nella Missione.

La notizia dell'arrivo di varie famiglie riempì di gioia l'animo del Missionario che rese vive grazie al Sacro Cuore di Gesù. Si era nel mese sacro al Divin Cuore e precisamente al 15 giugno 1903. Alla colonia fu un vero giorno di festa. *Meriri-kwàdda* appena diede la notizia, volle che il Missionario gli facesse vedere il luogo dove aveva preparato le capanne per il Cacico, per lui, per gli altri. Il Missionario lo accontentò; ne mancavano ancora alcuna, ma lui stesso disse subito: — Le faremo noi; presto sarà tutto pronto; noi siamo in molti e non ci metteremo gran chè per preparare ciò che ancor manca. — Le Suore fecero cordiale, affettuosa accoglienza alle due figlie di *Meriri-kwàdda*, e subito dopo lavarono e fasciarono la larga ferita del figlio. Il mattino seguente *Meriri-kwàdda* volle che il Missionario andasse con lui ad incontrare il gruppo dei Boròros che intendevano stabilirsi definitivamente nella Colonia. Don Balzola lo compiacque ben volentieri. Quando si trovarono vicini all'accampamento *Meriri-kwàdda* lanciò un lungo ed acuto fischio, per avviso.

L'incontro fu festoso. Il Cacico *Uke-wagùu* attorniato dai suoi uomini, tutti messi a festa, con la testa ornata di penne a vari colori, il corpo tinto del rosso di *urucum*, l'arco e le frecce in pugno, si erano come disposti in solenne parata. Dietro a loro se ne stavano le donne ed i bambini, i quali, al comparire del Missionario che mai avevano visto, cominciarono a gridare e a piangere cercando di nascondersi fra le gambe delle madri. Fu una scena inde-



Costruzione di una capanna.

scrivibile questa. Il Missionario profondamente commosso nel vedere a sè dinanzi quelle anime per le quali aveva tutto abbandonato, e si era esposto ai più gravi pericoli, col sorriso sulle labbra e facendo segni di affettuoso saluto si appressò loro. Cercò di dire qualche parola per far loro capire che egli era l'inviato del Grande Spirito per insegnare ai Borórcs ad essere buoni; disse che i Borórros tutti dovevano essere certi che mai egli avrebbe fatto loro del male, e che voleva bene a tutti.

Meriri-kwàdda presentò al Padre il Cacico *Uke-wagùu* e tutti gli uomini ai quali raccomandò di ascoltare la parola del Padre; che non temessero perchè il Padre era buono e aveva preparato le loro capanne, grandi e belle.

Il Padre li precedette in casa per avvisare il personale e disporre pel loro arrivo... Qualche cosa bisognava pur dare ai nuovi arrivati: un po' di farina di mandioca, un po' di dolce, qualche radice di mandioca. Verso il tramonto in lunga fila i poveri selvaggi arrivarono alla Colonia.

Quella sera il frastuono e il vociare non ebbero tregua. La Colonia cominciava la sua vita. Fatta la rassegna, si contarono 42 uomini, 41 donna e 57 bimbi. Nella notte gli indi intonarono un solenne canto in preparazione alla grande caccia che avrebbero fatto il giorno dopo; e questo per festeggiare il loro arrivo alla Colonia, dove tutti pensavano di trovare quella pace e sicurezza che da tanto tempo cercavano.

Quel giorno ricorreva la festa del Sacro Cuore di Gesù!

La mano della Divina Provvidenza fu molto pietosa pei poveri selvaggi. Il giorno 18 gennaio 1902, festa del Nome Santissimo di Gesù, il Missionario metteva piede in quel luogo deserto e selvaggio per fondarvi la Missione sacra al Cuore di Gesù; il 18 giugno 1903 festa del S. Cuore, i Borórros colle loro famiglie, arrivati alla vigilia per stabilirsi definitivamente nella Colonia, assistevano al sacrificio della Messa ed il Cuore di Gesù Eucaristico benediceva per la prima volta quei poveri figli della selva, che, in festa con canti, danze, manifestavano la loro allegria.

La caccia fu quanto mai copiosa: 18 cinghiali, un'anta (tapiro) ed altra piccola selvaggina in quantità. La gioia e la festa fu al colmo. Per il Borórro non vi poteva essere pronostico migliore. Dicevano: — Veramente il Grande Spirito, che il Missionario ama e serve, è buono e vuol bene ai Borórros perchè subito ci ha favoriti con una caccia abbondante. (*Continua*).

Matto Grosso. = La cattura di un serpente in un fiume della foresta.

Con approvazione ecclesiastica. - D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1931 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

SU E GIÙ PER IL MONDO

PERCHÈ LA LUNA RIDE?

Per i Malabaresi vi è una notte nella quale non si può guardare alla luna senza soffrirne amare conseguenze. È perchè?

Una volta il dio Ganapathi, che si suole rappresentare mezzo uomo e mezzo elefante, e gode la fama di un dio goloso assai, era stato invitato a un sontuoso banchetto. Mangiò tanto che il ventre gli si ingrossò fino al punto da non poter vedere dove mettesse i piedi.

Mentre tornava a casa, di notte, in tali condizioni, non vide un sasso, inciampò e cadde. Il dio si rialzò da terra con grande fatica, e tutto svergognato diede uno sguardo in giro per vedere se qualcuno l'avesse osservato nella caduta. E che vide? Vide la luna lassù nel cielo ridere a più non posso. Ganapathi montò su tutte le furie e maledisse la luna e chi l'avesse guardata in quella notte.

AL GANGE DURANTE IL BAGNO SACRO

Il Gange, il più gran fiume dell'India, secondo l'induismo discende dal cielo ed è una forma di Brahma; perciò ogni palmo del suo letto è sacro. Però alcuni tratti di esso sono considerati come dotati di una santità speciale, per esempio in *Allahabad* dove si unisce al Jumna. Ogni anno, dai primi di gennaio a metà febbraio *Allahabad* diventa la mèta di molti pellegrinaggi: ogni 12 anni la solennità acquista un'importanza specialissima, diventa oltre che una manifestazione religiosa una fiera di interesse, e ci affluiscono — narra P. Geremia nel *Mar[illegible]* — i più scaltri negozianti, ciarlatani e ladri di tutta l'India, insieme ai pellegrini. La confluenza del Gange e del Jumna dà origine ad una lingua di sabbia lunga circa 2 miglia con ½ miglio di larghezza e su questa vien costruita una vera città. Una strada dritta al centro, luce elettrica, acquedotto, ufficio postale, ospedale, botteghe, un braccio di ferrovia: quest'anno (1930) non mancava neppure un areoplano che per la somma di circa 100 lire trasportava i pellegrini a godersi dall'alto la scena pittoresca del Gange affollato.

Per la circostanza v'era pure quasi tutta la gerarchia religiosa indù, da 6 a 7 mila sacerdoti ai quali tutti dovevano inchinarsi e riconoscere un'assoluta immunità per tutte le bricconate: e vi erano anche rappresentate le varie forme di asceti, *Nagas*, perfettamente nudi, *Bairagis*, *Sadhu*, *Hiroani*, *Mahant*, e le ragazze del tempio coperte da una striscia di panno. Tutti sfilarono in processione verso il *Sangam*, punto in cui si uniscono i due fiumi, per gettarsi nelle acque purificatrici. E qualcuno per la calca vi lascia sempre la vita.

IL MESTIERE DELLA "PETTEGOLA"

È in fiore — e da tempi antichissimi — in Cina. Dice *Vita Missionaria* che fin dall'epoca dei grandi imperatori una speciale categoria di persone (donne esclusivamente), per supplire alla mancanza di gazzette, trovarono che si poteva sbarcare il lunario facendo da gazzettino vivente, o se volete, le pettegole di professione.

Vecchie cinesi, preannunziate dal rullo del tamburo, visitano le case dei ricchi offrendosi di divertire le povere signore annoiate coi loro racconti. Se la proposta viene accolta, la pettegola si accomoda in un angolo della stanza, sopra una stuoia e comincia a sciorinare un largo repertorio di fanfaluche e di scandali recenti del vicinato. Il racconto diverte molto le clienti, sicchè la professione di pettegola in Cina rende bene...

E a quanto si dice da chi sta in Cina, pare che tali gazzettini siano ancora in uso anche sotto la nuova repubblica, che vuol essere tra le più moderne e progressiste di tutto il mondo.

Offerte per le Missioni

[illegible] CINA

[illegible] Dalla Mura (Verona) pel nome *Ernesto* — Pi- [illegible] Arsizio) pei nomi *Gino, Michelino, Marco, Fer-* [illegible] pel nome *Maria Teresa Lucia* — Cambieri Rag. Pietro (Lodi) pel nome *Angelo Domenico Andrea* [illegible] *vanni* — Zuccale Caterina (S. Gio. Bianco) pel [illegible] (Zerbolò) pei nomi *Scolari Maria, Giuseppe.*

[illegible] HONG KONG

[illegible] pel nome *Ricceri Maria* — Gastaldo Zalia (Varese) pel [illegible] Elvira (Rimini) pei nomi *Elvira, Pietro* — Bo- [illegible] Suor Clemenza - Istituto Giuseppine (Pinerolo) [illegible] — Chierulli Irene (Acquaviva delle Fonti) pel [illegible]

Suor [illegible] (Monterrey, Messico) pel nome [illegible] Cecilia (Altavilla Monferrato) pel nome [illegible] Rosalia [illegible] Basso [illegible] (Riva di Chieri) pel nome [illegible]

PORTO VELHO - BRASILE

[illegible] Don Giuseppe [illegible] pel nome [illegible] III classe [illegible] pel nome [illegible]

3 5282 00667 9669

Duquesne University
3 5282 00667 9669